



La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1 — OTTOBRE 1896.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO

1896

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE

Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Ottobre 1896.

SOMMARIO.

Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello (G. B. Marzano) — Novellina greca di Roccaforte (L. Bruzzano) — Canti sacri di S. Gregorio Inferiore (G. Bonelli) — La notte di S. Giovanni (C. Bisogni) — Canti di Mandaradoni (il falegname).

APPENDICE

Agli usi e costumi di Laureana di Borrello

(cont. v. N. XI. anno VIII)

Alla puerpera i parenti, gli amici e le persone di casa, secondo la loro condizione, regalano pan di spagna, cioccolatte e galline, regali che, in casi analoghi, dalla famiglia della puerpera si debbono poi restituire alle famiglie dei donatori.

Alla cerimonia del Battesimo, la puerpera, stando a letto, fa sfoggio dei più preziosi adornamenti; si fa pettinare come se dovesse andare a teatro e mette i suoi brillanti, i suoi ori alle orecchie, alla fronte, al collo, alle dita, alle braccia. S'invitano i parenti e gli amici per assistere alla Cerimonia del Battesimo, se questa si fa in casa, o pure per baciare il neonato dopo che ritorna di chiesa. Dopo il battesimo la levatrice passa in giro il neonato per farlo baciare agli astanti, e ciascuno di questi, nel baciarlo, destramente fa scivolare nella mano della levatrice una moneta d'argento; al battesimo non possono assistere i genitori.

Quando nasce una femina, dai genitori e dalla famiglia non si dissimula un certo dispiacere, specialmente se trattasi di famiglia di proletarii. La figlia femina vuol dire ch'è necessaria una dote, e i genitori debbono pensare a radunarla. Dice il proverbio :

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

a figghia nta fascia

nci vo a doti nta cascia

quindi il motto: la fimmana nesci ntra li cuvali; e l'altro: megghiu omu e cu n'anca zoppa; e finalmente il seguente proverbio, che sarebbe il colmo:

mbiata chija porta

duvi nesci na figghia fimmana morta.

quando nasce un maschio, la letizia è dipinta sul volto dei genitori e dei componenti della famiglia: il maschietto, in fatti, è il continuatore della famiglia e con il suo lavoro si fa una posizione.

Al battesimo assiste immancabilmente il padrino (*cumpari o cummari*) di persona o per procura, il quale fa un regalo più ricco alla levatrice, e se trattasi di famiglia agiata dice fare un presente, per lo più d'oggetti d'oro, anche alla puerpera ed al neonato. Quindi si passano i dolciumi e le confetture con i liquori; se trattasi poi di famiglia di contadini o d'altri operai si fa una passata di anici o vino.

La levatrice quando va a chiesa per il battesimo del neonato, se questo è maschio ne adagia il capo sul suo braccio destro, e sul sinistro s'è femina.

Con il battesimo si stringono parentele spirituali, cioè il *comparaggio* non solo fra chi tiene al Sacro Fonte il neonato e questo e i parenti di questo, ma ancora con la levatrice, detta

volgarmente *Cummare* ed anco con il Parròco che compisce la Cerimonia. Vi sono paesi, come Caridà, per esempio, in cui il Parroco per tal motivo è chiamato da tutti indistintamente *cum-pari arciprevati*.

MATRIMONI

Dopo che il fidanzato ha *singatu la zita*, è usanza, specialmente nelle famiglie agiate, che la fidanzata contraccambii il dono allo *zito* con qualche oggetto prezioso. Nella famiglia del volgo la zita regala al fidanzato qualche camicia, qualche berretto o un fazzoletto.

Gli amici invitati alla Celebrazione delle nozze sogliono fare dei doni alla sposa, in gioielli per lo più, e questi doni poi si debbono controcambiare quando qualcuno dei donatori o stretti congiunti di essi passano a matrimonio, perciò tali doni son detti volgarmente botte a rendere. Dopo la celebrazione del Matrimonio si fanno delle passate di dolci e rinfreschi.

La sposa è ricevuta nella Casa dello Sposo dalla Suocera o dalla più anziana delle parenti: anche qui passata di dolci e rinfreschi. Frattandosi di gente del popolino, la sposa è accompagnata alla casa dello Sposo da un galantuomo, che a tal' uopo è invitato, quindi si passano le nacatole e il vino, poi si canta, si balla, si pranza, si brinda e si termina la festa nell'ebrietà e nell'allegria.

Nelle famiglie agiate, il pranzo di nozze avviene o nella sera stessa delle nozze, ovvero nella prossima domenica o festa.

Il popolino prende parte alla festa del Matrimonio, non invitato, concorrendo a folla nelle case delle due famiglie e nelle strade di transito, che si adornano d'archi, per ottenere un regalo dagli sposi. Che se la sposa venisse da altro paese, gli archi si moltiplicano nella strada del territorio e dal principio del paese fino alla casa dello Sposo, anzi si moltiplicano ad arbitrio e si ripetono ad ogni passo anche recati a mano, con l'irreparabile condanna alle spese dei novelli coniugi.

Questa usanza ci viene dal medio-evo; poichè in quel tempo, era dritto esclusivo del *Mastrogiurato* di fare l'arco alla porta del paese e vietarne l'ingresso, frapponendo una bella coltre tenuta dai due lembi da due birri in uniforme. Lo sposo poneva mano alla borza per procurarsi l'ingresso ed allora la coltre s'alzava, e s'entrava fra le grida di gioia e gli applausi popolari.

Alla prima domenica o festa si conduce alla messa la sposa pomposamente vestita, seguita da un codazzo di parenti d'ambo i sessi in due schiere separate. Lo sposo tutto gingilli, e, se è galantuomo, con la tuba, dà il braccio alla sposa.

Dopo qualche giorno del matrimonio i parenti e gli amici vanno a far visita agli sposi, i quali offrono loro dolci e liquori.

Gli sposi inoltre mandano a casa dei parenti e degli amici vassoi di dolci: quelli del popolino regalano una gallina al sindaco e le nacatole ai padroni.

(*Continua*)

G. B. MARANO

Novellina greca di Roccaforte

TESTO

Ena viaggio ihe ena pecuraro. Pose ito me taniaglia, posso mia nimerà dhori ti amblecai tessera animaglia pu ito spoffonda ena gadaro ja cindo crea. Ce ta nimaglia issa to Vernici, to Leuni, o Urso ce i Tigra. Ce to necrasce to vermici ce tu ipe:

— Calose pecuraro, elaste; miriatemase to crea, ti se mande, simero spaszommasto.

Ma o pecuraro de nidhele na pai, ja ti esciazeto ando Leuni; ma to Leuni tu ipe:

— Ela senza pagura, ti de se ugiszo.

Cunonda ti tu ipe to Leuni na pai, ti de to ninghiszi, ejavi ce to protino ediche ola ta ossa tu vermiciu, ce to vermici tu ipe:

— Ego inme contento, ce ito o Hristose pu ode sa sefere, ti, semande, simero ejenom-masto morci morci.

Ce cuntentespe to vermici. Doppu epiae ce ecospe ti cefali ce te sanche ce to sediche tu Leuniu ce ito ce to Leuni cuntentose. Poi ecospe to pleo tennaro ce to ediche ti tigra, ce to resto to ediche tursu ce oli i tesseri emina contenti ce tu ipai:

— Sa sarringrazieguome ce na ehite tosuse angheluse esise ce Hristose pu sa setiie; ti se mande, simero emise esaszommasto.

Ce o pecuraro ehoristi na pai ta fattitu. Ce ipe to vermici:

— Ca o pecurarcse ma secame tundo calo pu mia sesarvesde na mi spagume, ce emise de tu donnume tipote?

Arrispundespe to Leuni ce to sipe:

— Mane; crasceteto.

Ce to necrasciai, ce to Vermici tu ediche mia fteria ce tu ipe:

— Tundi fteria cratiti cali, ce vre mi ti haise ce sa mehise bisogno, pia fteria sta heria che crasceme, ti ego su donno ajuto.

To Leuni, i Tigra ce o Ursose tu educai ena maddhi peratose ce tu ipae:

— Tunda tria maddhia cratita cala, ce sa troveguese asce bisogno, piannise tunda tria maddhia ce ma craszise, ti emise cumpareguome ce su donnome ajuto.

O pecurarose ejavi ta fattitu, ce ta tessera animaglia agrica emina i eci sto crea pu etrogai.

O pecurarose, doppu toso chero, tu epetoe sti cefali na pai sperto me to cosmo ce ipe tu ciurutu ce ti manastu:

— Dotemu ti najo benedizioni, ti ego dhelo na pao sperto me to cosmo, ti ego de dhelo pleo na camo tundi narti asce pecararo.

O ciurise ce i mana tu ipai:

— Ca ti paccia su epetoe ce dhelise na paise sperto? ce me pia cardia esu ma sciafichese?

O jose to sipe:

— Tipote: dotemu ti najo benedizioni ti, ego eho na pao sperto me to cosmo.

Sa nivre o ciurise ce i mana ti de to sonusi persuadespi, tu educai ti najo benedizioni ce tu ipai:

— Egua eci pu o Hristose na su doi pose e to meritosu.

Ce o pecurarose ehoristi ce embese porpatonda me te sosciase, ce eporpatie trise imerese senza na vri hristianuse, ce asce tossi ti pina pu ihe, etroghe redicate asce horta. Ste tesserese vradiese, doppu pu escotae, posso ansariaszi ena lustro ce embese porpatonda ja ecindo lustro. Tosso neporpatie pu arrivese, ce pose arrivese, posso dhoru ena magno spiti ce den ehorato canese; ma costritose pu ito asce pina, ipe:

— Ego sclapenno, ti toso steco pedhenonda asce pina.

Ce esclapie apantu ce posso de nehorato canese, ce embese jiregaonda ossu ascinde cammarese a soi ivvri ticandi ja na fai; ma posso sevenssi ossu asce mia cammara, ce posso dhoru mia magni caspedda ciunumeu asce ena magno crevatti, ce ecame coraggio ce ejavi ce ti nenghie ce ti nasciunnie ce tisipe:

— Mi sciastrate, ti ego imme hristianose ce i fortunamu mefere ode tundi nora.

Ecini tu ipe:

— Ca ti paise jireguonda ce irtese ode ascendo loco na mbeise asce tundo periculo, pu pose deleghete o ciurimmu, se troghi?

O pecurarose tisipe:

— Ja na harise, ja narte dommu ticandi na fao: armenu, a me fai o ciurissu, na pedhano hortatose.

Ascendo spiti esteche enase Magose ce ihe ecindi caspedda pu ito dighateratu manabi. Ma ecini caspedda tu ediche ce efighe. Doppu pu efighe, tu ipe:

— Ego arte se crifo a se soso scappespi na mi se fai o ciurimmu.

Ce to nevale ossu asce ena casciumi. Ti purri edelesti o Magose ce ipe ti dighaterostu:

— Ego cunno hiauro asce crea tu hristianu!

— I dighatera tu ipe:

— Ca ode pise efidegueto na erti? to ferite esise osciotte.

— Ego cunno hiavuro asce crea tu hristianu!

— Ane esise mu prometteguitte ti esise de tu cannite tipote, ego sa lego.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ένα viaggio είχε ένα pecararo. Πώς ήταν με τ' animaglia, μίαν ημέρα πόσο θυρεί 'τι έμπλέκαι τέσσερα animaglia που ήταν φοφύσσοντας ένα γάδαρο για κείν' το κρέα, και τ' animaglia ήταν τὸ μερμύγκι, τὸ leuni, ὁ urso και ἡ τίγρα. Καί τὸν έκραξε τὸ μερμύγκι και τοῦ εἶπε:

— Καλὸς pecararo, εἴλαστε μοιράσατέ μας τὸ κρέα, 'τι, ἂν δέ, σήμερο σφαζόμεσθε.

Μὰ ὁ pecararo δὲν ἤθελε νὰ πᾶν, γιατί έσκιάζετο ἀπ' τὸ leuni. Μὰ τὸ leuni τοῦ εἶπε:

— Έλα senza pagura, 'τι δὲ σὲ εγγύζω.

Κούοντας 'τι τοῦ εἶπε τὸ leuni νὰ πᾶν, 'τι δὲ τὸν εγγύζει, εἰλάβη και τὸ πρωτεῖνὸ εἶδωκε εἰς τὰ ὅσα τοῦ μερμυγίου, και τὸ μερμύγκι τοῦ εἶπε:

— Έγὼ εἶμαι contento, και ήταν ὁ Χριστός που ὠδε σὰς έφερε, 'τι, ἂν δέ, σήμερο εγενόμεσθε morci morci.

Και contenteuse τὸ μερμύγκι. Doppu έπιασε και έκοψε τὴ κεφαλή και ταῖς anche και ταῖς εἶδωκε τοῦ leunio, και ήταν και τὸ leuni contentos. Ποί έκοψε τὸ πλέο temaro και τὸ εἶδωκε τὴ τίγρα και

τὸ resto τὸ ἔδωκε τ' ὄρσου, καὶ ὄλοι οἱ τέσσαροι ἐμείνασι contenti καὶ τοῦ εἶπαι·

— Σὺς arringrazieoome, καὶ νὰ ἔχητε τόσους ἀγγέλους ἑσεὶς καὶ ὁ Χριστὸς, ποῦ σὺς ἔστειλε, 'τι, ἂν δὲ, σῖμε, οἱ ἐμεῖς ἐσφαζόμεσθα.

Καὶ ὁ pecuraro ἐχωρίστη νὰ πῆν τὰ fatti του. Καὶ εἶπε τὸ μερμίγκι·

— Ca ὁ pecuraro μᾶς ἔκαμε τὸν' το καλὸ, ποῦ μᾶς esarvenuse νὰ μὴ σπαχῶμε, καὶ ἐμεῖς δὲ τοῦ δῶνομε τίποτε;

Arrispiuiduse τὸ Ianni καὶ τὸς εἶπε·

— Μὰ νὰ· κράξετέ το.

Καὶ τὸν ἐκράξασι καὶ τὸ μερμίγκι τοῦ ἔδωκε μίαν φτερύρα καὶ τοῦ εἶπε·

— Τοῦν' τὴ φτερύρα κρίτει τὴ καλὴ καὶ βρὰ μὴ τὴ χάσῃς, καὶ σὰ μ' ἔχεις bisogno, πῶσε τὴ φτερύρα 'ς τα χέρια καὶ κράξε με, 'τι ἐγὼ σοῦ δῶνομ ἀjuto.

Τὸ Ianni, ἡ τίγρη καὶ ὁ ὄρσος τοῦ ἔδωκαν: ἕνα μαλλί παρὰ τὸς καὶ εἶπαι·

— Τοῦν' τα τρία μαλλία κρίτει τα καλὰ καὶ σὰ troneguies σὲ bisogno, πῶσε τοῦν' τα τρία μαλλία κα μᾶς κράξεις, 'τι ἐμεῖς cumperogoume καὶ σοῦ δῶνομε ἀjuto.

Ὁ pecuraro ἐγιάβη τὰ fatti του καὶ τὰ τέσσαρα animaglia ἀγροικὰ ἐμείνασι ἐκεῖ 'ς τὸ κρέα πο' ἐπρώγασι. Ὁ pecuraro doppo τόσσο καιρὸ τοῦ ἐπάτωσε 'ς τὴ κεφαλὴ νὰ πῆν sperto μὲ τὸ κόσμον καὶ εἶπε τοῦ κύρου του καὶ τῆ μάνα του·

— Δότε μου τὴν ἀγιο benedizioni, 'τι ἐγὼ θέλω νὰ πῶ sperto μὲ τὸ κόσμον, 'τι ἐγὼ δὲ θέλω νὰ κάμω τοῦν' τὴ arti ἐξ pecuraro.

Ὁ κύρης καὶ ἡ μάνα τοῦ εἶπαι·

— Κα τί paccia σοῦ ἐπάτωσε καὶ θέλεις νὰ πῆν sperto; καὶ μὲ ποῖα καρδία ἐσὺ νὰ μᾶς ἐξαφίκης;

Ὁ υἱὸς τὸς εἶπε.

— Τίποτε· δότε μου τὴν ἀγιο benedizioni, 'τι ἐγὼ ἔχω νὰ πῶ sperto μὲ τὸ κόσμον.

Σὰν ἦρε ὁ κύρης καὶ ἡ μάνα 'τι δὲ τὸ σώνουσι persuaduse, τοῦ ἔδωκαν τὴν ἀγιο benedizioni καὶ τοῦ εἶπαι·

— Ἐκθα ἐκεῖ ποῦ ὁ Χριστὸς νὰ σοῦ δώσῃ πῶς ὁ τὰ merita σου.

Καὶ ὁ pecuraro ἐχωρίστη καὶ ἐμβεσε πορπατῶντας μὲ τὰς δεξιαίς, καὶ ἐπορπάτησε τρεῖς ἡμέρας senza νὰ βρῇ χριστιανούς, καὶ ἐξ τὴν τὴ πείνα ποῦ εἶχε, ἔρωγε redicate ἐξ χόρτα. 'Σ τὰς τέσσαρας βραδείας, doppo ποῦ ἐσκότασε, πόσσο ansariazi ἕνα lustro καὶ ἐμβεσε πορπατῶντας γιὰ ἐκεῖν' το lustro. Τόσσον ἐπορπάτησε ποῦ arrivense, καὶ πῶς arrivense, πόσσο θορεῖ ἕνα imagno

σπίτι καὶ δὲν ἐθώρατο κανεῖς· μὰ costritto ποῦ ἦτο ἐξ πείνα, εἶπε·

— Ἐγὼ σκαλαβαίνω, 'τι τόσσο στένω πιθαίνον-τας ἐξ πείνα.

Καὶ ἐσκαλῆβησε ἀπένω καὶ πόσσο δὲν ἐθώρατο κανεῖς, καὶ ἐμβεσε γυρεύοντας ἔσω σὲ κείναις τὰς cammarais ἂν σώσῃ ἦρει τι καν τί γιὰ νὰ φάῃ. Μὰ πόσσο ἐσεβαίνει ἔσω σὲ μίαν cammara καὶ πόσσο θορεῖ μίαν maghi καψέλλα κοιμουμένη σὲ ἕνα magno κρεββάτι, καὶ ἔκαμε coraggio καὶ ἐγιάβη καὶ τὴν ἐγγισε καὶ τὴν ἐξύπνησε καὶ τῆς εἶπε·

— Μὴ σκιασθῆς, 'τι ἐγὼ εἶμι χριστιανὸς καὶ ἡ fortuna μου μ' ἔφερε ὧδε τούνην τὴν ὥρα.

Ἐκεῖνη τοῦ εἶπε·

— Ca τί πῶσε γυρεύοντας καὶ ἦρτες ὧδε σὲ τοῦν' το loco νὰ 'μβέσῃς σὲ τοῦν' το pericola, ποῦ πῶς διαλέγεται ὁ κύρη μου, σὲ τρώγει;

— Ὁ pecuraro τῆς εἶπε·

— Γιὰ νὰ χερσίης, γιὰ (ν) ἀρτι δὲς μου τι καν τί νὰ φάω, arimenu, ἂν μὲ φάει ὁ κύρη σου, νὰ πεθῆνο χορτάτος·

Σὲ κείν' το σπῆτι ἔστακε ἕνας μάγος καὶ εἶχε ἐκεῖν' τὴ καψέλλα, ποῦ ἦτο θυγατέρα τοῦ μοναχῆ. Μὰ ἐκεῖνη καψέλλα τοῦ ἔδωκε καὶ ἐφαγε. Doppo ποῦ ἔφαγε, τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ ἀρτι σὲ κρύβω, ἂν σὲ σώσω scarprousei νὰ μὴ σὲ φάῃ ὁ κύρη μου.

Καὶ τὸν ἔβαλε ἔσω σ' ἕνα cascioni. Τὴ πρῶτ' ἐδιαλέχτη ὁ μάγος καὶ εἶπε τῆ θυγατρὸς του·

— Ἐγὼ κοῦω hiavuro ἐξ κρέα τοῦ χριστιανοῦ!

Ἡ θυγατέρα τοῦ εἶπε·

— Ca ὧδε ποῖος efigueto νὰ ἔρτη; τὸ φέρετε ἑσεὶς ἐξωττε.

— Ἐγὼ κοῦω hiavuro ἐξ κρέα τοῦ χριστιανοῦ!

— Ἄν ἑσεὶς μοῦ prometteuete 'τι ἑσεὶς δὲ τοῦ κάνετε τίποτε, ἐγὼ σὺς λέγω.

VERSIONE

Una volta c'era un pecorajo. Essendo col gregge, un giorno vide litigare quattro animali per la carne d'un asino, che avevano fatto a pezzi. Gli animali erano la Formica, il Leone, l'Orso e la Tigre. Lo chiamò la Formica e gli disse:

— Buon pecorajo, venite a spartire questa carne; chè, se no, oggi ci ammazziamo.

Il pecorajo non voleva andare, perchè temeva del Leone; ma questo gli disse:

— Vieni senza paura, chè non ti tocco.

Sentendo il Leone, che gli diceva di anda-

re, e che non l'avrebbe toccato, andò e prima dette tutte le ossa alla Formica, la quale gli disse :

— Io son contenta ; è stato Cristo che ti ha mandato qui ; chè, se no, oggi ci saremmo fatti a pezzi .

E contentò la Formica. Poi tagliò la testa, le gambe, e le dette al Leone, che ne fu contento. Poi tagliò la carne più tenera e la dette alla Tigre, e il resto la dette all'Orso, e tutti e quattro rimasero contenti e gli dissero :

— Vi ringraziamo : possiate avere con voi tante angeli e Cristo che vi ha mandato ; chè, se no, oggi ci saremmo ammazzati.

Il pecorajo mosse per andare via. La Formica disse :

— Il pecorajo ci ha fatto tanto bene a non farci ammazzare, e noi non gli daremo niente ?

Rispose il Leone :

— Sì ; chiamatelo.

E lo chiamarono, e la Formica gli dette un'ala e gli disse :

— Quest'ala conservala bene, e bada a non perderla. Quando avrai bisogno, pigliala fra le mani, e chiamami, che io ti darò ajuto.

Il Leone, la Tigre e l'Orso gli dettero ciascuno un pelo e gli dissero :

— Questi tre peli conservali bene, e, quando avrai bisogno, pigliali e chiamaci, chè noi compariremo e ti daremo ajuto.

Il pecorajo andò pe' fatti suoi, e i quattro animali selvaggi rimasero li a mangiarsi la carne. Al pecorajo, dopo tanto tempo, venne in testa di andare errando per il mondo, e disse al padre ed alla madre :

— Datemi la santa benedizione, perchè voglio andare per il mondo e non voglio fare più il mestiere di pecorajo.

Il padre e la madre gli dissero :

— Che pazzia ti è venuta a volere andare errando ? e con che cuore ci vuoi lasciare ?

Il figlio soggiunse :

— Niente ; datemi la santa benedizione, perchè io voglio andare errando per il mondo.

Quando il padre e la madre videro di non poterlo persuadere, gli dettero la santa benedizione e gli dissero :

— Va' ; che Dio ti rimunerì secondo il merito !

E il pecorajo partì, e prese a camminare per la montagna, e camminò tre giorni senza

veder gente, e, per la fame che aveva, mangiava radici d'erba. Alla quarta sera, fattosi scuro, intravide un lume e si avviò a quella volta. Tanto camminò che arrivò, e, giuntovi, vide una bella casa, ove non vedevasi nessuno. Costretto dalla fame, disse :

— Io salgo, perchè sto morendo di fame.

Salì, e, non vedendo nessuno, cominciò a cercare per quelle camere, se potesse vedere qualche cosa da mangiare ; ma, entrato in una camera, vide in un bel letto addormentata una bella fanciulla, e, fattosi coraggio, andò a toccarla, la svegliò e le disse :

— Non temere ; perchè io son cristiano , e la fortuna mi ha mandato qui a quest'ora.

Quella rispose :

— Che vai cercando, per venire qui, a questo luogo , incontro a questo pericolo , che, come ti vedrà mio padre, ti mangerà ?

Il pecorajo soggiunse :

— Per carità ! per ora dammi qualche cosa da mangiare, affinchè almeno, se mi mangerà tuo padre, io muoja sazio.

In quella casa abitava un Mago, che aveva una fanciulla , unica figlia. Quella gli dette mangiare. Dopo che mangiò, gli disse :

— Io ora ti nascondo, per evitare che mio padre ti mangi.

E lo mise dentro un cassone. La mattina tornò il Mago e disse alla figlia :

— Io sento odore di carne umana !

La figlia rispose :

— Qui chi poteva venire ? l'odore lo portate voi di fuori.

— Io sento odore di carne umana !

— Se voi mi promettete di non fargli niente, ve lo dirò.

(continua)

CANTISACRI

DI S. GREGORIO INFERIORE

(continuaz: v. n. prec.)

2°

Stamatina mi levu a la bon' ura,
E pigghiu pe la via di Siminara,
A Siminara nc' è na gra Signura,
Madonna di li Povari si chiama ;
A cui nci cerca grazi nci ndi duna,

Cui avi lu cori offisu nci lu sana,
E jèu, Madonna, vi ndi cercu ana,
L'anima mparadisù e vita sana.

3°

Cara Madonna mia di Boncuzzigghiu,
Cunsigghiatimi vui com' haju a fari,
Ieu no nsacciu mu l'amu a vostru figghiu,
Cu su ngnuranti e no lu sacciu amari.
Quandu lu viju di pena mi pigghiu,
Mi ndi spiaci assai di li soi caj.
Na vota fu Crucifissu e mo esti gigghiu,
Li santi pedi soi jamu a basari.
Curriti tutti quanti, cristiani,
A la Madonna mia di Boncuzzigghiu,
Ca teni nu garompulu a li mani,
Gioja, ch'è beju, garompulu e gigghiu,

4°

O bontà di paradisu
No mborria mu v' haju offisu,
Si v' avissi sempri amatu....
Smalidittu lu peccatu,
Ieu no mbogghiu chiu peccari
Cà a bui sulu vogghiu amari,
Ed amari sempri chiù
Crucifissu meu Gesù.

5°

Stamatina, Gesù meu, staju a la mira
Pemmu ti ladu ssa divina cosa,
L'arma mi nesci e lu cori mi spira,
Dicendu acqua di ssa tua funtana;
Ammindi, Gesù meu, di ss'acqua viva
Comu nci ndasti a la Sammaritana.

6°

Jeu mi ndinocchiu a ssa Santa Portella
E mi cumpessu cu bui, Maria,
Cu S. Giovanni, ch'è frati carnali,
E S. Giuseppi, è spusu di Maria.
E jèu perdugnu a cui mi fici mali
E bui, Signuri, perdunati a mia.

7°

Gesù meu, jèu su a lu scuru
Ca lu lumi s'astutau,
E mi trovu sula sula
Pecchi nuju m'accompagnau.
Mi votu cu tia, o Crucifissu,
Rismirandu chissi chiova
Di li mani e di li pedi;
E ssa curuna di spini
Chi pe mia volisti patiri.
E ssu latu spalancatu

Medianti lu meu peccatu;
Mandami sonnu mu m'addormentu
E cu tia, Spiritu Santu,
Dunami lumi, dunami talentu
Mu mi staju di tia a lu cantu;
Si benissi lu meu nimicu
Di mia fussi discacciatu,
Gesù meu caru ed amatu.

G. Bonelli

LA NOTTE DI S. GIOVANNI

SUPERSTIZIONI DEL MONTELEONESE

La leggenda, più che la religione vera, è patrimonio esclusivo di ogni popolo, e in essa le menti volgari e credenti attingono il sostrato di una credenza superstiziosa, che non di rado ha un certo fondamento di religiosità per i tempi e le persone cui vanno riferite. Il volgo è impressionabile e suggestionabile in sommo grado, e non può accettare come dogma di fede indiscusso se non ciò che è capace di destare in sé il meraviglioso e il soprannaturale, eccitando la fantasia e l'immaginazione, creando in tal modo credenze speciali che sono in immediato rapporto con l'esteriorità, della quale il pensiero tutto delle masse viene involuto. Ciò che non è terreno, ciò che non colpisce i sensi non è patrimonio del volgo. La Madonna e le Sante debbono essere giovani e belle, perchè esso nella donna non vede, non ammira e non ricerca che la giovinezza e l'avvenenza delle forme; S. Giorgio, S. Michele, S. Raffaele, S. Filippo schiacciano coi piedi e domano i mostri, perchè l'uomo deve essere forte.

E così ci vengono tramandate intorno alla vita e alle opere di questi remoti personaggi, meravigliose leggende poco dissimili dagli splendidi miti della religione pagana. Ciò massimamente perchè il popolo, specialmente nelle nostre contrade, che un tempo furono dominio dei Greci e i Greci stessi spesso superarono nel collettivismo delle manifestazioni psichiche, è per sua natura eminentemente pagano.

È viva nelle menti volgari la credenza, che nel pieno della notte di S. Giovanni comparisca in cielo, messo a bilico sulla cima di un monte immaginario e lontano, una trave di fuoco, ad una estremità della quale sta seduta la giovane e bella Salomè, ed all'altra la lussuosa madre di costei, l'Erodiade. E mentre l'infuocata trave

annaspa nella notte oscura, si odono i lagni di costoro che si rimproverano a vicenda il consiglio e l'esecuzione della loro colpa, ad espiare la quale, da anni innumeri e per infiniti altri ancora son condannate a quel tormento.

Ma la calda immaginazione del volgo crede ancora a qual cosa di più superstizioso che in questa notte di terrore aleggi nell'aria e giri per la terra.

Sono in special modo le femminucce che a sera inoltrata, quando i rumori delle vie son cessati e il paese è immerso nel silenzio, si fanno alle finestre o sull'uscio di casa, solette e col pensiero rivolto verso un'idea o un pensiero determinato, la buona soluzione del quale sta loro molto a cuore, e recitano a fior di labbra preghiere perchè il loro desiderio sia presto e felicemente esaudito. La madre pensa il figliuolo che, lontano delle cure e dallo amore di lei, trascina una vita di lavoro e di stenti nella lontana America o attende alla difesa del suolo natio: la sposa, cui giace infermo il pargolo, prega per la di lui guarigione, la fidanzata ha la preghiera rivolta a Dio e il pensiero allo oggetto dei suoi sospiri e sogna una vita di amore e di felicità. E così tutte le buone comari, ognuna immersa nei proprii pensieri e nella preghiera, guardano con la mente un fine determinato e tutto ciò che succede intorno ad esse ha un'attinenza massima ed una relazione immediata con l'idea cui si riferiscono, e i rumori uditi, le parole dei tardi passanti o dei vicini colte a volo, l'abbaiare ed il latrare del cane, il canto del cuculo, della civetta, dell'usignuolo o di qualche rondine sorpresa, il pianto ed il riso scroscioso dei fanciulli, il volo di una farfalla notturna, lo sfolgorio d'una stella cadente, lo stridio del grillo, o del tarlo che rode, il vento che agita le imposte, le canzoni degli ubbriachi e dei nottambuli, il suono della chitarra o dell'organino, son cose tutte che in quella sera fermano l'attenzione della gente superstiziosa.

Questi ordini di fatti ammettono una duplice divisione, quelli che impressionano l'udito e quelli che impressionano il senso della vista. Le sensibilità tattili, i fenomeni nervosi periferici e vasomotorii, le impressioni olfattive vengono in seconda e in terza linea.

Così il canto della civetta è segno di prossima sventura, ed è da ritenersi come cattivo presagio il pianto dei fanciulli o delle donne: vuol

dire che tu piangerai. Così pure indica lagrime da versarsi l'acqua che dalle case vien gettata sulla pubblica via. Il cane che abbaia indica che c'è della gente che ti vuol male e sparla ed impreca contro di te. I canti ed i suoni allegri indicano gioia prossima ad avverarsi, così pure il riso.

L'olio che si versa, un cane o un gatto nero che passano indicano sventura. Colomba bianca e gridi di gioia e di festa, buona nuova da ricevere. Veder passare gente carica di spighe, denota abbondanza e ricchezza nella casa.

E continuando su questa scala tutto ciò che si sente o si vede ha un attributo particolare che, o mette lo sconforto e il dolore nell'animo del credente o gli apre il cuore alla speranza e ad una felicità che non tarderanno a verificarsi.

Ma un'altra costumanza non meno curiosa e caratteristica, che vien praticata nel giorno di S. Giovanni, nel nostro paese, è la pratica di fondere del piombo in un tegame, e quando il metallo è completamente liquido, riversarlo in un vaso pieno di acqua.

Pel pronto raffreddamento e l'immediato passaggio di esso dallo stato liquido al solido, il piombo assumerà delle forme svariatemente strane che, raccolte e diligentemente osservate e studiate, daranno molto a pensare alla superstizione delle menti volgari ed ignoranti.

E mentre la fanciulla, cui punge il desiderio d'un pronto imeneo, crede osservare in quelle strane figure il profilo d'un giovane che la sua fantasia vagheggia, o un anello da sposa, o un monile, le vecchie, le ammalate, le infelici ravvisano, in quelle figure, segni di cattivo presagio, e la bigotta vi scorge attributi divini che la chiamano a Dio.

Quest'ultima costumanza viene praticata dal volgo su vasta scala e non sembra esclusiva del solo Monteleonese.

Monteleone, Ottobre 1896.

Dott. C. Bisogni.

Canti di Mandaradoni

'N sigretu modu, figghiola, t'amai,

'N sigretu modu facimu l'amuri,

'N sigretu nta u mio pettu ti portai

Ligatu cu triccentu chiavaturi.
 Li chiavuzzeji a mari li jettai,
 'N segretu modu tenia lu mio amuri:
 Ieu no lu dissi e no lu dicu mai,
 Mancu a la morti a lu mio confessori.

Caterina, catina di stu cori,
 Durci cuntortu di li miei martiri,
 Facci di 'nu ciardinu allegra-cori
 Di rosì quandu vannu a spanpinari;
 Occhi celesti, angelichi palori
 Di ssa buccuzza spandi, quandu arridi;
 Undi ti viju m'infiammi d'amuri,
 Stu cori non si po' licenziari.

Di l'ura chi mirai la toi bellezza
 'Nu pacciu arriventai,
 No pigghiu abbentu e non haju sodizza
 Di l'ura chi di tia mi annamurai.
 Ti pregu pe pietà, pe gentilizza,
 Non dari gustu a cui no nd'eppi mai.
 Bella, si non mi dai sta cuntentizza
 La nova ca morivi sentirai.

La vita di li serpi e di scurzuna
 Nci pozza aviri cu ti maritau,
 Cà ti dèzziru a tia cu non volivi,
 Mancu lu cori a cui ti desiau.
 Ti hannu datu a 'nu gattu paguni
 Chi appena 'na vota l'annu dici *gnau*.
 Pigghialu e mentilu nta 'nu gistuni,
 E dinci a li figghioli ch'è *babbau*.

Bona sira, fontana d'amuri,
 Scocca d'alivi e graziusa parma,
 Cca nnanti nc'è lu vostru servituri,
 Chi alli grazzii vostri si raccomandanda;
 Dicitu si nci fati stu favuri,
 Cà si no, si providi a n'atra vanda.

Guarda bellizzi chi teni lu suli,
 Chi di nessuno si dassa guardari;
 A cui lu guarda 'n frunti nci mina
 E subito si menti a lagrimari.
 Ti pregu, bella, u ti guardi l'onuri,
 Comu lu suli si guarda li raji.

Garompolu, chi fai lu beju adduri,
 Ognunu vi desidera addurari;
 Vi desideru jeu momenti e uri,
 Ogni minutu cent'anni mi pari.
 Dunami 'nu sguardu all'ammucciuni,
 Mentri mpalisi no mi lu pòi dari;
 Ogni risguardu rinnova l'amuri,
 Salutani quand'autru no pòi tari.

O pumu russia e chinu d'alimenti,
 E attorniatu di galenteria;
 Mi lu mandasti a diri cu la genti
 Ca tu m'amavi e jeu no lu sapia;
 Mo chi lu sacciu mi staju abbertenti,
 Beni ti vogghiu cchiù chi ti volia.

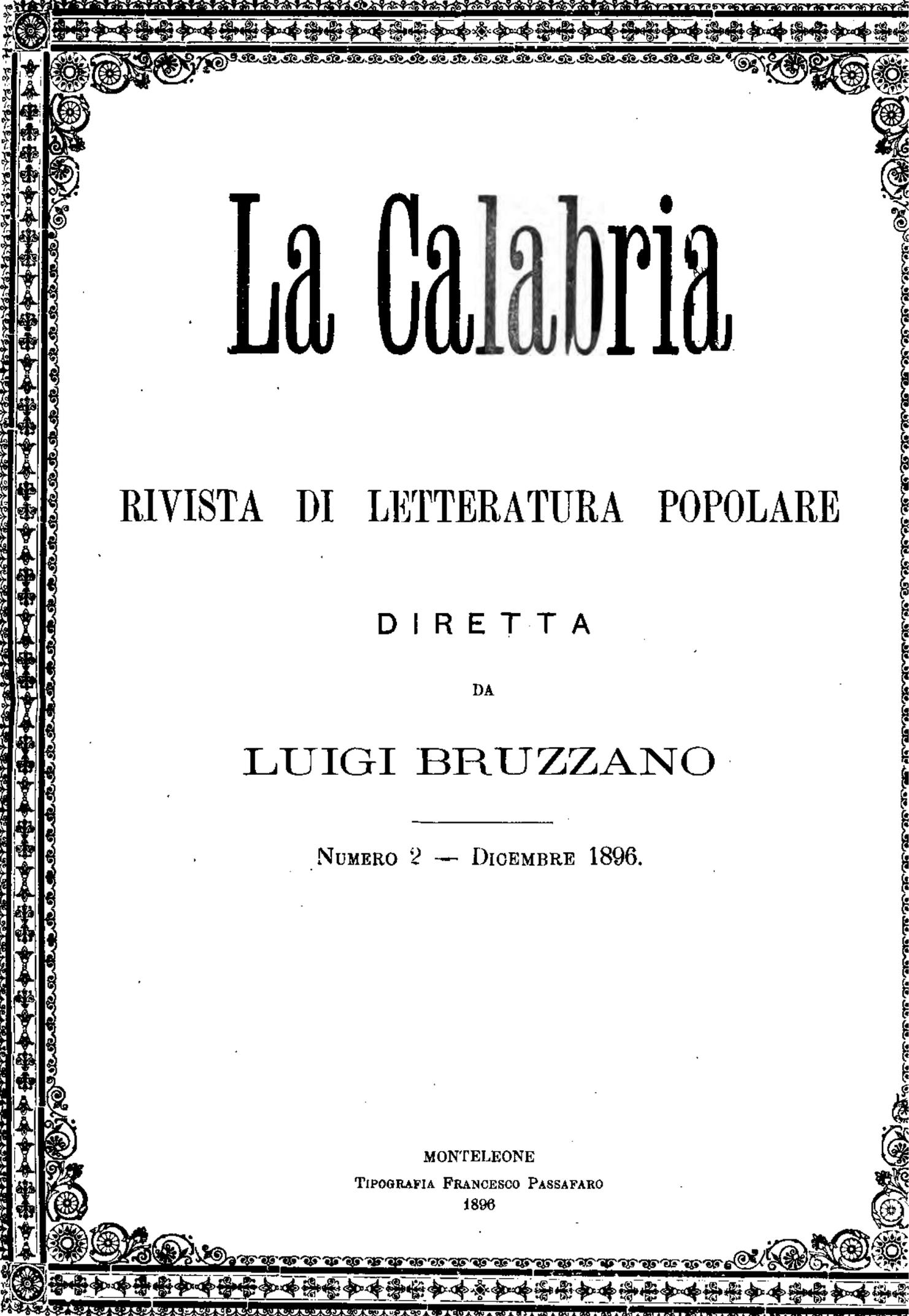
Guardavi all'ariu e rimirai li roti,
 Mi passa e mi passau la voluntati,
 Li cordi di l'amanti sugnu sciotti
 E cchiù no su com'eranu ligati;
 Su fatti li vindigni e li rappi su coti,
 Ieu non di vozzi mai scanchi dassati.

Ieu vinni mu vi cantu a la bon'ura,
 O facci d'una Dea, stilla Sirena,
 Pigghiastru nu maritu chi vi adura,
 Chinu di fantasia e di chimera;
 Vui nta lu pettu portati la luna
 E nta li mani 'na lucenti sfera.
 Sia lodatu ddeu ca vinni l'ura
 Mu s'ungi lu stendardu e la bandera.

Siti cchiù janca vui ca la farina,
 Cchiù acqua mentu e cchiù lu focu ajumaj;
 Ma nta ssu pettu toi nc'è dui cuscina,
 Duvi riposa lu suli e la luna.
 Beatu cui vi vidi la matina,
 Cà cuntentu si staci 'na simana;
 Ma jeu chi vi viju sira e matina
 Stu coriceju meu sempre vi brama.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro.



La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 — DICEMBRE 1896.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO

1896

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Dicembre 1896

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA

OGNI DUE MESI

SOMMARIO.

Un diploma greco tradotto in dialetto calabrese nel secolo XIV (V. Capialdi). — Novellina greca di Roccaforte (L. Bruzzano). — Saggio di scherzi popolari sui nomi di persona (A. Julia). — Canti di Nocera Terinese (Il Falegname).

DIALETTO ANTICO

Per coloro che avessero vaghezza di conoscere come nel principio del XVI Secolo si parlava e si scriveva, anche adoperandolo negli atti Notarili, il Dialetto Calabrese, riportiamo un diploma del 1212, tradotto dall'originale Greco in volgare da un tale Giovanni Calciofilo Milite Costantinopolitano, ed esistente in un rogito di Notar Luigi d'Idario della Città di Gerace, del 4 Febbraio 1501.

Il Diploma fu già riportato dal Maurolico di Messina nel N° del 10 Giugno 1838, ed ivi illustrato, per quanto si attiene alle notizie storiche delle nostre contrade, dal nostro Concittadino Conte Vito Capialdi, di sempre felice e cara ricordanza per tutti i cultori della nostra patria storia.

Tralasciando le notizie, che illustrano il Diploma, crediamo non privo d'interesse riprodurre il testo volgarizzato, che può dare un'idea del modo come si parlava e si scriveva il dialetto in quel tempo lontano.

Lu sigillu fattu pe me Malgeriu de Altavilla, e datu a Te più migliuri Signuri Riccardu Cavalieri de Fonte, e a li toi eredi e successuri in lu misi di Ottobru de la prima iuditioni de lu

principiu de lu mundu cinquemilia setticentu venti anni. Et però essendu io Malgeriu de Altavilla a la mia terra de Castelloveteru venistivu vui da me Signuri Riccardu, et me addomandastivu, che vi dovessivu recoglieri, et albergari in la mia predicta terra de Castelloveteru, et io avendu intisu la vostra petitioni, li quali aviti fattu a me, et fariti ogni di fidimenti, et rialmenti, et per li supraditti causi, vi dò accittu, et confirmu ad Te, toi eredi et successuri in la ditta nostra terra de Castelloveteru la terza parti de unu feudu nominatu de *Rvittoni*, alias *Sirhará*, li quali fanu lu limitu de lu levanti iuxta lu Serruni de lu Signor Guglielmu Papiliuni, et de lu ponenti lu fiumi de Santu Giorgiu, et de la Tramuntana la via de Rusipulu, et de lu Mezojornu iuxta la terra de quelli de *Revitoni*. Item l'autri terri de novi moji in locu dittu *Richi* iuxta li terri de *Stephanu Vassili*, et l'autri terri boscusi de *Petru Rachi*. Item l'autri terri de tri moji iuxta li terri de *Riccardu de Oliva*, et juxta li terri de *Messer Joanni Presterà*. Item l'autri terri nominati *Juclisaia* de moji quindici iuxta li terri de lu Monasterio de Santu Joanni. Item l'autri terri in locu dittu *Santa Elena* iuxta lu conduttu de *Messer Leuni Astrameni*. Item l'autri terri posti in la Serra dittu de *Margariti* iuxta li terri de *Messer Michele*, et la via pubblica, la quali scindi a pendinu. Item l'autri terri posti in locu dittu *Sesti* iuxta li terri di *Donna Maria*. Item l'autri cou li ulivi, et autri alberi domiti, et casalini,

et vigna in locu dittu *Stesti* per esserne così de lu dittu feudu. Item a lu dittu loco *Stesti* una vigna de viti cinquecento iuxta la vigna de Calabrò, et te donamu la *Excadentia de Stivanu*, duvi sunnu, et si ritroverannu: ancora te donamu questi villani, li quali sunnu, Leuni Vucchisanu, Cali Brugguli, et li soi figlioli, Vasili Lardea, con li soi figlioli, Andria Gullè, Grigori Cancellari, Papajanni Pullari, et Leuni de Cristofaru. Ma tu Signuri Riccardu toi eredi et successuri, quandu sariti ricercatu a li servizii de lu Serenissimu nostru Imperaturi per servirli pressu de me, secundu la qualità de lu dittu feudu, siccome l'autri Baruni de la ditta nostra terra, et perchè personalmente jurasti guardari ad me et lealmente, et servirmi debitamenti cu sullecitudini per Te, toi eredi, et successuri ho fattu fari lu presenti sigillu de cira sigillatu per vostra cautela, et fermizza de li vostri eredi et successuri, secundu la consuetudini cu li nostri armi, li quali in tali usamu, et scrittu per manu di Pereu Notaru de la nostra terra Fallata, et testatu da li sub-scritti testimoni.

Novellina greca di Roccaforte

(Continuazione e fine v. num. precedente)

TESTO

O magose tisipe :

— Ego de tu canno tipote.

I dighatera tu ipe :

— Ode irte enase magno giuvenose pu estra-mandefiti me te osciese ceotuse ecapitespe node, ce arte ego idhela na to cratiome ja garzuni, ti emise diseome pasa prama.

O magose tisipe ti mane. Otuse ecini ejavi ce tu anisce ce to nepire ambrose tu magu.

O magose pose to nivre ti ito magnose ce pahiose, tu etralisti i cardia na to fai; ma jati ito promettesponda ti dighaterostu ti detu canni tipote, de necame tipote, ma tu ipe :

Esu ise magnose pedi; ego dhelo na stadhise medhemase ja garzuni.

Ma o magose panda me ti brutta volontà nato fai. O pecurarose tu ipe tu magu :

Ego canno pose esise dhelite.

Ce otuse emine eci me to mago ja garzuni.

Ma o magose tu ipe :

— Ma vre ti esu ehise na camise olese te duliese.

— Mane, gnuri.

Ti protini nimeru tu ediche ja dulia. Ihe to magazeni me tu carpoduse, pu issa o lu smimmenu sitari, cridhari, jermano, faci, ce tu ipe :

— Finu a pospe esu ehise na horise o lo tundo carpo, pareo to sitari, pareo to cridhari ce pareo to jermano ce pareo ti faci, ce a nesu de ta teglionnise fino apospe, ego se trogo.

O poverose pecurarose, pose acue ti ehina cami ecindi dulia, ce, ande cami, to troghi, embese clonda ce ipe :

Ego tuti e niurtimose imera pu ehona szio. Ego de mi sevenno proprio na camo dulia.

Ce ti ne erre panda clonda; ma sa nirtè cullazioni tu esinirte to fatto pu to sito mirianda to crea ecino to tessero animaluccio ce tu issa dosonda ta tessera pramata ja sa ne pu troveguete asce bisogno na piai pasaena ascinda pramata, ce epiae ecino tu vermiciu ce to necrasce, ce tu cumparespe to vermici ce tu ipe :

— O gnurimmu mu ediche na camo tunde duliese na horio olo tundo carpone, ce a nego de to horiszo apospe me troghi.

To vermici tu ipe :

Mi piastise asce colara ti arte penseguo ego.

Posso ecrasce ola ta vermicia ce posso asce dio orese tu horie olo to carpone. Otuse tu irte i cardia tu poverose pecurarose. Ti vradia sa nedelefti o magose, ejavi sto mahazeni ce tu ipe :

— Ecamese ti dulia ?

— Mane, gnuri.

O magose ipe :

— Tutose chi na è canese diavolose; ti, se mande, den isonneste na cami tundi dulia na hori olo tundo carpone pareo tona me taddho.

Ce tu emavrine i cardia, jati ti vradia edarre ti canni to banchetto na fai to povero pecuraro. Tinapissu mera tu ipe :

— Simero esu ehise na paise na mu ferise to lidhari tu trappitu pu troveguete sti testo noscia.

Tu ediche spisa, ce ehoristi clonda jati ipe :

— Ego ti sonno feri lidhari manahommu l a nefte ti nescappespa, simero de ti niscappespa.

San arrivespe eci pu ito to lidhari, epiae ta tria maddhia, pu tu issa dosonda i tигра, to leuni ce o ursose, ce tu ecrasce ce posso ecumparespai ce tu ipai :

— Ti è pu dhelise asce emmase ?

— Ego dhelo a mu soite fudi na piro tundo lidhari sto trappito, ti, se mande, apospe me troghi o magose.

Ecinda tria animaluccia tu ipai :

— Mi piastise asce colara, ti to lidhari arte to perrorme emise ; ti pise canni calo, calo nameni.

Epiasai to lidhari ce tuto epirai sto trappito. O pecurarose ta ringraziespe ecinda tria animaluccia ce ta tria animaluccia tu ipai :

— Sa ne pu ma ehise bisogno, crascemase, ti emise su fudume asce cino pu emise sonnome.

Ce ejavissa ta fattitose, ce o pecurarose emine sto trappito. Ti vradia, sa nedelefti o magose, tu ipe :

— To eferese to lidhari?

— Mane.

Ejavi o magose ce to ivre ce ipe manahostu :

— Tutose ehi na è diavolose, de ne mai hristianose.

Ti napissu mera, o magose tu ipe tu pecuraro :

Esu ehise na valise tavlaci tu potamu na ferise to nero ode ambrose tu spitiu ja na camome potistico olo tundo mali.

Ce tu ediche ti spisa. O pecurarose ehoristi clonda ce ipe manahostu :

Ando carpo ce ando lidhari ti nescappespa ; arte asciundi prisi de tini scappeguo !

Ma ecrasce metapale ecinda tria animaglia ce tu ipai ;

Ti pramane pu su accurregui ?

— O magose mu ediche tordino ti eho na valo ti prisi ando potamo, na fero to nero ode na cami olo tundo mali potistico.

— Mi pensespise tipote, ti arte penseguome emise.

— Ejavissa ando potamo ce embeai me te grance cannonda avlaci ce epirai olo to nero tu pantanu eci. Ti vradia, sa nedelfti o magose, ce ivre olo to nero tu potamu eci, ipe manahostu :

— O Hristo, e mu estile to diavolo ja garzuni !

Ce eflastime ti de tu esoi arriusciespi na cami mia cali scialata. I dighateratu ito osciu, o magose essevi ossu. O pecurarose ce ta tria animaglia evalai to nero ossu sto spiti ce ecliai te portese ce te fenestrese ce ejomosti to spiti asce nero, ce o magose annejefii ce epedhane, ce o pecurarose cmine patrunise ascioli cindiroba ce edeleftissa ismia me ti dighatera tu magu. Ta tria animaglia tu ipai.

— Emise pame ta fatti mase ; sta cala.

Ecini eminaì eci ce emise eminame ode.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

‘Ο μάγος τῆς εἶπε·

— ‘Εγὼ δὲ τοῦ κύνου τίποτε·

‘Η θυγατέρα τοῦ εἶπε·

— ‘Ὁδε ἦρτε ἕνας magnos giuvenos ποῦ ἐστρα-
mandóφτη μὲ τὰς ζῆείαις καὶ οὕτως ἐκαρτευσεν
ὠδε, καὶ ἄρτι ἐγὼ ἤθελα νὰ τὸ κρατίσωμε γιά gar-
zuni, ‘τι ἐμεῖς disieome πᾶσα πράμα.

‘Ο μάγος τῆς εἶπε ‘τι μα ναί. Οὕτως ἐκείνη ἐ-
γάθη καὶ τοῦ ἀνοιξε καὶ τὸν ἐπῆρε ἀμπρὸς τοῦ
μάγου. ‘Ο μάγος, πῶς, τὸν ἤρε ‘τι ἦτο magnos
καὶ παχύος, τοῦ εἰρηιστη ἢ καρδία νὰ τὸ φάη, μὰ
γιατὶ ἦτο προμιττεφοντας τῆ θυγατερὸς τοῦ ‘τι δὲ
τοῦ κύνου τίποτε, δὲν ἔκαμε τίποτε, μὰ τοῦ εἶπε·

— ‘Εσὺ εἶσαι magnos παιδί· ἐγὼ δέλω νὰ στα-
θῆς ὠδε μεθαί μας γιά garzuni.

Μὰ ὁ μάγος πέντα μὲ τῆ brutti volontà νὰ τὸ
φάη. ‘Ο pecuratos τοῦ εἶπε τοῦ μάγου·

— ‘Εγὼ κύνου πῶς ἐσεῖς θέλετε.

Καὶ οὕτως ἔμεινε ἐκεῖ μὲ τὸ μάγο γιά garzuni.

Μὰ ὁ μάγος τοῦ εἶπε·

— Μὰ βρὲ ‘τι· ἐσὺ ἔχεις νὰ κίμης δλαῖς τὰς
δουλαῖς ποῦ ἐγὼ σοῦ δώννω.

— Μὰ ναί, gnuri.

Τῆ πρωτεινῆν ἡμέρα τοῦ ἔδωκε γιά δουλά· εἶχε
τὸ μαhazeni μὲ τοὺς καρπούδους, ποῦ ἦσαν δλα
σμιμμένα σιτάρι, κριθάρι, jergmano, φακὴ καὶ τοῦ
εἶπε·

— Fina ἀπόψε ἐσὺ ἔχεις νὰ χωρίσης δλο τοῦν’
το καρπὸ, παρέξω τὸ σιτάρι, παρέξω τὸ κριθάρι καὶ
παρέξω τὸ jergmano καὶ παρέξω τῆ φακῆ, καὶ ἂν
ἐσὺ δὲ τὰ τελειώνεις fina ἀπόψε, ἐγὼ σὲ τρώγει.

‘Ο roveros pecuratos, πῶς ἄκουσε ‘τι ἔχει νὰ
κίμη ἐκεῖν’ τῆ δουλά, καὶ, ἂν δὲ κάμει, τὸ τρώγει,
ἔμβεσε κλώντας καὶ εἶπε·

— ‘Εγὼ τούτη εἶναι ἡ urtimos ἡμέρα ποῦ ἐγὼ
ἔχω νὰ ζῶ. ‘Εγὼ δὲν ἐσεθαίνω proprio νὰ κίμω
δουλά !

Καὶ τὴν ἔπαιρνε πέντα κλώντας, καὶ ἂν ἦρτε
α cullazioni τοῦ ἐσυνῆρτε τὸ fatto ποῦ τὼς ἦτο
μοιριάσσοντας τὸ κρέα ἐκείνων τῶν τεσσέρων anima-
luccio καὶ τοῦ ἦσαν δύσσοντας τὰ τέσσερα πράματα
γιά ἂν εἶναι ποῦ trovoguetai σὲ bisogno νὰ πᾶσῃ
πασχένχ ἐξ κείν’ τὰ πράματα καὶ ἐπάσσε ἐκεῖνο τοῦ
μερμιγκίου καὶ τοῦ εἶπε·

— ‘Ο gnuri μου μοῦ ἔδωκε νὰ κίμω τοῦν’ τὰς
δουλαῖς νὰ χωρίσω δλο τοῦν’ το καρπὸν, καὶ ἂν
ἐγὼ δὲ τὸ χωρίζω, ἀπόψε μὲ τρώγει·

Τὸ μερμίγκι τοῦ εἶπε·

— Μὴ πιασθῆς ἐξ colara, ‘τι ἄρτι penseguo ἐγὼ·

Πόσο έκραξε βλα τὰ μερμίγια και πόσο σὲ δύο ὥραις τὸν ἐχίρισε βλο τὸ καρπὸν. Οὕτως τοῦ ἦρτε ἡ καρδιά τοῦ rovero recuraro. Τῆ βραδία σὺν ἐδιαλέχτη ὁ μάγος, ἐγιάθη ἔς τὸ magazenì και τοῦ εἶπε·

— Ἐκαμες τῆ δουλίαι;

— Μὰ ναι, gnurì.

Ἄο μάγος εἶπε·

— Τοῦτος ἔχει νὰ ἐ κανεῖς διάβολος, ἔτι, ἂν δὲ, δὲν ἦσιονε εἶσθαι νὰ κίμη τούν' τῆ δουλία νὰ χωρίση βλο τούν' το καρπὸν παρέξω τὸ ἓνα μὲ τ' ἄλλο.

Και τοῦ ἐμαύρινε ἡ καρδιά, γιατί τῆ βραδία ἔθαρρε ἔτι κίμνει τὸ banchetto νὰ φάη τὸ rovero recuraro. Τῆν ὀπίσω ἡμέρα τοῦ εἶπε·

— Σήμερο εἰσὺ ἔχεις νὰ πίκης νὰ μοῦ φέρης τὸ λιθάρι τοῦ trappitò, ποῦ τρονεγουεται ἔς τέτοιον ἔξειαι.

Τοῦ ἔδωκε spisa και ἐχωρίστη κλώντας γιατί εἶπε·

— Ἐγὼ τί σὺνὼ φέρει λιθάρι μοναχὸς μου! ἂν ἐχθὲς τῆν escarpessa, σήμερο δὲ τῆν scarpessua.

Σὺν arrivessε ἐκεῖ ποῦ ἦτο τὸ λιθάρι, ἐπίασε τὰ τρία μαλλία ποῦ τοῦ ἦσαν δύσοντας ἡ τίγρη, τὸ leuni και ὁ ursos, και τοὺς έκραξε και πόσο escuppareussαι και τοῦ εἶπασαι·

— Τί ἐ ποῦ θέλεις ἐξ ἐμάς;

— Ἐγὼ θέλω ἂν μοῦ σὺνήγη βοουθήσει νὰ πύρω τούν' το λιθάρι ἔς το trappito, ἔτι, ἂν δὲ, ἀπόψε μὲ τρώγει ὁ μάγος.

Ἐκεῖν' τα τρία animaluccia τοῦ εἶπασαι·

— Μὴ πιασθῆς ἐξ colara, ἔτι τὸ λιθάρι ἄρτι τὸ πύρνομε ἐμεῖς, ἔτι ποῶς κίμνει καλὸ καλὸν μένει.

Ἐπίασαι τὸ λιθάρι και τοῦτο ἐπίρσαι ἔς τὸ trappito. Ἄο recuraros τὰ ringraziessε ἐκεῖν' τα τρία animaluccia και τὰ τρία animaluccia τοῦ εἶπασαι·

— Σὺν ἐ ποῦ μᾶς ἔχεις bisogno, κρῆξε μας, ἔτι ἐμεῖς σοῦ βοῦθουμε ἐξ κείνο ποῦ ἐμεῖς σὺνομε.

Και ἐγιάθησαν τὰ fatti τως, και ὁ recuraros ἐμεινε ἔς τὸ trappito. Τῆ βραδία, σὺν ἐδιαλέχτη ὁ μάγος, τοῦ εἶπε·

— Τὸ ἔφερες τὸ λιθάρι;

— Μὰ ναι.

Ἐγιάθη ὁ μάγος και τὸ ἦρε και εἶπε μοναχὸς του·

— Τοῦτος ἔχει νὰ ἐ διάβολος, δὲν εἶναι χριστιανὸς!

Τῆν ὀπίσω ἡμέρα, ὁ μάγος τοῦ εἶπε τοῦ recuraro·

— Ἐσοῦ ἔχεις νὰ βάλης τ' αὐλάκι τοῦ ποταμοῦ νὰ φέρης τὸ νερὸ ὡδε ἀμπρὸς τοῦ σπιτίου γιὰ νὰ κίμνωμε ποτιστικὸ βλο τὸ μάλ: και νὰ κίμνωμε κηπούρια.

Και τοῦ ἔδωκε τῆ spisa.

Ἄο recuraros ἐχωρίστη κλώντας και εἶπε μοναχὸς του·

— Ἄπ' τὸ καρπὸ και ἄπ' τὸ λιθάρι τῆν escarpessa· ἄρτι ἐξ τούν' τῆ πρῆσι δὲ τῆν scarpessua!

Μὰ έκράξε μεταπάλαι ἐκεῖν' τα τρία animaglia και τοῦ εἶπασαι·

— Τί πράμα εἶναι ποῦ σοῦ occurreguai;

— Ἄο μάγος μοῦ ἔδωκε τ' ordino ἔτι ἔχω νὰ βάλω τῆ πρῆσι ἄπ' το ποταμὸ, νὰ φέρω τὸ νερὸ ὡδε νὰ κίμη βλο τούν' το μάλ: ποτιστικὸ.

— Μὴ penseussης τίποτε, ἔτι ἄρτι penseguome ἐμεῖς.

Ἐγιάθησαν ἄπ' τὸ ποταμὸ και ἐμβέσσαι μὲ ταις grance κίμνοντας αὐλάκι, και ἐπίρσαι βλο τὸ νερὸ τοῦ ποταμοῦ ἐκεῖ. Τῆ βραδία, σὺν ἐδιαλέχτη ὁ μάγος και ἦρε βλο τὸ νερὸ τοῦ ποταμοῦ ἐκεῖ, εἶπε μοναχὸς του·

— Ἄο χριστὸς μοῦ ἔστειλε τὸ διάβολο γιὰ garzuni!

Και ἐβλάσφημε ἔτι δὲ τοῦ ἔσωσε arrivessεσαι νὰ κίμη μία καλή, scialata. Ἡ θυγατέρα του ἦτο ἔξω, ὁ μάγος ἐσέθη ἔσωσε. Ἄο recuraros και τὰ τρία animaglia ἐβάλασαι τὸ νερὸ ἔσωσε ἔς τὸ σπίτι και ἐκλείσσαι ταις πόρταις και ταις fenestrais και ἐγιομόστη τὸ σπίτι ἐξ νερὸ, και ὁ μάγος ἀνηγεφτη και ἐπαίθανε, και ὁ recuraros ἐμεινε patrunic ἐξ βλη ἐκεῖν' τῆ roba και ἐδιαλέχτησαν εἰς μία μὲ τῆ θυγατέρα τοῦ μάγου.

Τὰ τρία animaglia τοῦ εἶπασαι·

— Ἐμεῖς πύμε τὰ fatti μας στα καλά.

Ἐκεῖνοι ἐμείναι ἐκεῖ και ἐμεῖς ἐμείνωμε ὡδε.

VERSIONE

Il mago rispose:

— Io non gli farò niente.

La figlia soggiunse:

— Qui è venuto un bel giovane, che si è smarrito per le montagne ed è capitato qui; ora io vorrei che lo tenghiamo per servo, perchè desideriamo ogni cosa.

Il mago disse di sì. Ella andò ad aprire al giovane e lo condusse innanzi al mago. Questi, come l'ebbe veduto così bello e grasso, sentì il desiderio di mangiarselo; ma, perchè aveva promesso alla figlia che non gli avrebbe fatto nulla, non gli fece niente, ma gli disse:

— Tu sei un bel giovane; io voglio che tu stii con noi per servo.

Ma il mago aveva sempre la brutta volontà di mangiarselo. Il pecorajo disse al mago:

— Io faccio come volete voi.

E così rimase lì col mago per servo. Ma il mago gli disse :

— Bada che tu dovrai fare tutti i servigi, che ti comanderò.

— Sì, padrone.

Il primo giorno gli diede a fare un servigio : aveva il magazzino pieno di cereali, che erano un miscuglio di grano, orzo, lenticchia, e gli disse :

— Fino a stasera tu dovrai separare tutti questi cereali, mettere a parte il grano, a parte l'orzo e la lenticchia, e, se non finirai fino a stasera, ti mangerò.

Il povero pecorajo, sentendo di dover fare quel servigio, perchè, altrimenti, il mago se lo mangerebbe, si mise a piangere e disse :

— Questo è l'ultimo giorno che ho a vivere ! Io non ci riesco a fare questo servigio.

E se la passava piangendo sempre ; ma, quando venne a colazione, si ricordò della divisione fatta ai quattro animalucci e delle quattro cose, che gli avevano donato, affinché, nelle occorrenze, ne pigliasse una. Prese quella della formica, la chiamò, e, comparsa la formica, le disse :

— Il mio padrone mi ha dato a fare questi servigi, a separare questi cereali, e, se non li separo, mi mangerà.

La formica disse :

— Non ti turbare, chè ora ci penso io.

Chiamò tutte le formiche, e, in due ore, separò quei cereali. Così tornò il coraggio al povero pecorajo.

La sera, tornato il mago, andò al magazzino e gli disse :

— Hai fatto il servigio ?

— Sì, padrone.

Il mago disse :

— Costui dev'essere qualche diavolo ; chè, se no, non avrebbe potuto separare i cereali l'uno dall'altro.

E gli venne meno il cuore, perchè credeva di far banchetto la sera, mangiandosi il pecorajo. Il giorno dopo, gli disse :

— Oggi tu devi andare a portare la pietra del trappeto, che trovasi nel tal luogo.

Gli dette i danari per la spesa, ed egli partì piangendo e disse :

— Io non potrò portare la pietra da me solo ! se jeri la scampai, oggi non la scamperò.

Giunto là, dov'era la pietra, prese i tre peli, che gli avevan dato la tigre, il leone e l'orso, e

li chiamò. Quelli comparvero e gli dissero :

— Che vuoi da noi ?

— Io voglio, se potete, che mi ajutate a portare questa pietra al trappeto ; se no, stasera il mago mi mangerà.

Quei tre animalucci risposero :

— Non ti affiggere, chè ora porteremo noi la pietra ; perchè chi fa bene aspetta bene.

Presero la pietra e la portarono al trappeto. Il pecorajo li ringraziò, ed i tre animalucci gli dissero :

— Quando hai bisogno, chiamaci, chè noi ti ajuteremo in ciò che possiamo.

E andarono pe' fatti loro, e il pecorajo rimase nel trappeto. La sera, tornato il mago, gli disse :

— Hai portato la pietra ?

— Sì.

Andò il mago, la vide e disse fra sè :

— Costui dev'essere qualche diavolo ! non è cristiano.

Il giorno appresso, il mago disse al pecorajo :

— Tu devi fare un solco presso al fiume, per condurre l'acqua qui, dinanzi alla casa, per irrigare tutta questa campagna e fare orti.

E gli dette i danari per la spesa. Il pecorajo partì piangendo, e disse fra sè :

— Dal fatto dei cereali e della pietra la scampai ; ora da questo dell'acqua non la scamperò.

Ma chiamò di nuovo quei tre animalucci, i quali gli dissero :

— Che ti occorre ?

— Il mago mi ha comandato d'incanalare il fiume, di condurre l'acqua qui, per irrigare tutta questa campagna.

— Non pensare a nulla, chè ora ci pensiamo noi.

Andati al fiume, presero a fare cogli artigli un canale, e condussero là tutta l'acqua del fiume. La sera, tornato il mago, vide tutta l'acqua del fiume lì, e disse fra sè :

— Cristo mi ha mandato il diavolo per servo.

E bestemmiava, perchè non gli riusciva di fare una buona mangiata.

La figlia era fuori, ed il mago andò dentro. Il pecorajo ed i tre animali fecero entrare l'acqua nella casa, chiusero le porte, ed il mago si annegò e morì, ed il pecorajo rimase padrone di tutta quella roba e tornò insieme colla figlia del mago.

I tre animali gli dissero :

— Noi andiamo pe' fatti nostri ; sta bene.

Quelli rimasero là, e noi siamo rimasti qui.

Saggio di scherzi popolari

SUI NOMI DI PERSONA

Nella letteratura *folk-lorica* di Acri, trovo parecchi nomi di persona, oggetto di scherzi più o meno vivaci, più o meno curiosi; e sapendo di far cosa grata ai lettori della *Calabria*, ne mando un saggio al suo egregio direttore.

Io credo che, se non tutti, almeno buona parte di questi scherzi, sieno frammenti di altrettante satire; ma, per quanto io abbia domandato e cercato in paese, non mi è ruscito finora trovarne qualcuna.

1.

Maria Rosa sempri chiangi (piange),
ca volia de chilli fungi;
'e chilli fungi nu' n'avia:
Maria Rosa sempri chiangia.

2.

Rosa-pitosa,
gallina verminosa,
vieni sutta 'ssu cerasu (ciriegio),
ca ti vasu.

3.

Rosa-mirminosa,
nu' mi fari la cuntegnosa!
Aza l'occhi, e guardami menti;
fammi stari 'n'ura cuntientu....

4.

Tumasu, trudccula (picchia) e trasi,
veni la gatta e ti scippa (strappa) lu nasu.

5.

Giuvanna, caca li panni,
cacali tutti,
ca jamu alla Curti (cioè, ricorreremo alla Giustizia)

6.

Iacintu culu pintu (butterato dal vajuolo),
dammi 'u pani chi t'haju vintu:
ti l'haju vintu a 'na rasella (cantuccio),
e ti cacciu li stentinella.

7.

Donnu 'Ntoniu, affaccia affaccia,
ca c'è 'n asinu chi si scuncia (scortica)
ti ni pij (pigli) 'na pantacchia:
Donnu 'Ntoni, aflaccia affaccia!

8.

Napulijuni cull'uovu allu cu....,
fa spagnari li criaturi,

9.

Angialu, e frat' *Angialu*,
pija la gatta e frangiala (graffiala):
mintela sup' u liettu
e falla chiangiari.

10.

Donna Sabella e 'ndindirindi,
quannu camina, nun tocca 'n terra;
poi si pija 'nu pocu de zirra (ira),
pija la mamma e la jetta 'n terra!

11.

Tirituppiti, e statti contenta,
'un ti pijari de malincunia,
ca la gatta de zà (zia) *Vicenza*
s'è mangiatu la pisci mia.

12.

Cicciu, stuta lu micciu (lucignolo),
veni la gatta e si pijad a *Cicciu*.

13.

Chin'è chissu chi veni?
Don Cicillu culla muglieri.
Chin'è chissu ch'azzoppa (arriva)?
Don Cicillu culla carrozza.

Acri (Cosenza) Novembre 1896

racc. Antonio Infia

Canti di Nocera Terinese

Luci di l'occhi mie, si mi voi bene,
Tu hai di fare comu dicu jeu:
Cud autra genti nu d' hai di praticari
E speciarmenti cu cui dicu jeu;
Mancu di l'acqua t' hai di fa teccari,
Puru di l'acqua puortu gelusia;
Cà si voi acqua pi tinni lavari,
Ti dugnu sangu di li veni mie;
Si voi a tuvaglia pi tinni stujari
Lu velu ti dugnu di lu cori miu,
E si voi ligna pi tinni allumari,
L'ossa ti dugnu di sta vita mia.

Chiavuzza di stu cori fida, ferma,
 Dilicatella mia cchiù di la palma,
 Jeu t' haju amatu, comu petra ferma,
 Jeu criu ca ssu toi cori non m' inganna;
 Li genti tra di nui mentinu guerra;
 Tenitilla cu mia, cu parra parra.
 Tannu ti lassu jeu, giujuzza mia,
 Quannu muortu nci sugnu sutta terra.



Donna, chi hai ss'arragamatu piettu
 E d'oru lavuratu la bellizza;
 Quannu ssu piettu jancu si sciullazza
 Muoru di la propria cuntentizza.
 Vorria stari 'na notti nta si vrazza
 Pi vidiri chi sù ssi cuntentizzi;
 Chissa è la pena mia chi cchiù m'ammazza,
 Cà muoru e nu mi godu ssi bellizzi.



Statti, bella, sicura e duormi 'n paci,
 Cà stu mieu cori è dispostu pe tia,
 Cà t'amu e t'amerò sempri veraci
 O a lu luntanu, o a lu vicinu sia;
 Cà strittu m' hai attaccatu a lu toi raci
 Cu 'na forti catina, anima mia.
 La luntanza nu sarà capaci
 Di mi potiri scordari di tia.



Arma di pietà, cerca chi bòi,
 Mentri cu ss' uocchi ncolirata stai;
 Tu sai li mie segreti ed eu li toi,
 Si tinni vugliu beni, tu lu sai,
 Cà si di tia veniri non si poti
 E no a ra casa toi, bella, lu sai;
 Spassa ssi quattru jorna comu pòi,
 Cà ncunu jornu cuntenta sarai.



Gioja, di duvi veni tantu affettu.
 Chi no riposu nè jornu, nè notti?
 Cà sta mimoria mia va sempri sperta,
 N'ura non pudì aviri di cumportu;
 Dimmillu, bella, si mi ami certu,
 Cà jeu pe tia mi sentu propriu muortu;
 Cà si mi cerchi l'arma di lu piettu,
 Jeu mi la cacciu e ti la vegnu portu.



Cuntra di la mia sorti mi lamientu,
 Mentri mi fici disperatu tantu,
 Mi fici comu l'acqua cu lu ventu,
 Quannu nci penzu mi scappa lu chiantu,
 Nu d'ebbi n'ura di cunsulamientu,
 Comu li 'guali mie n'ebbiru tantu.
 Fortuna, tu chi sai lu miu lamientu,
 Fammi muriri e no suffriri tantu.



Quannu nescivi jeu lu disperatu,
 Tuttu lu munnu pi pietà ciangia,
 Cu chiggia fassa chi fuozì mpassatu
 Era tessuto di malincunia;
 E chiggia naca chi fuozì annacatu,
 Era lignami viridi e nu dormia,
 Mi portaru a la chiesa a vattiarì,
 E moriu la mammana pi la via;
 Cadiu 'na petra di lu campanaru,
 E si nud'era pi la genti, moria.



A chista ruga nci spingiu lu sulì,
 E ne' è na beggia chi lu fa fermari;
 Vi' quantu è graziusa di persuna!
 Chi beggiu caminari chi sa fari!
 Porta lu piettu comu 'nu pauni,
 Stu cori mi l'ha fattu 'nnamurari.
 Segui, giojuzza mia, segui l'amuri,
 Cà stu cori mi hai di cuntentari.



Chi occhi di diavulu chi avisti!
 Tricentu ni facisti annamurari;
 Non su due occhi, no, su vangelisti,
 Si chiamanu ncatina-cristiani.
 Scioglimi ssa maglia, chi mi facisti,
 O puramenti mi l'hai fattu fari.
 Chi tinni vodi fari una Cristu,
 Chi n'ura senza mia nu pozza stari.



Beggia, stu miu cervellu quantu affina,
 Fingi di no t'amari e ti vo' beni,
 Tu sciorta ed eu ligatu a na catina,
 Tu mpiammata d'amuri ed eu di peni;
 Si mi vói beni, mannamillu a diri
 Cà ped amuri toi suffru sti peni;
 Statti costanti e manteni la fidi,
 S'è destinù di Diu lu tempu veni.



O faccia comu carta dilicata,
Comu ti fici Dio tantu pulita ?
Ti misi li bellizzi di la fata,
L'occhi e li gigghi di la calamita ;
Cu nui non c'è bisogno di mbasciata,
Cà ndi tiramu cu la calamita.



Acula, chi nescista nta Milanu,
E nci nescisti pi mi dari pena,
T'hai fattu nu palazzu a la Romana,
Lu rusignolu a cantari nci veni ;
Dintra a lu piettu toi nc'è na funtana
Chi l'acqua sempri frisca s'ammanteni,
Si ndi vivi nu ciuncu, puru sana,
A li cecati la vista nci veni.



A chista ruga nc'è na vurpi mastra,
Chi cu la cuda cerni la farina ;
La sira cèrni e la matina mpasta,
E la lu pani senza lavatina.
Vorria sapiri: chi ni fa ssu pani ?
Ch'è senza sali e senza lavatina ?



A chisti loghi no cantai jeu mai,
E mo nci cantu, cà nci siti vui :
Na rosa e nu garompulu trovai,
Dimmi quali è lu beggiu di sti dui ;
La rosa è beggia a primavera assai,
Lu garompulu è beggiu e vali cchiui.
Vótati, lingua mia, cà ha' fattu arruri,
Dici ca sugnu beggi tutti i dui.



Girandu l'occhi attornu, miru e moru,
Moru pe ti vidiri, amatu bene ;
Bene, chi all'occhi mie sidi trisoru,
Trisoru chi mi nutri e m'ammanteni ;
Tra muntagni di nivì e virghi d'oru,
D'oru sugnu li toi e li mie catene ;
Catene, chi ligaru stu mio core ;
Core, come pò stai a tanti pene ?



Ti lamienti di mia ? tu hai fattu arruri,
Ti devi di tia stessa lamentari ;
Si mi lamientu jeu nd' baju raggiuni,

L'amuri di nsecretu non sai fari.
Mo vai dicendu ca sù tradituri,
Mai è statu cusi lu miu trattari :
A chini puortu affettu e grandu amuri
La fidiltà cu mia nci poi stampari.



Fozi calamita lu toi 'nguentu
Chi mi dunasti, giujuzza, a mangiari ;
Pigghiu pi amari ad autri e mi ni pientu,
Mi ni vaju a 'na parti a lagrimari.
Giujuzza, t'haju amatu cu gra stentu,
Volennu, no ti pozzu abbandunari,
Jeu l'haju dittu già a li toi parenti
Mu ti dunanu la doti e li dinari.



Chissa finestra chi t'hai fattu fari
Tenila aperta, nci voglio sagliri.
Poveru amanti, duvita nchianari !
Mi spagnu ca mi vegnu a dirrupari.
Si mi dirrupu, lassami moriri,
Sutta li mura toi mi fai atterrari ;
Poi supra l'annu mi veni a vidiri,
Mi ciangi sutta vuci e no gridari.



Nescivi cu la sciorta di jocari,
Esseri annamuratu e cacciaturi ;
Jeu, quannu jocu, perdu li dinari,
E, quandu sparù, fazzu mille arruri ;
Dunca sù spurtunatu ad ogni affari,
A lu jocu, a la caccia ed ali'amuri :
Mo cu l'omani vogliu annamurari.
Cà ti donni mi sugnu tradituri.



Lu cori ad outra genti nci dunasti
Pi pocu tempu chi no mi vidisti ;
Quannu mi nni ivi, mi vasasti,
Dicisti: cori miu, va e torna prestu.
No fu vasu d'amuri chi mi desti,
Ma fu vasu di Juda e mi ttadisti.

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia — Francesco Passafaro



LIBRARY
1897

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — FEBBRAIO 1897.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1897

LA CALABRIA

1897

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Febbraio 1897

SOMMARIO.

Uso di Corigliano Calabro (A. Giulio Danesi)
— Canto sacro di Sant'Onofrio (Antonietta Pi-
leggi) — Appendice agli usi e costumi di Lau-
reana di Borrello (G. B. Marzano) — Canti
provenzali di Guardia Piemontese (G. B. Carne-
vale) — Novellina Greca di Roccaforte (Capialdi
e Bruzzano) — Fiaba narrata da uno di Aman-
tea (A. G. Danesi.)

Uso di Corigliano Calabro

Uno strepito di grida, di gemiti, di pianti sa-
liva dalla strada verso la mia stanza in un cal-
do giorno di luglio, verso le quattordici ore.
Fattomi alla finestra vidi sfilare sulla piazza di
Corigliano calabro un corteo funebre. La picco-
la cassa indicava che dentro vi dovesse essere
un cadavere di bambino. Seguiva una turba di
donne e in mezzo nella fila anteriore una bella
donna, con magnifici capelli neri ricci, spioven-
ti alle spalle, col bianco viso contratto e spar-
so di lacrime, sostenuta per le braccia da due
compagne, anch'esse come tutte, coi capelli sciol-
ti dietro le spalle. Era una madre, che accompa-
gnava il figliolino al camposanto, disperata, tra
le compagne piangenti e supplicanti. Tornai a
Corigliano dopo due mesi. Scendeva dalla piazza
verso le quindici ore un altro corteo funebre.
La cassa era grande e conteneva il cadavere d'u-
uomo. Dietro andava un corteo di donne sca-
pigliate e piangenti: nella fila anteriore occupava
il mezzo, sostenuta da due compagne, una donna
di mezza età coi capelli sciolti, come le altre,

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

piangente nel pronunziare parole d'affetto e di
impianto verso l'estinco. Era una vedova. To',
esclamai, ecco qui le prefiche dei Romani, con
la differenza che quelle erano prezzolate per pian-
gere nei funerali.

Achille Giulio Danesi.
Prof. del R. Liceo di Monteleone

CANTO SACRO DI SANT'ONOFRIO

Brigita Santa ndinacchiuni stava
Avanti nu Crucifissu chi cangia,
E cu na mani na torcia ajumava
A natra nu sintu libru chi leghia:
La Santa Passioni cuntemprava,
Na curuna di spini si mentia.

— Brigita, si di mia si' nnamurata,
Certu ti dugnu chi t'haju promisu,
Si tu ti penti e dassi lu peccatu,
Ieu ti perdugnu di quantu m'hai offisu.

— O Crucifissu meu, caru Signuri,
Rivelami la Santa Passioni.

Subitu lu Crucifissu rispundiu,
Subitu a Santa Brigita parrau;
Nci cuntau li fragegli chi patiu
Di quandu Iuda e Marcu nci minau.
Brigita catti nterra e stramoriu
Lu soi pettu di lagrimi vagnau.

— Ma jeu mi sperderò di lu passatu

T'apru li porti di li Paradisu,
 Centu pugna a li labra m'hannu datu
 Quand'era all'ortu ligatu ed offisu;
 E nta spini puger,ti fu mpasciatu,
 Avanti chi nesci spera matutina; (1)
 Centu poi m'abbattiru a la catina,
 Di sangu mi spandenu li suduri;
 Mpedi no potia stari la matina,
 Pecchi era nigru chiù di nu carvuni,
 E pemmu parru a mia Matri ndivina
 Ndeppi triccentu mila battituri;
 E poi n'arrendu schiaffu mi minaru,
 Li vini di la testa s'abbundiru. (2)
 Poi mi levaru di Rodi a Pilatu
 Cu la facci jì nterra strascinuni,
 E quandu fummu a menza via stancati
 E nterra catti cu tutta la cruci;
 Li carni, li dinocchia mi scorciai (3)
 Ch'era troppu pisanti la mia cruci;
 E chija notti chi mi fragellaru
 Tri ossa di li spaj mi nesciu;
 Sulu na cosa mi spiaci assai
 Ca ghia ciangendu la mia matri duci;
 Sta razioni ch'è di Santa Brigita
 Cui la sapi no la po dassari;
 E cui la dici quaranta matini
 Peni di mpernu no nli pò vidiri.
 Cui la dici nchiesa cunsagrata (4)
 Ogni grazia chi cerca sarà data.
 Facimu pe nostru Gesu orazioni
 Mu ndi manda a locu di sarvazioni.
 E cui la dici tri boti lu jurnu
 Va mparadisu cu l'angiali ntornu.
 E cui la dici tri boti la dia (5)
 Va mparadisu cu matri Maria.
 E cui la dici tri boti la notti
 No mpò moriri mai di mala morti,
 E cui la dici sabato a dijunu
 Ndavi na quarantana di perdunu.
 E cui la sapi e no la dici
 Vacì nta na coddara cu la picci.

Antonietta Pilegi

NOTE — (1) Prima che spuntasse l'alba. (2) Si gonfiarono. (3) Scorticai. (4) In chiesa nel momento della consacrazione. (5) Tre volte al giorno.

Il Cavaliere sig. G. B. Marzano, condiscendente alle mie premure, riprende la pubblicazione dell'Appendice agli usi e costumi di Laureana di Bo-

rello, che per lutto aveva dovuto interrompere. Al dotto e modesto amico i miei ringraziamenti.

L. B.

APPENDICE

Agli usi e costumi di Laureana di Borrello

(continuazione v. n. I, anno IX)

FUNERALI

Avvenuta in una famiglia la morte di alcuno dei suoi componenti, immediatamente si spegne il fuoco, e per tre giorni continui non più s'accende. Quest'è un'usanza che ci viene dai Romani, i quali con le voci *focus assiduus* e *focus perennis* dinotavano casa felice e senza lutto. Infatti Marziale, nel lib. X, 47 dice :

*Vitam quae faciunt beatiorum,
 Lucundissime Martialis, haec sunt:
 Res non parata labore, sed relicta;
 Non ingratus ager; focus perennis.*

E Tibullo, nel Lib. I. elegia 1^o:

Dum meus assiduo luceat igne focus.

E che presso il popolo il fuoco continui a rappresentare lo stesso concetto, si rileva dalle nostre usanze: in fatti, nelle case civili, intorno al caminetto o braciere si adunano i parenti e gli amici in lieti conversari, si discorre di faccende domestiche e politiche; nelle case dei popolani, poi, tutto si fa intorno al focolare, si mangia, si beve, si chiacchiera, si ristora dopo il lavoro. A ragione, quindi, in caso di morte, in segno di dolore, per tre giorni non si accende fuoco e quello, che v'è, si spegne. Anche la Chiesa nel Venerdì Santo spegne le lampade.

Al morto si ha la cura di chiudere immanentemente gli occhi, perchè si crede che gli occhi aperti del defunto possano richiamare a sè un altro membro della famiglia.

Si gittano poscia dalla finestra gli avanzi delle medicine e l'acqua rimasta nelle brocche, poichè si crede che l'anima del defunto tuffata in essa non potrebbe altrimenti uscire di casa. Tale pregiudizio è fondato sopr'un'altra antica credenza: in fatti, i Pagani credevano che le anime sprigionate appena dai corpi, assetate s'aggrassero fra le domestiche mura in cerca d'acqua, di cui s'aveva cura di riempire varii vasi; ora tutto al contrario, per impedire che l'anima tuffata in quel

liquido rimanesse in casa, si gittano dalla finestra i liquidi, che si trovano.

Tutti i parenti e gli amici accorrono alla casa del trapassato per assistere al lutto di tre giorni, come pure al settimo ed al trigesimo dalla morte. Anche i nemici, in tale dolorosa circostanza, mettendo da parte le bizze personali, traggono alla casa del defunto per rammaricarsi.

Giunta l'ora del trasporto del cadavere, i parenti baciano il defunto e gli danno l'estremo vale, piangendo e strappandosi i capelli; e qui, non di rado, suole avvenire qualche scenetta comica, che poi non molto opportunamente si offre ai commenti dei circoli e delle farmacie. Nei piagnistei, che si fanno dai parenti intorno al cadavere, finchè s'esterna il proprio dolore, finchè le parole d'estremo addio sgorgano naturalmente dal cuore, gli astanti ne restano grandemente impressionati; ma quando, poi, dagli stessi parenti si vuole uscire dai limiti del naturale e si vuole assumere una parte tragica e teatrale, allora è un affar serio, perchè difficilmente gli astanti possono frenare le risa. Onde v'è il detto:

*No m'è sponzalizin senza chianti,
Nè luttu senza arrisi!*

Sulla porta o portone d'ingresso si ha la cura di mettere un panno nero, che poi si lascia in brandelli finchè non si consumi.

Le stanze, ove si tiene il lutto, sono quasi al buio, perchè si socchiudono le imposte; onde spesso avviene che chi vi entra, passando bruscamente dalla luce quasi alle tenebre, non vede nulla, ed è costretto d'andar tentoni e quasi brancolando, come se si giocasse a mosca cieca; e non di rado accade che alcuno vada a sedere sulle ginocchia di chi primo gli capita o su d'una sedia, sulla quale trovisi a caso un cappello, od altr'oggetto, destando il riso degl'intervenuti.

Dai parenti o degli amici si suole apprestare il pranzo funebre, detto volgarmente *ricunsulu*, alla famiglia del defunto, per i primi tre giorni: ciò che rimane delle vivande dopo il pranzo, anche se queste fossero sovrabbondanti, dee rimanere presso la famiglia del defunto medesimo, portando il costume che nulla dev'essere restituito dopo entrato nella casa in lutto; se si facesse altrimenti, si riterrebbe di come cattivo augurio.

Credeasi comunemente di mandare un suffragio all'anima del trapassato con il suono delle campane, ed il segrestano, secondo la condizione delle famiglie, fa del suo meglio per suonare il mortorio in tuon piagnucoloso ed a lungo. Dal suono delle campane si apprende se il morto sia maschio, femina, prete, bambino, agiato o povero: in fatti le famiglie agiate fanno suonare il mortorio al duomo con tre campane, le meno agiate con due, le povere con una: per i bambini fino ai sett'anni, si fa uno scampannio lieto, quasi a storno, per gli uomini si fa precedere il mortorio da tre rintocchi, per le donne da due, per i preti da dodici, ed in fine, quando si ha la notizia della morte del Pontefice o del Re, è preceduto da cento rintocchi. Come si vede, in Laureana di Borrello il mortorio è una necrologia sommaria.

Canti provenzali di Guardia Piemontese

Diud a la crià tanti bellizze,
Crei che jautra cosa a pinsava pa;
A primma cosa a t'a fait li triss
E fili pi fili a ti li sa ragurnà;
Poi a ti si fait tanta dilicatiss;
A t'a fait bella e rimirà;
Dappoj k' sung compi li tue bellizze;
Lu stessu Diud a ne 'nammorà.

Versione letterale

Dio, che creò tante bellezze,
Credo che altra cosa non pensava:
La prima cosa ti fece le trecce,
E fila per fila te le ricamò;
Poi ti fece tanto delicata,
Ti fece bella e ti ammirò;
Dopo che furono compiute le tue bellezze,
Lo stesso Dio se ne innamorò.



Mama, chi nov me ti m'a purtà,
Dingh a proppa tripp ti m'a tignù;
Su de na segg ti si' sittà,
E ab piccol di mort ti m'a fait;
Vuleru savere cum ti m'a fait;
Curu vuis di mascj t'a javi:
Siella binadit lu lait chi m'a dunà,
Surdà pi lu rei ti m'a crisciù.

Mamma, che nove mesi mi hai portato,
Nella propria pancia mi hai tenuto;
Su d'una sedia tu ti sedesti
E con pericolo di morte mi hai partorito;
Vorrei sapere perchè non mi hai strangolato,
Quando voce di maschio hai sentito;
Sia benedetto il latte, che mi hai dato;
Soldato per il re mi hai cresciuto.

✂

Signura, sitt mia, spera di sulegli,
Ognungh i si disidra pi vi svirari;
Lu vostr sitt l'è nu mperadure,
Na gemma presinss l'à a li mangh;
Gli figli chi farè i sungh signeur,
I sungh cavalieri di Marta e sinirali;
Poi li mandè a li banchi di Ruma.
Avunt a gli aballa lu murnu riali

✂

Signora, sposa mia, raggio di sole,
Ognuno vi desidera ammirare;
Il vostro sposo è un imperatore,
Una gemma preziosa porta in mano;
I figli, che farete, saranno signori,
Saranno cavalieri e generali;
Poi li manderete ai banchi di Roma.
Dove brilla il fasto reale

✂

Trei sungh li fest principali
E trei se' vou, grandi signuri;
Trei sung li culonni trionfali
Ki mantenèn vugli, trei prantungh;
Poi a si dorbi cieli, terra e mari,
Di li bellizzie n'avanzi lu sulegli
Trei sè dan cieli lu triali
Ki fazè lustru la nouta arrischiari.

✂

Tre sono le feste principali,
E tre siete voi grandi signori;
Tre sono le colonne trionfali,
Che sostengono voi come puntelli;
Poi s'apre cielo, terra e mare,
Di bellezze ne avanzi il sole;
Tre siete del cielo le tre stelle,
Ghe fate luce e rischiarate la notte.

G. B. CARNEVALE

NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE

TESTO

Ena viaggio ihe ena previtero pu ipighe ghireonda garzuni. Sti strata turtespe ena hema pu ipighe ghireonda patruni. O previtero tupe:

— Ti pai ghireonda?

— Pao ghireonda patruni.

— Ce su dhelise narti medhemu?

— Mane, gnuri.

— Ma vre ti su canno ena patto.

— Po dhelite, gnuri.

— Esu ehise na zise pose zio ego, me ena bicchieri nero ce mia affetta spomi ti nimera.

— Gnuri, esi zite ce ego de? po dhelite, canno.

— Ce ejavissa sto spiti. Pose artivespai tupe:

— Vre, Giustino, ego eho tri cascie jomate dineria; mia asce grisafi, ce mia asce argento, ce mia asce caramugna.

— Ce tuta edisce.

— Ma tuta, tu ipe, ta afinnome ja ta bisogni, jati de scerome po ma ferri o Hristo.

— Mane, gnuri, ti ne pensespete cala.

— O Gustino ti napisso mera ejavi stu forgiaru ce tupe:

— Cametemu ena clidi na aniscio te tri casce, ti sa donno deca pezzia.

— O forgiaru tu tacame, ce anisce te tri cascie ce epiae dineria, pu epajespe to forgiaro ce tu emina jacino, ce etroghe ce epinne alla facci tu previteru.

— Dio mere apissu o previtero tupe:

— Po senguei, Gustino?

— Cala, gnuri; ce esi?

— Ti dhelise? o tu sotu.

— Dio mere apissu tu irte mia grafi ce to nam-bitespai na pai ascena addho pajisi asce mia cummaritu. O previtero tupe tu Gustino:

— Sceri ti su lego? ja tunde ottomere na sparagnespome ti naffetta tu spomiu jati san paome e ci, dene ehome biditto na tame.

— Mane, gnuri; po dhelite.

— O previtero esteche nistico ce o Gustino etroghe ce epinne. Sa nirte ecindi nimera pu ihai na horistu, tupe tu Gustino:

— Ancropespeme apanu sti mula, jati ego de fideome na steco monahomniu e ci apanu.

— Gustino to anclopespe ce ehoristissa. Sa nar-rivespai sto portuni, i cummaritu ito horiston-da ja na pau na prandettusi, ce tu ipai:

— Sa parscinume to heri; pettoete apanu, ti emi ercommastu sirina.

Pos epettoai apanu, o previtero esteche ja pedhani asce pina ce tu ipe tu Gustino:

— Ode de dhorume tipote ja na fame prita pu nartu: ehi ligo alevri; sceri ti su lego? na camome mia pittuddha; vale ce cameti esu.

O Gustino tupe:

De, gnuri; valete ce cameteti esi, ti ego sa vaddho to nero.

Essevi o previtero na cami tin pittuddha, san arrivespai i ziti, ce den ihai po na cami, jati den ihe chero na plini ta heria, ce tava-le mesa ste anche ce efigesti ti ton epiae duluri. Pos epettoai apanu, eritissa na tu porciniu to heri. Arrispundespe Agostino ce to sipe:

— Mi to inghite, ti to nepia: duluri ce sa nerchete mesa anitto, to nasciafinni, ce poi tu cannite te saccollenze.

Cunda tunda loja, ecini de neplatespai pleo.

Ti vradia o previtero de nisonne zii pleo asce pina, ce epensespe na gorai dio soldi romaneddhi ce crazi ton Gustino ce tu ediche dio grana ja na gorai to romaneddhi ce tu ipe:

— Sceri po sehi na cami? doppu pu ciu-mundo oli, dennise ena pizzo sto crevatissu ce taddho stin cucina, ti ego pao romaneddhi romaneddi stin cucina, trogo asce cino pu dhoru, ce hortenome ce poi su verro ciola esse.

O Gustino o tuse e came. Doppu pu eciumudissa oli, o previtero ejavi stin cucina ce embese trogonda. O Gustino ti canni? pianni to pizzo tu romaneddhi ando crevattindu, ce pai ce to denni sto crevatti ti zita.

O previtero, doppu pu ehortae, pianni tu grottu jomatu asce faji, ce ehoristi romaneddhi romaneddhi. Invece pu ihe na pai sto crevatti tu Gustino, ejavi sto crevatti ti zita. Pos arrivespe, eghirespe na apotilisci ti faccia tu Gustinu na tu doi to faghi, ce apotilisce stangalo ti zita, ce eleghe:

— Gustino, Gustino, inna to faghi.

O colo ti zita, ossia ti cummari epordale, ce o previtero eharre ti fisiai o Gustino ce tu eleghe:

— Mi fisi, ti è sprigo.

Tria tessera viaggi; poi estizzesti o previtero ce tu etrispe to faghi sti faccia; invece ito stoncolo ti zita ce ampracchespe to crevatti. Poi asciunne o zito ce elordesti, ce essevi, cuddhizonda ti jinecastu, ti eharre ti ehedhi ce ti sipe:

— Iati otu canni? hiezzese sto crevatti.

O previtero, cunda to discorso, essevi apicatu tu crevattiu. O zito ja na ivri ti prama è, atti to lumi ce dori to crevatti ancappammeno faghi. Pos canunai ce posdori to previtero apicatu cravattiu, tu legghi:

— O c.... ti ciola tundo coraggio ihese?

Pianni ena raddi o zito e accumensespe tavronda apano tu previteru ce to na apospasce. O previtero embese cuddhizonda:

— Ola ja ton Gustino! ola ja ton Gustino!

O Gustino etresce, to nepiae, ce to nanclopespe apano stin mula ce horistissa ja to spiti.

O previtero ipighe cuddhizonda:

— Ola ja ton Gustino!

Pos arrivespe, sto spiti, trehi ce crazi ton notaro ja na tu cami ta hartia. Arrivespe o notaro sto spiti ce arotai to previtero.

Ecino eleghe:

— Ola ja ton Gustino!

O notaro canni ta hartia tu Gustino. Doppu o previtero apedhanc, ce o Gustino emine patruni asciolo, ce emi eminame senza tipote.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἐνα viaggio εἶχε ἕνα πρεσβύτερο, τοῦ ὄπῃγε γυρεύοντας garzuni. Ἐν τῇ στράτα τοῦ urteuos ἕνα θέμα τοῦ ὄπῃγε γυρεύοντας patruni. Ὁ πρεσβύτερο τοῦ εἶπε:

— Τί πᾶει γυρεύοντας;

— Πᾶω γυρεύοντας patruni.

— Καὶ ἐσὺ θέλεις νᾶρτη μεταί μου;

— Μὰ ναί, gnuri.

— Μὰ βρὲ ἴτι σοῦ κάννω ἕνα patto.

— Πῶς θέλετε, gnuri.

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ ζῆση πῶς ζῆω ἐγὼ μὲ ἕνα biccheri νερό καὶ μία affetta φωμί τὴν ἡμέρα.

— Gnuri, ἐσεῖς ζῆτε καὶ ἐγὼ δέ; πῶς θέλετε, κάννω.

Καὶ ἐγάθησαν ἔς τὸ σπῆτι. Πῶς ἀρτίνευσαι τοῦ ἴπε:

— Βρὲ, Gustino, ἐγὼ ἔχω τρεῖς cascie γιομάταις δηνέρια, μία ἐξ χρυσάρι, καὶ μία ἐξ argento, καὶ μία ἐξ καββαμουνια.

Καὶ τοῦ τὰ εἶδειε.

Μὰ τοῦτα, τοῦ εἶπε, τὰ ἀφίνομε γιὰ τὰ bisogni, γιὰτὶ δὲ ξέρομε πῶς μᾶς φέρνει ὁ Χριστό.

— Μὰ ναί, gnuri, τὴν ἐρῶνευσατε καλά.

Ὁ Gustino τὴν ἐπίσω ἡμέρα ἐγάθη ἔς τοῦ forgiarou καὶ τοῦ εἶπε:

Κάμετέ μου ένα κλειδί να ανοίξω ταις τρεις cascie, 'τι σας δώνω δέκα pezzia.

‘Ο forgiaro τού τ'ά 'καμε και άνοιξε ταις τρεις cascie, και έπιασε δηνέρια, που εραγευσε τὸ forgiaro, και τὸ εμείνασι γιά κείνο, και έτρωγε και έπινε alla facci τὸ πρεσβύτερου.

Δύο 'μέραις 'οπίσω ὁ πρεσβύτερο τὸ 'πε·

— Πῶς senguai, Gustino;

— Καλά, gnuri. Και έσεις;

— Τί θέλεις; οὕτως οὕτως.

Δύο 'μέραις ὀπίσω τὸ 'φιτε μία γραφή και τὸ ἀμδτευσαι: να π'άη σ' ένα ἄλλο rajisi σὲ μία cummare του. ‘Ο πρεσβύτερο τὸ 'πε τὸ Gustino·

— Ξέρει τί σοῦ λέγω; γιά τὸν 'ταίς ἄκτὸ 'μέραις να sragagneuσωμε τὴν affetta τὸ φωμίου, γιὰτι σὸν π'όμοε έκει, δὲν έχομε biditto να φ'ίμε.

— Μά ναί, gnuri· πῶς θέλετε.

‘Ο πρεσβ'τερο έστειλε νησιτικό, και ὁ Gustino έτρωγε και έπινε. Σὸν 'φιτε 'έκειν' τὴν 'μέρα που εἶχαι να χωρίσθουν τὸ 'πε Gustino·

— Ακκρόπευσέ με ἀπάνω 'ς τὴ μο'λα, γιὰτι ἐγὼ δὲ fideoμαι να στένω μοναχός μου έκει ἀπάνω.

Gustino τὸ ακκρόπευσε και έχωρίσθησαν. Σὸν arrineuσαι 'ς τὸ portuni ἢ cummare του 'ητο χωρίσθοντας γιά να π'όγουν να πανδ'έρφτουσι και τὸ εἶπαι·

— Σὰς προσκυνῶμε τὸ χέρι, succumpare. Πατώστε ἀπάνω, 'τι έμε'ς έρχόμασθε σ'όρμα.

Πῶς έπατώσαι ἀπάνω, ὁ πρεσβύτερο έστειλε γιά πεθ'νή ἐξ πείνα και τὸ εἶπε τὸ Gustino·

— ‘Ωδε δὲ θεωροῖμε τίποτα γιά να φ'ίμε π'ότα πο' νάρτουν; έχει λίγο ἀλεύρι· Ξέρει τί σοῦ λέγω; να κίμωμε μία πηκτοῦλα· Β'έλε και κίμε τὴ έσύ.

‘Ο Gustino τὸ εἶπε·

— Δ', gnuri, β'έλετε και κίμετέ τὴ έσεις, τι ἐγὼ σας β'έλλω τὸ νερό.

‘Εσίθη ὁ πρεσβ'τερο να κίμη τὴν πηκτοῦλα, σὸν arrineuσαι σὲ ziti και δὲν εἶχαι πῶς να κίμη, γιὰτι δὲν εἶχε καιρὸ να πλύνῃ τὰ χέρια, και τάβαλε μέσα 'ς ταις anche και έθιγησθη 'τι τὸν έπίασε doluri. Πῶς έπατώσαι ἀπάνω, έξβ'ίθησαν να τὸ προσκυν'σουν τὸ χέρι. Arrisperuευσε ὁ Gustino και τῶς εἶπε·

— Μὴ τὸν έγγίσητε, 'τι τὸν έπίασε doluri, και σὸν έρχεται μέσα νόχτα, τὸν εξαφίνει και ροι τὸ κ'άνετε τὰ accoglienze.

Κούοντας τὸν 'τα λόγια, έκαίνοι δὲν έπλατεύσαι πλ'ο. Τὴ βραδία ὁ πρεσβ'τερο δὲν 'σωνε 'σαι πλέο ἐξ πείνα και ερενευσε να 'γορίση δύο soldii romaneddhi, και κ'ράζει τὸν Gustino, και τὸ εἶδακε δύο grana να 'ορίση τὸ rom. neddhi και τὸ εἶπε·

— Ξέρει πῶς έχει να κίμη; doppu που κοι μόνται εἶλοι, δένεις ένα pizzo 'ς τὴν cucina, 'ε ἐγὼ π'άω romaneddhi romaneddhi 'ς τὴν cucina, τρώγω ἐξ κείνο που θεωρῶ, και χορταίνομαι και ροι σοῦ φέρω κίολα έσύ.

‘Ο Gustino οὕτως έκαμε. Doppu που εκομηθησαν εἶλοι, ὁ πρεσβ'τερο έγιάθη 'ς τὴν cucina και έμδαισε τρώγοντας. ‘Ο Gustino τί κ'άνει; π'άνει τὸ pizzo τὸν romaneddhi ἀπ 'τὸ κρεβ'άτιν του και π'άει και τὸ δένει 'ς τὸ κρεβ'άτι τὴ zita. ‘Ο πρεσβ'τερο, doppu που έχορτάσθη, π'άνει τοὺς γρόβους γιομάτους ἐξ φαγι και έχωρίσθη romaneddhi romaneddhi. Inveci που εἶχε να π'άη 'ς τὸ κρεβ'άτι τὸ Gustino, έγιάθη 'ς τὸ κρεβ'άτι τὴ zita. Πῶς arrineuσε, εγ'όρευσε να 'ποτολλέξῃ τὴν faccia τὸ Gustino να τὸ δώσῃ τὸ φαγι και ἀποτόλιζε τὸν κῶλο τὴ zita και εἶλε·

— Gustino, Gustino, να τὸ φαγι.

‘Ο κῶλο τὴ zita, osia τὴ cummari έπόρδει και ὁ πρεσβ'τερο έθαζ'βε 'τι φουσαι ὁ Gustino και τὸ εἶλε·

— Μὴ φουσίση 'τι ἐ ψυχρό.

Τρία τέσσαρα viaggi, ροι estizzeσθη ὁ πρεσβ'τερο, και τὸ έτριψε τὸ φαγι 'ς τὴ faccia, inveci 'ητο 'ς τὸν κῶλο τὴ zita και anpraccheuσε τὸ κρεβ'άτι.

Ροι εἶπυνε ὁ zito και εlordεσθη και έσέθη κωλύσσοντας τὴ γυναίκα του, 'τι ε'άρρε 'τι έχέσθη και τ'ς εἶπε·

— Γιὰτι οὕτως κ'άνει; χ'έξασαι 'ς τὸ κρεβ'άτι;

‘Ο πρεσβ'τερο, κο'όντας τὸ discorso, έσέβε ἀπηκ'άτω τὸ κρεβ'άτιου. ‘Ο zito γιά να γ'ορη τί κ'ρίμα ἐ δ'πει τὸ lumi και θεωρε τὸ κρεβ'άτι ἀnclarrammeνο φαγι. Πῶς κανουνάει, και πῶς θεωρε 'ὸ πρεσβ'τερο ἀπηκ'άτω κρεβ'άτιου, τὸ εἶλε·

— Ο cor... 'τι κίολα τὸν' το coraggio εἶχες;

Π'άνει ένα ζαβδὶ ὁ zito και accumenseuσε τραβ'ώντας ἀπάνω τὸ πρεβ'τερου και τὸν ἀπόσραξε.

‘Ο πρεσβ'τερο έμδησε κωλύσσοντας·

— ‘Ολα γιά τὸν Gustino! ὅλα γιά τὸν Gustino!

‘Ο Gustino έτρεξε, τὸν έπίασε και τὸν ακκρόπευσε ἀπάνω 'ς τὴν μο'λα και 'χωρίσθησαν γιά τὸ σπ'τι. ‘Ο πρεσβ'τερο ὑπ'ηγε κωλύσσοντας·

— ‘Ολα γιά τὸν Gustino!

Πῶς arrineuσε 'ς τὸ σπ'τι, τρέχει και κ'ράζει τὸν notaro γιά να τὸ κίμη τὰ χαρ'ία.

Arrineuσε ὁ notaro 'ς τὸ σπ'τι και ἀρωτάει τὸ πρεσβ'τερο. ‘Εκαίνο εἶλε·

— ‘Ολα γιά τὸν Gustino!

‘Ο notaro κανει τὰ χαρ'ία τὸ Gustino. Doppu ὁ πρεσβ'τερο ἀπ'έθανε, και ὁ Gustino έμεινε παρ'uni ἐξ εἶλο και έμε'ς έμείναμε senza τίποτα.

VERSIONE

Una volta c'era un prete che andava in cerca d'un servo. Per via gl'incontrò un uomo, che andava in cerca di padrone. Il prete gli disse:

— Che vai cercando?

— Vado cercando padrone.

— E tu vuoi venire con me?

— Sì, signore.

— Ma vedi che ti faccio un patto.

— Come volete, signore.

— Tu hai a vivere, come vivo io, con un bicchiere d'acqua e con una fetta di pane al giorno.

— Signore, voi vivete, ed io no? come volete, faccio.

E andarono a casa. Come giunsero, il prete gli disse:

— Vedi, Agostino, io ho tre casse piene di danari, una d'oro, una d'argento e una di bronzo.

E gliele mostrò.

— Ma questi, soggiunse, li lasciamo per i nostri bisogni, perchè non sappiamo a che stato ci ridurrà Dio.

— Sì, signore; l'avete pensato bene.

Agostino, il giorno appresso, andò dal fabbro ferraio, e gli disse:

— Fatemi una chiave, per aprire tre casse, chè vi darò tre piastre.

— Il fabbro gliela fece, ed Agostino aprì le tre casse e prese del denaro, con cui pagò il fabbro, e glie ne rimasero, e mangiava e beveva alla barba del prete. Due giorni dopo, il prete gli disse:

— Come ti senti, Agostino?

— Bene, signore. E voi?

— Che vuoi? così così, Agostino.

Due giorni dopo, gli venne una lettera, con cui l'invitarono che andasse ad un altro paese da una sua comare. Il prete disse ad Agostino:

— Sai che ti dico? per questi otto giorni risparmiamo la fetta di pane, perchè, se no, quando andremo là, non avremo desiderio di mangiare.

— Sì, signore; come volete.

Il prete stette digiuno, ed Agostino mangiava e beveva. Quando venne il giorno, che doveano partire, disse ad Agostino:

— Legami sopra la mola, perchè io non posso reggermi da me li sopra.

Agostino lo legò, e partirono. Quando arriva-

rono al portone, la comare andava a maritarsi e gli dissero:

— Vi bacciamo la mano, signor compare; andate sopra, chè noi torneremo subito.

Come furono sopra, il prete stava per morire di fame e disse ad Agostino:

— Qui non vediamo niente da mangiare prima che tornino. C'è poca farina; sai che ti dico? facciamo una focaccia; mettetevi a farla tu.

— No, signore: mettetevi a farla voi, perchè io vi metterò l'acqua.

Entrò il prete a fare la focaccia, quando arrivarono gli sposi, e non sapeva che fare, perchè non aveva tempo di lavarsi le mani, che nascese fra le gambe, fingendo d'essere stato preso da un dolore. Come gli sposi furono sopra, si avvicinarono per baciargli la mano. Agostino disse loro:

— Non lo toccate, perchè lo prese il dolore, e, quando viene mezza notte, lo lascia, e poi gli farete le accoglienze.

Sentendo queste parole, gli sposi non parlarono più. La sera, il prete non poteva reggersi per la fame, e pensò di comprare due soldi di spago; chiamò Agostino, e gli dette i soldi, per comprare lo spago e gli disse:

— Sai come hai a fare? dopo che saranno tutti addormentati, attaccherai un capo dello spago al tuo letto e l'altro alla cucina; perchè io andrò spago spago alla cucina, mangerò di quello che vedrò, e, saziatomi, ne porterò a te.

Agostino così fece. Dopo che si coricarono tutti, il prete andò in cucina e si mise a mangiare. Agostino che fa? pigliò il capo dello spago dal suo letto, e va ad attaccarlo al letto della sposa. Il prete, dopo che fu sazio, colle mani piene di cibo, si mosse, tenendosi allo spago. Invece di andare al letto di Agostino, andò a quello della sposa. Come giunse, cercò di scoprire la faccia di Agostino per dargli il mangiare, e, scoperta la sposa, dicea:

— Agostino, Agostino, ecco da mangiare.

Il preterito della sposa, ossia della comare, strombettava, ed il prete credeva che Agostino soffiava, e dicea:

— Non soffiare, chè già è freddo.

Disse tre, quattro volte, poi si stizzò il prete e gli sbattè il cibo in faccia e imbrattò il letto. Lo sposo, svegliatosi, s'imbrattò, e prese a gridare la moglie, dicendo:

— Perchè fai così? sporchi il letto!

Il prete, udendo queste parole, si nascose sotto

il letto. Lo sposo, per vedere che cosa fosse, accese il lume e vide il letto imbrattato di cibo. Guardando, vide il prete sotto il letto e gli disse:

— Pure questo coraggio avevi?

Prese un bastone e cominciò a darne al prete che lo finì. Il prete si mise a gridare:

— Tutto per Agostino! tutto per Agostino!

Accorso Agostino, lo prese, e, postolo sulla mula, si avviarono per tornare a casa. Il prete andava gridando:

— Tutto per Agostino!

Giunti a casa, Agostino corre e chiama il notaio per fare le carte. Giuse il notaio e interrogò il prete. Questo diceva:

— Tutto per Agostino!

Il notaio fa le carte a favore di Agostino. Il prete poi morì, ed Agostino rimase padrone di tutto e noi restammo senza niente.

FIABA



Narrata da uno di Amantea

Un gatto, ghermito un topo, stava per divorarlo, quando un tale, che noi chiameremo Martino, mosso a compassione, fuggì il gatto, e liberò la mal capitata bestiuola.

Dopo alcuni giorni Martino si vide capitare in casa una bella ed elegante signora, che gli disse:

— Io era trasformata nel corpo di quel topo, che tu hai liberato dalle zanne di quel gatto. Che vuoi tu in ricompensa? Parla, perchè sono una maga potente. — Martino rispose: fa ch'io possa leggere chiaro nel pensiero altrui. — Detto fatto, disse la maga, to' questo berretto: quando lo porrai in capo, saprai quel che altri pensa. — Martino era tutto contento, che non capiva nella pelle. Col suo bravo berretto in testa incontrò prima il suo avvocato, che immemore del precetto di Tiberio di tosare, ma non di scorticare, gli succhiava i denari, come una mignatta il sangue. Alle domande del come andasse una sua causa Martino si sentì rispondere: — sei così gocciolone, che non t'accorgi che ti sto imbrogliando da un pezzo? Perderai certo. — Martino poco mancò che non rimanesse, come la moglie di Lot, allorchè si rivolse; poi alla meglio accomodò col suo avversario la lite. Questa volta gli andò bene. Ma incontrò un amico, che gli

disse: — credi che io ti stimi? Meno assai di una ciabatta. — E un altro: — t'invidio, e vorrei avere la tua ricchezza. — E un altro: — credi che ti voglia bene? Vorrei vederti pendere da una forca a tirar calci al vento. — E un altro: — credi che ti sia grato pel bene fattomi? Tutt'altro. — Martino sospirava. La moglie gli disse sul muso: — Credi che ti ami? Aspetto la tua morte, per sposare il mio amante, più giovane, e più bello di te. Martino sbuffava. Uno dei figli diceva ad un fratello. — quando papà sarà morto, vedrai come farò da padrone, perchè sono il più grande. — Il povero Martino, ferito nel più vivo del cuore, scaraventò il berretto dannato al fuoco, dicendo: — Va in malora; meglio di te è vivere nell'inganno.

ACHILLE GIULIO DANESI

NINNE - NANNE DI NICOTERA

O sonno ngannaturi, nganna genti,
Nganna lu figghiu meo ch'eni 'nnocenti
oh! oh oh ohu.

O sonno, veni di Mantiliuni
Cu naca d'oru e li cordi d'attuni.
Oh... oh ohu.

O sonnu, veni a hjauru d'amenta,
Lu figghiu besciu meu mu s'addormenta.
Oh... ohu.

O sonnu, veni a hjauru di rosa
Lu figgh'u mu si curca e mu riposa
Oh... ohu.

O sonnu, veni cu l'occhi di pisci,
Lu figghiu pimmu dormi e pimmu crisci
Oh... ohu.

Venimi, sonnu, veni da a marina
Lu figghiu besciu meu pemmu camina
Oh... ohu.

O sonnu besciu di S. Raffaeli,
Pemmu ti curchi e nommu cchiù ti levi;
O sonnu besciu, veni di la nuci,
Dumani ma ti portanu la cruci;
O sonnu besciu di mammata cara,
Dumani mu ti portanu la vara;
E veni prestu e non guardari l'ura,
Mu ti portanu prestu aa seportura.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — APRILE 1897.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO

1897

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

Monteleone di Calabria, Aprile 1897

SOMMARIO

Canti rossanesi (R. De Leonardi) — Novellina di Ajello (A. Giulio Danesi) — Canto albanese di Falconara (F. Riggio) — Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello (G. B. Marzano) La notte dell' Annunziata (C. Bisogni) — Canti ed indovinelli di Vazzano (L. Fusca) Lutti e funerali (G. De Giacomo) — La potenza del denaro, novellina di Monteleone (il falegname).

CANTI ROSSANESI

Suspìri ardenti, re lu pettu esciti,
Esciti ca vi dugnu libertate :
Duvì lu bene miu jati chianciti,
Chianciti a bassa vucia, e nun gridati.
Po' si ppe' sciorta chi nun la viditi,
Muri, porti e finestri spalancati ;
Tannu, suspìri mii, vi recoghiti,
Quannu la bona nova mi portati.

Si fussa capitanu re su regnu,
Tutti li mastri-rasci ammazzerrìa :
Iddi chi fanu si crudeli 'ngegni,
Fanu finestri ccù 'lli gelusii.
Finestra, si potissa arrivari docu,
Finestra, a pezzi a pezzi ti farria,
Finestra, chi ti via arsa du focu,
Chi teni 'nchiuea lu confortu miu.

Amatu bene miu, tra peni e stenti,
Chissu è l'urtimu addiu chi vegnu a dari,
Ch'aju saputu ca ppe' mmia turmenti,
'Ppe' mmia ti fu privatu re parrari:
Obbiriscili, si, li tuoi parenti,
Ma re l'affettu miu nun ti scordari :
Si po' vo' amari su coru scuntu, tu,
Fammi 'nzignu cull'occhi e nun parrari.

DIRETTORE

Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Chi rosa russa ch'è 'mmenzu sa chiana,
Tantu ch'è bedda chi mi fa morire !
Si mi 'cci cala mi pungiu li mani,
Si ci la lassu 'ncunu si la pija.
Mi'cci vorra calari chianu chianu
'Pè' mma piari sa rosa gentile :
Capitata chi fussa alli mia mani,
Srinta e ligata la tegnu a ru sinu !
Quannu nascisti tu, rosa galante,
Nascisti 'ntra 'na lampa luminente :
Menzu stu pettu n'oceddu ci canta,
E a ra cintura hai 'na nocca re argentu.
Bedda, quannu ti vesti tutta quanta
Trentatre uri lu sulu s'abbenta.
Si va' a ra chiesa, fai 'ncreminari li santi,
E quannu torni fai morire la gente.

Quannu nascivi iu, scurò la luce,
E la mia mamma scuntu mi fece.
Mi deze chiddu lattu ch'era duciu,
Alla mia vita velenu si fece.
Nascivi sutta l'urma re la nucia,
E senza fari maliaju nimici.
Chi sa nu jurnu m'appiccia la luce,
E mi li cacciu tutti si nimici !

Bedda, ti cantu e ti pozzu cantari,
Chiu' ci'nni vena, e chiu' ciaju piaciri :
Iu tutti arretu li fazzu votari,
Ccu 'lli lamenti e ccù 'lli mia suspìri.
Bedda, tu si' la mia, nun dubitare,
Ch'a r'avutri mani nun ti fazzu jri,

S'è destinatu du celu, 'un pò mancarì
Re ni godiri 'nzemi, giojuzza mia.

Dimmi lu sì o lu no, dimmi chi sperì,
Dimmi lu sì o lu no, chi devu fari ?
Dimnu lu sì o lu no senza temere,
Dimmi lu sì o lu no senza tardari :
Cà si mi dici no, cangiu penzeri,
Ma si mi dici sì, ti voghju amari.

Fu lu serpentu e r'ebbe lu rigettu,
E r'iu, l'amaru ! nun n'avetti mai !
Vaju a ru lettu, mi curcu e m'assettu,
Mi dice lu linzolu : Tu chi r'hai ?
Respunna la cuverta re lu lettu ;
È fattu jurnu e tu nun dormi mai !
Respunna lu spruveru re lu lettu :
Portaci a chi vo' bene e dormirai.

Domani partirò, piacennu a Diu,
E cull'amici mia t'arreccumtau.
Si partu ccu doluri lu sacciu iu,
Lu sanu l'occhi mia chiantu chi fannu.
Po' quannu arrivu allu paisu miu,
'Na littira ti fazzu e ti la mannu.
Intra ci mintu li penzeri mia,
E' ppè sigillu stu coru ti mannu.

Rosano 4 Aprile 1897

Avv. R. de Leonardis

CANTI IN PAGAMENTO

(narrata da uno di Aiello)

Un contadino senza un soldo si presentò ad un oste, e gli domandò da mangiare a ufo. L'oste, tentennando il capo e torcendo il nifo, diss :

— Senza dinari non si canta missa.
Si non l'unti la barca, non vara.

Ma disse il contadino :

— Sangu e dinari su forti a cacciari.
— Spendi caru, ribattò l'oste, e sedi 'mparu
— Vedo, replicò il contadino, che ti piace il nostro dialetto. Ascolta. Nelle mie saccocce, da tanto che non ho denari, possono far la tela i ragni : ma ho fame e

Saccu vacanti non sta allorditta.

Facciamo un patto. Per pagamento del mio desinare avrai canzoni.

— E se non mi piaceranno ?
— Basta che te ne piaccia una.

— Sarà difficile. Ma se nessuna me ne piacerà quando mi pagherai ?

Alla raccolta, se avrò lavoro.

L'oste imbandì, e il contadino si empì il buzzo; poi cantò :

*A chisti righi vui sula nci siti
China di bellizzi e onestitati ;
Tuttu lu jnorau regami faciti
E poi cu la memoria li stampati,
Stampatimillu a mia 'nu maccaturi,
Ca vi lu pagu quantu meritati.*

L'oste disapprovava.

E l'altro :

*Quattru cosi a lu mundu non criditi,
Chiarria di 'mbernu e nuvola d' estati,
Amor di donna e carità di frati.*

L'oste era impassibile.

E l'altro :

*Sentiti, amici mei, chista arroganza,
L'atti e li modi di sta donna ria:
Cerca fari l'amuri per usanza,
E l'occhi li risguarda a n'atra via.
O donna, chi non hai perseveranza,
Spezza stu lacciu e scordati di mia :
Non la fari pendiri sta bilanza,
Cà unu e l'atru cadì 'n gelusia.*

— Canzone di sdegno, disse l'oste : non mi piace. —

Vediamo quest'altra, disse il contadino :

*O facci di 'na buffa untata all'ogghin,
Ti vai avantandu ca moru pe ttia ?
Vattindi a mari e lavati a 'nu scogghin,
Fattila 'na lavata di lissia.
Si poi mi mandì a diri si ti voghgin,
Voghgin la mala Pasca mu ti pigghia ;
Cà jocu arведу e' è 'na ciuccia morta ;
Chija è l'amanti chi morì pe ttia.*

Il contadino vedendo immobile l'oste, come madama Lot, mutata in sale, tracannò un bicchiere di vino, e seguì :

*Si parti e si partiu lu dilicatu,
Pe mari si ndi jiu, Dio mu l'ajuta !
Vorria pemmu lu viju a la imbarcata,
Si chiju visu beju si tramuta.
Non si tramuta, no, ch' esti mporatu,
E tennareju cchiti di la lattuca,
E da lattuca ndi farrìa nsalata,*

Mu ndi mangiannu rre, principi e duca.

L'oste s' appisolava, abbassando il capo.

— Avete fatto segno d'approvare, disse forte il cantore.

— No, rispose l'oste, svegliandosi: dormivo. Prosegui. —

Il contadino omai impazientitosi, seguìto:

*Nu jornu amava 'nu palumbu stranu,
Caru mi lu tenia nta lu meu sinu;
Lu guvernava di lu megghiu ranu,
Acqua frisca nei dava a lu malinu.
Nu jornu mi volau di la mia mannu,
Mi parsi n'acejuzzu volantinu;
Affacciu a la finestra, mu lu chiamu:
Piru, palumbu meu, tornami 'n sinu;
Nci piaciru li parti luntani:
Non vinni chiù eca mia mu ndi vidimu.*

Il contadino sentiva l'oste russare: trincò un altro bicchiere, e, dopo avere scosso l'oste, per destarlo, seguìto:

*O facci di guleo, cuccu di notti,
Ti mentisti li cazì pe cazetti;
Bruttu bizocu di li Pargulo ti,
Vulivi puru tu mu fai sonetti;
Ma si l'appura Apollu, o anchi storti,
È megghiu di 'na timpa mu ti jetti.*

— Questa si adatta a te, sentenziò l'oste. —

Il contadino fremeva, e domandò:

— Sei cristiano? vuoi canti religiosi?

— In fatto di denari sono Ebreo. Prosegui, o paga; ma canti religiosi, ohibò!

Il povero Apollo rustico cantò:

Oguannu la muntagna hiuriu...

— Corna, tuonò l'oste; la so; seguita.

Auf! sbuffava il contadino, che riprese:

*Faciti largu, cà passa lu leuni,
E di scappata va subra 'na ciuccia;
Non havi denti, non havi scagliuni,
E lu nasu nei curri a guccia a guccia;
Pe gambi havi dui stanghi di trappitu:
Chistu è leuni; vi pari pulitu?*

L'oste aveva una faccia di giorno piovoso, simile a notte, dice Omero. Il contadino riprese:

*Caru cumpari, si voi mu ti 'mbitu,
Menti la carni, cà iu mentu lu spitu;
Menti lu pani, cà lu meu è mucatu,
Menti lu vinu, cà lu meu è acitu.*

Il contadino sperava che l'oste ridesse; il che sarebbe stato segno d'approvazione.

L'oste era serio, come un contribuente, pagando le tasse. Disperato il cantore proruppe:

*Gurza, chi stai d'arretu, fatti avanti,
Non nci vonnu canzuni, ma cuntanti.*

— Bene, bene, gridò l'oste: così mi piace, così.

— Sei pagato, e sclamò il contadino esultante.

— Come? come? Hai detto che ci vogliono denari; pagami

— Hai approvato: basta.

(Quadro).

Achille Giutio Danesi

CANTO ALBANESE DI FALCONARA TESTO

Duddezs e garesme ce jee ti, vas!
Pather pandehia per gkrua te ches;
Ce cuur te pee zsemra imme tas
Mali mu mbiua, se ti patte fittes.
Ti curt dajes ca spia ras!
O miegkula terranne te rumbeth;
Nde gkiellet tende miir mos pas,
Mali caga ti mos path fittes.

VERSIONE

Ridente fiore che sei tu, fanciulla!
Io sempre ho sperato averti per sposa;
Da quando ti vidi, il cuore subito
Si empì d'amore, ma tu non avesti pietà.
Che tu, quando esci di casa, possa cadere!
O che la nebbia ti possa fare sparire!
Che tu non possa aver mai bene nella vita,
E l'amore non abbia di te pietà!

APPENDICE

Agli usi e costumi di Laureana di Borello

[Continuazione V. N. 3 A. IX]

Stimo dover qui rammentare alcune consuetudini, che han forza di legge presso le popolazioni del Mandamento, di cui ci occupiamo.

Dopo la mietitura, chiunque può andare nel campo altrui a spigolare, come pure è lecito al pastore di condurre il gregge, od altro bestiame a pascolare nelle restoppie altrui; e quando ciò non voglia permettere il proprietario del fondo, deve fare conficcare delle canne non ispogliate delle loro foglie nel suo campo; è questo il segno che la restoppia di quel campo debba essere rispettata.

Dopo la vendemmia ad ognuno è lecito andare nella vigna altrui a raccogliere i racemi dimenticati.

Nel Comune di Caridà, dopo il dì dei morti (2 Nov.) ognuno potrà andare nel fondo altrui a raccogliere le castagne, rimaste sugli alberi, o che furono dimenticate a terra.

Prima che gli alberi d'ulivo siano intorno intorno sarchiati (*rampati*)(1), le ulive che cadono possono essere raccolte da chicchessia. A tale proposito ricordo alcuni versi in vernacolo:

*Li fimmani su' comu l'olivari,
Sugnu di tutti prima di rampari.*

Le ulive, che cadono nel fondo altrui, si raccolgono dal proprietario dell'albero, non dal proprietario del terreno, in cui le suddette ulive son cadute. Per contrario, le ghiande si raccolgono dal proprietario del terreno, sul quale sono cadute: onde il detto: *l'agghianda d'vui cadi; l'oliva di cui è*. Se poi nei limiti dei fondi vi siano alberi d'ulivo dell'uno e dell'altro proprietario, di guisa che difficile sarebbe determinare a quale dei due s'appartenessero le ulive cadute, ciascuno dei due proprietari raccoglierà le ulive che son cadute sul proprio terreno.

All'inquilino, cui non si vuol fittare per l'anno, che segue, la casa o un fabbricato qualunque, si suol disdire la locazione nel mese di Maggio; al fittuario, poi, d'un fondo si suol disdire nel mese di Agosto. Il congedo che loro si fa si dice *sposessu*.

Seguo ora a rammentare alcune altre costumanze che sono state omesse.

Chi uccide un lupo, suol portarlo a tutti i padroni di mandra per averne un premio. Al lupo si dà la caccia da più cacciatori armati, e talora si prende al laccio con una catena di ferro a punte, ben conficcato nel terreno in quel luogo, per il quale suol passare il lupo, cercando la preda. Per l'uccisione d'un lupo dall'autorità del Comune si soleva dare il premio di L. 21,25 sui fondi comunali, di L. 25,50 per una lupa, di L. 34 se questa era gravida, di L. 12,75 per un lupicino e finalmente di L. 4,25 per ogni lattante preso nel covile.

Un'altra usanza, ch'ebbe vigore in Laureana fino ai principii di questo secolo, merita d'essere ricordata. Il Municipio, allora detto Università, aveva cura di far costruire un paio di stivali a mezza gamba; del quale poteva far uso chiunque dei Laureanesi doveva passare i fiumi

Mesima o Metramo per andare altrove.

Il titolo di *Don* appartiene al così detto galantuomo, e distingue gl'individui del ceto civile dalla classe dei maestri, dai contadini e dalla plebe. Vi aspira e l'ottiene, dopo qualche contrasto, il villano rifatto (*vajazzu arriccutu*) e l'artigiano, che divenuto agiato, lascia l'arte. È un titolo, che compete anche ai preti; di guisa che se un contadino veste l'abito talare, acquista *ipso iure* il titolo di *don*, titolo, che poi gli rimane anche se non consegue gli ordini sacri ed anche se lascia la veste di prete.

Gl'invitati ad un pranzo, alla fine di questo debbono mettere il tovagluolo sulla tavola, alla rintusa senza ripiegarlo; ripiegandosi regolarmente il tovagliuolo, significherebbe che per l'avvenire non si vuole accettare altri inviti, e però sarebbe un'offesa, che si fa al padrone di casa.

I capelli sono ritenuti come l'ornamento migliore dell'uomo libero: gli amanti si scambiano un riccio di capelli in segno di reciproco affetto; i parenti di lontani paesi si scambiano una ciocca di capelli per affettuoso ricordo: la madre, la moglie, il marito, i figli si strappano i capelli sulla bara dei loro cari, sacrificando la parte più stimata del loro ornamento e facendone tributo d'olocausto all'oggetto più caro, di cui deplora la perdita.

Il giorno di S. Giov. Battista, chi ha in animo di divenir compare di persona, verso la quale professa stima od affetto, le manda un mazzolino di fiori ed un vassojo di dolciumi; se questa accetta tale parentela spirituale (e non v'è esempio che accada altrimenti) dopo cinque giorni, ai 29 Giugno consacrato a S. Pietro e Paolo, dee ricambiare al primo il dono del mazzolino e dei dolci, e così il comparaggio è stretto.

Quando si tagliano la prima volta le unghie ad un bambino o bambina, chi le taglia acquista la qualità di padrino e vien chiamato compare o pure commare, se donna.

I fanciulli, per farsi compari tra loro, sogliono strapparsi scambievolmente un cappello e li annodano insieme, tenendosi per il mignolo.

Nella sera antecedente ad Ogrì santi, i fanciulli sogliono mettere vicino al loro letto un panierino od un cestino vuoto, e la mattina seguente trovano in questi dei dolciumi, dalle frutta secche, o dei soldi, che le buone madri hanno avuto la cura di riporvi, per far loro intendere che i Santi in tal modo han voluto premiarli della buona condotta.

La vigilia dell'Ascensione le donne si provvedono d'una certa erba, che nasce nei crepacci delle mura e fra gli scogli in luoghi umidi, detta *erba dell'ascensione*, e l'appendono sotto qualche quadro, per vederla germogliare e fiorire dopo 40 giorni, sebbene sia stata strappata dalla terra e sia senza radici.

Affinchè il liquido, che si versa in una caldaia, non prenda il rame, vi s'immerge un pezzo di ferro, che si lascia nella caldaia, finchè non si tolga il liquido.

Nella ricorrenza dell'onomastico dei fanciulli, si suol loro tirare le orecchie, per augurio.

Nella sera di S. Martino, i calzolari si uniscono a banchetto e bevono il vin nuovo e fanno fuochi di gioia.

Chi vende vino al minuto suol mettere al sommo della porta della sua bottega un ramo verde di quercia, di sambuco o d'olivo, detto volgarmente *fasca*.

La notte dell'Annunziata

leggenda del Monteleonese

È viva nella coscienza della nostra gente una serie di vaghe credenze che, nella fine squisitezza del gusto artistico, che l'impronta, e nella geniale intuizione del mito, par di sentire come un profumo: tanto esse sono delicatamente sentimentali.

Prescegliendo per adesso una fra le più belle di queste credenze fiorite su questa classica terra, che fu una volta d'Hiipponium, dirò come è volgare credenza il ritenere la notte del 24 e 25 Marzo, sacra alla Annunziata, la festa della natura che già si sveglia alle miti aure primaverili in una rifioritura di nuovi incantii di, cui si riveste la terra, la gran madre comune.

La terra dal letargo jemale si desta a nuova vita in una festa d'incanti, di luci, di colori. È la nuova stagione che già incomincia e si riverbera anche nell'animo di questo popolo forte.

È volgare credenza che, in questa notte, chiunque, senza preconcetti di sorta e sulla innocenza, si faccia a girare per la campagna, veda nell'aria come un insolito chiarore, una luce morbida e delicata, e senta un pispiglio sommesso e carezzevole di uccelli, e come un profumo arcano sollevarsi dalla terra o involgere ogni cosa.

Ed ancora un miraggio lontano di luci più vive nell'aria ed uno sfavillio più luminoso di stelle nel cielo additano un punto più remoto nel lontano orizzonte, verso cui si volge l'occhio e l'animo dell'ammiratore.

E l'incanto del fortunato viandante, in questa notte di dolcezza, è ancora aumentato se egli si avvicini agli alberi o ad una sorgente.

Gli uni, vicino ai fiori freschi, olezzanti e vagamente colorati, hanno frutti maturi che lasciano in bocca un sapore mai gustato e un profumo insolito, e le sorgenti, i ruscelli, i rivi apprestano alle labbra del viandante, in vece che l'acqua ordinaria, latte e vino; e sui letti dei torrenti e delle fiumare scorre olio purissimo.

Ma l'incanto non ha più luogo se il mortale, in questa notte di delizie e di dolcezza arcane, preavvisato della cosa, lascia a bella posta il proprio abituro in cerca della strana, mai vista avventura.

Egli sentirà, nel bujo della notte, il freddo della morte, e non troverà, per dissetarsi che la solita acqua, che già attinse al mattino.

Non frutti maturi sugli alberi, non vino nei ruscelli, non latte alle fonti; egli ritornerà a casa sua punito della propria curiosità e tremante di freddo.

Questo quanto racconta la credenza del popolo, questo quanto ho creduto far noto agli studiosi della coscienza di esso.

Dott. Carlo Bisogni

CANTI SACRI

DI VAZZANO CALABRO

A San Giuseppe

Viergini e pura la matri di Diu,
Cristu nta lu sue ventri s'incarnau.
Vieni li novi misi e si partiu,
E San Giuseppi a Bettalemma andau;
Pumpa non bozza la matri di Diu,
Camminau scaza nsina c'arrivau.

2*

S. Giuseppi nci dissa: o spusa mia,
Anda sicura e non nci dubitari;
Cà cca canusciu na parienti mia,
E ciandaiamu ca sinza tardari;
Lu parienti nci dissa: Andati via,
Cà li pezzienti non ppuozzu alloggiari.

3.

E tutti c'una vuci rispundiru :
 Va iatavindi, ca non c'esta riparu.
 La porta ntra la facci nci chiudiru,
 Ed illi nivicanu caminaru;
 E da luntanu na grutta scopriru,
 Ci vozzi nu piezza nsinu c'arrivaru.

4*

A menza nnotta festa e giochi ficia,
 Vuoza nesciri Diu cialestramenti.
 Vuoza nesciri a chiji bassi luochi
 A mienzu lu ielu e l'animali.
 Vuoza nesciri la bontà divina
 Pei mentiri *Luciferu* 'n cantina.

5°

San Giuseppi, ch'esta bella sta nuvina
 E la dicimu cu divuziuni;
 E per tia domani ci facimu a cumuniuni,
 Dispensa grazi e cunsulazioni.

INDOVINELLI

Supra a 'nu timpuni
 Nci staci 'nu giuvanuoottu,
 Chi cu li brachi apierti
 Jetta li panietti.

(*il castagno*)

C' esta 'na cosa lunga e storta
 E baci gridando

il fiume

Esta luongu quantu 'nu travu
 E largu quantu 'nu crivu.

il pozzo

Dintra a n' uorturu c' esta unu,
 Nci cali li cazuna
 E nci vidi i battagliauna.

il granturco

Un animali cu li corna
 E non esta muntuni;
 Havi la seja e non esta ciucciu.

la lumaca

Havi a testa russa
 E vuommica jancu.

la candela

Haju 'nu zinzillu,
 Chi lu piglia chistu e chillu;

Chistu e chillu l'havi pigghiatu
 In casa mia mi l'ha tornatu.

il lievito

Tiegnu dui utri chini
 Di una cosa janca,
 Li mientu testa sutta e non si abbuca.

le mammelle

Arriedi la porta
 Nci staci 'na barba di monacu
 Si arruoccola pe li cammari.
 Ngagghia ch' esta ?

la scopa

LUTTI E FUNERALI

To' — esclamò il Prof. Danesi, vedendo molte donne scarmigliate e piangenti, che seguivano in Corigliano Calabro, un cadavere — to' : ecco qui le prefiche dei Romani. Però, in Corigliano, come dice il chiarissimo Danesi, quelle donne non sono prezzolate; in Cetraro, in vece, molte donne accompagnano il feretro piangendo e strapandosi i capelli per essere pagate. Le famiglie dei così detti galantuomini, nelle occasioni di lutto, ordinano alle persone di servizio di notare bene le donne che piangono dietro il corteo funebre; e, quando dopo tre giorni, in famiglia non c'è più lutto e si possono riprendere i lavori, lasciati per ricevere le condoglianze degli amici in stanze quasi al buio, le persone che hanno pianto vengono pagate con gli avanzi, abbondantissimi, delle mense (*cunsuli*), imbandite dagli amici alle famiglie di lutto, oppure vengono pagate con *cose di casa*, cioè con olio, fichi secchi, abiti usati, o altro.

Il popolo non paga, ma è grato alle persone che piangono dietro il cadavere. E senti dire: È morto Tal di Talè; io devo accompagnare la salma, senza sciogliermi i capelli. Oppure: devo sciogliermi i capelli dietro quel morto, ché cost hanno fatto quelli di sua famiglia nei miei lutti: *chisti su pittli, chi si rennenu* (queste son focacce che si rendono).

A Corigliano le donne piangenti accompagnano il cadavere fino alla via, che mena al camposanto, e poi ritornano nella casa d'onde è uscito il morto; in Cetraro non si allontanano dal cadavere, se non lo vedono seppellito, e ritornano, poscia, piangendo ancora, dietro una donna, che porta sul capo le covertine, con cui si suole coprire il catafalco.

E quelle covertine rimangono nelle stanze, ove le donne ricevono, per tre giorni, le visite di condoglianza.

Non molto tempo dietro, le donne ricevevano le visite, sedute su materassi, gittate per terra, e le persone che facevano le visite sedevano sulle sedie; ora quest'uso si è smesso.

A Malvito non si accompagnano, piangendo, i morti; a S. Sosti, a Spezzano Albanese, a Fuscaldò in prov. di Cosenza; a Soveria Mannelli a Tiriolo, in prov. di Catanzaro; a Stilo, a Guardavalle, a Pazzano, a Bivongi in prov. di Reggio Cal. si piange solo dai parenti dietro il feretro.

A Corigliano Calabro, come anche prima si faceva a Cetraro, a S. Sosti e a Malvito, quando muore un padre di famiglia, all'uscire il cadavere di casa, per ultimo ed estremo vale si sbattono, porte e finestre, e, spesso vetri e sportelli vanno in frantumi, ed il fracasso insieme con i gridi disperati assorda gli orecchi. A frenare la furia disperata di sbattere e sconquassare, accorrono parenti e amici, e s' impegnano lotte corpo a corpo; a viva forza si trascinano le donne furibonde, e, sedato alcun po' il tumulto, non mancano gli svenimenti, e le donne isteriche si contorciono, gridano, singhiozzano, tremano, le più forti hanno per quelle occasioni un dizionarietto di parole dolci, rivolte all'estinto, che viene trasportato in chiesa, mentre le campane spandono per l'aria gravi rintocchi: don..... doo, don..... doo!

G. De Giacomo

LA POTENZA DEL DENARO

(*Novellina popolare di Monteleone*)

Nc' era 'na vota 'nu povaru vecchiareju chi avia dui figghi masculi, chi li crisciu cu la maru-cheja (1), li volia beni cchiù di l'occhi soi, li crisciu grandi e grandijati (2). Quando furu grandi li maritau; nci dezzi tuttu chjiu chi avia, chi povareju restau a menzu 'na strata. Doppu chi furu a la casa loru, si scordaru di lu povaru patri; paria ca no lu vittaru mai; lu povareju moria di la fami, non c'era cui mu nci apri la vuc-

ca; si ncuna vota jea (3) ja li figghi, mancu lu parravanu, no li nori e no puru li niputeji; mancu nci porgenu 'nu tozzulu di pani. L'amaru non sapia che pricu (4) mu pigghia, tuttu sciancatu, ca si nci minavi cu 'nu mazzu di cucchiari, non ci ndi cadia una. Nchiana (5) 'nu jornu subra a 'nu gnuri, chi lu canuscia:

— O gnuri meu, facitimi 'nu pijaciri: impru-statimi centu pezzi pe 'nu misi, cà jeu vi li tornu comu mi li dati, cà mancu li scangiu.

— Sì, mastru meu, ca ti li dugnu.

Lu gnuri lu volia beni, cà era n' omu onestu; nci duna li dinari, e si li leva a la casa. Quando scurau, si misi mu li cunta. Doppu chi li cuntava, li minava di botta ntra 'na cascia; li tornava a pigghiarì attempu attempu (6) e tornava a cuntari forti, chi facia 'nu scruscio chi lu sentenu tutti. E fici daccussi pe 'nu misi. Doppu nci tornau li dinari ja lu gnuri. Vaci (7) e si accatta dui cantari novi, li menti ntra la cascia, e ogni matina si cacava ja intra, e quando furu chini, nci menti 'na carta subra, nci liga 'na saguleja ntonnu e li sigij. Lu vicinatu, chi avia sentutu lu 'ntinnu (8) e lu scruscio di li dinari, jiru (9) e trovaru li figghi e nci dissaru

— Viditi chiju patri vostru quantu è suraru! (10) sciancatu, mori di la fami, e havi li pezzi di dudici carrini cu li tumana! havi cchiui di 'nu misi chi cunta: stativi cull'occhi aperti, cà, si mori, va trova cu si li pigghia.

Quando li figghi nrisaru daccussi, tutti si pre-jaru (11). Lu primu vaci lu figghiu randi (12) e nci dici:

— O patri meu, comu stati? non aviti venutu a la casa mea!

— Ah! figghiu! duvi haju mu vaju, cà sugnu nudu e crudu?

— Aviti raggiuni.

Chiama 'ru mastru custureri, nci fa fari la giacchetta, li cauzi (13), si lu leva a la casa, lu fa mu mangia e mu mbivi di lu bonu e di lu megghiu, e no lu dassava mu va cchiui di cca jocu (14). Vidi 'nu jornu lu frati picciottu a lu randi:

— Dimmi 'na cosa; a tia chi t'è? patri. E a mia puru m'è patri. Li figghioli mei ciangino ca vonnu lu nannu; mugghierima (15), dicendu *misseri* (16), mori; dunca 'nu jornu l'unu.

E daccussi 'nu jornu pe figghiu mangiava e mbivia di lu bonu e di lu megghiu.

— Anaa! (17) li dinari di lu gnuri ficiaru

affettu! mò vaju bonu; no mmi manca nenti.

Fici sta vita pe 'nu tri o quattru misi; cadi malatu moribundu e li figghi non si movenu du capizzu; chiju chi cercava, nci davanu.

— Ah! beni meu! dicia lu vecchju; armenu fazzu 'na morti cuntenta; cà, si non facia chija pensata, potia moriri di la fami. Chiamatimi lu cumpessuri cà vogghiu mu mi cumpessu.

— Megghiu lu notaru, patri meu.

— Ah! figghi; cà jeu chi baju? chi lu vogghiu lu notaru?

— Ah! patri meu; sempri è bonu, cà, si nno, dassati 'na guerra. Voliti mu ndi ammazzamu frati cu frati?

— Dunca chi boliti daccussi, chiamatilu.

Vaci lu notaru.

— Seditivi, signuri notaru. — Ieu non bi 'ncommudava; ma li figghi vòzzaru daccussi e daccussi sia. Viditi, notaru; jeu haju chija casciasula, e tuttu chiju chi potti accucchiari (18) è jà dintra, e tuttu lu pajisi vogghiu mu lu sapi. Dassu a pena di scumunica, appressu jornu doppu chi moru, pe l'amuri meu, sta casciasula la levau avanti la chiazza, e lu bandituri mu jetta lu bandu mu si ricogghinu tutti li agenti; e quandu la fuja (19) è randi, vogghiu mu aprinu la casciasula. Lu primu pagnu vi lu pigghiatu vui, notaru meu, cchiù randi e grossu chi potiti, e poi li dui figghi mei spartinu uguali.

— Bonu, patri meu! pensati mu stati bonu.

— Eh! figghi mei! jeu sugnu mortu. Abbadati tantu vui quantu lu notaru mu faciti pe comu dissi; cà, si no, lu testamentu è annullatu e bi resta la scumunica.

Lu notaru finiu di scrivari, si cogghiu la carta, e si ndi jiu, tuttu prejatu, mu nci cunta tuttu a la mughieri.

— O maritu meu, pigghialu grossu cchiui ca poi, cà vidi ca ndi sta criscendu sta criatureia (20).

Fratantu lu vecchju moriu. Lu levaru grandi e grandijatu (21), finu quattru fimmani cu li vrasceri. Appressu jornu vaci lu notaru, fa levare la casciasula a menzu la chiazza; lu trumbetteri chi sonava e gridava:

— Cu voli mu vidi lu trisoru di lu vecchju!

La casa di lu notaru era faccimprunti (22), e la mughieri affacciata a la finestra, chi facia nsing. (23) mu lu pigghia grossu, e nci mostrava la cotrareja (24) chi l'avia mbrazza. Nci era 'na fuia chi non finia mai; cchiui stava, cchiui si ndi ricogghia. Finamenti vinni l'ura; si 'mbicina lu notaru, e li figghi aprinu la casciasula. Quan-

du vittaru chiji cãntari ncartati e sigijati, cui spingia di 'na vanda e cui d'atra penmu vidi. Li gridati jenu a lu celu; si vota lu figghiu randi:

— A bui, notaru; pigghiatu lu pagnu vostru.

Lu notaru si tirava li jidita (25) mu si fa la mani randi; a mughieri paria 'na paccia; facendu nsinghi, non potia cchiui. Finamenti ficcau la mani, senza mu caccia la carta. Quandu, mbeci di dinari, 'ntisi 'na cosa moja, l'erramu capisciu; si ficca li mani sutta lu cappottu e fuji. La mughieri curri n. u. l'arriva cu lu faddali (26) apertu:

— Dammi cca mu li cunti.

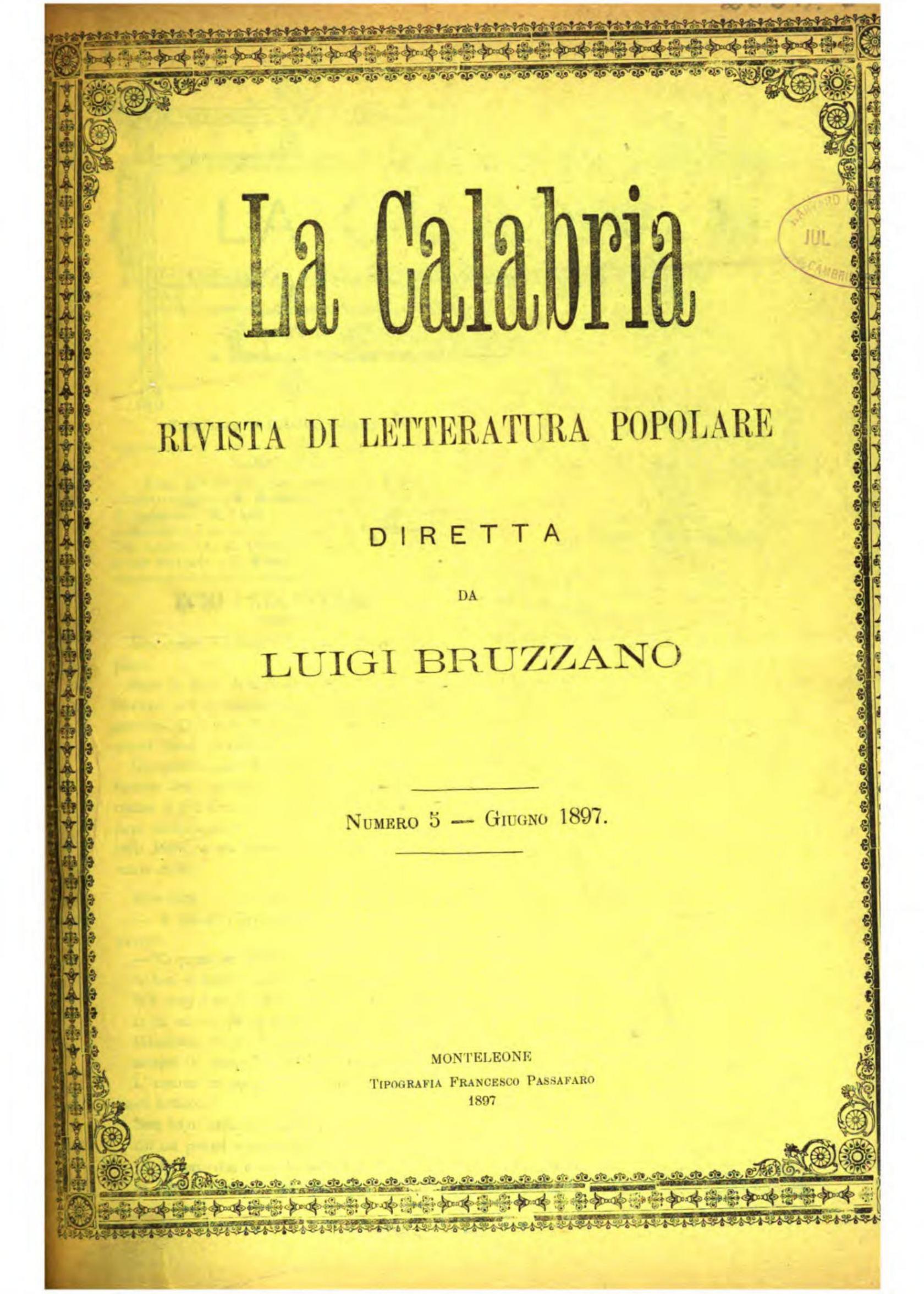
— Te', mannaja l'anima di mammata; pigghia lu vacili e fimmi 'na pignata di lissia, ca chiju vecchju l'avia cu li figghi, e misi a mia ntra lu menzu.

Dassamu stari ad iju, chi si grattava li mani, e pigghiamu a li figghi. Quandu vittaru lu notaru fuji, e l'adduri chi mandavanu li vasi, chiu dinu la casciasula tutti scornusi e scappanu, e tuttu chija agenti cui gridava, cui arridia, e li figghiolu (27) appressu. A! boni cunti si ch'udiru dintra e nno nesciru cchiui pe lu scornu.

(1) Pane masticato, con cui le madri cibano i bambini. (2) Con ogni sorta di cure (3) Andava (4) *Chi pricu mu pigghiu*, qual partito pigliare (5) Sale (6) Adagia (7) Va. In alcune forme verbali monosillabiche si aggiunge una sillaba, come in *sugnu, dagnu, staju, staci*, sono, do, sto, sta. (8) Tintinnio. (9) Andarono (10) Usurajo. (11) Manifestarono gran gioia (12) Grande. Nella parola *grande e grano* si perde la *g*. (13) Calzoni. Il gruppo *le, d* muta in *au*. (14) *Di cca jocu*, un passo più in là. (15) Mia moglie. Gli aggettivi possessivi mio, tuo, suo mutano in *ma, ta, sa*, e s'incorporano con alcuni nomi di parentela: *patrima, patrita; patrisa; mughierima, mughierita, mughierisa ecc.* (16) Suocero (17) Esclamazione di meraviglia. (18) Radunare, ammassare. (19) Folla (20) Bambino, fanciullo (21) Con ogni sorta di pompa e di cure. (22) Di rimpetto. (23) Segno. (24) La bambina. (25) Le dita. (26) Grembiule. (27) Fanciulli.

Direttore Resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Francesco Passafaro



La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — GIUGNO 1897.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1897

HARVARD
JUL
1897

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Giugno 1897

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO.

Echi primaverili (A. Jutta). — Proverbi calabro-reggini (M. Mandalari). Canto albanese di Spezzano (G. Fazio). — Appendice agli usi e costumi di Laureana di Borrello (G. B. Marzano). Usi funebri (A. G. Danesi). — Canti di S. Gregorio Inferiore (G. Bonelli).

ECHI PRIMAVERILI

Son cessati i lavori, e i contadini ritornano in paese.

Ecco le mura della graziosa Maria; ecco la sua finestra, ove incominciano a sbocciare i primi garofani. Che pace ne l'aria! Come son grati questi tepori primaverili!

Un giovine montanaro, che ha nell'occhio le fiamme della passione, e che da' compagni è ritenuto il più felice del villaggio, perchè ha saputo conquistare in breve tempo il cuore della bella Maria, canta, mentre si avvicina alla dimora di lei:

Mammata mi l' à dittu l' àtra (altra) sira:

— 'E 'nnanti (d'avanti) 'a porta mia nun ci passari.

— Ci passu pe 'la forti gelusia:

'u beni è forti, e nun si pò scordari.

M'è statu dittu — ed io no, nu 'lu criju (credo), ca tu mi vu' pe' 'n àvutru (altro) cangiari.

Mammata, chi nu 'vo', fa 'na pazzia:

semprì chi passu 'e ccà, t'aju 'e guardari!

L' amante ha ragione: come dimenticarsi di tanta bellezza?

Nun hajù, bella mia, chi modù fari

chi mi putissi scordari de tia!

Ci àju provatu, e nu' lu puozzu fari,

ca cchiù s'avanza lu beni pe' tia...

Vaju alla ghiesia pe' mi cumpiessari:
cuctannu li peccata, iu piensu a tia!
Vaju a la casa, pe' mi ni scordari:
mi riscuordu de tutti, e no de tia!...

Il paese echeggia di altre canzoni, e la notte si avvanza.

In una casetta solitaria, dorme forse a questa ora la fanciulla, sospiro di mille amanti, *il fiore della gioja*, come la chiamano — ed uno di essi, arditamente, canta sotto le sue finestre:

Intra 'ssu liettu tua vorra dormiri,
liettu ch'è ricamatu 'e rosi e juri;
'i matarazzi de juri d' Aprili,
'i lenzuclicchi ricamati 'n uoru;
'i cuvertelli de sita arancina,
'i coscinella de vasinicola (basilico).
'Un ti curcari sula, bella mia:
àzati, ca ti dugnu lu miu cori!

Inta 'ssu liettu 'e ricamati panni
ci sta 'na varca cu tricientu 'ntinni:
è 'na figliola de quattordici anni;
calata de lu cielu, 'nterra vinni.
Sia benaditta chi li fozì (fu) mamma,
e benaditta chi li dezi (diede) minna (latte)!
S' illa sapissi tutti li mia affanni,
dicerra: — Intra 'ssi vrazza venitinni!...

È un limpido mattino primaverile. La gente torna ai lavori campestri. Un'allegra brigate di

giovani si ferma presso le mura della rubiconda Giovanna, e la saluta :

Esci lu Suli, ma nu' luci tantu,
esci lu Suli quannu fa bontiempu.
Luci lu piettu tua, ch'è ccussi jancu,
intra ci tieni dua pumi d'argientu :
chini li guarda, si fa certu santu,
c chin' i tocca, morerà cuntentu....
'I vorra vasari iu, povaru amanti,
pe' campari cient'anni allegramenti !...

E continua, allietando i cuori :
O rosa russa de 'ssa viridi spina,
colonna de 'ssa nobili luntana,
quannu camini tu, lu Suli 'ncrina (s' inchina),
e 'nchiari (chiarisci) l'aria cchiù d' 'a tramuntana.
Viatu chi ti vidi la matina :
ni sta cuntientu tutta la simana !
Ed iu chi ti viju sira e matina,
'e ti guardari nu 'mi saziu mai....

Antonio Iulia

PROVERBI CALABRO-REGGINI

In un Cod. della Bibl. nazionale di Napoli, (XIII, B, 95), che ho avuto agio di studiare molti anni or sono (1876), tra una *Miscellanea di manoscritti* autografi di Giuseppe Morisani e d' altri scrittori reggini del passato secolo, esiste una curiosa e preziosa « *Raccolta di proverbi calabresi in lingua Reggiana colla traduzione e spiegazione italiana* ». Di cotesta Raccolta è autore, o redattore, il « *Pubblico Professore del reale Collegio di Reggio Calabria, socio della società economica di questa provincia, don Federico Barilla del fu don Tobbia* », del quale non so dare altre notizie biografiche. Quando l' Intendente di Reggio Nicola Santangelo, in base alla Legge de' 30 maggio 1807, ottenne che in Reggio venisse aperto un real Collegio, insieme con altri insegnanti fu chiamato nel 1817 il Barilla per la cattedra di Rettorica, sotto la direzione del decano don Giovanni Ramirez. (1) Questa Raccolta di proverbi è, in conseguenza, di questo secolo, e non può avere ispirazione, o raffronto, in altri lavori paremiografici più antichi del dialetto: onde la sua importanza. Notevole la grafia tenuta dal compilatore, e, più notevole ancora, il metodo tenuto nelle spiegazioni e nelle osservazioni delle sentenze popolari. Il filologo può anche tener di conto le

interpretazioni date dal Barilla a certe parole di dubbio significato. Il Barilla è adunque il più antico studioso del dialetto reggino. Il Conia, a parte la genialità, non diè battesimo locale ai suoi versi; ma aria e spirito regionale. E tu contemporaneo al Barilla, autore di questa Raccolta.

La letteratura paremiografica calabrese non è scarsa. Siamo ora in grado di compilare l' inventario più esatto e particolareggiato dei lavori più accurati su' nostri proverbi. **Vincenzo Padula** ha il merito d'esser primo nell' elenco: vedi *Bruzio*, di Cosenza, dell'anno 1864; poi **Raffaele Cardamone**, nel periodico « *La civiltà italiana* » del 1865; **Mario Mandalari**, nella « *Scuola italiana* » di Napoli, 1874; **Luigi Stocchi**, in una *Strenna* di Castrovillari, 1880; **Vincenzo Pagano**, nel « *Propugnatore* » di Bologna, 1880; **Cario Massinissa Presterà**, nella « *Calabria* » di Monteleone, 1888; **Vincenzo Severi I**, nella pregiata *Raccolta di proverbi moranesi*, Castrovillari, Patitucci, 1889; **Vito Capialdi**, *junior*, nella « *Calabria* » di Monteleone, 1889; **Francesco Polito**, nella stessa « *Calabria* » 1890; il dott. **Diego Corso**, nella stessa « *Calabria* » 1890; **G. B. Marzano** nella pregiata *Raccolta dei proverbi in uso nel mandamento di Laureana di Borrello*, Monteleone, Raho, 1889; e, finalmente, il benemerito **Luigi Accattatis**, in quella inesauribile miniera di notizie storiche, bibliografiche e filologiche, che si contiene nella prima parte del « *Vocabolario del dialetto calabrese* » Castrovillari, Patitucci, 1893.

Tutti cotesti scritti hanno importanza speciale e singolare e mostrano, tra le altre cose, che in Calabria è ancor viva l'osservazione sulla lingua e sulle tendenze del popolo. Non siamo certo stati estranei al gran bisogno de' tempi moderni, di venire in aiuto, con le nostre povere forze, alla scienza, portando anche noi modestamente le nostre povere legna al gran mucchio, raccolto da' più diligenti ed operosi scrittori e raccoglitori.

Federigo Barilla inizia col presente scritto, che son lieto di poter presentare, prima del 1830, quel movimento letterario, che è studio delle cose popolari, tra noi. È il primo scrittore per ragione di tempo. Ed ha pure de' meriti di qualche valore, come potrà vedere il lettore di questa Raccolta.

La storia esterna di questo Codice è nota (2). Di esso era possessore molti anni or sono uno de' *Furnari* di Reggio, che, forse per dare a cotesta Miscellanea più ampia e migliore notorietà

credè di far bene a cederla, dopo compenso, alla Biblioteca nazionale di Napoli: ciò avvenne dopo il 1870 e prima del 1874.

Avverto che pubblico tutto integralmente. Solo vi ho aggiunto il numero d'ordine progressivo, e qualche noterella di raffronto.

Mario Mandalari

**RACCOLTA di scelti proverbi calabresi
in lingua reggiana colla traduzione
e spiegazione italiana.**

I Francesi che negli passati tempi furono in queste contrade vi lasciarono un'infinità di voci che furono adottati da' calabresi.

1) « Dormi patedda ch'aranciu vigghia »,

In italiano: Dormi, conchiglia, che il granchio veglia. Preso dall'istoria naturale della conchiglia detta lanapenna da Plinio, che suol essere accompagnata da un picciol granchio che gli serve di custode avvertendola dei pericoli, detto da' Greci pinnofere o pinnaflice, che colla stessa divida le sue prede. È questa una frase minaccevole contro chi fece una cattiva azione (Avvertasi) che le due dd tagliate a traverso con una linea denotano che le stesse vanno pronunciate nella lingua calabrese come il d nella pronunzia inglese.

2) « Pueti, cacciaturi, e pingi-santi
Sempri li trovi poviri, e pizgenti »

Queste tre razze di persone sogliono perlopiù esser disgraziate.

« Non senza ventu lu vasceddu sferra
Non senza frevi lu malatu sparra ».

Italiano. Non senza vento il vascello corre; non senza febbre l'infermo delira. *Nit fit, sine ratione sufficienti.*

3) « Cu troppu a stira a sgarra ».

Ital. L'arco soverchio teso si rompe. Dal greco *Μεθρν αραρ* — *Ne quid nimis.* (4) *Cito rumpes arcum si semper tensum habueris.* *Plin.* (5).

4) « Cu avi lingua va fin a Roma ».

Italiano: Scorta non manca a peregrin, che ha lingua.

5) « Megghiu oi l'ovu, chi dumani a gaddina »

Meglio oggi l'uovo, che diman la gallina. Meglio il presente del futuro. *Qui cito dat, bis dat.* (6)

6) « Ringraziamu Diu, e li bon erbi,
Chi Megghiu di nui mangianu marbi ».

Per vivere tranquillo bisogna guardare i peggior di noi. *Respice retro. Est miser nemo, nisi comparatus.*

7) « Paura guarda vigna e non sipala »

La paura, e non la siepe guarda la vigna — La miglior custodia viene apprestata dal timore.

8) « Cu non faci i fatti soi,
Cu na lanterna va circandu guai ».

Non mancan disgrazie a coloro, che amano intrigarsi ne' fatti altrui.

9) « Cerca u pilu nta ll'ovu ».

Cerca il pelo nell'uovo. *Nodum in scirpo quaerit.* (7) Dicesi di coloro che cercano difetti ove non vi sono.

10) « Quantu tempu perdi cu v' à caccia,
Chiamandu la so cani: cuccia cuccia »

Allude all'inutil consumo di tempo de' cacciatori smodati.

11) « Amaru a cu sta a speranza d'atru ».

Ital. Asino è ben chi di speranza vive.

12) « Prattica cui meggh' i tia e fanc' i spisi »

Si deve procurare ad ogni costo la conversazione de' migliori. Combina con l'altro proverbio:

« Ama un cori gentili e perdi l'anni, e cu viddani non fari disigni ».

13) « A lu viddanu non ci fari mali ch'è piccatu.
Non ci fari beni ch'è perduto ».

Allude alla connaturale ingratitudine de' contadini.

14) « Dimmi cuccù vai, e ti dicu chiddu chi fai ».

La società delle persone ci dà la cognizione del di loro carattere.

15) « Pensa, e fai non mi ti penti appoi ».

Le nostre azioni deggion esser precedute sempre dalla riflessione.

16) « Ama un cori gentili, e perdi l'anni
e cu viddani non fari disigni ».

S'allude alla natural rozzezza de' contadini poco o mal riconoscenti de' benefizi. Talvolta alla voce viddani si sostituisce quella di puttani, ed allora il proverbio allude alla finzione indifferente fraudolenza apatia ed incostanza delle cortigiane.

17) « Ama cu l'ama si vo aviri spassu
Ch' amari cu non l'ama è tempu persuu ».

Siccome è un dover di natura l'amar coloro che ci amano, così è gran follia amar coloro che ci odiano e ci disprezzano.

18) « U bonu vino fin' a fezza,
U bonu pannu fin a pezza. »

Le cose buone son tali fino alla fine.

19) « A gatta prescialora faci i gattareddi orbi ». »

La soverchia fretta non suol mai partorire cose buone (8).

20) « A gatta chi-n'arriva u primuni, dici chi feti ». »

Non dum matura est, nolo acerbam sumere. Disse all'uva la volpe di Fedro. È contro coloro, che mostran disprezzare le cose che non possono conseguire.

21) « U lettu, e u focu, non dicinu mai: levati i ddocu ». »

Bisogna servirsi con moderazione del letto e del fuoco. L'abuso di essi indebolisce la macchina.

22) « Danci l'arti a cu a sapi fari ». »

Quisque in arte sua sapiens est. Dice il Savio. Contro i guastamestieri che vogliono far tutto senza riflettere che « Non omnibus omnia, nec omnia possumus omnes. » Virg.

23) « Passau ddu tempu chi Berta filava, e faciva fusa comu cagnoleddi ». »

Corrisponde al latino: *Fuimus Troes, Fuit Ilium.* Virg.

24) « Chiddu chi veri di ruffa, ruffa, si 'n di va' in buffa, bassa ». »

Corrisponde al latino: « Male parata, male dilabuntur » (9).

25) « Chirica rasa, ricchizzu di casa ». »

Proverbio nato ne' tempi in cui i preti, ed i trati formavano il sostentamento delle famiglie.

26) « Cu non duna a Cristu duna a fiscu ». »

Lat. *Quod non accipit Christus, rapit Fiscus.* *Alciat. embl.* 147.

27) « Lu fundacu, lu jocu e la bagascia ti funnu iri cu la burza liscia. »

Il gioco, il vino, e le donne son tre vizi che riducono l'uomo alla miseria.

Quem damnosa Venus quem praecepta alea nudat.

28) « Falla comu voi sempri è cucuzza. »

È difficile migliorare ciocchè naturalmente è cattivo.

29) « Comu nasci, accussi pasci. »

Il toscano: Chi di gallina nasce, convien che razzoli.

Lat: *Transeunt cum semine mores*

30) « Pacenzia nci voli a li burraschi. »

« Tu ne cede malis sed contra audentior ito - Virg.

« Lu meli non si mangia senza muschi. »

Corrisponde al toscano: Non vi ha rosa senza spine. S'allude perloppiù alle traversie di Amore ed a quel dolce - amaro che nel suo Regno da ogni passo si assapora

Simile all'altro « La carni va cu l'ossu » *Ubi vber ibi tuber* (10). *Nil nisi labore paratur.* (11)

31) « Na vota l'uno, tocca a tutti. »

Si allude al perpetuo giro delle mondane vicende. Il Francese:

Chacun a son tour.

32) « U Signuri non paga u sabatu »

Dio non punisce subito i malvaggi.

Sero molunt deorum molae, sed bene comminuunt.

33) « Fa beni, e sperditi; fa mali e arricordati »

Chi ben fa bene aspetti, chi mal fa male aspetti.

34) « Palumba palumbedda

Di la bucca pari bedda »

Il buon nutrimento, è il principal cosmetico della bellezza.

35) « Puvertà non guasta jnta »

La povertà non avvilisce un animo nobile.

36) « Ogni lignu cu so fumo »

Ognuno ha i suoi difetti.

Nemo sine crimine vivit. (12)

Unicuique dedit vitium natura creato. Propert. (13)

« Ama l'amicu cu vizziu soi »

37) « Com'è u ventu, menti a vila »

Serviendum est tempori (14).

38) « Non l'arrinesci Giorgi la bucata;

La facisti cu la cinnari d'abruca »

L'abruca in lingua calabrese si chiama la pianta del Tamatisco. *Tamarix myrica* presso Virgilio: *Non omnes arbusta juvant, humilesque myricæ.* *Buc.* (15) La cenere di una tal pianta è così cattiva per il bucato che lungi dal bianchire, macchia piuttosto la biancheria.

Si dice ad uomo raggiratore ed intrigante alorchè non riesce ne' suoi pravi disegni.

39) « Si' vo campari sanizzu sanizzu

Dopu chi mangi arripasati un pezzu »

Checchè se ne dica in contrario. Egli è vero che l'uomo è animale di assuefazione, ma è fuor di dubbio che un po di riposo dopo del cibo conferisca molto alla digestione da cui dipende la buona salute.

40) « *Prediche, e muluni vonn'essiri di stagiuni* »

È curioso il veder qui accoppiate le prediche coi melloni! Il proverbio allude alla discreta opportunità delle cose. *Omnia tempus habent*. Dice il Savio.

41) « *Piccatu ammucciatu, è menzu perdunatu* »

Ammucciare vuol dire nascondere, ammucciatu nascosto. Sovente togliendosi lo scandolo, togliesi la reità della colpa. Il proverbio allude al volgar detto. *Si non caste, caute*.

42) « *U munsignaru avi aviri bona mimoria* »

Mendacem oportet esse memorem (16).

« *Amuri quandu voli trova locu.* »

Omnia vincit Amor (17).

43) « *Pocu palori, e vestiti di pannu non ficiru mai dannu* »

Si commenda con tal proverbio la sobrietà del parlare tanto inculcata dal nostro famoso Pitagora a' silenziosi suoi discepoli.

Qui non novit tacere, nescit loqui.

44) « *La lingua n'av'ossu, e rumpi l'ossu.* »

Mors et vita in manibus linguae.

45) « *Cchiù atu è u munti, cchiù è carricu di nivi* »

Si trova in questo proverbio espresso il sentimento di Orazio. Od.

Saeptus ventis agitatur ingens.

Pinus et caelsae graviori casu

Decidunt turres, feriuntque summos

Fulmina montes.

Ovvidio a tal proposito ebbe a dire

Fortuna misserrima tuta.

« 46) *A ogni aceddu piaci u so nidu.* »

Corrisponde al *Dulcis amor patriae*.

Felix qui propriis aevum transegit in auris.

Ipsa domus puerum quem vidit ipsa senem.

Federigo Barilla

(Continua)

NOTE

1) Cfr: Guarna Logoteta, *Notizie cronistoriche di Reggio Calabria*, Ivi, D' Angelo, 1891, vol. 2° pag. 21.

2) Cfr: Mandalari, *Note e documenti di storia reggina*, Napoli, Festa, 1883, pag. 10.

3) Questo proverbio è di origine siciliana. In Catania, spesso, aggiungono: « *Ca ssi pri ssorti ti cogghiu, ti scorciu comu li cunigghia* »

(4) Cfr. Terenzio, *Andr.* I, I, 34.

(5) Non pare che sia, questo detto, di Plinio; ma di Fedro, *Fab. III, 14, 10*. Abbiamo: *Arcum intentio frangit, animum remissio*. *Sentent. Caton*, nel *Philologus*, 1854, a pag. 684; Luciano, *Dial: cortig.* III, 3. In italiano: Chi troppo tira, la corda si strappa. Il sempre faticare non può durare.

Cfr: Erodoto, II, 173, « chi usa l'arco, quando occorre servirsene, lo tende, e quando se n'è servito, lo allenta, *sapendo che sempre teso si rompe e non serve più a nulla* ».

(6) Petronio Arbitro nel *Satyrie*. 77, disse *Cito fit quod Dii volunt*. Non so dire di chi sia il detto latino, registrato dal Barilla.

(7) Cfr: Plauto, *Menaechmi*, III, 1, 22; Terenzio, *Andria*, V, 4, 38, e Festo, alla voce *scirpus*.

(8) La cagna frettolosa, dice il Vannucci, fece i cagnolini ciechi ad Atene, e in molti altri luoghi. Cfr: Aristofane, *Pace*, 1079; Galeno, *De semine*, II, 5; Ficcytag, *Arab. Prov.* vol. II, pag. 91, n. 47.

(9) Nevio in Cicerone, *Philipp.* II, 27. Vedi anche i be' versi di Euripide nell' *Elettra*, versi 943-944, traduzione di F. Bellotti. Saionone lasciò scritto: *Nil proderunt thesauri impietatis*. *Prov.* X, 2.

(10) A significare, scrisse il Vannucci, che il fasto e la superbia vanno insieme con l'opulenza. Il detto è di Apulejo, *Florid.* IV, 18; cfr. P. Manuzio, *Adagia*, a pag. 428, *Florentiae*, 1575.

(11) *Nil sine magno Vita labore dedit mortalibus*. Orazio, *Sat:* I, 9, 59. Cfr: anche Sofocle, *Fragm.* pag. 355.

(12) Dionisio Catone, *Distich.* I, 5.

(13) II, 22, 17. Opportunamente il Vannucci (*Prov. latini*, vol. I, pag. 252) ricorda: Cratete filosofo cinico nativo di Tebe avea detto, che come non vi è melagrana in cui non trovisi qualche grano corrotto, così non è possibile trovare uomo senza difetti. Cfr: Diogene Laerzio VI, 8, ed Archita in Eliano, *Var. Hist.* X, 12.

(14) *Tibi nunc populo et scenae, ut dicitur, serviendum est*. Cicerone, *Epist. ad Brutum*, I, 9.

Tommaso Buoni, cittadino lucchese, scrisse nel *Nuovo Tesoro de' Proverbij italiani* (Venezia, Ciotti, 1604) che « si accomoda al tempo colui che sa vivere prudentemente secondo la qualità de tempi, che molte sono le sorti de gli tempi, come di pace, di guerra, di abbondanza, di carestia, di sospetto, di insidie et d' altri simili ». Pag. 178.

(15) Nella IV ecloga.

(16) Il detto è di Quintiliano, *IV*, 2, 91, ed è poi passato in tutte le lingue.

(17) Vergilio, *Ecloga X*, 69, e *Ciris*, 437, Museo, *Ero e Leandro*, 200; anche i Tedeschi hanno lo stesso proverbio. Cfr: Vannucci, *vol. I*, pag. 152.

I seguenti versi, che mi piace presentare ai lettori della *Calabria* come saggio del dialetto di Spezzano Albanese, furono pubblicati nel *Popolano* di Corigliano Calabro.

L. B.

Per crushchiin Perendit t' Anapuijtit

me te biljen e Nichitaze

Cush është chejo vash e bucur
Cè vien nca Cozz'iiszii,
Cè ducchet mbiattu engjël
I piot drittëszi?

•••

Ësht gnë ebardh futur
Cè vien te dhen joon
Gnë ljulje sat gjëgn
Cè Margarit idhoon!

•••

Ësht edashura bilj
Nichitësz, është e arbërish,
Gne dit chesaj Italie
Ljendore regjresh

•••

Andai, arbërësh t'Italies,
Chëntoni me haree
Chëtë e bucur szoogn
Formade piono xee.

•••

Chëntoni, e chiot chëntea
Preiveshtaari Arbëris,
E prasma dit, iprasmi
Stermini të Turchis.

•••

Të Shenderbeccut fiamuri
Nanni giacca cè uniiir
Me cricchien e Savojszë
Cat jemi na fanmiir.

•••

Arberia e Italia
Paan mosse vet gne ree,
Nder llijp hjen bashch,
Hjen bashch ndër haree.

•••

Chëntoni, burra e trima,
Chëntoni, vasha e gchraa;
Chëntoni chëtë szoogn
Gè jin - szoot na dhaa

Per il matrimonio del Principe di Napoli
colla figlia di Nichita

Chi è questa bella giovinetta che viene dal
Montenegro, simile ad angelo pieno di splendore?

È una candida farfalla, che viene in questa
terra in cerca d'un fiore che ha nome Margarita!

È l'amata figlia di Nichita; è un'albanese, un
giorno regina d'Italia.

Perciò, Albanesi d'Italia, cantate con gioia
questa bella e graziosa signora piena di decoro.

Cantate! e sia il vostro canto l'avanguardia
dell'Albania, l'ultimo estermidio della Turchia.

Ora che il vessillo di Skanderbegli si unì alla
Casa di Savoja, noi saremo felici,

Già l'Italia e l'Albania ebbero sempre un sol
pensiero, e furono sempre insieme nella gioia e
nel dolore.

Cantate, giovani e vecchi; cantate, donne, e
fanciulle, cantate questa Signora, che Iddio ci ha
mandata.

APPENDICE

agli usi e costumi di Laureana di Borreilo

(continuaz. V. n. 4, anno IX)

ALTRI PREGIUDIZII

Di notte non si dà in prestito il *lievito*, nè il *buratto*, poichè, secondo la popolare credenza, potrebbe derivarne maie al capo della famiglia, che li presta.

Se innanzi alla casa di chi trovasi malato a letto, passa una processione, sia per una festa qualunque, sia per accompagnare un cadavere al Cimitero, i parenti del malato son solleciti a procurare che questi segga sul letto, finchè la processione non sia passata; e ciò per allontanare il più infausto augurio.

Chi si reca a fare una visita in una casa, ch'è in lutto, immediatamente dopo non deve andare in altre case di parenti o d'amici, ma o ritornare alla propria o pure passeggiare, altrimenti si farebbe un cattivo augurio al parente o all'amico, cui si andrebbe a far visita.

Molti e molti vanno a consultare le zingare, che sono di passaggio dal paese, specialmente in fatto d'amore; e queste, prendendo la mano del richiedente, ed osservandola, danno, per una tenue mancia, i loro responsi, che sono per lo più favorevoli e quali il richiedente stesso speravali.

Altri spaccia il segreto dei suoi sortilegi o incantesimi per *legare* i cani ed i lupi, cioè per non farli muovere, renderli muti ed istupiditi, profferendo parole misteriose, che non si possono ad altri comunicare, perchè perderebbero la loro virtù.

Quando sentiamo prurito all'orecchio o un tintinnio, se questo avviene all'orecchio destro, è segno che si sparla di noi; onde il detto: *a la ricchi destra, ndi tagghiannu a sinistra*; se, poi, al sinistro, è segno che qualcuno ci loda, onde il detto: *a mani manca, omu nd'avanta*.

La farfalla, che s'introduce nella casa, s'è bianca o variopinta, annunzia cose liete; s'è di tinta fosca o nera, è nunzia di sciagura.

Il moscone, che s'introduce nella casa, è nunzio di sciagure, e perciò si corre ad ucciderlo: il calabrone (*lapuni nigru*), anche nei campi, se si aggira intorno a noi o ci perseguita, è ritenuto per infausto augurio.

Il vento impetuoso ed improvviso annunzia una morte violenta o un omicidio.

Se in una conversazione due sbadigliano nello stesso tempo, è segno che morranno nello stesso giorno.

Per preservare una casa dal fascino o dalla fattura, si suole inchiodare al sommo del portone un gufo con le ali aperte.

Se si tagliano le ugne, di Venerdì, si ritiene che vengano alle dita le pipite: è credenza ancora che queste appariscano per le bugie che si dicono.

Si crede pure che i tuoni guastino e rendano infeconde le uova nel nido della chiocchia; ad ovviare a tale inconveniente, quando incomincia a tuonare, si suol mettere nel nido una chiave, o un ferro qualunque.

Chi vuole che un cane gli si affezioni, suol dare a questo un pezzo di pane spruzzato della sua saliva.

Molti sogliono interrogare i fiori, specialmente la margherita e la rosa, per sapere se l'amato o l'amata corrisponde all'amore, il che fanno strappando un petalo della margherita o una foglia della rosa, a misura che si dice una di queste parole: *picca* (1) [poco], *assai* (assai), *nenti* (niente); la parola, che corrisponde all'ultimo petalo o foglia, che si strappa, è la risposta del fiore. Alcune volte, invece dei fiori si suole interrogare una felce.

Altri, per vedere se riusciranno in un loro intento, in una loro impresa, o se l'amato o la amata corrisponde al loro amore, sogliono interrogare un giuoco di carte, che si fa a solo, e però è detto *scitaro*: se questo riesce, il tutto andrà favorevole, il contrario avverrà, se il detto giuoco non potrà condursi a fine.

A chi, per invidia di altrui felicità, si lamenta mandando gemiti, come guaiti di cane (il che nel vernacolo è detto *fari 'u 'nguscinu, fari 'u pigulu*), si deve, di rimando, dire: *supa di tia, fora di la casa mia*; cioè sopra di te, fuori della mia casa. Se non si profferiscono questi sacramentali parole, potremmo attirarci tutti i mali, che c'imprega, in cuor suo, quell'invidioso e malvagio. A chi, poi, emette di tali gemiti, senza un fine perverso, ma come sfogo del proprio dolore, suol dirsi: *finisci ca m'atterri, finisci ca mi jetti*, cioè: smetti, chè mi seppellisci; smetti, chè mi abbatti.

L'assassino, che non assapora il sangue della vittima, leccando il coltello omicida, è credenza che rimanga sul luogo del commesso delitto e non possa fuggire; e però, primo pensiero dell'accoltellatore è di leccare il coltello.

(1) *Picca*, poco, un tantino, dal gr. $\mu\chi\chi\chi\chi$ *do-rico* $\mu\chi\chi\chi\chi$.

(Continua)

USI FUNEBRI

Passa in Monteleone Calabro la processione delle confraternite, dei preti; la banda geme in melanconiche note; s' avvanza o portato a braccia, o sul carro, tratto da due cavalli bardati a lutto, il cadavere e ai quattro lati altrettante donne con in capo vasi di coccio verniciati a nero con recipiente a due anse assottigliantisi in un piede, che poi si spiana a tondo piatto, presso a poco come calice. Quei vasi sono anche adoperati nei giardini per fiori. Dentro arde l'incenso, che sparge il suo profumo. Le donne, che portano in capo quei vasi, sono paesane col costume solito calabrese più o meno puro, con le così dette tovaglie in testa, ma nere. Quest'uso dell'incenso, da me osservato qui per la prima volta, mi ha fatto ricordare gli usi di Ebrei, di Greci, di Romani e d'altri popoli, che dei profumi usavano con l'idea di disinfettare, molto prima che si scoprissero e si chiamassero col nome moderno *microbi*, quando, al contrario di oggi, gli uomini erano grandi e la scienza piccina. Alcune sobrie citazioni. In Omero, I-fade L. 24 Il corpo di Patroclo è lavato ed unto di balsami odorati. In Virgilio (Eneide L. VI. 225) sulla pira di Miseno... *congesta cremantur Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo*.

Anche i *pollinctores* ungevano i cadaveri con amomo, giacinto, unguento di rose, poi, consumata la pira estinguevano il fuoco rimasto con vino. Così anche il sentimentale Tibullo, che traduco:

Venga Neera, sciolto il lungo crine,
E mesta pianga innanzi al rogo mio,
Ma venga in un con la dolente madre;
Questa il genero pianga, ella lo sposo.
Invocati i miei mani e l'alma mia,
Pria di licor sparse le mani pie,
Quel che del corpo mio resterà, l'ossa
Candide, scelgan, chiuse in nera veste
E raccoltele sparganle d'annoso
Lico [vino]. Con veli asciughino quei resti,
Sicchè li pongan in marmorea sede,
E quanti manda la Pancaia aromi
E gli Arabi orientali e Assiria pingue

Versino, e pianga chi ricorda noi.
Così, fatto ossa, io voglio esser sepolto.

(Elegie L. III. 2. II-26)

Achille Giulio Danesi

CANTI DI S. GREGORIO INFERIORE

Chi t'haju fattu, durci meu cumportu?
E beni jà ll'ortu, e beni jà ll'ortu;
C'abbasci l'occhi duvi ca mi vidi?
E beni jà ll'ortu, cà t'haju di diri.
Si t'haju fattu 'ncuna cosa 'n tortu,
E beni jà ll'ortu, e beni jà ll'ortu,
'N segretu modu mandamillu a diri,
E beni jà ll'ortu, cà t'haju di diri.
Ca cu na mani 'na spata ti portu,
E beni jà ll'ortu, e beni jà ll'ortu;
A n'atra 'nu pugnali mu mi uccidi;
E beni jà ll'ortu; cà t'haju di diri.
Pigghia lu sangu meu, mentilu ngottu,
E beni jà ll'ortu, e beni jà ll'ortu,
Levancillu a mia mamma mu lu vidi,
E beni jà ll'ortu, cà t'haju di diri.
— Chistu è lu sangu di toi figghiu mortu.
E beni jà ll'ortu, e beni jà ll'ortu;
Ciangi, si boi mu ciangi, e, si no, arridi,
E beni jà ll'ortu, cà t'haju di diri.

Si ti mariti, mandamillu a diri,
Cucuzzi, cucuzzi, cucchiari e varrili;
N'aneju d'oru ti vogghiu accattari,
Cucuzzi, cucuzzi, cucchiari, e varrili;
Ieu ti lu mandu di trenta carrini,
Cucuzzi, cucuzzi, cucchiari e varrili;
Mu ti lu godi a si toi belli mani,
Cucuzzi cucuzzi, varrili e cucchiari;
Si poi senti la nova chi morivi,
Cucuzzi, cucuzzi, cucchiari e varrili;
Pigghia l'aneju meu, jettalu a mari,
Cucuzzi, cucuzzi varrili e cucchiari;
Iettalu 'mpundu chiù ca pozza jiri,
Cucuzzi, cucuzzi, cucchiari e varrili;
Chi nuju amanti lu pozza pigghiarì,
Cucuzzi, cucuzzi, varrili e cucchiari.

G. Bonelli

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia — Francesco Passafaro

25211.6

AUG 23 1897

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6 -- AGOSTO 1897.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO

1897

A vè mene l'uorch, e a si vè stocch lu dè; a vè mene Tridiciniell su da partù ca l'avìa fait prim, e lu dè' avè jintic.

L'uorch a s'arragiava! A ve piglie a dire:

— Cumpà, fassengh in' auta scummsa: chi i fè anare la massarella mia mai arrass.

— Sì, a vè a dire Tridiciniell, a la a vè mene l'uorch la mazz di sunt cantara, e a la a vè fare anare in miglie arrass. Cure poi a l'avìa mene Tridiciniell, ca la pura pa neanc i muore, si ve chiava a fare segni abi muccature. L'uorch a vè dire:

— Chi l'e chi fa sè?

A vè respund;

Fo segni e nchita barcha, chi i gli sa mare chi si allontanass.

— Cum, a vè dire l'uorch, tant arrass la fasè annare vu? E cuae la massarella mia i sa da perd, ti la duna 'pi vinta la scummsa, lessingh gli anare.

Poi a puia pa resist ciù di la ragg e a vè dire:

— Cumpà, dissem cum avè fait p'averè tutt ista forz.

Tridiciniell a vè a dire:

— Mi so dir, ma vu a vè pa a dir a nungh. Mi e fait ina carcara di fiech, e in fos di jaigh, mi su tappà prim dingh a fiech, e poi dingh l'aigh.

L'uorch, ciuotu ciuotu, ensei a ve fare, e cum a si tapp dingh l'aigh, a vè rest abi li dunt di fore, e Tridiciniell, riunt riunt, a si ve piglia tuti gli bengh seù.

VERSIONE

Una volta ci era un giovine, che si chiamava Tridiciniello. Era un giovine coraggioso e svelto, ma non era forte. Un giorno, che andava a lavorare, passò presso una mandra, e disse ai mandriani:

— Datemi due ricotte.

— Che cosa possiamo darti? sventurati noi, risposero; l'orco, ogni mattina viene e mangia tutto, e vuole un animale al giorno....

— Come, disse lui, non siete buoni a vederla con l'orco?! Verrò io domattina e vi farò vedere se lo metterò in timore. Fatemi cinquanta *mozzarelle* e gettatele dinanzi il recinto della mandria, *scarazzo*, poi fatemi un fosso, riempitelo di frasche, covritelo di terra, e non ve ne incaricate.

Vera mente, la mattina appresso andò, e, quando arrivò l'orco, si mise a saltare sul fosso coverto di terra, e gridava:

— Vieni, vieni qua, che me la veggio io con te! E pigliava le *mozzarelle* e le schiacciava nelle mani, e gridava:

— Vedi come schiaccio quelle pietre, così schiaccerò te.

L'orco, veramente, ebbe paura, e disse:

— Io qui non ci verrò più; facciamoci amici e compari.

Si fecero amici e tutti e due se ne andarono in casa dell'orco. La sera mangiarono e bevvero; poi si andarono a coricare. Tridiciniello pigliò una zucca spagnuola, che era sotto il suo letto e la mise sul guanciale, ed egli si caricò con la testa sul lato opposto. A mezza notte l'orco si alzò, pigliò la sua mazza di cento cantaja, e, piano piano, si avvicinò al letto di Tridiciniello, e dette un colpo sulla zucca, credendo di averlo dato sulla testa. Tridiciniello, gridò: non mi dispiace che m'hai rotto la testa, quanto mi dispiace che mi hai rotto il sonno. L'orco, pauroso pauroso, se ne andò. La mattina disse:

— Compare, vogliamo andare a caccia?

— Sì, rispose Tridiciniello.

Andarono in un bosco, uno da una parte e uno da un'altra. Tridiciniello, malizioso, fece con una trivella un buco in una quercia, e vi mise poi del muschio. Quando s'incontrarono, Tridiciniello disse:

Compare, vogliamo scommettere chi fa con un dito un buco in una quercia?

— Sì, rispose.

Batté l'orco, e si lussò un dito; dette Tridiciniello sul buco che aveva praticato prima, e il dito entrò. L'orco s'arrabbiava! Pigliò e disse:

— Compare, facciamo un'altra scommessa: chi fa andare più lontano la mia mazzarella.

— Sì, rispose Tridiciniello.

Lanciò l'orco la mazza di cento cantaja, e la fece andare un miglio lontana; quando voleva lanciare Tridiciniello, che non poteva neanche moverla, si mise a far segni col fazzoletto.

L'orco disse:

Che cosa fate?

Egli rispose:

— Fo segni a quella barca, che è nel mare, perchè si allontanano.

— Come, disse l'orco, tanto lontano la farai arrivare tu? E quando la mia mazza deve

perdersi, ti do per vinta la scommessa, lasciamo andare.

Ma non poteva più resistere dalla rabbia e disse: Compare, ditemi come avete fatto per avere tanta forza?

Tridiciniello rispose:

— Io ve lo dico, ma voi non dovete dir niente a nessuno: io ho fatto una fornace ed un fosso, mi sono gittato prima nella fornace accesa e poi nel fosso, ov' era acqua. L' orco stupido stupido, così fece, e come si gettò nel fuoco, restò coi denti di fuori, e Tridiciniello, ridendo ridendo, s' impossessò dei suoi beni.

PROVERBII CALABRO REGGINI

(Dal Cod. XIII, B, 95, della Bibl. nazionale di Napoli, con note di Mario Mandalari.) (*)

47) *Palumba muta non pot'essiri sirvuta.*

Bisogna esprimere i propri bisogni per riscuotere servizio ed aiuto. (1)

48) *Cu lava a testa o sceccu, perdi a liscia*

Lat. Saturem lavare. Dicesi di persona che non conosce beneficio. (2)

49) *Cu non sparagna du pedi e da gula,
Si ndi va a malura.*

Son questi due interessanti articoli dell'economia domestica. (3)

50) *Sparagna a lina — Finu ch'è china,
Quandu u fundu pari,
Non c'è chi sparagnari.*

Un risparmio troppo tardi, riesce sempre inutile. (4)

51) *A pagghia a pagghiera, a donna a lumera.*

Proverbio con cui si eccitano le donne a filare la sera allorchè dopo la messe l'autunno comincia ad allungare le notti. (5)

52) *Nè donna nè tila o lustru di candila.*

Denota l'oculatezza ed attenzione, che bisogna praticare per ben conoscere questi due oggetti onde non essere ingannato.

53) *Lacrimi di cuccutriddu.*

Dicesi di uomo che affetta dispiacere di un mal che ha fatto a bella posta. (6)

54) *Megghiu mòriri e dassàri,
Chi campàri e disjàri.*

Meglio aver del superfluo che mancar del necessario.

55) *U pecuraru cun mantu di sgarlato si
ali pecuri no yssi, Feti sempri di quagghiàtu.*

L'abito non cambia i rozzi costumi che seco porta una selvaggia educazione.

56) *Avi centu facci comu a cipudda.*

Preso il paragone dai diversi involucri della cipolla, dicesi di uomo doppio e versipelle

57) *U pisci rossu si mangia u cchiù picciulu.*

Il forte opprimer suole il più debole.

58) *Pisci d'acqua duci.*

Dicesi a persona di poco spirito.

59) *I matti fannu i fatti.*

Le persone che credonsi stupide, riescono talora più attive.

60) *Cani ch'abbaja assai, muzzica pocu.*

Dicesi delle vane rodomontate, ovvero delle spampanate dei millantatori.

61) *Aria netta non avi paura di trona.*

Corrisponde al proverbio italiano: Piscia chiaro e fatti beffe del medico.

..... *Hic murus aheneus esto
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Hor: Ep. 1. 1. 61.*

62) *Téniti o forti com'a carruba.*

Preso dalla proprietà del carrubo, che produce i frutti nel forte dei rami: e val quanto dire procedere con molta precauzione.

63) *Quand' a fica è fatta, cadì sula.*

Il tempo matura ogni cosa.

64) *Passu passu nci dissi u surici a nuci.
Omnia labor vincit improbus.*

Virg. Georg. I. 145.

Tutto vincersi può colla fatica.

65) *O cavaddu mairu Ddiu manda muschi.*

La cattiva sorte suole imperversare contro i disgraziati.

66) *U porcu mairu s'ansonna a ghianda.*

Corrisponde all'italiano; L'orso sogna pe-

(*) Vedi precedente N. 5

re. Vale immaginarsi cosa, che si desideri somnamente.

Credunt qui amant, et sibi somnia fingunt.
Virg. (7)

67) *A Vespriu e nona non camina pirsuna bona.*

Non è delle persone oneste il camminare a certe ore improprie.

68) *U pignataru menti a manica undi voli.*

Il vasaio appicca il manico ove più gli aggrada. Si dice di colui, che vuol farsi ragione col dritto e col torto.

69) *Avi u pilu dintra, comu l'utri.*

Si dice delle persone finte e vendicative.

70) *Purceddi e figghioli
comu i mpari, i trovi.*

La riuscita de' ragazzi dipende dalla loro educazione.

71) *Cu voli anda,
e cu non voli, manda.*

L'assistenza personale ci procura il più efficace disimpegno negli affari.

72) *L'occhju du patruni ngrassa u cavaddu.*

Il solo padrone è quello che s'interessa del buon governo delle bestie che gli appartengono.

73) *Cu avi a pinna a manu,
non si scrivi a mala pasca.*

Niuno è così stolto che non sappia trar profitto negli affari che maneggia.

74) *Ttacca u sceccu undi voli u patruni (8)*

Checchè ne avvenga bisogna eseguire gli ordini de' superiori.

75) *Comu l'ovu chi cchiù sta o focu, cchiù s'antosta.*

Dicesi di un malvagio, che vieppìù imperversa nelle disgrazie.

76) *A cucchiara sapi i guai d' a pignata.*

I domestici son quei, che sanno le angustie della famiglia.

77) *Pulici porta cu dormi cu i cani.*

Danno produce la conversazione de' scellerati. *Cum perverso, perverteris.* Il Savio. *Si diligitis me, mandata mea servate.*

78) *Amuri voli fatti e non palori.*

Le opere sono i contrassegni sicuri di un verace amore.

79) *E si l'amanti perdi lu locu,
Scurdari non si po' l'amuri anticu.*

La variazione delle umane vicende non abbatte la costanza di un amante fedele.

80) *U saziu non cridi o d'jumu.*

Il sazio non crede al digiuno.

81) *Fra Vituperiu parra di santitati.*

Odi il pudico Senocrate d' Amor come ragionata. Tasso.

Lat: *Clodius accusat moechos.* (9)

Federigo Barilla

(Continua)

NOTE

(1) Notevole il significato, generale del resto in tutta la Calabria, di *Palumma* per *Donna amata*, come ne' Proverbi di Salomone cfr: *Accattatis* nel Dizionario.

(2) *Asini caput ne laves nitro*, Apostolio, XIV, 56. Ne' Prov. del Giusti: *Chi lava il capo all'asino perde il ranno e il sapone*. Quasi tutti i dialetti italiani hanno questo proverbio, che è registrato dal Duplessis, tra' proverbi francesi, dallo Hazlitt, tra' proverbi inglesi, e dal Wander, tra quelli tedeschi. In tal modo intende Vannucci: « Niuno può dare ad altri ciò che la natura gli nega. » Ma questo significato mi pare, in verità, un po' monco.

(3) Il concetto di questo proverbio mi par novo, od originale. Che la gola possa essere cagione di danno, è noto; ma, in riguardo alle scarpe ed alle calze, ornamento del piede, richiesto dalle buone consuetudini sociali, questo proverbio va accettato con riserva. Sarà stato trovato da' contadini delle nostre campagne di Calabria, intorno a' quali cfr: Padula, nel *Bruzio*.

(4) Il Padula nel Bruzio registra, invece, quest' altro: *Sparagna a farina quannu a tina è china; quannu u culacchiu pari, nu bisogna sparagnari*. E spiega: Risparmia la farina, quando il tino n' è pieno. L' *Accattatis* registra quest' altro, bellissimo: *Sparagna, donna fina, quannu la vutte è china; cà quannu' u liettu (fondo) pare, nun ce' è cchi sparagnare*. In fondo, tutti dicono la stessa cosa.

(5) Permetta il lettore che io accenni alla spiegazione, che ne ho data, nel *Giorn. nap. di*

Filos. e lettere, vol. VIII, dicembre 1878, pag. 406. Invece di donna il Barilla avrebbe dovuto scrivere *fimmana*, come dice il popolo reggino.

(6) Torna a proposito quello che disse Otello:

*O demone d'inferno! ove potesse
Pianto di donna fecondar la terra,
Ogni stilla saria d'un cocodrillo
Generatrice.*

*Shakspeare, Otello,
IV, I, Carcano.*

(7) Veramente il verso di Vergilio è il seguente:

Credimus? An qui amant ipsi sibi somnia frugunt. Ecl: VIII, 108, dove Servio nota: *Quod per proverbium est locutus.*

(8) Il Barilla ha scritto invece di *scoccu, l'asinu*, che non mi pare opportuno lasciar tale e quale.

(9) Intorno alla *priorità, o precedenza*, di questa Raccolta aggiungo la seguente osservazione.

Anche in Sicilia credo che il più antico tentativo di raccogliere proverbi non vada più in là del 1846. Vincenzo Scarcella intitola a *Luigi Marzagli* 28 proverbi siciliani. La lettera al Marzagli ha la data di Messina 27 Luglio 1846. Il raccoglitore è stato indotto alla pubblicazione di cotesti proverbi dal poeta Felice Bisazza sull'esempio di Niccolò Tommaseo, il quale aveva già pubblicato un manipolo di Proverbi corsi nel « *Giornale euganeo di Scienze lettere ed arti* » dell'anno 1845, alle pagine 161 e 507 (non citato dal Pitre nella diligente Bibliografia).

Lo Scarcella ha poi pubblicato in *Messina* tutta la sua Raccolta, dalla tipografia *Fiumara, 1846* (1500 proverbi siciliani), in parte riprodotta da Lionardo Vigo, *Catania, Galatola, 1857*. Ma il primo tentativo, con la lettera al Marzagli apparve nella « *Lanterna di Messina* » tip. *D'Amico Arena, 1846, vol. I. pag. 64*. Neppure questo periodico vedo citato nella diligente e pregiata Bibliografia del dott. Pitre.

GNEI COPILJE.

Si trontofilje o dhaiter
E setuun nde trual u rigna
Gjidh i ljacossur, i nemur,
Pa mos gnerii, se chigna
Mbi dheer gne ljevrosii.

Pee tij pestana, e dieli
Me miir me dritte soi;
Mu duc me e bucur enzsa,
Me dheun chieli mberoi,
Chentrova gjidh haree.
Ma gne ljavoom ce aghiera
Me ljee nde craahmnua,
Ce me vret, me skjier, me jossen
Gjidh curmin, e per mua
Ngje chee ti ljipissii.
Cuur me atta sii si dieli
Me ruan ti, spelja ime,
Me skjier scirtin e zsemeren,
Me merr ampnin time,
Ti fareghe me lje.
E baardh si dieli e enzsa,
Coilorm si trontofilje,
Me ducche gne engjel chieli,
Shelchien nter tier copilje
Si natten gne ljinaar.
Nde fialj cuur hapnè ghricen
E mua ti fiet pestana,
Gne regj aghiera ndihemi;
Nench discerogn me prana
Se tij, copilje, vet.
Tij discerogn, tij vetmè
Ce zsemerèn me more;
Vet affer tij, e dascer
Copilje cucchiulore,
Undihemi fanmiir,
Nde caam te bieri, e bucur
Erritur me scertime,
Me miir me mart dechia,
Ujosa i ter si brime.
Pa tij ce rrogn e begun?
O zsemerzè time engjëli
Te speljies e bucuris,
Chi curum gjidh i ljacossur
Ngje rroj me jo, ma dis
Pa tij, formadhe vas.
Rro poca, rro, i vettemi
Ljevroomi gjelles time,
Me e bucur nter t'è bucurat;
Edascer zsemera ime,
Per mua ti vet rro!

AD UNA GIOVINETTA

Come un'appassita rosa, buttata al suolo, io
vivevo nel mondo, misero ed affievolito, senza
nessun sollievo.

Vidi te poi, ed il sole mi aperse più fulgidi i
suoi raggi: la luna mi sembrò più bella; il cielo
e la terra mi colmarono di gioia.

Ma da quell'ora porto nel seno una ferita,
che mi lacera e mi consuma la vita, senza che
tu mi mostri un po' di compassione.

E quando tu, o mia speranza, mi guardi con
quei tuoi occhi lucenti come il sole, mi laceri
il cuore e l'anima, mi rapisci la pace, nulla mi
lasci.

Candida come il sole e la luna, mi sembri un
angelo celeste; risplendi fra tutte le altre gio-
vinette come un lume nell'oscurità.

Quando schiudi il labro alla parola e mi fa-
velli, io mi sento un re: nulla allora io desidero
fuor che te sola.

Te sola desidero, te sola che mi rapisti il cuo-
re; solo a te vicino, mia amata fanciulla rubi-
conda, io mi sento felice.

Se ti dovessi perdere, bella cresciuta co' miei
sospiri, sarebbe meglio consumarmi a poco a
poco e poi morire. Senza di te a che mi giove-
rebbe la vita?

O angelo di speranza e di bellezza, questa
mia misera vita non vivrebbe no, ma morirebbe
senza di te, graziosa fanciulla.

Vivi dunque, vivi, unico sollievo della mia
esistenza, la più bella fra le belle; per me sola
vivi, amato mio cuore!

G. Fazio



ΔENDERRIT E NUSSES

Nde maalj ljissi
Screhej i ljart
E i gjeer, embina stissi
Foljeen gne gkardulikje,
Me criet tandulore — piccinikje.

Këjo 00oj i me xce
U rrii ndë veer,
Cë zotti im më jee,
Për te mua monostrofa nengk m'arreen
E monostrofa zottin mee e ngkreen,

Bihej mbi dee
Me flettat t'umul,
Ljulja e bukur, e ree,
Hasdiit kisc maar ca Kjteli,
Dritten kaluar ca Dieli.

Kejo 00oj: u e skret
Puxiin e hool jap,
Cë gjiri sepriscen vet
Per zottin, e kur munit kraht i setie
Kur monostrofa vien sat' mos t' bie.

Ti zoon ca gjiri
Seprissci puXiin,
Kendime t' arta setiri,
Kur malit ree tē zeza balet vrenen
E kur trupiit e gjelēs me j'arreenen.

Ti, zot, me xee
Mbarrari Dielin,
Kur diegk, ljuljes e ree,
Nd' i ljodet gjela preja,
E nde trupia vien ti kurmin ndeja.

AGLI SPOSI

Sul monte la quercia
Slanciavasi in alto e i lunghi rami spandea,
Nel cui mezzo intessuto avea
Il suo nido un cardellino
Dalla testa rotonda e piccolina.

Esso dicea: nella stagione estiva
Riposo io all'ombra,
Che il mio signore a me concede;
Mercè sua l'uragano non mi tocca
E l'uragano il mio signore più innalza.

Nascea da terra
Colle tumide foglie
Il bel flore novello,
Avea dal cielo le bellezze preso,
La bianca luce dal sol rapita

Essa diceva: io misera
Tramando solo al mio signore
La sottil fraganza, che il mio seno sparge,
E allor che la bufera a me s'appressa.
Perchè io non cada, le braccia al tronco av-
(vinchio

Tu, signora, dal seno
Spargi la tua fragranza;
Aurei canti tu innalza,
Se all'amor tuo la fronte nera nube oscura,
E della vita la bufera a lui s'appressa,

Tu, signore, coll'ombra
 Trattieni i rai del sol cocente alla novella rosa;
 Se ella ha stanco il corpo, la riposi,
 E allor che la bufera s'avvicina,
 Concedi a suo sostegno il corpo tuo.

A. Ribecco

APPENDICE

agli usi e costumi di Laureana di Borrello

[Continuazione V. N. 5 anno IX]

Quando lo stess' oggetto ci cade più volte di mano è segno che qualche persona ci desidera.

Se nella stanza d'un ammalato, si sente il rumore del tarlo, il solito *tic tac*, è segno che l'ammalato s'appresta a fare l'estremo viaggio.

Regalare una forbice, un coltello, uno spillo, ancorchè dimandato, è presagio che sta per rompersi l'amicizia fra il donante ed il donatario.

Si ha il pregiudizio che quando alcuno sia stato baciato dalla *madre di latte*, cioè dalla nutrice, dimentichi tutto; onde, a qualcuno che dice: *mi scordai*, si risponde: *ti vasau la mamma di latti?*

La rottura d'uno specchio, la rottura d'un lume sono di funesto presagio. Un mio amico, persona colta, cui ero andato a far visita, in occasione della morte di sua madre, mi diceva ch'era quasi presago che una disgrazia lo avrebbe colpito, poichè alquante sere innanzi, un lume ad olio mentre accendeva bene, s'era rotto senz'essere stato toccato.

Per fare che alcuno rimanga di corta statura, basta batterlo con una canna sul capo, quand'è fanciullo.

Il giorno 13 e il 17 del mese è ritenuto per nefasto, ricordandoci il primo il nome di Giuda e il suo tradimento, e l'altro il numero della disgrazia, secondo i cabalisti: onde chi scrive una lettera non mette mai per data il 13 o il 17, ma il giorno immediatamente innanzi o dopo.

Se presso la casa, in cui v'è qualcuno gravemente ammalato, di notte tempo i cani abbaiano, ovvero ululano a lungo, si trae cattivo promostico per l'ammalato, poichè si crede che i cani si fermino colà ad abbaiare, poichè fiutano il cadavere.

Sull'apparizione dei morti nel sogno si hanno i seguenti pregiudizii. Se l'apparizione avviene subito dopo l'avvenuta morte, è segno che il

morto è a *vanda bona*, cioè al Paradiso o, per lo meno, al purgatorio. Se il morto appare in sogno ad un ammalato e sta a piedi del letto, è segno che l'ammalato sarà vinto dalla malattia e morrà; se, poi, l'apparizione avviene presso il capezzale dell'ammalato, è segno di guarigione. Sognare, che un tale sia morto, si crede di buon augurio, perchè gli si accresceranno gli anni. Sognare, in fine ciriege o latte è buon segno, sognare carne è di cattivo presagio.

Se una lucertola entra in casa è segno di buona fortuna; se un grillo vi salta addosso è anche buon segno.

Quando i monelli vanno a caccia di lucertole, spesso avviene che ai colpi di sassi o di verga, che tirano ad esse, se ne distacchi la coda, la quale, così distaccata, comincia a muoversi, per tutti i versi e senza posa; il volgo crede che la coda della lucertola, agitandosi in quella guisa, mandi bestemmie ai monelli, che l'hanno amputato, e però, per neutralizzare l'effetto di quelle bestemmie, si sogliono ripetere i seguenti versi:

*Non fù jèu,
 E mancu Ddeu,
 Ma ju Perramu Iudèu.*

Chi desidera che avvenga male al suo offensore, al suo nemico, deve andare in chiesa, inginocchiarsi presso il campanile, suonare le campane, tirandone le corde con i denti, e scoprirsi le mammelle e battere con il pugno la terra, imprecando. Eseguito ciò, si è certi che le imprecazioni avranno il loro pieno effetto.

Quando le legna in combustione, specialmente se con fiamma, crepitano, è segno che qualcuno mormora degli astanti.

Nel primo Venerdì di Marzo si dà della scure sulla corteccia degli alberi, che non danno frutto, per costringerli a fruttificare, e per divozione si mettono pietre sulla biforcazione dei rami degli alberi stessi.

Quando un prete prende messa, o un parroco prende possesso della Parrocchia, deve fare li *rogagghi* (1) nella chiesa, cioè gettare, entrando in chiesa, confetti e poi nella sagrestia e in casa propria far regali di rosolio e dolci a tutti quelli, che gli si presenteranno per congratularsene.

(continua)

(1) *Rogagghi* son detti i doni che fa alla gente del popolo chi prende moglie, il prete che

divien Sacerdote, e generalmente i doni, che si fanno alla gente del popolo a Natale e a capo d'anno. Tale voce potrebbe derivare dal greco *βόνα* mercede, compenso, o pure dal lat. *auguralia*; proponderei piuttosto per quest'ultimo.

(Continua)

G. B. Marzano

CANTI DI PARADISONI

Ieu su mbitatu a tavula d'argentu,
 Duvi no mmi cridia ca agghju tantu;
 Agghjai quattru cosi a meu talentu,
 Zuccaru, cannella, sonu e cantu.

Nesciu la erba di li milli misi,
 Mazza di gigli, garompula e rosi,
 Poi sette sulì e sette paradisi;
 Sugnu tutti li toi, schiocca di rosi.

Ora nesciu 'na stella, e mo straluci,
 Chi prima pocu scuru chi facia,
 Stella, chi di li stelli amati e duci,
 Non mi ammustrari tanta tirannia;
 S'eu moru, mi rivolgiu senza cruci,
 Vaju a lu'mpiernu medianti tia;
 Ma nesci, sparmala tu sa bella vuci,
 Cacciami di sti peni, anima mia.

Centu voti lu jornu jèu tramutu,
 Sentendu su to' nomu ammentugari;
 Capillu d'oru ed arburu hiurutu,
 Sutta l'arrami toi jèu vorria stari.
 Si avissi geniju, m'averia venuto,
 Pe tia mi inenteria li pinni a l'ali:
 Era amanti fidili e fu' tradutu;
 Povaru cori meu, com'hai di fari?

Passau lu tempu chi ti amava tantu,
 Mi misi a milli rizichi pe tia;
 Mo t'amu, bella mia, tantu e non quantu,
 Dezi l'amuri a cui piaci a mia.
 Mo si ti mentissaru a l'incanti,
 Ieu 'nu tornisi no lu pagaria;
 Si tu mi preghi cu lagrimi e chianti,
 Si mi 'ncuruni, mancu ti vorria.

Vorria lu celu chi mi cuncedissi
 La bella, ch'amu jèu, nuju l'amassi;

Vorria chi mancu l'aria la vidissi,
 Mancu cu li vicini praticassi;
 Vorria chi fussi fonti mu currissi
 E, quandu va mu mbivi, la baciassi.

Giuvani, chi cumpassi e cumpassiji,
 Duvi lu posi su pulitu pedi?
 Duvi lu posi tu, la terra arridi,
 Guardandu sa pulitica chi levi.

Mi misi a la tua barca a navigari,
 Tu mi 'mparasti lu mari modernu;
 Nata, natandu mi jettasti a mari,
 E li fatighi mei su juti 'ndernu;
 Mo chi ti servi a tia su cumpessari?
 Li patannostri toi su focu eternu;
 Ca lu peccatu meu t'ha di girari,
 Mu si' la principissa di lu 'mpernu.

Ieu rondinella diventari vorria
 Mu viju cu cui parri e cosa fai:
 Di la toa stanza non mi movarria
 Pemmu sentu di mia cosa dirai.

Quandu la barca mia sparmau li vili,
 Si misi ad atri mari a navigari;
 Iia pemmu trova li mari gentili
 Duvi lucinu l'argenti e li specchiali.
 Tu ti cridivi ca moru pe tia;
 Cu tia, senza di tia si po' campari;
 Cà si ndi vogghiu donni, nd'agghju miji;
 Non sugnu comu a tia piscia — faddali.

Nimicizia eterna e paci mai,
 Mentri la causa ndi nesciu di vui;
 Scritta t'avia a stu cori e ti cassai,
 Di tali modu no nd'amanu cchiui.
 Guerra mentu pe sempri e paci mai,
 L'occhi ti cacciu, si mi guardi cchiui.

È veru ca t'amai, non mi lu negu,
 Lu tantu amuri toi pe mia fu stiju;
 Trovati n'atru amanti o megghiu o peju,
 Ca pe mmia 'ntantu non mi gelusiju;
 Mo chi trovasti n'atru amuri peju,
 Peri di l'occhi mei, non mu ti viju.

 Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

 Tipografia — Francesco Passafaro

25211, (-

HANCOCK COUNTY LIBRARY
FEB 2 1898
MASS.

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1 — OTTOBRE 1897.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1897

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Ottobre 1897

SOMMARIO

Novellina greca di Roccaforte (L. Bruzzano)
Appendice agli usi e costumi di Laureana di Bo-
rello (G. B. Marzano) — Canti di Rossano (R.
De Leonardis) — Il Vocabolario calabrese ita-
liano di L. Accattatis (V. De Bartholomaeis).

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Il Granchio che fa le uova d'oro NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE

TESTO

Ena viaggio ihe ena fabricaturi, ce tutose ito pluso; ma tutose epiae mia malatia megali pu eteglieo olo posso nihe, ce sto urtimo epulie ta ceramidia a panotte ando spiti, ce tutose ito prandemmenose ce ihe dio pedia arcinica. Mia nimerade nihe cammia speranza ce ipe:

— Arte pianno ti scupetta ce pao a caccia a soso spasci cane puddhi na to ftio.

Ma de niso e ivri tipote na sparespi ce econ-
doferre ja to spiti, ce pose econdoferre, posso
dhorien a caridaci ce tu esparespe. Ma tundo ca-
ridaci eppese ijiose, ce etresce ce to epiae. Pose
ivre ti è ijiose, ipe:

— To perro to pedio na pesciusi.

Pose arrivspe sto spiti, ediche to caridaci to
pedio na pesciusi; ta pedia to evalai ossu asce
mia cagiola. Ti purri, sa nejertissa, posso dho-
rusi ena auguo pu to ito camonda to caridaci
ce ta pedia to ipai tu ciurutose ti to caridaci
ecame ena augo ce tuto edisciai. Po sto ivre o
ciurise, ipe:

— Tundo auguo è asce grisafi, ce ciola tun-
do caridaci ehi na è i fortunamase.

Ecindo augo to epire ce to epulie ce epiae

esce ducata, ce ecindo caridaci to secanne ena
ti vradia, ce e pianne esce ducata ti nimerade,
ce o fabricaturi imera nimerade metapale econ-
dofere plusose pleo para ti ito.

Afinnome to fabricaturi ce piannome ti ec-
conda ihe ena custureri ce eleghe:

— Ego de scero pose tutose o fabricaturi se
ito ertonda sti povertà ce arte metapale e con-
dofere plusose!

Ce to sepianne te spiese na ivri putte tu er-
condo tossa dineria. Tosso ecame pu ta aporese
ti tundo caridaci tu canni ena auguo asce grisafi
ti nimerade ce to pulai ce pianni esce ducata.
Tutose o custurerise ihe tria pedia, dio arcinica
ce mia dilici ce epensespe a soi cami na camu-
si to matremogno me to nijo tu fabricaturi ce
me ti dighaterandu. Tosso necame pu to ecum-
binespai tundo matremogno; ma o custererise tu
ipe tu fabricaturi ti dheli na doi ja dota tu jutu
to caridaci. O frabbicaturise tu ipe mane.

— Tu jumu to donno; de to donno canenu
scenu.

Pose epirai to caridaci sto spiti tu custureri
posso o custurerise ivre to caridaci, to canunie
ce ivre ti sto petto ihe ta grammata pu elegai
ti pi troghi to caridaci, pi se troghi to misi cor-
po l'ambrose, erchete mia nimerade pu jenete ri-
gase, pise troghi to misi corpo t'apissu, dhorien
mia bursa dineria ti purri sto porcilavadindu.

O custurerise iscere meleti ce ivre ti sto pet-
to tu caridaci ihe tu grammata pu elegai ti pise,

troghi to corpo tambrose erche - te mia nimeru pu jenete rigase, ce pise troghi to corpo tapissu dhorì mia bursa asce dineria ti purri sto porci-lavadindu, ce epensespe na spasci to caridaci ce na to doi ton pedijondu na to fausi to narcinico. Ma pose to espasce, to evale apanusti gra' viglia na ftisti ce essevi ossu sti stanza de scero ti na piat. Ce irtai sevennonda ta dio pedia tu fabbricatori ce ivrai to caridaci apanu sti graviglia pu estinneto; to epiasai ce to e fagai; to misi tambrose to efaghe o leddhese o megase, tapissu to efaghe o ceddhise. Sa necondofere o custurerise ce de nivre to caridaci apanu sti graviglia, etavre ti cefali me ta tihja, doppu tundo fatto eminai ando matremogno.

Arte plateguome anda dio pedia tu fabbricatori. Ipai ta dia leddhidia:

— Arte emise e home na pame porpotonda to cosmo.

Ce ejavissa stu ciurtose ce tu i pai:

— Ciuri, ehite na ma doite ti najo benedizioni, ti emise dhelome na pame porpatonda me to cosmo.

O ciurise to sipe:

— Ca pose paite ta fattisa ce masasciafinite manahuse me ti manassase senza cane?

Ta pedia tu ipai:

— Emise de dhelome na sciporeome tipote; dotemase ti najo benedizioni, ti emise ehome na pame porpatonda me to cosmo; a nesise de ma sti donnite, emise panda pame ta fattimase.

Cunnonda otase o ciurise, to sediche tin ajo benedizioni, ce ehoristissa ce embai porpatonda. Sto protino pajisi pu arrivespai, alloggespai asce mia locanda ce ti vradia eciumidissa eci. Ti purri sa necame nimeru ce asciunnie o ceddhise ce posso dhorì mia bursa jomati dineria sto porci-lavari ipe tu leddhetu tu megalu:

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ένα viaggio είχε ένα fabbricatori και τοῦτος ἦτο πλοῦτος, μὰ τοῦτος ἐπίαε μία malattia μεγάλη ποῦ ἐτέλεισε εἰς πόσον είχε και ἔς τὸ ἔσπτι, και τοῦτος ἔπρανδεμμένος και εἶχε δύο παιδιὰ ἀρσενικά. Μίαν ἡμέρα δὲν εἶχε καμμία speranza και εἶπε:

— Ἄρτι πίννω τὴ scuretta και πῶω a caccia ἀν σώσω σφάξει κανὲ πουλι νὰ τὸ φθίσω.

Μὰ δὲν ἔσωσε ἡβρεὶ τίποτε νὰ sraguesh και ἐκοντόφερε γιὰ τὸ σπῆτι, και πῶς ἐκοντόφερε, πόσο θωρεὶ ένα καριδάκι και τοῦ εσπαρευσε. Μὰ τοῦν' το καριδάκι

ἦπεσε ὑγῖος και ἔτρεξε και τὸ ἐπίασε. Πῶς ἡβρε 'τι ἐ ὑγῖος, εἶπε:

— Τὸ παίρνω τῶν παιδιῶν νὰ παῖξουσι.

Πῶς arrivευσσε ἔς τὸ σπῆτι, ἔδωκε τὸ καριδάκι τῶν παιδιῶν νὰ παῖξουσι τὰ παιδιὰ τὸ ἐβάλασι ἔσσω σὲ μία cagiola. Τὴ πρώτη, σὺν ἐγέρτησαν, πόσο θωροῦσι ένα αὐγὸ ποῦ τὸ ἦτο κίμοντα τὸ καριδάκι, τὸ ἐπίασε τοῦ κίρου τως, 'τι τὸ καριδάκι ἔκαμε ένα αὐγὸ και τοῦ τὸ ἐβεῖξασι. Πῶς τὸν ἡβρε ὁ κύριος, εἶπε:

— Τοῦν' το αὐγὸ ἐ ἔξ χρυσάφι και κίβλα τοῦν' το καριδάκι ἔχει νὰ ἐ ἡ fortuna μας.

Ἐκεῖν' το αὐγὸ τὸ ἔπηρε και τὸ ἐπούλησε και ἐπίασε ἔξ ducata και ἐκεῖν' το καριδάκι τὸς ἔκαμε ένα τὴ βραδία και ἐπίασε ἔξ ducata τὴν ἡμέρα, και ὁ fabbricatori ἡμέραν ἡμέρα μεταπάλαι ἐκοντόφερε πλοῦτος πλέο πέρα τι ἦτο.

Ἄφινόμε τὸ fabbricatori και πίννομε 'τι ἐκεῖ κοντὰ εἶχε ένα custureri και ἔλεγε:

— Ἐγὼ δὲ ξέρω πῶς τοῦτος ὁ fabbricatori ἦτο ἔρποντας ἔς τὴ roveria και ἄρτι μεταπάλαι ἐκοντόφερε πλοῦτος!

Και τὸς ἐπίασε τὰς sriais νὰ ἡβρε ποῦθε τοῦ ἔρχονται τόσσα δηνέρια. Τόσο ἔκαμε ποῦ τὸ ἔμπρεσε 'τι τοῦν' το καριδάκι τοῦ κίρνε: ένα αὐγὸ ἔξ χρυσάφι τὴν ἡμέρα και τὸ πουλάει και πίννει ἔξ ducata. Τοῦτος ὁ custureris εἶχε τρία παιδιὰ, δύο ἀρσενικά και μία θηλυκὴ και ερπenseυσε ἀν σώση κάμει νὰ κάμουσι τὸ matremogno με τὸν υἱὸ τοῦ fabbricatori και με τὴ θυγατέραν του. Τόσον ἔκαμε ποῦ τὸ εcumbeneυσασι τοῦν' το matrimogno: μὰ ὁ custureris τοῦ εἶπε τοῦ fabbricatori 'τι θέλει νὰ δώση γιὰ dota τοῦ υἱοῦ του τὸ καριδάκι. Ὁ fabbricatoris τοῦ εἶπε μὰ και.

— Τοῦ υἱοῦ μου τὸ δόνω, δὲ τὸ δόνω κανενοῦ ἔξενου.

Πῶς ἐπίασε τὸ καριδάκι ἔς τὸ σπῆτι τοῦ custureri, πόσο ὁ custureris ἡβρε τὸ καριδάκι, τὸ κανόνησε και ἡβρε 'τι ἔς τὸ ρεῖτο εἶχε τὰ γράμματα ποῦ ἐλέγασι 'τι ποῖο τρώγει τὸ καριδάκι, ποῖο τρώγει τὸ μῖσου κορρο τ'ἀμπρός; ἔρχεται μίαν ἡμέρα ποῦ γένεται ρήγας, ποῖος τρώγει τὸ μῖσου κορρο τ'ἐπίσω, θωρεὶ μία bursa δηνέρια τὴ πρώτη ἔς τὸ προσκεφάλιν του.

Ὁ custureris ἔξερε μελετῆσει και ἡβρε 'τι ἔς τὸ ρεῖτο τοῦ καριδάκι εἶχε τὰ γράμματα ποῦ ἐλέγασι 'τι ποῖος τρώγει τὸ κορρο τ'ἀμπρός ἔρχεται μίαν ἡμέρα ποῦ γένεται ρήγας και ποῖος τρώγει τὸ κορρο τ'ἐπίσω, θωρεὶ μία bursa ἔξ δηνέρια τὴ πρώτη ἔς τὸ προσκεφάλιν του και ερπenseυσε νὰ σφάξῃ τὸ καριδάκι και νὰ τὸ δώση τῶν παιδιῶν του νὰ τὸ φάουσι τῶν ἀρσενικῶν. Μὰ πῶς τὸ εσφαξε, τὸ ἐβαλε ἀπάνω

ς τῆ graviglia νὰ φθῆσθῃ, καὶ ἐσέβῃ ὕσσω ἔς τὴν stanza δὲ ξίρω τὴν νὰ πιάσῃ. Καὶ ἴστασι ἐσεβαίνοντας τὰ δύο παιδιὰ τοῦ fabbricaturi καὶ ἠύρασι τὸ καριδάκι ἀπὲν ἔς τὴν graviglia ποῦ ἐφθίγεται, τὸ ἐπάσαι καὶ τὸ ἐφάσαι, τὸ μῦσι τ'ἀμπρὸς τὸ ἐφαγε ὁ leddhes ὁ μέγας, τ'ὀπίσω τὸ ἐφαγε ὁ κέλλης. Σὺν ἐκοντόφερε ὁ custureris καὶ δὲν ἤυρε τὸ καριδάκι ἀπὲν ἔς τὴν graviglia, ἔτραβε τὴν κεφαλὴν μὲ τὰ τεγίλα. Doppu τὸν τοῦτο ἔμειναν ἀπ' τοῦ matremogno. Ἄρτι plateguome ἀπ' τὰ δύο παιδιὰ τοῦ fabbricaturi. Εἶπασιν τὰ δύο leddhidia:

— Ἄρτι ἐμεῖς ἔχομε νὰ πάμε πορπατῶντας τὸ κόσμον.

Καὶ ἐγίβησαν ἔς τοῦ κύρου τῶς καὶ τοῦ εἶπασιν:

— Κύρε, ἔχετε νὰ μᾶς δώσετε τὴν ἀγιο benedizioni, ἵτι ἐμεῖς θέλομε νὰ πάμε πορπατῶντας μὲ τὸ κόσμον.

Ὁ κύρης τῶς εἶπε:

— Κα πῶς πῆτε τὰ fatti σας καὶ μᾶς ἐξαφίνετε μοναχοὺς μὲ τὴν μάνα σας senza κανέ;

Τὰ παιδιὰ τοῦ εἶπασιν:

— Ἐμεῖς δὲ θέλομε νὰ ἔχημὸς τίποτε: δότε μας τὴν ἀγιο benedizioni, ἵτι ἐμεῖς ἔχομε νὰ πάμε πορπατῶντας μὲ τὸ κόσμον· ἂν ἐσεῖς δὲ μᾶς τὴν δόνετε, ἐμεῖς πάντα πάμε τὰ fatti μας.

Κοῦοντας οὕτως ὁ κύρης, τῶς ἔδωκε τὴν ἀγιο benedizioni, καὶ ἐχωρίστησαν καὶ ἐμῆσαν πορπατῶντας. Ἐν τῷ πρωτεῖνῳ παῖσι ποῦ ἀρρνεύσασιν, ἀλλογεύσασιν σὲ μία lucanda καὶ τὴν βραδίαν ἐκοιμήθησαν ἐκεῖ.

Τὴν πρωτὴν σὺν ἔκαμεν ἡμέρα καὶ ἐξόπνησε ὁ κέλλης καὶ πόσσο θωρεῖ μία bursa γιομάτη δηνέρια ἔς τὸ προσκεφάλιν καὶ εἶπε τοῦ leddè του μεγάλου:

VERSIONE LETTERALE

Una volta c'era un muratore ricco; ma, avuta una gran malattia, consumò tutto quanto aveva, e, infine, vendè le tegole del tetto; era ammolgiato ed aveva due figli maschi. Un giorno non aveva alcuna speranza e disse:

— Ora piglio il fucile e vado a caccia, se posso ammazzare qualche uccello ed arrostarlo.

Ma non potè veder nulla e tornava a casa. Per via vide un granchio e gli sparò. Ma questo granchio cadde vivo; egli corse, lo prese, e, vedutolo vivo, disse:

— Lo porto ai miei figliuoli per baloccarsi.

Giunto a casa, lo diede ai figliuoli per giocare, ed essi lo chiusero in una piccola gabbia. La mattina, quando si svegliarono, videro un uovo odal granchio, e dissero al padre che il gran-

chio fece un uovo, e glielo mostrarono. Il padre veduto l'uovo, disse:

— Quest'uovo è d'oro, e questo granchio dev'essere la fortuna nostra.

Portò a vendere quell'uovo e prese sei ducati, e il granchio gliene faceva uno per sera, ed egli prendeva sei ducati al giorno, e diveniva giorno per giorno più ricco di prima.

Lasciamo il muratore, e parliamo d'un sarto che stava lì vicino e diceva:

— Io non so come questo muratore, venuto a povertà, ora nuovamente è tornato ricco!

E prese a spiare, per vedere donde gli venissero tante ricchezze. Tanto fece da sapere che questo granchio gli faceva un uovo d'oro al giorno, che lo vendeva e ricavava sei ducati. Questo sarto aveva tre figli, due maschi ed una femina, e pensò di poter far il matrimonio col figlio del muratore e colla sua figliuola. Tanto fece, che combinarono il matrimonio; ma il sarto disse al muratore che voleva ch'egli desse il granchio per dote al figlio. Il muratore disse sì:

A mio figlio lo do; non lo do ad uno estraneo.

Portato il granchio a casa del sarto, questi guardò il granchio e vide che sotto il petto aveva delle lettere che dicevano: « chi mangia il granchio, e mangia il mezzo corpo d'avanti, un giorno diventerà re; chi mangia il mezzo corpo di dietro, la mattina vedrà sotto il guanciale una borsa di danari. »

Il sarto sapeva leggere, e vide che nel petto del granchio c'erano le lettere che dicevano: « chi mangia il corpo d'avanti, un giorno sarà re, e chi mangia il corpo di dietro, per ogni mattina vedrà una borsa di danari sotto il guanciale; » e pensò di uccidere il granchio per darlo a mangiare ai suoi figliuoli maschi. Dopo che l'uccise, lo pose sulla graticola per cuocerlo e uscì dalla stanza a fare non so che cosa. Entrarono i due figli del muratore, e, veduto il granchio sulla graticola, lo presero e se lo mangiarono; il mezzo corpo d'avanti il fratello maggiore, quello di dietro se lo mangiò il fratello minore. Quando tornò il sarto e non vide il granchio sulla graticola, battè la testa alle mura; dopo questo fatto scombinarono il matrimonio. Ora parliamo dei due figli del muratore. I due fratelli dissero:

— Ora noi dobbiamo andare per il mondo.

Andarono dal padre e gli dissero:

— Padre, dovete darci la santa benedizione, perchè vogliamo camminare per il mondo.

Il padre rispose:

— Come ve ne andate? mi lasciate solo con vostra madre senza nessuno?

I figli ripigliarono:

— Noi non vogliamo saper nulla; dateci la santa benedizione, perchè vogliamo andar camminando per il mondo; se voi non ce la date, noi andremo ad ogni costo.

Il padre, udendo ciò, diede loro la santa benedizione; essi si accomiatarono e si misero in via. Al primo paese, ove giunsero, alloggiarono ad una locanda, e, la sera, dormirono là. La mattina, fatto giorno, si svegliò il fratello minore e vide una borsa piena di danari presso il guanciale, e disse al fratello maggiore:

(Continua)

APPENDICE

agli usi e costumi di Laureana di Borrello

(continuaz. V. n. 6, anno IX)

S. GREGORIO E IL SUO QUADRO

Leggenda Laureanesa

Protettore di Laureana di Borrello era, in prima, S. Nicola di Bari, vescovo di Mira, che era pur protettore della Diocesi di Mileto; ma, in processo di tempo, piacque ai Laureanesi di sostituirlo, scegliendone un altro di loro gusto, e questa scelta cadde appunto sul gran taumaturgo S. Gregorio.

Intorno a questo argomento corre presso quel popolo una leggenda, ricca d'episodii, ch'io ho appreso e raccolto da più di uno di quei cittadini, e che ora, raffazzonata alla meglio, presento ai Lettori della *Calabria*.

••

Come sopra dicevo, Laureana aveva, in altri tempi, per suo protettore S. Nicola di Bari, e si mantenne per lunghi anni a lui fedele, e forse oggi sarebbe ancora sotto la valida protezione di Lui, se non fosse intervenuto ciò che ora vado a narrare.

Una notte (la tradizione non indica l'anno, il mese ed il giorno) tre donne di Laureana, d'illibati costumi, pie, religiose, piuttosto innanzi negli anni, e tutte e tre dal nome di Anna, fecero un sogno, si noti bene, non prima mezzanotte, nel qual tempo i sogni possono essere in-

gannatori e fallaci, perchè prodotti sotto l'influenza del lavoro della digestione, ma vicino l'alba, nel qual tempo posson essere veridici; ed in tal sogno loro apparve un uomo, dalla barba bianca e con vescovili vestimenta, il quale disse loro queste parole: « Io son Gregorio, vescovo di Neucesarea di Ponto; figlie mie care, dite al vostro parroco ed al popolo ch'io voglio essere Protettore di Laureana; che mi accolgano, dunque, in tale qualità, ed io m'obbligo solennemente, ora per ogni qualunque tempo, e, se pur vuoi, anche per pubblico istromento, di proteggere sempre questo diletto paese, tutelarlo e difenderlo da ogni pericolo ». Così disse e disparve. Le tre pie donne si svegliarono sbigottite, e del sogno fatto non dissero verbo ad alcuno, poichè lo credevano una vana illusione dei sensi.

Ma, una notte di mercoledì della prima settimana di Settembre, giorno appunto dedicato al predetto Taumaturgo, verso l'alba, alle medesime tre pie donne, mentre dormivano, apparve nuovamente il Santo, e, con voce imperiosa, comandò loro di palesare il sogno. La mattina, in fatti, tutte e tre palesarono al Parroco il sogno fatto, questi lo palesò al Clero ed al popolo, sicchè, ovunque, nel paese fu un gran parlare dell'accaduto ed un vario commentare. Ma, come spesso suol succedere in tali rincontri, il popolo si scisse in due pareri; i più tenevano per S. Nicola, gli altri accordavano la preferenza a S. Gregorio. « Come! dicevano i primi, un forestiero, che non conosciamo, un S. Gregorio qualunque, vuol far da padrone in casa nostra e vuol dare il gambetto al nostro Santo Protettore, che pur sempre ci ha voluto del bene e molte grazie ci ha fatto, e noi ci prestiamo a questo tiro a birbone? Mai! Mai! » — « Siete, proprio, dei parrucconi, rispondevano gli altri, sempre ve ne state legati con le anticaglie, non amate le novità ed il progresso! quel S. Nicola non ha fatto mai nulla per Laureana, che ne facciamo, dunque? Barattiamolo pure per S. Gregorio, il quale, se non altro, si obbliga di proteggerci da ogni pericolo, e noi potremo, nelle occasioni, rammentargli i suoi obblighi e far valere i nostri diritti ».

Ondeggiavano così i pareri nel popolo, senza venire ad una risoluzione definitiva, quando, per la terza volta, apparve il Santo in sogno alle tre devote donne, ripetendo con voce, ancor

più imperiosa, il comando. Allora a tutti parve questo un manifesto segno della volontà divina, ed ognuno, volendosi ad essa uniformare, volse bravamente le spalle al S. Nicola e sciolse il canto della vittoria a S. Gregorio.

* *

Ma era pure un necessario un *Breve Pontificio*, per ottenere, secondo i sacri canoni, questo *change-ment*, ed, a tal uopo, il Parroco e varii zelanti cittadini Laureanesi si recarono a Mileto dal Vescovo, interessandolo grandemente d'impetrarlo della Curia Romana, senza indugio: ed, in fatti, il *Breve* fu sollecitamente ottenuto. Ma mancava il meglio: nel paese non v'era un'immagine qualunque di S. Gregorio, nè un quadro, nè una statua, ed intanto il popolo reclamava la festa per il 17 Novembre! Far la festa senza l'immagine del Santo?! non era nè pure da pensarsi! Che fare dunque? Vari altri Laureanesi si recarono immantinenti a Messina e ne dettero la commissione ad un valente pittore di quella Città, con la preghiera, sopra tutto, di far presto.

Il pittore ne accettò l'incarico e subito si pose all'opera, ma, per quanto ei studiasse e si arrovesse, non poté ritrarre sulla tela il volto del santo, secondo l'ideale che stavagli innanzi la mente; anzi, tutte le volte che tentava ritrarlo, n'usciva una cosa così grottesca, che sarebbe bastata, da sola, a fargli perdere quella reputazione, che, a forza di lavoro e di studio, s'era fin'allora acquistata; onde, disperato di poter dipingere quel benedetto volto, pensò di farne a meno, dipingendo quant'altro rimaneva dell'opera commessagli, e profondamente accorato, scriveva candidamente ai Laureanesi: « il quadro è fatto, il lavoro non è da disprezzarsi, ma il santo è senza testa, perchè non sono stato buono a fargliela; gliela faccia chi è più di me fortunato! » I Laureanesi ritenevano questa lettera come un tratto di spirito dell'artista; « che mattacchione d'un pittore, esclamavano, vorrebbe darla a bere a noi! è mai da pensarsi che abbia dipinto il santo senza testa? » Intanto s'avvicinava il Novembre e la festa del novello Patrono, ed alcuni d'essi si recarono a Messina per aver la consegna del tanto desiderato quadro, ma colà giunti, trovarono il pittore addolorato ed avvilito, il quale ebbe a ripetere loro quanto aveva precedentemente scritto nella lettera, e per vie più assicurarli di quanto diceva, li condusse al suo studio e, menatili innanzi al quadro, strappò la

tela che lo copriva, ma, oh! portento, si vide il volto del santo bello e fatto, ed il lavoro in tutte le sue parti finamente terminato! Si gridò allora al miracolo, e da tutti si disse che il volto del Santo era stato dipinto da mano divina! Immenso fu il giubilo dei Laureanesi, e specialmente del pittore, il quale, quantunque fosse stato assai generosamente compensato del suo lavoro, pure volle seguire i Laureanesi, per accompagnare il quadro miracoloso in Calabria.

* *

Frattanto s'era sparsa a Messina la notizia del quadro miracoloso, e saputo ancora che questo già era stato posto sopra una nave per essere trasportato in Calabria, il popolo si levò a rumore, e sceso alla marina, spinse a mare quanti burchielli erano sul lido e, la mercè di validi rematori, volò a raggiungere la nave calabrese, per ritogliercle, con la forza, l'agognato quadro, che non doveva essere asportato dal sicolo suolo. La nave non aveva fino a quel momento levato le ancore, chè attendeva la brezza della sera per sciogliere verso le coste calabresi, ed i nostri Laureanesi, che v'erano su', vedendo tanta gente venir furibonda verso di loro, e dimandare con parole minacciose e ad alte grida il quadro, si tennero per perduti, poichè ritenevano che a loro avria financo tolta la vita! E già i burchielli eran quasi per raggiungere la nave, quando, oh portento! un vento impetuosissimo si scatenò di repente, il quale mentre con forza irresistibile respinge al lido, come pula di trebbia, gli ardentosi burchielli, gonfia pure nella direzione contraria [incredibile a dirsi!] le vele della nave, la quale lascia maestosamente le sicole plaghe, e, come ala di cigno, si dirige verso la Calabria.

* *

La notte era già calata, la nave sempre più s'accostava ai lidi calabresi, ed i nostri viaggiatori, dopo i recenti travagli e le trepidazioni, credendosi oramai sicuri, cullati dal lieve movimento dalle onde, s'erano abbandonati al sonno, quando il Pittore, a cui stavano tuttora presenti i fatti della giornata e specialmente il fallito assalto dei Messinesi, pensando che, per lui, era poco patriottico prestarsi a che il quadro miracoloso fosse tolto a Messina ed altrove fosse trasportato, avvicinatosi al timoniere, ch'era pure un Messinese, sommessamente gli ordinò di volgere indietro la prora verso Messina, ed incuoravalo a farlo senza timore, chè la notte era buja, ed i

Laureanesi, già in braccio a Morfeo, non se ne sarebbero accorti. Ma, non appena il timoniere aveva cominciato a mettere in esecuzione quel disegno, il mare di repente si turba, un vento impetuoso solleva enormi cavalloni, ed alla luce livida dei fulmini, che solcano il cielo, vedevasi la fragile nave, or sobbalzata su liquide montagne, ed or adimata negli abissi! Già eran rotte le vele, ed i miseri viaggiatori Laureanesi, destati, fin dal primo infuriare della tempesta, e di niente sospettosi, si tenevano per perduti, ed attendevano d'un momento all'altro d'essere ingojati dal mare, quando il pittore, compresa la cagione di questo istantaneo mutamento, voltosi al luogo ov'era la cassa, che racchiudeva il quadro, tutto piangente e percuotendosi il petto « Santo Taurnia-turgo, esclambò, mille volte mi pento di aver fatto il pensiero di ritogliervi a questi signori » e di donarvi a Messina; mi pento e vi domando « perdono, ma abbiate ora pietà di noi! » Non ancora aveva terminato di profferire queste parole, che, cessati i venti e abbonacciatosi il mare, tutto fu in calma, e, dopo breve ora, s'approbò alla marina di Catona.

* *

Giunti i nostri viaggiatori alla Catona, tolta dalla nave la cassa del quadro e deposta sopra un carro, s'avviarono per Laureana. Il viaggio durò due giorni: verso le prime ore della notte del secondo dì, il carro percorreva la pianura detta di *Campomalo*, [1] cinque chilometri ad ovest di Laureana, e quei cittadini ebbero a vedere in quell'ora, [cosa sorprendente! un raggio luminoso, che avanzavasi lentamente da *Campomalo* verso il loro paese, e non sapendosene dare ragione, mossero incontro ad esso; e qual non fu la loro maraviglia nell'osservare che quel raggio precedeva il carro, portando il quadro del loro Protettore?

Il quadro con molta festa venne collocato nella Chiesa di S. M. degli Angioli di Laureana, nella Cappella dedicata appunto al gran Taurnia-turgo, ed è quello stesso, che anche oggi venerasi nell'an-idetta cappella.

Varii anni fa, trovandomi in quella chiesa, precisamente a vedere quel quadro, che ha dato luogo alla leggenda sopra riferita, un mio amico, fervido credente, e che anzi credeva quel che doveva e quel che non doveva credere, mi disse: « lo stile del volto di S. Gregorio apprende chiaramente agl'intenditori che il pennello di S.

Luca vi abbia avuto la sua gran parte ». In fatti, presso quel popolo v'è la credenza che il volto del santo, che il pittore di Messina non avea potuto delineare, era stato disegnato e pitturato da S. Luca Evangelista.

(continua)

G. B. Marzano

(1) *Campomalo* — Si è creduto finora che il nome di *Campomalo* sia venuto alla pianura, sita a 5 chilomerri ad ovest di Laureana di Borrello, da una sanguinosa battaglia ivi combattutasi, non si sa quando e da chi; ed a favorire tale credenza la fantasia popolare era stata già sollecitata ad immaginare in quei luoghi il rinvenimento di scheletri umani, con tutto quel che serve di contorno ad un cruento fatto d'armi. Nulla di tutto questo; la voce *Campomalo* ha il significato più pacifico di questo mondo, poichè deriva dalle due parole greche κάμπος (campo, estensione di terra) ed δμαλός (piano) in una κάμπος δμαλός estensione di terra piana, pianura; non altrimenti son detti Piani della *Melia* la pianura sopra Palmi, dal gr. δμαλία, pianura; *Malopino*, una contrada di Monterosso Calabro, da δμαλός, piano, e πίναξ tavola, tavola piana, pianura; *Malopero*, un'altra contrada di Monterosso Cal., da δμαλία, pianura e πέριχ di là, pianura di là; ma non attinge alla medesima fonte *Melia*, contrada di Laureana di Borello, la quale, poichè non contiene alcuna estensione piana, deriva dal gr. μηλία, che vale pometo.

CANTI ROSSANESI

Luce re l'occhi mia, aspetta, aspetta,
 Nun fari ca ti 'ncriscia l'aspettari:
 Si 'ncunu t'addimainna si si' schetta,
 Dilli ca monachedda ti vo' fari.
 Tu nun lu vidi ca staju suggettu,
 I cosi a modo miu nun pozzu fari!
 Ca staju a r'ura a r'ura eppo' mi jettu,
 E dintra i vrazzi tui vegnu a posari!

Gioia, re duvi vinne tantu bene,
 Chi nun riposu nè juruu nè notte?
 Ca la memoria mia va sempre sperta,
 N'ura nun potte aviri re cumportu?
 Si m'hai re amari, diciamili certu,
 Si no, bedda, 'ppè 'ttia vaju a ra morta:
 T'aju promisu st'arma re su pettu,
 Dimmi duvi tu si' ca ti la portu.

Iu passu e spassu, vasciu l'occhi e passu
 'Ppe nun ti dari scannulu e suspettu,
 Bedda, ca si 'un ti viju, iu tornu e passu,
 Vaju comu a navetta quannu tessa.
 Quannu ti criri ca ti sugnu arrassu,
 Sugnu a ra vesta tua e ti vegnu appressu.

Suspìri ardenti, re lu pettu esciti,
 Esciti ca vi dugnu libertate,
 Duvì la bedda mia jati chianciti
 Facitila moviri in pietate.
 Suspìri ardenti, vui nun vi moviti
 Si prima bona nova 'u' mi portati:
 Suspìri ardenti, vua ci lu dicitì
 Ca n'arma senza coru ha ca lassatu.

A tantu tempu che torniu sti lochi,
 Quetare nun si potte la mia vita:
 Sempre girannu, la mia testa rota,
 Vegnu a trovarì a 'ttia, parma furita.
 Chisà nu jurnu e la mia sorta rota
 Tu ti gori re st'arma e r'iu sta vita.

Brunetta, chi ti penninu si lazzi,
 Subbra la frunta si capiddi rizzi;
 Iamù duvì lu 'rre ca ti la fazzu
 'Na curunedda e oru 'ppè si trizzi.
 Cima de rosi attaccatu a 'nnu mazzu,
 Culonna lavurata re beddizzi,
 Quannu mi guardi cu st'occhi m'ammazzi,
 Iu sugnu 'nra iu focu e tu m'attizzi!

Luce re l'occhi mia, quantu si' bedda,
 Quantu bedda ti fece la fortuna!
 'Ti fece si capiddi anedda anedda,
 'Menzu su pettu lu sulu e la luna.
 Vasala 'n celu e ti va fa 'na cedda,
 Ca dá ci troverai la tua fortuna.

Vorra chi jssi a 'mmare e m'annicassi,
 E chiù nova re mia nun si sapissa,
 E l'unna re lu maru mi portassa,
 Subbra nu scogliu e mangiatu di pisci:
 E de lu fetu nuddu ci accostasse,
 Sulu lu benu miu chi mi chiancissa:
 Po' 'n capu l'anna mi resuscitassa,
 Chiù beddu chi nun era mi facissa.

Si' beddu, ninnu miu, si' beddu tuttu,
 Bedda e' ra vucia e bedda é ra parola:

Beddu é ru nasu, chiù bedda é ra vucca,
 Beddi su l'occhi cu ri cighj ancora.
 Pò re bontate ni si' chinu tuttu,
 E de sapienza ni pò fari scola:
 E si girassi la Calabria tutta
 Nu beddu comu e 'ttia nun si 'cci trova.

O rosa russa, culurita e bedda,
 Iu fui lu primu amante chi t'amai!
 T'amai ch'eri 'na piccola donzella,
 Iu, birdasceddu, mi 'nni 'nnamurai.
 Mò chi si fatta chiù ranna e chiù bedda,
 Tu va trovannu re mi abbannunari!

Rossano Settembre 1897

Avv. R. De Leonardi

L. ACCATTATIS

*Vocabolario calabrese italiano — Castrovillari,
 Patitucci, 1895*

La Calabria ha dato sin qui agli studi dialettologici un notevole contributo di fatti. Già Mario Mandalari, nel 1881, corredeva la sua raccolta di canti del popolo reggino di un sobrio, ma ben fatto, lessico delle voci reggine più difformi dal tipo italiano. Nell'86 pubblicò Cesare Morisani un vocabolario del dialetto di Reggio, e nello stesso anno venne alla luce il più importante lavoro sul calabrese, fatto dallo Scerbo; il quale, oltre all'offerire un ricco elenco di voci dialettali, studiava pure la fonetica e la morfologia del dialetto di Marcellinara. La Calabria possiede inoltre copiose raccolte di scritture dialettali, ove si può studiare non solamente il patrimonio lessicale del dialetto; ma si anche l'impiego, che se ne fa da' parlanti. Tali sono: la raccolta di *poesie calabre* del Calvelli (Castrovillari; 1881) e del Cipriani (Napoli, 1859) — il Saggio del Conia (Napoli 1854), il poema sulla Passione del Gallucci (Napoli, 1859), la versione calabrese del *Paradiso* di Dante del Limarzi (Castellammare di Stabia, 1874), la raccolta de' canti di Laureana del Marzano (Monteleone, 1893), quella dei canti di Castrovillari del Pepe (nelle *mem. stor.* di Castrovillari, ivi, 1880) le poesie in vernacolo cosentino del Piro

(Cosenza, 1872), e le *canzuni calavrisi* dello Scarano (Napoli, 1895). Insomma, ci è abbastanza di materiale per chi voglia studiare scientificamente il calabrese, in tutte e tre le sue principali varietà!

A codesto materiale viene adesso ad aggiungersi questo importante contributo, che è il vocabolario dell'Accattatis, importante anche perchè, fino a un certo segno esso colma una lacuna, facendoci conoscere un dialetto della zona meno nota della Calabria, quello di Aprigliano. E non meno de' glottologi, devono essere grati all'a. gli studiosi della demopsicologia. Egli si è dato all'opera, con un amore ben singolare per le cose patrie, e ha raccolte, con una diligentissima operosità, una quantità considerevole di notizie intorno gli usi e costumi locali, ha fermato sulla carta tutto quello che gli è capitato di ascoltare di detti e proverbi, ninne-nanne e canti, motti, frasi, e quanto gli è venuto alla mano di notizie storiche e letterarie; insomma un vero tesoro.

Se non che a un tal tesoro manca l'organismo e perciò l'accessibilità. Le notizie son disseminate per tutto il volume alla rinfusa, e mostrano, che furono introdotte nel libro via via, che questo veniva avanzando verso la fine: voglio dire che a volte manca la ragione dell'articolo e a volte quella della citazione. L'articolo ha spesso l'aria di un pretesto perchè l'a. potesse abbandonarsi alle sue divagazioni. Così l'articolo *Accademia* non doveva entrare in un lessico dialettale; ma l'a. se ne è servito per poter parlare delle Accademie di Cosenza e di Monteleone. Chi sospetterebbe inoltre che del noto *Lamento per la morte di don Enrico d'Aragona* composto da Giovanni Maurelli, ripubblicato dal prof. E. Percopo nell'*Arch. Stor. Napol.* (XIII, 130 segg.) si debba andare ad attinger notizia sotto la voce *bona*? E simili esempi potrebbero trarsene a decine.

Se pertanto mi fosse lecito di esprimere all'egregio a. un mio desiderio sarebbe questo. Egli ha promesso una seconda parte della sua opera: faccia in modo che in essa tutto il materiale di notizie, profuso caoticamente nella prima, venga reso più accessibile da un *indice sistematico*. Sarà così che l'a. potrà rendere più meritamente apprezzata l'opera sua.

Il volume è grosso, anzichè no. Ma bisogna convenire ch'esso, pur senza perdere alcuno dei

pregi attuali, sarebbe potuto venire più esile e maneggevole, se l'a. non avesse aperte le porte a voci non di vera ed esclusiva proprietà calabrese, o entrate nel calabrese attraverso il tramite letterario, e soggiacite alle sole alterazioni fonetiche, o addirittura italiane. Sono esse calabresi voci come queste: *abbaiare*, *accostare*, *accreditare*, *acqua*, *adunare*, *affidare*, (il cal. ha e l' A. lo registra: *affegare*), *cacciare*, *calare campagna*, *cane*, *canna*, *cantare*, *capace*, *capitare*, e, men che mai, *canapè*?

Nella dichiarazione di alcuni fatti, si desidera maggiore perspicuità. Così, per limitarmi a un solo esempio, sotto la voce *ca' ché*, l' A. scrive: « alcuni scrittori l'uniscono alla parola che precede, scrivendo *piensuca*, *piensica*, *fuorsica*, » invece di *Piensu ca*, *piensi ca*, *fuorsi ca*: *Penso che*, *pensi che*, *forse che* ». Ho il sospetto che qui l'a. non abbia veduto bene. Quel *ca*, più tosto che l'equivalente di *ché*, sarà una particella epitetica, che troverebbe rispondenza con le forme baresi *pienzeke*, *maneke* " penso, mangio, comunicata dall'Abbateascianni (*La Fonetica del dialetto barese*, Bari, 1896), e non ancora spiegate sufficientemente. Son fatti di molta importanza, che esigono dichiarazione precisa.

Non vorrei da quanto ho detto parer troppo severo con l'a. Gli è che la pedanteria, in queste cose, non è mai eccessiva. Il lavoro dell'a, se non è addirittura ottimo, è certamente buono, che in fondo, se ha un difetto, questo è la soverchia abbondanza.

Non so distaccarmi da questo soggetto senza aver manifestato un desiderio che con me hanno tutti quelli, ai quali sta a cuore lo studio della storia letteraria e della lingua italiana.

La Calabria, in fatto di testi antichi, ci ha dato quasi nulla, tolta la carta rossanese dell'812, ora irreperibile, e il *lamento* citato. E pure archivi ecclesiastici, nobiliari e comunali non manca nella regione. Non sarà egli il caso, ora che conosciamo la Calabria moderna, che i dotti calabresi si mettano a frugare in cotesti archivi e ci facciano conoscere un po' anche l'antica?

Vincenzo de Bartholomaeis

Direttore Resp. Luigi Bruzzano

Tipografia — Francesco Passataro

25211.6

198 2 1897
CANTONET 1115

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 — DICEMBRE 1897.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1897

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Dicembre 1897

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Novellina greca di Roccatorte (L. Bruzzano)
Canti di S. Costantino di Briatico (R. Lombardi
Satriani) — Appendice agli usi e costumi di
Laureana di Borello (G. B. Marzano) — Canto
di Spezzano Albanese (A. Ribocco).

NOVELLINA GRECA

(Continuazione v. n. precedente)

TESTO

Dhorise ti masecame tuti lucandera? mu
evale mia burza jomati dineria sto porcilavadi.
Panda ma sepieae ja latruse.

Tutose de niscere ti ito i fortunatu, pu tu
cumpereguai ta dineria cadha purri. Pose essevi
eci i lucandera, ti sipai:

— Panda esu ma sepiease ja latruse ce ma
sevalse ta dineria sto porcilavadi?

I lucandera pleo ammastrammeni to sipe:

— Ego è solito ti ta dineria ta a finno pu
enene.

Ce epiae ti burza to dinerio i lucandera. Ti-
napisso purri, metapale dhori addhi mia burza
ti stesso ce ipai ta dio leddhidia.

— Ode de stecome cala: è caglio na pame
ta fattimase

Ce tisipai ti lucandera:

— Esu jireguise na ma sanquetesipse: emise
pame ta fattimase.

I lucandera to sipe:

— Ego è solito pu rifto pasa prama pu enene,
senza cammia malizia. Ode sonnite stadhi ja
posso dhelite senza cane timuri.

Ce epiae ti naddhi burza asce dineria. Ma
e cina tisipai:

— De: camete to cunto na pajespome, ti
ehome na horistume.

I lucandera to secame to cunto; epajespi,sa
ce ehoristissa. Ti vradia to sescotae asce mia
oscia ce eciumidissa. Ti purri posso metapale
dhori ti stesso burza asce dineria ce ipe o ced-
dhise tu leddhetu:

— I lucandera ciola ode irte ce ma sevale
ta dineria; ma arte de tista donnome pleo; a
nerti ode, ehome na ti raddiome.

I lucandera de niscere tipote, ma ito i fortunatu
pu tu ta cumparegue cadha purri.

Ti napissu purri dhori addhi mia, ce otuse
avvideftissa ti de nito i lucandera pu to sevadde
ta dineria, ma ito i fortunatu pu tuta cumpare-
gue. Otuse ehoristissa ce embeai porpatonda; sa
narrivespai asce mia meria pu ehoriszai dio stra-
tесе, ipe o leddhese o ceddhise:

— Arte ode, leddhese, ehome na horiome,
jati na pame ismia de cannome tipote; jafto eho-
me na horiome.

O megase tu ipe:

— Cannome po dhelise.

Otuse to ceddhi tu ediche ena maheri tu
megalu ce tu ipe:

— Tundo maheri ehise na to pirise medhesu,
ce a tundo maheri è panda magno lucenti, jam-
me mi pensespise tipote, ti ego imme calose;

ma, a tundo maheri mutegui culuri, esu claspe-me, ti ego imme pedhammeno.

O megase tu ediche mia buttiglia jomati nero ce tu ipe:

— A tundo nero è panda chiaro, ja emmena mi pensespise tipote, ti ego imme calose; ma, an ivrese ti tundo nero antrubuleguete, esu claspe-me, ti ego imme pedhammenose.

Otuse emiriasista ta dineria ce ehoristissa, enase ja ti mia strata ce o addhose ja ti naddhi.

Arte plateguome ando mega. Porpatonda porpatonda, arrivese asce mia città, pu ito pedhanonda o rigase ce to Consiglio ipe:

— Emise ehome na camome otuse: ehome tundo picciuni ce tapetume, ce pino pai ce tu posegui apanu sti cefali, to cannome riga.

Pose apetasai to picciuni ce ejavi ce eposespe apanu sti cefali ecinu. Otuse etresciai me te car rozzese ce me ti truppa ce me ti musica ce jto nepirai sto spiti reali ce to neforeai asce riga ce tu evalai ti curuna ce ecumandegue asce riga.

Arte plateguome ando ceddhi. Arrivespe asce mia città ce alloggespe asce mia lucanda, ce mpacci ti lucanda ihe ena spiti, pu ihe mia principissa manahi senza andra, ce pose affaccegulai sta barcugna oli ci dio, i principissa to narotie puttene, ce ecinose tisipe ti è scenose. Otuse simero navri epiasai filia ce i principissa tu ipe:

— An eho toso nonuri, elaste sto spitimmu ce diverteguommasto ligo.

Ecinosse ti sipe:

— To onuri è dicommu.

Ce ejavi sto spiti ti principissa. Pose arrive-spe, ecamai mia cerimonia, ce poi i principissa tu ipe:

— Peszome ligo sta hartia na spassespome to cherommase.

Ecinosse tisipe mane, ce embeai peszonda. Ma i principissa panda tu eperre ce tu epire poddha dineria ce cadha mera ti necannai peszonda ce panda i principissa eperre ce poddha. Ce i principissa ecanne megali meraviglia pu ta ihe tossa dineria. Mia nimerai pai mia maga sto spiti ti principissa ce ti legghi:

— Gaura, sa sirte mia magni furtuna; tu perrite tossa dineria, ce ecinosse panda ehi. Cinosse o scenose ehi mia vertù apanutu, pu de tu teglionnusi mai ta dineria; ehi ossotte imiso puddhaci, pu ecindo puddhaci ehi ti vertù, pu cadha purri dhori mia burza jomati dineria sto porcilavadindu ec jafro de tu sonnu teglioi mai ta dineria.

I principissa ti sipe ti magase:

— Ce den ehi mezzo na ti neho ego cindi virtù?

— Ehi to mezzo, a nesise camete pose ego sa lego.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Θωρεῖς τί μᾶς ἔκαμε τούτη lucandera! μού ἔβαλε μία burza γιομάτη δηνέρια ἔς τὸ προσκεφαλᾶρι· πάντα μᾶς ἐπάσσε γιὰ λατρούς!

Τούτος δὲν ἔξερε ἴτι ἦτο ἡ fortuna του, ποῦ τοῦ ἐcumpareguasi τὰ δηνέρια καθὰ πρωτῆ. Πῶς ἐσέβη ἐκεῖ ἡ lucandera, τῆς εἶπαι·

— Πάντα ἐσὺ μᾶς ἐπάσσεσς γιὰ λατρούς καὶ μᾶς ἔβαλες τὰ δηνέρια ἔς τὸ προσκεφαλᾶρι;

Ἡ lucandera πλέο αμμαεστραμμένη τῶς εἶπε·

— Ἐγὼ ἐ solito ἴτι τὰ δηνέρια τὰ ἴφνω ποῦ εἶναι εἶναι.

Καὶ ἐπάσσε τῆ burza τῶν δηνέρων ἡ lucandera. Τὴν ὀπίσω πρωτῆ μεταπέλαι θωρεῖ ἄλλη μία burza τῆ stessu καὶ εἶπαι τὰ δύο leadhidia·

— Ὄδε δὲ στέκομε καλά· ἐ κέλλιο νὰ πάμε τὰ fatti μας.

Καὶ τῆς εἶπαι τῆ lucandera·

— Ἐσὺ γυρεύεις νὰ μᾶς anquetenosh; ἐμεῖς πάμε τὰ fatti μας.

Ἡ lucandera τῶς εἶπε·

— Ἐγὼ ἐ solito ποῦ ῥίπτω πάσα πράμα ποῦ εἶναι εἶναι, senza καμία malizia. Ὄδε σίνετε σταθῆ γιὰ πόσσο θέλετε senza κανὲ timuri.

Καὶ ἐπάσσε καὶ τὴν ἄλλη burza ἔξ δηνέρια. Μὰ ἐκεῖνα τῆς εἶπαι·

— Δὲ κέμετε τὸ cunto νὰ ραγευοιμα, ἴτι ἔχομε νὰ χωριστοῦμα.

Ἡ lucandera τῶς ἔκαμε τὸ cunto· ἐραγεύσησαν καὶ ἐχωρίστησαν. Τῆ βραδία τῶς ἐσκότασε σὲ μία δξεία καὶ ἐκοιμήθησαν. Τῆ πρωτῆ πόσσο μεταπέλαι θωρεῖ τῆ stessu burza ἐξ δηνέρια καὶ εἶπε ὁ κέλλιος τοῦ leddhè του·

— Ἡ lucandera κέλλα ὠδε ἦρτε καὶ μᾶς ἔβαλε τὰ δηνέρια· μὰ ἄρτι δὲ τῆς τὰ δώνομα πλέο. Ἄν ἦρτε ὠδε ἔχομα νὰ τῆ ραβδίσομα.

Ἡ lucandera δὲν ἔξερε τίποτε· μὰ ἦτο ἡ fortuna του ποῦ τοῦ τὰ cumparegue καθὰ πρωτῆ. Τὴν ὀπίσω πρωτῆ θωρεῖ ἄλλη μία, καὶ οὗτος ἀννιδεφτησαν ἴτι δὲν ἦτο ἡ lucandera ποῦ τῶς ἔβαλε τὰ δηνέρια. μὰ ἦτο ἡ fortuna του ποῦ τοῦ τὰ cumparegue. Οὕτως ἐχωρίστησαν καὶ ἐμβέσσαι πορπατώντας. Σὰν ἀρρνευσασσι σὲ μία μερῆα ποῦ ἐχωρῆσαι δύο στρέταις, εἶπε ὁ leddhè ὁ κέλλιος·

— Ἄρτι ὦδε, leddhēs, ἔχομε νὰ χωρίσωμε, γιατί νὰ πᾶμε εἰς μίαν δὲ κάνομε τίποτε γιὰ αὐτὸ ἔχομε νὰ χωρίσωμε.

Ὁ μέγας τοῦ εἶπε·

— Κάνομε πῶς θέλεις.

Ὡτως τὸ κέλλι τοῦ ἔδωκε ἓνα μαχέρι τοῦ μεγάλου καὶ τοῦ εἶπε·

— Τοῦν' το μαχέρι ἔχεις νὰ τὸ πῆρης μεθαί σου, καὶ, ἂν τοῦν' το μαχέρι ἔ πάντα magno lucenti, γιὰ ἐμὲ μὴ penseusis τίποτε, 'τι ἐγὼ εἶμαι καλός· Μὰ, ἂν τοῦν' το μαχέρι muteguei culuri, ἐσὺ κλαύσε με, 'τι ἐγὼ εἶμαι πεθαμμένο.

Ὁ μέγας τοῦ ἔδωκε μίαν buttiglia γιομάτη νερὸ καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἄν τοῦν' το νερὸ ἔ πάντα chiaro, γιὰ ἐμὲ νὰ μὴ penseusis τίποτε, 'τι ἐγὼ εἶμαι καλός· μὰ ἂν ἤθρηξ 'τι τοῦν' το νερὸ antrubuleguetai, ἐσὺ κλαύσε με, 'τι ἐγὼ εἶμαι πεθαμμένο.

Ὡτως ἐμοιρίστησαν τὰ δηνέρια καὶ ἐχωρίστησαν, ἓνας γιὰ τὴ μίαν στρατά καὶ ὁ ἄλλος γιὰ τὴν ἄλλη.

Ἄρτι plateguome ἀπ' το μέγα. Πορπατώντας πορπατώντας ἀγγίευσεν σὲ μίαν ciittà, ποῦ ἦτο πεθαμμένο ὁ ρήγας καὶ τὸ Cunsiglio εἶπε·

— Ἐμεῖς ἔχομε νὰ κάμομε οὕτως· ἔχομε τοῦν' το picciuni καὶ τ' ἀπετοῦμε, καὶ πινοῦ πᾶει καὶ τοῦ poseguei ἀπάνω 'ς τὴ κεφαλή, τὸ κάνομε ρήγα.

Πῶς ἀπετάσσει τὸ picciuni καὶ ἐγράβη καὶ ερσευσε ἀπάνω 'ς τὴ κεφαλή ἐκείνου. Ὡς ἐτρέξασι μὲ ταῖς carrozzais καὶ μὲ τὴ truppa, καὶ μὲ τὴ musica καὶ τὸν ἐπίρρασι 'ς τὸ σπῆτι reali καὶ τὸν ἐφορέσασι ἐξ ῥήγα καὶ τοῦ ἐβάλασι τὴ curuna καὶ acumandegue ἐξ ῥήγα.

Ἄρτι plateguome ἀπ' τὸ κέλλι. Ἀγγίευσεν σὲ μίαν ciittà καὶ alloggeuse σὲ μίαν lucanda, καὶ μπacci τὴ lucanda εἶχε ἓνα σπῆτι, ποῦ εἶχε μίαν principissa μοναχὴ senza ἄνδρα, καὶ πῶς affaccoguesi 'ς τὰ barcugna ἔλοι κὴ δύο, ἡ principissa τὸν ἀρώτησε ποῦθεν εἶναι, καὶ ἐκεῖνος τῆς εἶπε 'τι ἔ ξένος· Ὡς τὸν σήμερον ἀβρι ἐπίσασι ριλία καὶ ἡ principissa τοῦ εἶπε·

— Ἄν ἔχω τόσον onuri, ἐλάστε 'ς τὸ σπῆτι μου καὶ diverteguomaste 'λίγο.

Ἐκεῖνος τῆς εἶπε·

— Τὸ onuri ἔ δικό μου.

Καὶ ἐγράβη 'ς τὸ σπῆτι τῆ principissa. Πῶς ἀγγίευσεν, ἐκάμασι μίαν cirimonia, καὶ ποὶ ἡ principissa τοῦ εἶπε·

— Παίζωμε λίγο 'ς τὰ χαρτιά νὰ spasseusωμε τὸ καιρὸ μας.

Ἐκεῖνος τῆς εἶπε μὰ ναι, καὶ ἐμβέσασι παίζοντας.

Μὰ ἡ principissa πέντα τοῦ ἔπαυσε καὶ τοῦ

ἐπῆρε πολλὰ δηνέρια καὶ καθὰ 'μέρα τὴν ἐκάννασι παίζοντας καὶ πάντα ἡ principissa ἔπαυσε καὶ πολλὰ.

Καὶ ἡ principissa ἔκαυσε μεγάλη meraviglia ποῦ τὰ εἶχε τόσσα δηνέρια. Μίαν ἡμέρα πᾶει μίαν μέγα 'ς τὸ σπῆτι τῆ principissa καὶ τῆ λέγει·

— Gnura, σὰς ἔστε μίαν magni fortuna· τοῦ παίρνετε τόσσα δηνέρια καὶ ἐκεῖνος πάντα ἔχει. Κεῖνος ὁ ξένος ἔχει μίαν virtù ἀπάνω του, ποῦ δὲ τοῦ τελευώνουσι μαι τὰ δηνέρια· ἔχει δασωθε ἡμῶσο πουλάκι, ποῦ ἐκεῖνο τὸ πουλάκι ἔχει τὴ virtù ποῦ καθὰ πρῶτ θωρεῖ μίαν burza γιομάτη δηνέρια 'ς τὸ προσκεφαλάριν του καὶ γιὰ αὐτὸ δὲ τοῦ σώννουσι τελευώουσι μαι τὰ δηνέρια.

Ἡ principissa τῆς εἶπε τῆ μέγα·

— Καὶ δὲν ἔχει mezzo νὰ τὴν ἔχω 'εγὼ καὶ τὴν virtù?

— Ἐχει τὸ mezzo, ἂν ἐσεῖς κάμετε πῶς ἐγὼ σὰς λέγω.

VERSIONE

— Vedi che cosa ci ha fatto questa locandiera! mi ha posto una borsa di danari al guanciale. Ci ha preso per ladri.

Costui non sapeva che la sua fortuna gli faceva comparire i danari ogni mattina. Entrata la locandiera, le dissero:

— Tu ci hai preso per ladri e ci hai posto i danari sotto il guanciale!

La locandiera, assai scaltra, disse loro:

— È solito che io lascio i danari ovunque sia.

E si prese la borsa dei danari la locandiera. Il giorno dopo, il giovane vede un'altra borsa eguale, e dissero i fratelli:

— Qui non stiamo bene: è meglio che ce ne andiamo pe' fatti nostri.

E dissero alla locandiera:

— Tu cerchi inquietarci; noi andiamo via.

La locandiera rispose:

— È solito che io getto le cose ovunque sia, senza malizia: voi potete stare quanto volete senza timore.

E prese l'altra borsa di danari. Quelli risposero:

— No; fate il conto per pagarvi; perchè vogliamo partire.

La locandiera fece il conto; pagarono e partirono. La sera fece scuro presso una montagna e si addormentarono. La mattina, vede la stessa borsa di danari, e il fratello minore disse all'altro:

— La locandiera è venuta anche qui a metterci i danari; ma ora non glieli restituiamo più; se verrà, la batteremo.

La locandiera non ne sapeva nulla, ma era la fortuna che gli faceva ogni mattina apparire i danari. La mattina appresso, vide un'altra borsa e così si avvidero che non era la locandiera, che poneva i danari, ma che la fortuna glieli faceva comparire. Si misero in via; quando giunsero ad un luogo, dove si biforcavano due strade, disse il fratello minore:

— Ora qui, fratello, dobbiamo separarci; perchè, andando insieme, non faremo nulla; però separiamoci.

Il maggiore gli rispose:

— Facciamo come vuoi.

Il piccolo diede un coltello al fratello maggiore e disse:

— Questo coltello devi portarlo con te: se questo coltello sarà sempre bello e lucente, quanto a me non pensare a nulla, perchè starò bene; ma, se muta colore, tu mi piangerai, perchè sarò morto.

Il fratello maggiore gli diede una bottiglia piena di acqua e disse:

— Se quest'acqua sarà sempre chiara, di me non pensar nulla, chè starò bene; ma se l'acqua la vedrai intorbidata, mi piangerai per morto.

Spartirono i danari e partirono, l'uno per una strada e l'altro per l'altra.

Ora parliamo del maggiore. Cammina, cammina, giunse ad una città, ov'era morto il re, e il Consiglio dei Ministri disse:

— Noi facciamo così: dobbiamo dare il volo a questo piccione, e quello, sulla cui testa andrà a posare, lo faremo re.

Volato il piccione, andò a posare sul capo di lui. Corsero colle carrozze, colla truppa, colla musica, e lo condussero al palazzo reale; lo vestirono da re, gli posero la corona, ed egli comandava da re.

Ora parliamo del fratello minore. Giunse ad una città e alloggiò ad una locanda, dirimpetto alla quale c'era un palazzo abitato da una principessa, ch'era sola, senza marito, e, affacciatisi tutti e due ai balconi, gli domandò la principessa di dove fosse, e quello rispose d'esser forestiero. Facendo così oggi e dimani, contrassero amicizia, e la principessa gli disse:

— Se posso aver tanto onore, venite a casa mia e ci divertiremo un poco.

Quello rispose:

— L'onore è mio.

E andò a casa della principessa. Come giunse, fecero i convenevoli, e poi la principessa gli disse:

— Giuochiamo un po' alle carte per ispazzare il tempo.

Quello disse di sì e cominciarono a giuocare. Ma la principessa lo vinceva, e gli vinse molti danari, e, ogni giorno che se la facevano giuocando, sempre la principessa gliene portava via molti. Ella facevasi gran meraviglia che costui avesse tanti danari. Un giorno andò una maga a casa della principessa e le disse:

— Signora, vi è venuta una gran fortuna: voi gli togliete tanti danari, ed egli sempre ne ha. Quel forestiero ha una virtù addosso, per la quale non gli finiscono mai i danari: ha dentro il corpo un mezzo pollastro, per il quale, ogni mattina, vede una borsa di danari sotto il guanciale; per la qual cosa non gli finiscono mai.

La principessa disse alla maga:

— E non havvi mezzo per averla io quella virtù?

— Havvi il mezzo, se voi fate come vi dico io.

(continua)

CANTI POPOLARI

DI

S. COSTANTINO di BRIATICO

Avanti a sta porta tegnu na rosa,
Nessunu mu la tocca, ch'è la mia;
Si cc'è quarcuno, chi pretendi cosa,
mu nesci fora e mu parra cu mia.

Smaleditti li jochi e li spassi
Chi m'aiu pigghiatu, figghiola, cu ttia;
Smaledittu mu su' si jio t'amassi,
Smaledittu mu su' si t'amarria.
Megghiu a lu 'mpernu cu veleni e tassi
Ca no, figghiola, a u paradisu cu ttia.
Ma si a lu Paradisu ti arrivassi,
Smaledittu mu su' si trasarria.

O rosa russa, spompinata e bella,
Jio fu' lu primu amuri, chi t'amai.
T'amai comu 'na piccula dunzella,
E picciotteju mindi annamurai.
Mo' chi si' randi, ti facisti bella,
Danci lu cori a cui promisu l'hai.

Si l'hai promisu ad atri dunancillu,
 Si l'hai promissu a mia, volimi beni;
 Volimi beni, cà beni ti vogghiu;
 Tenimi caru, cà non t'abbandugnu.

Vitti la bella mia subbra 'na parma,
 Tutti li dattaleji si cogghia;
 A mia di 'nterra mi scasava l'arma
 Dicendu: quandu cala, anima mia!
 Allora chi calau nc'era sua mamma;
 Non potti fari chiju chi volia.

Li genti l'hannu a nvidia ca nd'amamu;
 Ma nui mancu cu l'occhi ndi vidimu;
 Ma nui si nta la strata ndi 'ncuntramu,
 Cu' jancu e cu' russu ndi facimu.
 Lu jancu eni lu signu ca nd'amamu
 Lu russu ca di cori ndi volimu.

'Nu jornu, ch'era u mio stu maccaturi,
 Ad atru nci lu viju pe' li mani.
 Stampatimillu a mia 'nu maccaturi,
 Ca vi lu pagu quantu vui voliti.

Avanzi a sta ruga nc'è 'na gurpi mastra,
 Chi cu la cuda cerni la farina;
 Lu jornu a cerni e la notti la 'mpasta,
 Nommu ci duna lavatu a la vicina.

Garompulu, chi fai stu bellu adduri,
 Geniu ci facisti a stu mio cori;
 Si ti fa sonnu addurmentati, amuri,
 Lu lettu eni consatu nta stu cori.

Non passu cchiù di ccà, comu passava,
 Non fazzu cchiù li strati, chi facia,
 Jio persi la culonna, chi appoggiava,
 Duvì si riposava l'arma mia.

Acula di Palermu, chi sprenduri l'
 Sprenduri pe' li quattro cantuneri l'
 Facisti assicari tu' funti d'amuri,
 E l'arca di Noè, chi t'anmanteni.
 Tu si' la rosa ed io su' lu hiuri,
 Tu si' lu spassu di li mei pensieri.

Raffaele Lombardi Satriani

APPENDICE

agli usi e costumi di Laureana di Borrello

(continuaz. v. n. 1, anno X)

UNA CODA ALLA *Leggenda Laureanese*

Dopo la pubblicazione della *Leggenda Laureanese*, fatta nel precedente numero di questa

Rivista, varii cittadini di Laureana m'han diretto, chi a voce e chi per lettera, alcune dimande sull'argomento. Alcuni mi han detto: potreste indicare approssimativamente il tempo, a cui si riferisce la *leggenda*? altri: chi era il Vescovo della Diocesi di Mileto e chi il Parroco di Laureana, dei quali in essa si fa cenno? veramente nella *leggenda* si parla del rogito notarile stipolato con S. Gregorio, e, nell'affermativa, qual nome si fa del notajo stipolatore? quale il contegno di S. Nicola pel il *tiro birbone*? altri, in fine: la *leggenda* fa menzione di fatti, nei quali si sia manifestata la protezione di S. Gregorio verso i Laureanesi?

Veramente, doppo l'articolo pubblicato nel passato numero, credevo d'essermela cavata bravamente, ma non è stato così; come si vede, sia per mera curiosità, sia per avere quasi le prove storiche dei fatti, di cui si fa cenno nella *leggenda*, sia, in fine per rendere questa completa in tutte le sue parti, in modo che non lasci nulla a desiderare, mi si è fatto attorno un assedio formale di domande, mi s'è voluto con esse chiudere, direi quasi, in cerchio di ferro, non so se per cogliermi in fallo. Ma la *leggenda*, signori miei, non è *storia*, ed io potrei togliermi d'imbarazzo con questa sola risposta; pur tuttavolta, per rendere un servizio ai gentili amici, cui preme, sul proposito, conoscere il netto delle cose, ho consultato i miei appunti, presi varii anni fa, ed ecco quel che vi ho trovato.

* *
 *

Parroco di Laureana nel tempo, cui si riferisce la *leggenda*, era un tal Marando, uomo pio e d'esemplari costumi. Vescovo della Diocesi di Mileto era Mons. Marcello Filomarini, d'illustre famiglia napolitana, uomo dotto, di santa vita ed uno dei vescovi più benefici e liberali della Chiesa Miletese. Or, riscontrando le *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese* di quel dott'uomo che fu il Conte Vito Capiabbi, (1) trovo che Mons. Filomarini fu promosso alla cattedra Miletese nel 1734, ne prese possesso a 5 Giugno 1735 e finì di vivere a 13 Marzo 1756; quindi, il tempo, cui si riferisce la *leggenda*, dovrebbe essere certamente fra' 21 anni che corrono dal 1735 al 1756.

Nella *leggenda* si parla certamente del rogito stipolato fra S. Gregorio ed i Laureanesi, nel

quale rogito, da una parte, il costituito S. Gregorio si obbliga di proteggere i Laureanesi da qualunque pericolo; e dall'altra, (per i Laureanesi) i costituiti Sindaco del Comune ed il Parroco si obbligano di venerare l'altro costituito, qual Santo Patrono della loro Città. Si fa cenno pure del notajo, ma dai miei appunti non appare chiaramente se questi sia lo stipolatore del contratto o pure il conservatore della scheda, che contiene il contratto medesimo; ad ogni modo, si fa il nome del notajo detto *Putà e ligà*, nomignolo certamente di qualche notajo di Laureana o dei luoghi vicini, ma che io non saprei determinare a chi fosse appartenuto. Il tutto, poi, si farebbe chiaro, consultando le schede dell'Archivio Notarile di Palme; ma Palme, come ognuno sa, è fuori di questa Provincia, ed io non potrei rovistare quelle schede: lo faccia chi abbia più interesse di me.

Quale il contegno di S. Nicola per *il tiro birbone*? contegno correttissimo; non adusato il gran santo ai pettegolezzi,

altero e disdegnoso
non si curò di lor;

e se pure voglia pensarsi ch'egli abbia tenuto un po' il broncio, *pel il tiro birbone*, deve eziandio ritenersi che l'abbia smesso ben presto, poichè trattavasi di S. Gregorio, suo collega anche per la dignità vescovile, di cui fu rivestito nella sua vita terrena; l'incidente, dunque non ha dovuto aver seguito, almeno la *leggenda*, col suo silenzio, non ci autorizza a pensare altrimenti.

* *
*

Ed ora passiamo all'ultima dimanda, cioè, se nella *leggenda* si fa menzione di fatti, nei quali si sia manifestata la protezione di S. Gregorio a prò di Laureana e quali essi sieno.

Sicuro; nella *leggenda* sta detto che S. Gregorio ha sempre eseguito fedelmente i patti dello stipulato, rendendo immune, mercè della valida sua protezione, il suo diletto paese da malattie contagiose e difendendolo dai terremoti, dalle tempeste, dai fulmini e da ogni altra jattura; anzi si assevera che, nei momenti d'angosciosa trepidazione per la Città, appena si ricorreva a Lui, dando principio alla sua *diciassettena*, ogni pericolo si dileguava, quasi per incanto. E ciò sulle generali. Quelli, poi, i quali a me, che preparavo questi appunti, sono stati larghi di notizie, di

chiose, di considerazioni, si sono presi anche la briga di dimostrarci che S. Gregorio s'è tenuto sempre in perfetta regola verso i suoi protetti, ed, all'uopo, m'han citato i seguenti fatti.

Nel 1783, la Calabria Reggina fu quasi interamente distrutta dai terremoti, ma Laureana, per singolare protezione del suo Patrono, fu uno dei pochi paesi della Piana che non ebbe a soffrire in quell'anno nefasto. Io, veramente, riscontrando la *Statistica dei morti e del probabile danno arrecato alle proprietà calabresi dai terremoti del 1783*, ho trovato che in Laureana, in quella disavventura, s'ebbero a deplorare 58 morti, ed un danno alle proprietà dei cittadini per circa ducati 200,000; ma il mio informatore non ne volle sapere di tutto questo, e disse che quella *Statistica* dev'essere certamente inesatta! Sia pure così.

Nel 1840, il Choléra aveva invaso la Sicilia, e di là, passato a Reggio, s'era diffuso per buona parte della Provincia, fino a Rosarno e a Feroleto della Chiesa, spargendo il lutto e la desolazione, e minacciava ancora d'invadere, da un momento all'altro, la trepidante Laureana. È vero (questa è una considerazione dell'informatore) che Laureana, in mille altri pericoli, era stata difesa e tutelata dalla Vergine del Carmine; ma, essendo allora la religione assai affievolita, la Vergine n'era sdegnata, e S. Gregorio, mercè delle sue preghiere e dei suoi meriti, placò lo sdegno della Vergine Madre, diguisciachè Laureana, sebbene vicinissima e quasi in immediato contatto con Rosarno e Feroleto, intetti dal terribile morbo, ne rimase illesa.

* *
*

Un altro fatto trovo cennato nei miei appunti, e lo tolgo di peso e qui lo riferisco.

Nel 1842 venne nominato *Giudice Regio* del Circondario di Laureana (*Circondario* allora chiamavasi l'odierno *Mandamento*) un tal F., nobile e ricco gentiluomo di Siderno, ma di animo turbolento, proclive ai partiti, amante delle discordie cittadine. Era allora Sindaco del Comune quel distinto gentiluomo e galantuomo, che fu il Sig. Raffaele Marzano, ben amato dal paese, avuto in pregio dalle autorità; ma il Giudice F., traendo pretesto da un attestato di nascita, contenente forse qualche errore, ma in buona fede sottoscritto dal Sindaco, istrui un Processo contro costui, e prese a perseguirlo accanitamente,

turbandone la tranquillità e la pace domestica. Il processo finì, come pur dovea, col *non luogo a procedere*, ma fu la favilla che suscitò un grand'incendio, poichè il paese, da pacifico, che fin'allora era stato, si divise in due partiti, uno che spalleggiava il giudice, l'altro che l'avversava, e gli odii fra l'uno e l'altro erano così rinfocolati, che non v'era cittadino, che uscisse di casa senz'armi, pronto ad usarle anche contro il parente e l'amico, purchè il partito, cui apparteneva, fosse prevalso. Altro che Guelfi e Ghibellini! Questo stato di cose non poteva durare più a lungo: e però gli avversari di F., per eliminare la cagione di tanti disturbi, spedirono una commissione di cittadini a Napoli, per implorare dal Re il trasloco d'un uomo, sì pernicioso alla pubblica quiete; ed, in fatti, dopo lunga dimora in quella Città e per le aderenze del Sig. Francesco Carlizzi, medico di Corte, la commissione credeva già d'essere venuta a capo di mandar via il giudice, e n'attendeva la pubblicazione del Decreto; ma, saputo ciò dal Ministro Santangelo e dal Generale N., ch'erano i sostenitori di F., il decreto non venne più fuori e tutto fu messo a tacere. Non è a dirsi l'albagia e la superbia, a cui montarono F. ed il suo partito per tale successo: gli arbitrii e le persecuzioni contro il partito avverso non ebbero più limite, le ire cittadine, oltre ogni credere eccitate, minacciavano condurre a sanguinose collisioni, quando alcuni uomini di ordine di Laureana, non sapendo più a chi ricorrere, si presentarono al Vescovo di Mileto, che allora era *Fra Vincenzo Maria Armentano*, e, dopo avergli fatto una descrizione fedele dei mali, che affliggevano la patria loro, lo pregarono di volersi essere il salvatore, d'interporre presso la Maestà del Re, che quella jattura venisse allontanata, una buona volta, dal loro paese. Fu tocco il Vescovo da quelle preghiere, volse loro parole di conforto, promettendo il suo debole aiuto, ed accommiatandoli disse: « soffrite con pazienza per altri pochi « giorni, ma, arrivando a Laureana, date principio ad un solenne triduo al vostro miracoloso « Santo Protettore; egli benedirà i miei sforzi; « egli vi consolerà! » Si diè, in fatti principio al triduo, senza che il partito avverso ne sapesse il perchè, ed ognuno pregava, sperava nel gran Santo taumaturgo e ne aspettava la grazia. Il Vescovo, da altra parte, non fu tardo a scrivere a Re Ferdinando II, d'informarlo dell'indole tur-

bolenta del giudice F., dei soprusi di cui era autore e della posizione infelicissima creata a Laureana, e lo pregava di ridonare la pace a quest'afflitto paese, trasferendo altrove il giudice, più volte nominato.

Una mattina, Re Ferdinando, presiedendo il Consiglio dei Ministri, si volse bruscamente a Santangelo e « indicatemi — disse — un circondario di 3^a classe ». Il Santangelo, riscontrato un elenco, gli rispose: « Maestà, Poggiardo in Provincia di Cosenza » — « Ebbene, riprese con severità il Re, si traslochi, immantinenti, il Giudice F. da Laureana a Poggiardo ».

Dopo la partenza di F., a Laureana tornò la antica calma, ed una commissione di Laureanesi fu sollecita di recarsi a Mileto per rendere sentite grazie al Vescovo di quanto in quella congiuntura aveva, in favor loro, operato; ma quel degnissimo Prelato rispose loro: « ringraziate, « piuttosto, il vostro Santo Protettore, chè un « povero fraticello, qual'io mi sono, non poteva « lottare con la potenza di Santangelo e di N. « Ringraziate, dunque, S. Gregorio e che Dio « vi benedica! »

* *
*

E così parmi d'aver soddisfatto, nel miglior modo che per me s'è potuto, la curiosità dei miei interrogatori, con questa cicalata, la quale, se è un po' lunghetta, ne ha pure per tutti i gusti; e di aver dato termine ancora alla coda, anzi al codone, appiccicato alla *Leggenda Laureanese, San Gregorio e il suo Quadro*, pubblicata nel numero precedente di questa *Rivista*.

(continua)

G. B. Marzano

(1) Altrove ho scritto ed ora ripeto e vorrei tornare a ripetere fino alla noja, che di questo uomo egregio nulla mai si dirà che se ne possa eguagliare il merito ed il valore. Non vi ha angolo di questa vecchia Calabria, non v'ha data della sua storia, non v'ha monumento, che ne perpetui la memoria, ch'Egli non abbia ricercato, studiato, illustrato con un'eccezionale competenza. Deploriamo che il nome del Conte Vito Capialdi ed il lavoro da Lui compiuto non sia noto ed apprezzato come meriterebbe d'essere; deploriamo l'ingrato oblio di cui va remunerato, il silenzio di cui si circonda, la negligenza con

cui si sottrae al mondo studioso il risultato di tante ricerche, di così coscienziose investigazioni! Le opere pubblicate durante la sua vita son divenute oramai delle vere rarità bibliografiche; quelle inedite, dopo la sua morte, non furono mai pubblicate e di quelle preparate da Lui stesso non se n'ebbe mai notizia! E pure è questo un tesoro inesauribile di verità storiche, di revindicazioni, di documenti preziosi, che non dovrebbe essere più a lungo conteso alla legittima avidità degli studiosi, per la maggior gloria di chi seppe raccogliarlo, per il maggior lustro della Patria nostra!

VULAUT ARBRESÇ

Arbresç fukjisme, sgjohu ca gjumi e ngkreu,
Rembate sivet ce sckeptnen si gjemmi
Nde ljuft, scitiri nde veend, scitiri te seu
Ce kee reth e vrej.

E vrej se sceh si miza gjind, ce diin,
Me maxeret e vieerr, vet sa t'scubenen,
Sa t'i calonen Dielit bukuriin,
E jetts gjelen.

Moti u nderrua e sot me truu scurben
Ngeriu, ce do t'cumbissin mbrente kjerria
E herës, emrin sa t'ivcer per seen,
T'ja scpr'sscin era.

Jetta per drittën vet epiot hajsii,
Sckeljkjen noera e ikkën mee se dritta,
Noera kësctù përra e'ngk kaa gnerii
E rrii Perëndesc.

Buðtón noeret gjuka, e mos e biir,
Ti sckruaj piot ndeer tenden ditrii,
Te ket ernër Ili, e sckruaj: se jee i miir
Të roc mbi see.

Sckruaj se e'tendi Usissi e Akjiljen,
Lisandri i madi, ce te Pelja u ljee,
Skandri e Bozzari, ce si skjott skeljkjeu
Fukjisme Arbresç.

TRADUZIONE

AL FRATELLO ALBANESE

Forte Albanese, ti sveglia dal sonno e sorgi,
Degli occhi i rai, che guizzan qual fulmine nelle
Battaglie, spingi ver la terra, i luoghi, che
Ti fan cerchio e scruta.

Scruta e vedrai come formica gente, che sanno,
Le spade appese, intenti solo al lavoro,
Per rapire al Sole la bellezza,
All'universo la vita.

Cambiato è il tempo, ed oggi colla mente lavora
L'essere, cui piace posare sul carro del tempo
Il nome, che vada pel mondo
E lo sparga il vento.

Per la luce l'universo di sorrisi è pieno,
Più della luce splende e corre più il pensiero,
Così che nulla ha questo innanzi a sè,
E siede principe.

Mostra il pensiero la lingua e non smarrirla,
Scrivi tu pien d'onore il tuo giornale, (1)
Che abbia il suo nome: Stella, e scrivi:
Che ancor sei atto a vivere nel mondo.

Scrivi; che è tuo Ulisse e Achille,
Alessandro il grande, ch'ebbe luce a Pella,
Scander, (2) Bozzari, che splende qual folgore
Forte Albanese.

Spezzano Albanese li 8 Luglio 1897

DOTTOR AGOSTINO RIBECCO

(1) Questi versi furono letti in occasione del 1° congresso linguistico Albanese, tenuto a Corigliano Calabro l'Ottobre 95, in cui s'approvò la proposta della pubblicazione di un giornale albanese, che ebbe nome: Stella degli Albanesi.

(2) I personaggi nominati in quest'ultima quartina si ritengono, per recenti studi filologici e storici, come Pelasgo - Albanesi, e non già, come li faceano credere i Greci, personaggi della loro razza.

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia — Francesco Passafaro

2.52 11. p

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

11.11.1898
28 1898

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 -- FEBBRAIO 1898.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO

1898

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Montealeone di Calabria, Febbraio 1898

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Novellina greca, continuazione e fine (L. Bruzzano) -- Ipnosi o magia? (G. De Giacomo) -- Vincenzo Ammirà, poeta dialettale (L. B.).

NOVELLINA GRECA

(Continuazione, vedi n. precedente)

TESTO

I principissa tisipe:

— Ce petemu, ti ego to canno.

— Avri state sto crevatti, ce fingestete ti iste arrustose: pose ecinose erchete, dispiaceguate, ce esise tu leghite ti edhelete mia buttiglia jomati nero andi tefo funtana, ti ecinose, ja tossi amuri pu ehi medesase, sa leghi ti pai ecinose ce sa sti ferri. Doppu pu ecinose pai, esise propareguite ena biccheri jomato crasi me ligo medicino. Pose ecinose arrivegui, erchete dromenose ce tu leghite na pii ecindo biccheri asce crasi, ti ecinose po sto pinni, ascerai ce ascerai ecindo imiso pud-dhaci, pu ehi ti virtù. Esise cannete ti meterite ecinda asceramata, ce piannite ecindo imiso pud-dhaci ce to plinite ce poi to diavaszite, ce otuse, imbeci na ivri ecinose ta dineria ti purri, ta dhorite esise.

I principissa o:use ecame. Ti napissu purri, imbeci na ivri ta dineria ecinose, ta ivre i principissa. Ecinose emine poverose, ce irte pu epulie ola ta ruhata ce poi ehoristi sperto me to cosmo. Pose eporpate asce mia campagna, posso tu ur-

tespai trise magne giuvenese ce de tu eplatespai. Doppu pu epassespe, ipai ecinese i trise.

— È caglio na tu dosome ticandi ettunu tu sventuratu.

Arrispundespe i megali:

— Mane; to crazome.

Ce to necrasciai:

— Calose hristianose, condofere, ti è na sa sipome.

Ce to narotiai:

--- Iati pai porpatonda?

Ecinese to sipe ti pai porpatonda ja ti sportunandu. Ecinese issa trise fatese ce tu educai ena zogguari asce casbese me dio sacchettese, pu panda epianne dineria ce mai eteglionnai, ce mia stiabucca, ce ena cannistraci, pu sa nidhele na fai, eftiasze ti stiabucca ce tu ecumparegue asce ti ecriespe o cosmo apanu ascindi stiabucca ce ossu sto cannistraci.

I fatese ehadissa ce ecinose emine; ito pedhimmenose asce pina ce epiae ce eftiae ti stiabucca ce posso tu ecumparespe asce ti ecriespe o Hristose ce efaghe ce ipe:

— Arte pao cala.

Evale to grotto ossu ste sacchette, posso tu ecumparespai jomate dineria. Ce econdofere metapale sti stesso lucanda ce econdofere metapale me ti principissa, ma ecinose tipote iscere ando tradimento.

Condoferru metapale i maga sti principissa ce tisipe:

— Arti ehi magna pramata ecinose o scenose: ehi ena ogguari casbese, pu panda pianni dineria ce mai teglionnu, ce mia stiabucca ce ena cannistraci, pu, sa dheli na fai, ta ftiaszi apanu, stin davula, ce tu cumparegui asce ti eciespe o Hristose.

Ce i principissa ipe ti magase:

Ce de nehi mezzo na tu ta soso piat?

— Ehi to mezzo a nesise camite pose ego sa lego.

I principissa tisipe:

— Ce petemu pose eho na camo.

I maga tisipe:

— Tu leghite ti dhelite na paite a divertimento apanu sti dhalassi. Ecinose sa legghi ti mane, ce paite sto tefto pantano na camite mia scialata, ce perrite tosse buttigliese asce crasi. Mia ti vaddhite ligo nopio. Pose troghite, guaddhite tunde buttigliese; ecinose de ferri tipote ma eci guaddhi ti stiabucca ce to cannistro ce tu cumparegui asce ti ehi me to cosmo. Pose troghite, tu donnete na pii ascindi buttiglia, pu vaddhite to nopio; pose ecinose pinni, petti apedhammenose, esise tu piannite ta tria pramata ce fequite ce to nasciafinnite eci.

I principissa otuse ecame; ma asce prescia de tu epiae para stiabucca ce to cannistro ce i casbese tu emina. Ecinose eciumidhi fino to nappissu mera; sa nasciunnie, posso efani manahose senza stiabucca e senza cannistro ce ipe:

— Tradimento mu ecame i principissa!

Pose ito ascindo pantano, esteche pedhenonda asce pina ce ipe:

— Arte voscio ligo ascindo horto.

Pose edangae ascindo horto, addiventespe gadarose. Pose ipighe voscionda, posso dhori mia sorta asce horto pose è to lahana ce edangae ce posso addiventespe hristianose. Ce ipe:

Ce ciola engalo tundo fatto; arte ti sto donno to caffè ti principissa.

Posso dhori ti ercheto ena bastimento; evale ti zicchinia ce embese cannonda signo na to piat. Pose ivrai i marinari ti ehi ena dhema, pu canni signo, ipai:

— Ecindo dhema canni signo; certo annajefi cane scilo ce ecinose esarvefti asce cindo pantano; pame ce to piannome.

Pose arrivespai i marinari, tu ipai:

— Ca pose ode?

Ecinose to sipe:

— Ode mefere i fortunamu, ce dhelo na me

gualite sti riva ce na masciafichete.

I marinari otuse ecamai: to negualai sti riva.

Ecinose epiae ce to sediche ena grotto dineria ce tus arringraziespe. Ma prita para na camì signo, ito delescionda ligo ascindo horto, pu addiventespe gadarose, ce ligo asce cino pu addiventegue hristianose. Ejavi ascena cipo ce ehorae lighese cicoriese ce tese esmisse me cindo horto, pu addiventegue gadarose; eforese asce ortolanose ce ejavi sti città ce ejavi apicatu tu spitiu ti principissa ce ecuddisze:

— Pi dheli cicoriese!

I principissa acue ce to necrasce. Ecinose epetoe; po ste sivre i principissa pu issa toso magnese asprese, evale mia sto stoma ce addiventespe gadara. Ecinose sirma ti sevale to crapisti ce ti necatevae scale catu. Pose ti nevale osciu, ecavaddicespe ce ti nepire pu estecai cannonda ena travaglio tu riga. Tin epire ascindo travaglio ce ti nefortonne duppio carrico ce ti setavre raddiese ja posso isonne. I addhi tu elegai.

— Iati ti cannise otuse?

Ecinose to seleghe jati tu piacegui. Dhoronda otuse i addhi arricurespai tu riga ti ehi ena pu travagliogui me mia gadara ce ti forttonni duppio carrico ce tini spaszi tavronda corpuse. Ce to necrasce o rigase ce tu ipe:

— Iati ti cannise otuse?

Ecinose tu ipe:

— Iati otuse ammeritegui.

Plateguonda, agronie ti o rigase ene leddhetu ce tu ipe:

— Dommu ta dineria pu su edica sto tefto loco

O rigase tu ipe:

— Pose plateguise?

— Ca pose eho na platespo? cannite javto ti de magronisizite? ego de nimme e leddhessase? Tuti dène i buttiglia, pu mu educete sa nehorriame sto tefto loco?

Pose o riga ivre ti buttiglia, erifti ce to nepiae mesotte ce to nefilie, ce poi tu ecuntespe taffari ti gadarase. O rigase tu ipe:

— A su condoferi ta biji ce esu ti condofrise metapale hristiani pose ito.

Otuse ti sipe ti gadarasa ti andu condoferi ta biji, ti canni metapale principissa pose ito. I gadara tu ipe ti mane.

Ti sediche asce cindaddho horto, ce efaghe ce econdofere hristiani ce tisipe:

— Esu mu ecamese, ma ego su ecama mia, pu de addhismoniese pleo.

Otuse i principissa tu econdofere ola, fino to imiso puddhi. Poi o rigase to leddhendu to ne-came generali ti sarmata, ce ecini eminal eci ce emise ode senza tipote.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ἡ principissa τῆς εἶπε.

— Καὶ πέτε μου ἴτι ἐγὼ τὸ κύνω.

— Αὐρε state ἴς τὸ κρεββάτι καὶ ἰνγεφτε ἴτι εἶστε ἄρρωστος πῶς ἐκεῖνος ἔρχεται, dis; facoguetε καὶ ἐσεῖς τοῦ λέγετε ἴτι θέλετε μία buttiglia γιομάτη νερό ἄπ' τῆ τέτοιου fontana, ἴτι ἐκεῖνος, γιὰ τόση amuri ποῦ ἔχει μεθιά σας, λέγει ἴτι πῆει ἐκεῖνος, καὶ σᾶς τὴ φέρρει. Doppu ποῦ ἐκεῖνος πᾶει, ἐσεῖς propareguete ἕνα bicchieri γιομάτο κρασί με ἄγω medicino. Πῶς ἐκεῖνος ἀρρίνεγει, ἔρχεται δρομένος, καὶ τοῦ λέγετε νὰ πῶς ἐκεῖν' το bicchieri ἐξ κρασί, ἴτι ἐκεῖνος, πῶς τὸ πίνει, ἐξερᾶει καὶ ἐξερᾶει ἐκεῖν' το ἡμίσο πουλάκι ποῦ ἔχει τὴ νιγιῦ. Ἐσεῖς κύνετε ἴτι μεταίρετε ἐκεῖν' τα ἐξερᾶματα καὶ πίνετε ἐκεῖν' το ἡμίσο πουλάκι καὶ τὸ πλύνετε καὶ ροὶ τὸ διαβάζετε καὶ οὕτως, imbeci νὰ γύρη ἐκεῖνος τὰ δηνέρια τῆ πρωῆ, τὰ θωρεῖτε ἐσεῖς.

Ἡ principissa οὕτως ἔκαμε. Τὴν ὄπισσω πρωῆ, invece νὰ γύρη τὰ δηνέρια ἐκεῖνος, τὰ ἤρε ἡ principissa. Ἐκεῖνος ἔμεινε roverose καὶ ἴρτε ποῦ ἐπούλησε δια τὰ ροῦχα του καὶ ροὶ ἐχωρίστη sperto με τὸ κόσμιο. Πῶς ἐπορπάτε σε μία camprauna, πόσο τοῦ ἠτευσσαι τρεῖς magne giuvenais καὶ δὲ τοῦ εplateυσσαι. Doppu ποῦ εrasseuse, εἶπασι ἐκεῖναις ἡ τρεῖς:

— Ἐ κάλλιο νὰ τοῦ δώσωμε τι καν τι αὐτουνοῦ τοῦ sventuratu.

Arrispondeuse ἡ μεγάλην

— Μὰ ναί τὸ κρᾶζομε.

Καὶ τὸν ἐκράξασι:

Καλῶς χριστιανῶς, κοντοφέρτε, ἴτι ἐ νὰ σᾶς εἰπωμε.

Καὶ τὸν ἀρωτίσασι:

— Γιατί πᾶει πορπατώντας;

Ἐκεῖνος τῶς εἶπε ἴτι πᾶει πορπατώντας γιὰ τὴ spruntanu του. Ἐκεῖναις ἴσαν τρεῖς φάτιας καὶ τοῦ εἰδῶσαι: ἕνα ζευγάρι ἐξ κάρζαις με δύο sacchettai, ποῦ πάντα ἐπᾶνε δηνέρια καὶ mai ἐτελειῶσαι καὶ μία stiabucca καὶ ἕνα cannistraki, ποῦ σὺν ἴθελε νὰ φάη, ἐφτιάξε τὴ stiabucca καὶ τοῦ εcuparegue ἐξ τι εcrieuse ὁ κόσμιο ἀπῆνω σὲ κείν' τῆ stiabucca καὶ ὄσω ἴς τὸ cannistraki. Ἡ φάτιας ἐχάθησαν καὶ ἐκεῖνος ἔμεινε ἴτο πεθαμμένος ἐξ πείνα καὶ ἐπᾶσε καὶ ἐφτιάσε τὴ stiabucca καὶ πόσο τοῦ

εcupareυσσαι ἐξ τι εcrieuse ὁ Χριστός, καὶ ἔφαγε καὶ εἶπε:

— Ἄρτι πᾶω καλά.

Ἐβαλε τὸ γρόθο ὄσω ἴς ταις sacchette, πόσο τοῦ εcupareυσσαι γιομάταις δηνέρια. Κα ἐκοντόφερε μεταπάλαι ἴς τῆ stesso lucanda καὶ ἐκοντόφερε μεταπάλαι με τῆ principissa, μὰ ἐκεῖνος τίποτε ἴξερε ἄπ' τὸ tradimento. Κοντοφέρρει μεταπάλαι ἡ μάγα ἴς τῆ principissa καὶ τῆς εἶπε:

— Ἄρτι ἔχει magna πράματα ἐκεῖνος ὁ ξένος. ἔχει ἕνα ζευγάρι κάρζαις ποῦ πάντα πᾶνει δηνέρια καὶ mai τελειῶνουν, καὶ μία stiabucca καὶ ἕνα cannistraki, ποῦ, σὺν θέλει νὰ φάη, τὰ φτιάξει ἀπῆνω ἴς τὴν tavula καὶ τοῦ cupparegue: ἐξ τι εcrieuse ὁ Χριστός.

Καὶ ἡ principissa εἶπε τῆ, μάγα:

— Καὶ δὲν ἔχει mezzo, νὰ τοῦ τὰ σώσω πᾶσαι;

— Ἐχει τὸ mezzo, ἀν ἐσεῖς κᾶμητε πῶς ἐγὼ σᾶς λέγω.

Ἡ principissa τῆς εἶπε:

— Καὶ πέτε μου πῶς ἔχω νὰ κύνω.

Ἡ μάγα τῆς εἶπε:

— Τοῦ λέγετε ἴτι θέλετε νὰ πᾶητε a divertimento ἀπῆνω ἴς τὴ θαλάσση. Ἐκεῖνος σᾶς λέγει ἴτι μὰ ναί, καὶ πᾶτε ἴς τὸ τέτοιον raptano νὰ κᾶμετε μία scialata, καὶ πᾶρνετε τόσαις buttigliais: ἔξ κρασί. Μία τῆ βᾶλλετε ἄγω οppio. Πῶς τρώγετε, ἐκβάλλετε τὸν ταις buttigliais: ἐκεῖνος δὲ φέρρει τίποτε, μὰ ἐκεῖ ἐκβάλλει τὴ stiabucca καὶ τὸ cannistro, καὶ τοῦ cupparegue: ἐξ τι ἔχει με τὸ κόσμιο. Πῶς τρώγετε, τοῦ δῶνετε νὰ πῶς ἐκεῖν' τῆ buttiglia, ποῦ βᾶλλετε τὸν οppio. Πῶς ἐκεῖνος πίνει, πέφτει ἀπεθαμμένος: ἐσεῖς τοῦ πίνετε τὰ τρεῖα πράματα καὶ φεύγετε καὶ τὸν ἐξαφίνετε ἐκεῖ.

Ἡ principissa οὕτως ἔκαμε, μὰ ἐξ prescia δὲ τοῦ ἐπᾶσε παρὰ τῆ stiabucca, καὶ τὸ cannistro καὶ αἱ κάρζαις τοῦ ἐμείνασι. Ἐκεῖνος ἐκοιμήθη ἴτο τὴν ὄπισσω ἡμέρα: σὺν ἐξόπησε, πόσο ἐφάνη μοναχῶς senza stiabucca καὶ senza cannistro καὶ εἶπε:

— Tradimento μου ἔκαμε ἡ principissa!

Πῶς ἴτο σὲ κείν' το raptano, ἔστεκε παιθαίνοντας ἐξ πείνα καὶ εἶπε:

— Ἄρτι βόσκω ἄγω ἐξ κείν' το χόρτο.

Πῶς ἐδάγκασε ἐξ κείν' το χόρτο, addiventouse γαδίρος. Πῶς ὕπηγε βοξί, σοντας, πόσο θωρεῖ μία sorta ἐξ χόρτο πῶς ἐ τὸ λυγάνη καὶ ἐδάγκασε καὶ πόσο addiventouse χριστιανῶς.

Καὶ εἶπε:

— Καὶ κῖδλα εἶναι καλά τοῦν' το fatto: ἄρτι τῆς τὸ δῶνω ἴς τὸ καπὲ τῆ principissa.

Πόσο θωρεῖ ἴτι ἔρχεται ἕνα bastimento, ἐκβαλε τῆ

τῆς χιγιά και ἔμβεσε κάννοντας signo νὰ τὸ πιάσι.
Πῶς ἤθρασι οἱ marinari 'τι ἔχει ἕνα θέμα ποῦ κἀν-
νει signo, εἶπαι.

— 'Εκεῖν' το θέμα κἀνει signo' certo annejeφτη
κανὲ ξόλο και ἐκείνος esarνεφτη σὲ κειν' το ran-
tanu' πᾶμε και τὸ πᾶνομε.

Πῶς ἀπινευσασι οἱ marinari, τοῦ εἶπαι:

— Ca πῶς ὠδε;

'Εκεῖνος τῶς εἶπε:

— 'Ὤδε μ' ἔφερε ἡ fortuna μου, και θέλω νὰ
μὲ 'κβάλετε 'ς τὴ γίνα και νὰ μ' ἀξαρῖνιτε.

Οἱ marinari οὕτως ἐκάμασι: τὸν ἐκβάλλασι 'ς
τὴ γίνα. 'Εκεῖνος ἐπάσε και τῶς ἔδωκε ἕνα γρόθο
δηγέρια και τοὺς arringrazieuse. Μὰ πρίτα παρὰ νὰ
κἀμη signo, ἦτο διαλέξοντας 'λίγο ἔξ κειν' το χόρτο
ποῦ addiventeuse γαδάρως, και λίγο ἔξ κεινο ποῦ
addiventegue χριστιανῶς. 'Εγιάβη 'ς' ἕνα κηπο και
ἀγύρασε λίγαις cicoriais και ταις ἔσμῃε μὲ κειν
το χόρτο, ποῦ addiventegue γαδάρως: ἐφόρκει ἔξ
ortolano και ἐγιάβη 'ς τὴ ciutά και ἐγιάβη ἀπηράτω
τοῦ σπιτίου τῆ principissa και ἐκώλυσε:

— Ποῦ θέλει cicoriais;

'Ἡ principissa ἀκουσε και τὸν ἔκραξε. 'Εκεῖνος
ἐπάτωσε. 'Ἡ principissa, πῶς καις ἤρε ποῦ ἦσαν
τόσσο magnais ἀσπραις, ἔβαλε μία 'ς τὸ στόμα, και
addiventeuse γαδάρως. 'Εκεῖνος σύρμα τῆς ἔβαλε τὸ
καπίστρι και τὴν ἐκατέβησε scala κάτω. Πῶς τὴν
ἐκβαλε ὄξω, escanaddhiceuse και τὴν ἐπῆρε ποῦ
ἐστέκασι: κἀνοντας ἕνα travaglio τοῦ ρήγας. Τὴν
ἐπῆρε σὲ κειν' το travaglio και τὴν ἐφόρτωνε dupprio
carrico και τῆς ἔτραβε ραβδίαις γιὰ πῶσσο ἦσανε.
Οἱ ἄλλοι τοῦ ἐλέγασι:

— Γιατί τῆ κἀνεις οὕτως;

'Εκεῖνος τῶς ἔλεγε γιατί τοῦ piaceguei.

Θωρῶντας οὕτως οἱ ἄλλοι, arricurreusaσι τοῦ ρή-
γα 'τι ἔχει ἕνα ποῦ travaglieguei μὲ μία γαδάρως
και τῆ φορτόνει dupprio carrico και τὴν σφάξει τρα-
βῶντας corpous. Και τὸν ἔκραξε ὁ ρήγας και τοῦ εἶπε:

— Γιατί τῆ κἀνεις οὕτως;

'Εκεῖνος τοῦ εἶπε:

— Γιατί οὕτως ammeriteguei.

Plateguonda, ἀγνώρησε 'τι ὁ ρήγας εἶναι ὁ led-
dhes του και τοῦ εἶπε:

— Δὸς μου δηγέρια, ποῦ σοῦ ἔδωκα 'ς τὸ τέ-
τοιο loco.

'Ὁ ρήγας τοῦ εἶπε:

— Πῶς plategueis;

— Ca πῶς ἔχο νὰ plateuσω; κἀνετε γιὰ αὐτὸ 'τι
δὲ μὲ ἀγνωρίζετε; ἐγὼ δὲν εἶμαι ὁ leddhe σας; τού-
τη δὲν ἔ ἡ buttiglia ποῦ μοῦ ἔδωκατε σὺν ἐχωρ-
σαμε 'ς τὸ τέτοιο loco;

Πῶς ὁ ρήγας ἤρε τῆ buttiglia, ἐρρίφτη και τὸν
ἐπάσε μεσῶθε και τὸν ἐφλίησε, και ποῖ τοῦ escun-
teuse τ' affari τῆ γαδάρως. 'Ὁ ρήγας τοῦ εἶπε:

— 'Ἄν σοῦ κοντοφέρει τὰ bijji και ἐσὺ κοντω-
φέρεις μεταπᾶλαι χριστιανῆ, πῶς ἦτο.

Οὕτως τῆς εἶπε τῆ γαδάρως 'τι ἂν τὰ κοντοφέρῃ
τὰ bijji, τῆ κἀνει μεταπᾶλαι principissa πῶς ἦτο.
'Ἡ γαδάρως τοῦ εἶπε 'τι μὰ ναί.

Τῆς ἔδωκε ἔξ κειν' τ' ἄλλο χόρτο και ἔφαγε
και ἐκοντόφερε χριστιανῆ και τῆς εἶπε:

— 'Εσὺ μοῦ ἔκαμες, μὰ ἐγὼ σοῦ ἔκαμα μία,
ποῦ δὲ ἀλγισμῆνεις πλέο.

Οὕτως ἡ principissa τοῦ ἐκοντόφερε ὄλο, fino
τὸ ἡμίσο ποῦλι.

Ποῖ ὁ ρήγας τὸ leddhen του τὸν ἔκαμε gene-
rali τῆς armaia, και ἐκαῖνοι ἐμείνασι ἐκεῖ και ἐμεῖς
ὠδε senza τίποτε.

VERSIONE

La principessa soggiunse:

— Dimmelo, ché io lo farò.

— Dimani starete a letto, e fingerete d'essere
ammalata. Quando egli verrà, vi mostrerete do-
lente, e gli direte di voler una bottiglia di ac-
qua della tal fontana; ed egli, per il tanto amore
che vi nutre, dirà d'andare lui stesso e ve la
porterà. Dopo che andrà, preparerete un bicchiere
di vino con un po' di medicina. Al ritorno, egli
verrà sudato, e voi gli darete a bere quel bic-
chiere di vino; egli, bevuto che l'avrà, vomiterà
quel mezzo pollastro che ha quella tale virtù.
Voi fingerete di spazzare quel vomito, prenderete
quel mezzo pollastro, lo laverete e l'ingojerete,
e così la mattina, invece di vedere lui i danari,
li vedrete voi.

La principessa così fece. La mattina appresso,
invece di vedere lui i danari, li vide la princi-
pessa. Quello rimase povero; andò a vendere
tutte le sue robe, e poi andò errando per il
mondo. Giunto ad una campagna, l'incontrarono
tre belle giovani, e non gli parlarono. Dopo che
passò, dissero quelle tre:

— È meglio che diamo qualche cosa a cote-
sto sventurato.

Rispose la grande:

— Sì; chiamiamelo.

E lo chiamarono:

— Buon uomo, tornate, che c'è da dirvi.

E gli dimandarono:

— Perché vai camminando?

Egli rispose che andava camminando per sua sventura.

Quelle erano tre Fate, e gli diedero un pajo di calzoni con due tasche, nelle quali pigliava sempre danari, che non finivano mai, un tovagliuolo e un canestrino; quando voleva mangiare, distendeva il tovagliuolo, e sopra di esso e nel canestrino gli compariva ogni cosa, che creasse il mondo. Le Fate sparvero, ed egli rimase; era morto dalla fame, distese il tovagliuolo, e gli comparve ogni ben di Dio. Mangiò e disse:

— Ora vado bene.

Pose il pugno nelle tasche, e gli comparvero piene di danari. Tornò alla stessa locanda, e di nuovo andò dalla principessa; ma egli non sapeva nulla del tradimento. Tornò la maga dalla principessa e le disse:

— Ora quel forestiero ha belle cose: ha un pajo di calzoni, nei quali piglia sempre danari, che non finiscono mai; un tovagliuolo ed un canestrino, che egli, quando vuol mangiare, mette sulla tavola e gli comparisce ogni ben di Dio.

E la principessa disse alla maga:

— E non c'è mezzo di poterglieli pigliare?

— C'è il mezzo, se voi fate come vi dico io.

La principessa soggiunse:

— E dimmi come devo fare.

La maga le disse:

— Gli direte di volere andare a divertimento sul mare. Egli vi dirà di sì, e andrete al tal pantano a divertirvi, e porterete tante bottiglie di vino. In una metterete un po' d'oppio. Mangiando, caverete le bottiglie; egli non porterà nulla; ma, lì, caverà il tovagliuolo ed il canestro, e comparirà tutto ciò che v'è nel mondo. Mentre mangerete, gli darete a bere in quella bottiglia, dove avrete posto l'oppio; dopo ch'egli avrà bevuto, cadrà morto, e voi prenderete le tre cose, uggirete e lo lascerete lì.

La principessa così fece, ma per la fretta non prese che il tovagliuolo ed il canestro, e i calzoni rimasero a lui. Quello dormì fino al giorno appresso; quando si svegliò, si vide solo, senza tovagliuolo e senza canestro e disse:

— La principessa mi ha fatto il tradimento!

Mentre era in quel pantano, stava morendo di fame e disse:

— Ora mangio un po' di quell'erba.

Addentata quell'erba, diventò asino. Come andava pascolando, vide una specie d'erba simile al cavolo, ne mangiò e divenne uomo, e disse:

— Eppure è bello questo fatto; ora ne darò nel caffè alla principessa.

Vide venire una nave, si cavò la camicia e cominciò a far segno, perchè lo pigliassero. Come i marinari videro un uomo far segno, dissero:

— Quell'uomo fa segno: certo qualche legno naufragò, e quello si salvò nel pantano; andiamo a pigliarlo,

Giunti i marinari, gli dissero:

— Come qui?

Quello rispose:

Qui mi ha portato la mia fortuna, e desidero che mi portiate alla riva e mi lasciate.

I marinari così fecero; lo portarono alla riva.

Egli diede loro un pugno di danari e li ringraziò. Prima di far segno, aveva raccolto un po' di quell'erba, colla quale diventò asino, e un po' di quella, colla quale ritornò uomo. Andò in un orto, comprò poche cicorie e le mischiò con quell'erba, colla quale diventava asino; si vesti da ortolano, andò in città e sotto la casa della principessa gridava:

— Chi vuole cicorie?

La principessa sentì e lo chiamò. Quello salì, e come la principessa vide le cicorie tanto belle bianche, ne pose una alla bocca e diventò asina. Quello subito le pose la cavezza e la menò giù per le scale. Cacciatala fuori, cavalcò e la condusse dove stavano facendo un lavoro al re. Menata a quel lavoro, le metteva doppio carico e le dava bastonate quante ne poteva. Gli altri gli dissero:

— Perchè la tratti così?

Egli diceva loro che così gli piaceva. Gli altri, vedendo ciò, riferirono al re che c'era uno, che lavorava con un'asina, caricandole doppia soma, e che la finiva di bastonate. Il re lo chiamò e gli disse:

— Perchè fai così?

Quello rispose:

— Perchè merita così.

Parlando, riconobbe che il re era suo fratello e disse:

— Dammi i danari che ti diedi nel tal luogo.

Il re rispose:

— Come parli?

— Come devo parlare? fingete di non conoscermi? non sono io vostro fratello? non è questa la bottiglia che mi deste, quando ci separammo nel tal luogo?

Il re, veduta la bottiglia, l'abbracciò e lo baciò,

e (quello) narrò il fatto dell'asina. Il re gli disse:

— Se ti restituisce le tue cose, tu di nuovo la farai divenire donna com'era.

Disse poi all'asina che, se gli restituisse gli oggetti, diverrebbe principessa, com'era. L'asina disse di sì. L'altro le diede a mangiare di quell'altra erba, e, tornata donna, le disse:

— Tu me l'hai fatta; ma io te ne ho fatta una, che non dimenticherai più.

Così la principessa gli restituì tutto, anche il mezzo uccello. Poi il re fece generale dell'esercito il fratello; quelli rimasero lì, e noi siamo rimasti qui senza niente.

IPNOSI O MAGIA?

Non volevo crederci, ma era pur vero.

Sentivo dire: alcune persone della provincia di Cosenza sanno *legare e ridurre all'impotenza* i cani con alcune parole, biasciate a fior di labbra e con mistero sibillino. Sentivo dire: qualunque cane, appena si pronunziano le terribili parole, cade, e bisogna *scioglierlo* con altre parole se non si vuole far morire. Non credevo a queste, che io chiamavo *tole*; e però, volli assicurarmi. Andai in cerca di una persona, che avesse potuto farmi assistere ad un esperimento, e, pochi mesi fa, molto facilmente, la trovai: era una tale *Nunziata Fittipaldi*, nata in Bonvicino e domiciliata in Malvito, ove tuttora vive, senza lavorare, chè i suoi figli, dall'America benedetta, le mandano danaro.

Era una splendida giornata, ma io non attraversavo sentieri floridi d'ubertà, nè vedevo cristallini ruscelletti: camminavo insieme con la brutta donna, Nunziata; e, dopo un'ora di cammino, fui in un podere guardato da cani terribilmente fieri e famosi per le loro prodezze. Io sapevo davvero che quegli animali non conoscevano che i loro padroni; i quali, rozzi, infidi, quasi selvaggi, amici solo dei loro figli e delle loro mogli, cui, di tanto in tanto, regalano legnate e sorgozzoni, vivono in casupole in cima a una collina brulla che sorge in una forra, percossa, continuamente, dal vento di mare. Al nostro apparire due cani, sempre vigili, due grossi cani dal pelo ispido e irto, come pruni, presero la corsa verso di noi. La donna che camminava dinanzi a me, senza scomporsi, sicura del fatto

suo, fece tre nodi a un cencio di fazzoletto, che aveva in tasca, e susurrò le terribili parole. Io, francamente, avevo paura; ma vidi con mia meraviglia che dapprima i cani rallentarono la corsa, poscia misero tra le gambe la coda e caddero per terra, come se un improvviso male li avesse assaliti.

Posso assicurare, che con quei cani nessuno avrebbe potuto scherzare; ma io, alla presenza della donna, potei percuoterli, ed erano insensibili anche alle pietre che loro lanciavo.

— Pensai tra me: è l'ipnotismo; sono occhi terribili, come quelli di Van Amburgh, il celebre domatore di fiere, questi della brutta donna. Glielo dissi. Mi rispose: No; non è vero: sono le parole. Mi fece vedere che, anche a una certa distanza, da una camera a un'altra, sa *legare* i cani - i più fieri cani.

Mi disse qualcuno, in Malvito: Nunziata, una volta, *legò* un mio cane, ma non me lo sciolse, e morì.

— È vero? - chiesi io alla Nunziata.

— No - mi rispose: - io lego i cani per non farmi mordere, non per ammazzarli.

— E che cosa fanno i nodi al fazzoletto?

— Con un fazzoletto, con il mio grembiule, con una fune qualsiasi io lego i cani: sciolto il nodo, i cani sono anche sciolti.

— E puoi dirmi le parole?

— Non posso dirvele, ora; nè le ho dette mai a nessuno, altri però le sanno.

Così mi disse e più niente.

Dare la spiegazione?

Oh, lo studio del popolo con i suoi misteri!

G. De Giacomo

Vincenzo Ammirà, poeta dialettale, nacque in Monteleone il 2 Dicembre 1821, ed è morto il 5 del volgente mese di Febbrajo. Noto in tutti i paesi della Calabria, egli avrebbe acquistato un nome in tutta l'Italia, se, meno travagliato dalla fortuna, avesse curato di scegliere e di pubblicare le sue migliori poesie, che spesso, vivamente richiestone, recitava agli amici.

Affinchè i lettori di questo periodico vedano che le mie parole non sono dettate da solo affetto, ma da giusta estimazione del valore poetico dell'estinto amico, presento loro la se-

*guente poesia, pubblicata, parecchi anni fa,
in una strena dell'Avvenire Vibonese.*



LA PIPPA

Cara, fidata cumpagna mia,
Affummicata pippa di crita,
Tu di chist'anima gioia, allegria,
Tu sai la storia di la mia vita,
E nuju, nuju megghiu di tia
Pe quant' è longa, quant' è pulita;
Tu mi ajutavi quandu la musa
Facia lu ngnocculu, trovava scusa.

Di dudici anni mbucca ti misi,
Mi piacisti, ti spissijai,
Di jornu a jornu, di misi a misi,
Cchiù ti gustava, cchiù mi ncarnei,
Tantu, chi dintra, pe lu pajisi
Ieu di fumari non ti dassai;
E! cinquant'anni passaru ntantu
Comu nu sonnu, comu nu ncantu.

Ngrijatu appena, rosi e bijoli
Tuttu lu mundu quandu cumpari
A li baggiani beji figghioli
Chiji li fimmani fannu mpacciari,
Facia lu spichissi, e crapijoli,
A zichi zachi lu caminari,
N'arri a Tresa, n'occhiata a Rosa,
Chi bella vita, chi bella cosa!

E bota e gira, sempri fumandu,
E dassa e pigghia, vogghiu, e no mbogghiu,
Jia notti e jornu erramijando,
Gridava patrima mu mi ricogghiu,
E jeu na petra; spassi, cantandu,
Ed a lu spissu quarch'altu mbrogghiu;

E nfinu catti, m'annemurai;
Oh chija brunda non scordu mai!

Pannizzijava, ciangia lu ventu,
Cucuji, lampi, acqua, tronava,
E ncappottatu mi stava attentu
Comu nu lepru s'ija affacciava;
Paria nu seculu ogni mumentu,
Ogni minutu chi mai passava;
E mpissicchiatu fermu a lu muru
Sempri fumandu d'intra lu scuru.

E doppu tantu friddu assaggiatu
Sentia nu pissi chi mi chiamava;
Sbattia lu cori, non n'avia hiatu,
E mu rispundu non mi fidava;
Mi sentia propriu comu ncantatu,
Poi timitusu mi mbicinava,
E pecchi tandu noj'ncera luna
Fumava forti mu sindi adduna.

Tu li palori di meli e latti,
Li juramenti tutti sentisti,
L'appuntamenti, stari a li patti,
Mi tenia disculu, ecà tu ciangisti,
Mentri facivi l'urtimi tratti
Di la vrigogna pe mia ch'avisti:
Era jeu disculu? bejizza mia,
Cui mai scordari si pò di tia?

Chinu d'amuri d'intra a lu lettu
Non potia dormari nuja mujica,
Non ncera modu pemmu rigettu,
Paria ca sugnu subbra a l'ardica;
Lu bruttu sonnu pe mio dispettu
Non mbolia scindari mu mi dà prica;
T'inchia a la curma, t'appiccicava,
E accussi subito mi addormentava.

Prima mu sona lu mafutinu,
 Comu lu solitu, mi rivig. hiava;
 Rocia la testa comu mulinu,
 Penzava cosi chi mi scialava,
 Cani, viaggi, soni, festinu,
 Palazzi, amuri, ricchizzi a lava;
 E lu toi fumu, pippa anticaria,
 Li mei portava castej 'n aria.

Tu senza fumu, senza tabaccu,
 E jeu restava mestu e cumpusu,
 Mpundu di l'anima sentia lu smaccu
 Pecchi filava sempri a nu fusu;
 Mi vestia subitu, sbattia lu taccu,
 E ti dassava tutto stizzusu;
 Ti cercu scusa, cui manca appara,
 Pippa mia bona, cumpagna cara.

S'avia di buzzari china la testa,
 Mi li facivi mprima spumari
 Cu lu toi tartaru cuntra la pesta,
 Autru ca hjavuru d'erba di mari,
 Chi avivi d'intra, comu na bresta,
 E sentia frijari, ciangiuliari,
 Mentri pippava; chi fumu duci!
 Pemmu lu loju no n'aju vuci!

Oh quantu voti, quandu neignaru,
 Li patimenti mi cumpertasti!
 Tu ntra lu carciaru penusu, amuru,
 Tu pe lu siliu mi secutasti;
 Si tutti l'autri si alluntanaru,
 Pecchi tingiutu di brutti mprasti,
 Sula mi fusti fidili e pia
 E cunzigghiera, pippuna mia,

Verzu la sira quandu assulatu
 Sentia sonari l'adimaria
 E ogni ricordu di lu passatu
 S'appresentava davanti a mia,
 E chistu povaru cori neajatu
 S'inchia di tenera malinconia,

E ruppia a chiantu: ma l'asciucavi
 Cu lu toi fumu tantu suavi.

O segretaria, cara cumpagna,
 Di la mia vita, di li prim'anni,
 Si a rinitorio, villa o campagna
 Sugnu, si ncelu cu Petru e Gianni,
 Si miserabili, si ncappa magna,
 Dintre li gioji, dintre l'affanni,
 Comu mi fusti, cara mi stai,
 E t'amu sempri cchiù ca t'amai.

Venendu a morari dintre la fossa
 Ti vogghiu accantu di mia curcata,
 E accussi quieti sarranno s'ossa,
 Chi sbattiu tantu fortuna ngrata
 Ntra la tempesta cchiù secura e grossa,
 Senza rigettu di n'ajornata;
 Passanu l'anni, chiusu, scordatu,
 Dormu contentu, dormo mbijatu.

Poi quandu sona cu gra spaventu
 L'urtima vota la ritirata,
 E tutti currinu a nu mumentu
 Omani e fimmani a la vajata,
 Finca li morti, chi riggimento!
 Cui porta n'anca, cui na costata,
 Ieu cu tia mbucca cumparu tandu,
 Nè mi lamentu, nè riccumandu.

Cadi lu suli, cadi la luna,
 Li Stiji cadinu, penza fracassu!
 L'aceji cianginu, l'acqua sbajuna,
 Li munti juntanu, sassu cu sassu
 Nsemi si pistanu, e ad una, ad una
 Li cerzi stimpano; si fa nu massu.
 Sbampa lu focu, tuttu cunzuma.
 Cui ndeppi, ndeppi, chiù non si fuma.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia — Francesco Passafaro

252 11



La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — APRILE 1898.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO

1898

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Aprile 1898

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Proverbi calabro-reggini (F. Barilla) — Canti rossanesi (R. De Leonardi) — Alcune costumanze e tradizioni di Mileto (G. Pardi) — Indovinelli e scongiuri di S. Sperato e Bagaladi (P. Candela) — Canto di Spezzano Albanese (G. De Fazio).

Proverbi calabro - reggini

(Dal Cod. XIII, B, 95, della Bibl. nazionale di Napoli, con note di MARIO MANDALARI)*

82) *Raccumanda 'a pecura 'o lupu.*

Lat: O praeclarum custodem ovium lupum. (1)

83) *U pisci feti d' a testa.*

I disordini traggono sovente l'origine da' superiori. (2)

84) *'A vera nobirtà su li costumi.*

La virtù sola è nobiltà verace.

Nobilitas sola atque unica virtus (3)

85) *Cu mangia pocu, mangia assai.*

Chi vive sobriamente prolunga i suoi giorni. Il flapis philosophorum tanto ricercato si può ritrovar solo nella temperanza.

86) *Cu mangia assai, mangia pocu.*

L'intemperanza abbrevia i giorni.

Plures occidit gula quam gladius. (4)

87) *Non ti rafi si non cu ti rafi* (5)

88) *È comu l'ogghiu a vaddara.*

Come l'olio all'ernia. Dicesi dell'applicazione di un rimedio tanto inutile ad un male, quanto sarebbe un'unzione di olio sull'ernia.

89) *Tanti nenti ammazzanu 'u sceccu.*

* Vedi precedenti fascicoli di giugno ed agosto 1897,

I piccioli mali riescono talora fatali in forza dell'eccessiva di lor quantità. Come accade ad un asino, che resta oppresso sotto l'enorme peso di tante picciole cose, onde viene stracaricato.

90) *U poviru e 'u malatu*

No li cerca 'u parintatu.

Ognuno si allontana da' sventurati. È il sentimento di Ovidio: Tempora si fuerint nubila, solus eris. (6)

91) *Lu veru amicu e lu veru parenti*

e lu quattru tarì cu l'ali janchi.

In caso di necessità poco capitale può farsi degli amici e de' parenti. Felice colui [che non ha bisogno dell'altrui soccorso. (7)

92) *Menti pani 'e denti,*

Ch' appidittu si ndi menti.

L'italiano: L'appetito viene mangiando. (8)

93) *Cu si guarda, si sarva.*

Chi si guarda si salva. La precauzione è la madre della sicurezza. (9)

94) *Bisogna pinsàri mali pi aviri beni.*

La previdenza del male è l'origine del bene. (10)

95) *Non si canusci 'u beni si non si perdi.*

Non si conosce il bene se non si perde. (11)

96) *Cu di mali veni a mbeni,*

Cu ddu mani si lu teni;

Cu di beni veni a mali,

nesci pacciu e non rafi chi ffari. (12)

97) *U lupu muta 'u pilu, ma'no 'u vizziu.*

I malvagi naturalmente non cambiano natura (13)

98) *Cugnu d' a stessa lignami.*

Cuneo dello stesso legno. Dicesi di un malvagio allorché ha che far con soggetto d' l'istesso carattere. Malo nodo, malus cuneus. [14]

99) *Cu tempu e ca pagghia
si maturanu i nespuli.* (15)

Le cose hanno bisogno del tempo fisico.

100) *Quandu vidili nespuli, ciangiti,
ch'è l'urtimu fruttu di la stati.*

101) *Ginnaru siccu, massaru riccu.*

Prov. agronomo, che non stima vantaggiosi e proficua la pioggia in questo mese.

102) *La vera stagiuni:
Natali 'o sulì e Pasca 'o fucuni.*

Suole essere presagio di una stagione ubertosa buon tempo di dicembre e la pioggia di aprile

103) *Sant' Andria, lu bon massaru
siminatu avva.*

L' attento agricoltore suol seminare le terre prima del 30 novembre.

104) *Na vota si gabba 'a vecchia.*

È difficile ingannare due volte una persona.

105) *Acqua d' agustu, ogghiu, meli e mustu*

Le piogge d' agosto son giovevoli agli olivi agli alveari ed alle vigne.

106) *Cavaddu vecchiu e cavulu hhiurutu:
Quantu nci fai, tutt'è pirdutu.*

Dicesi delle cose vecchie, cui si presta inutilmente cura ed attenzione. Avvertasi che la voce *hhiurutu*, ital. *florito*, si esprime con la pronunzia medesima del X greco.

107) *Cu sputa 'ncelu 'nfaccia nci veni.*

Prov. religioso: Deus non irridetur. *Discite justitiam* etc. (16)

108) *Kragghiu d' asinu no rriba 'ncelu.*

Le minacce degl' impotenti restano senza effetto.

109) *Cu faci zappuneddi, faci zappi.*

Chi è infedel nel poco, lo sarà anche ne molto. *Qui in modico infidelis est, in majori infidelis erit.*

110) *Comu 'u cani d' 'u bucceri:
lordu i sangu e mortu i fami.*

Dicesi di chi fuor del trapazzo niun profitto ricava da una carica od altro disimpegno, che dovria essere lucroso.

111) *Monaci e parrini: sentinci
'a missa e d' assali jri.*

Proverbio, che avverte non intrigarsi con preti e co' frati fuori de' semplici affari di religione. (17)

112) *Megghiu na vota arrussicari,
chi centu ngialiniri.*

Meglio arrossire una volta che impallidire cento; cioè, meglio è parlar francamente, vincendo o soffrendo il rossore una volta, che esporsi infinite volte a soffrir delle amarezze a cagion di un intempestivo silenzio. (18)

113) *Tutti di na ventri,
non tutti di na menti.*

Allude al differente carattere de' fratelli.

114) *Si fingi pacciu pi non jiri 'a guerra.*

Dicesi di chi fingesi stolto per evitare un danno. Preso dall'esempio di Ulisse presso Omero. (19)

Federigo Barilla

(1) Proverbio di facile intelligenza e registrato in tutte le raccolte. Risponde a quello di *Terenzio* (*Eunuc. V, 1,16*) "Ovem lupo committere", nel quale il lupo diventa pastore, e la lattuga, come si dice del pari, si dà in guardia a' paperi Cfr: *Cicerone, Filip. III, 11; Ovidio, De arte amandi, 11, 364.*

(2) D' origine greca. Celebre il motto volgarizzato in latino: *Piscis primum a capite foetet* (cfr: *Apostolio, prov. greci, IX, 18, ed. Leutsch*), ed il prov. italiano, registrato anche dal *Giusti: Dal capo viene la tigna*. Talvolta c'è dell'esagerazione; ma il proverbio ha una base storica, ché la corruzione è sempre venuta dallo alto e dalle classi dirigenti e prevalenti.

(3) *Giovenale, VIII, 20*. Molti, in questo senso, i proverbi antichi. Ma più notevoli sono i proverbi moderni. Beniamino Franklin ripeteva: *La noblesse est dans la vertu*. Nei proverbi tedeschi la nobiltà senza virtù è paragonata a un guscio di noce senza polpa; a un uovo senza torlo, a una lanterna senza lume: cfr: *Wander, vol. I, pag. 28, num. 9 e 10.*

(4) *Propter crapulam multi obierunt. Ecclesiastico, XXVII, 34.* E il *Pananti:*

*L'uomo a forza di cibi succulenti
Scava la tomba con i propri denti.*

Un nostro proverbio dice: *Chi più mangia, meno mangia*, ed anche: *Poco vive chi troppo sparcchia*, e *Ne uccide più la gola che la spada*: onde il *Vannucci* soggiunge: "Al dire degli Spagnuoli gli uccisi dalla cena sono più di quelli che guarì Avicenna; *Mas matò la cena que curò Avicena: Collins, pag. 205.* "

(5) Primi ladroni, i servitori, dei quali *Seneca* disse: *Quot servi, tot hostes*. Ed aggiunse: *Non habemus illos hostes, sed facimus, cum in illos*

Superbissimi, contumeliosissimi, crudelissimi sumus. *Epist.* 47. 3. Il Profeta ebreo avea detto: *Inimici hominis domestici eius. Nichea, VII, 6.*

(6) *Donec eris felix multos numerabis amicos. Trist.* 1, 9, 5. In italiano: *Abbi pur fiorini, e troverai cugini*; ed anche: *Chi ha della roba, ha de' parenti*. Un adagio di *Erasmus: Felicitas multos habet amicos*. Questo proverbio, ch'è tutto dire, l'hanno pure in China: *Chi ha del thè e del vino, ha moltissimi amici*.

(7) Ma chi è, domando io umilmente, colui che non ha bisogno dell'aiuto e del soccorso altrui? Il Barilla, in verità, qui mi pare che caschi un pò nella retorica paremiografica.

(8) Il proverbio è adoperato generalmente per indicare che tutto sta nel cominciare, e che quando s'è cominciato, difficilmente si smette. *Cosa fatta, capo ha*.

(9) Induce alla virtù della prudenza, che non è mai soverchia; e, più che alla prudenza, mi pare induca a quel sospetto, che è proprio e caratteristico de' popoli meridionali.

(10) Intendi: Bisogna pensare anche alle conseguenze dolorose di un fatto per essere in grado di evitarle, o scongiurarle. Ma di questo detto si fa uso esteso anche in Sicilia, donde mi pare sia partito. Non bisogna, però, dimenticare che l'animo forte e tranquillo nella sventura, riduce il male a metà: *Bonus animus in mala re dimidium est mali; Plauto, Pseudol.* 1, 5, 37.

(11) Il testo del proverbio latino mi par questo: "*Quam cara sint bona, homines carendo intelligunt.*", Ma non so dire di chi sia, nè dove l'abbia letto. E che il bene perduto dia grande dolore all'anima, può vedersi anche dal dantesco: "*Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria;*", giacchè, come scrisse *Boezio: "In omni adversitate fortunae, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.*"

(12) *Nesciri pacciu per diventari matto*, è una frase viva e notevole, che mi par bene qui indicare.

(13) Molti proverbi, che derivano tutti dallo stesso adagio latino, invece di *Lupo* hanno *Volpe*: "*Vulpes pilum mutat, non mores.* (*Suetonio, Vespasiano, 16*). *La Volpe perde il pelo, non il vizio, Serdonati*.

The fox may grow grey, but never good. *Hazlitt*.

Der Fuchs Wird älter, aber nicht besser *Wander*.

Nella versione del *Borghesi*, il grande poeta greco ha detto:

Non cangia mai terribile
Leone, o volpe accorta,
Quell'indole che porta
Dalla natura in cor.

Pindaro, Olimp. XI. 20-23.

(14) S. Hieronymi Opera, Parisiis, 1706, IV, 2, pag. 649: "*inacta vulgare proverbium malo arboris nodo malus cuneus requirendus est.*"

(15) Indica questo proverbio la necessaria e feconda opera del tempo nel graduale perfezionamento delle cose e delle istituzioni. In latino: *Temporibus servire decet; omnia fert tempus*. Ben altro significato ha: *Tempori parere, temporibus cedere*, posto tra gli antichi precetti de' savi, come nota il Vannucci, col *se noscere*, o *nihil nimis*. Cfr: *Cicerone, De Finibus, III, e 22*; ed *Epist. ad Famil. IV, 9*.

(16) Applicando questo motto alla vita pratica ed umana, *Sofocle* scrisse: "*Cum principe non pugnandum*", Cfr: *Elektra, 219*, ed anche *Euripide, Ecuba, 404*.

(17) Ed è un segno anche questo proverbio del buon senso del popolo.

(18) In altri termini: il soverchio pudore non trascina a delitti.

(19) È un ricordo del tempo antico, quando si facevano tutti i tentativi umani e possibili per sfuggire alla coscrizione militare.

Mario Mandalari

CANTI ROSSANESI

Chiss'è ra matinata ch'iu ti tazzu,
Vegnu ppe rallegrari a' ttia lu coru;
Aza ra capa re lu tuo chiumazzu,
Senti cantare a cchi bene ti vole.
Si' carrica re fiuri mazzi mazzi,
Ordurusedda mia chiù de viola;
Iu ppe ramari a ttia su esciutu pazzu,
Passu la vita mia comu Diu vole.

Passavi re na strada mo fa n' annu,
Iettavi nu suspuru e ghje' ramingu;
C'era na fighja re quattordici anni
Chi 'm pettu m'ha scrivutu senza pinna.

Ti pregu, bedda, su piaciru fammi
E duvi m'ha' scrivutu cassaminni.
Teni sta mamma tua tantu tiranna,
Chi sguali ni fa ghjri li disigni!

Tirinnina chi va' stu maru maru,
Ferma quantu ti dicu na parola;
Vorra scippari na pinna re si'ali,
Fari na littaredda allu miu amore;
Tutta re sangue la vorra attornari
E ppe sigiddu ci mintu stu core.

Duvi si' statu rannu bene miu?
Duvi si' statu ch'ha' tricatu tantu?
Su statu chjnu re malinconia,
Ca si cci penzu mi vena ru chiantu.
Mo su benutu, sia lodatu Diu,
S'occhi mi stuju e mi passa ru chiantu.
Ma na cosa ta dicu, ninnu miu:
Nun ti moviri chiù re lu miu cantu!

Idulu del mio core, idulu mio,
Idulu del mio core a passu a passu,
Maravighja nun è ch'iu anu a ttia,
Maravighja forria si nun t'amassa;
Cà t'amanu li petri re la via,
Li strati, ninna mia, duvi tu passi.
N'atra cosa ti dicu, ninna mia
Comu t'am'iu voghju chi m'amassi.

Mo chi ti parti tu, miu caru bene,
Nun ti scordari re lu propriu affettu.
Pighja lu nomu miu, mintila in carta,
Cà iu pighju lu tuo, lu mintu 'n pettu.
Tu quannu vo' a 'mmia, pija sa carta,
Iu quannu voghju a ttia, spaccu su pettu:
L'atri si godunu su beddu ritratu,
E ra mmia resta sa cljaga a ru pettu.

Ighja re quattru pampini aracquatu,
Ighja venutu re lu munnu novu,
Iu chiù ti guardu e chiù beddu mi pari,
E chiù ti parru, chiù mi trasi 'n core.
Si' beddu, ninnu miu, nun c'è riparu,
Si' bebbu e mi fa jri senza core.
Quannu ti viju ccù r' avutri parrare,
St'arma re gelusia s'affigge e mora.

Iu t'amu e tu mi fuj a miu dispettu,
'Ncunu jurnu pe ttia mi trovu mortu,
Senza feriti e senza stari a lettu,

Tu sula si' la causa da mia morte.
Vena ru medicu e spacca lu miu pettu,
Chi scusa troverà re la mia morte?
Re intra trova a ttia, gioia diletta,
Anima senza Diu, ppe ttia su mortu!

Raffaele De Leonardi

ALCUNE COSTUMANZE E TRADIZIONI DI MILETO

La città di Mileto, quantunque nessuno scrittore antico ne faccia menzione, vanta origini greche, anzi milesie, per l'identità del nome con la nota città d'Asia e per la menzione, lasciataci da Plinio e da Seneca, delle numerose colonie che essa avrebbe fondato. È una leggenda toponomastica facilmente riconoscibile, perchè Mileto fondò molte colonie in Oriente, ma in Occidente si appagò di un semplice commercio di trasbordo. (1)

Certo si è che la nostra Mileto ebbe un periodo di floridezza e di gloria quando Ruggero il Normanno, poi conquistatore e conte di Sicilia, la elesse per sua dimora, facendovi in seguito trasportare la sede del vescovato dalla vicina Vibona, semidistrutta e spopolata oramai. (2)

È da notare tuttavia che l'odierna Mileto non è anteriore al 1783, perchè il tremendo terremoto di quell'anno avendo ruinata l'antica città, ne fu ricostruita un'altra in un altopiano soleggiato distante circa due miglia dal sito della prima. (3) È una lunga strada rettilinea ed ampia, intersecata da altre cinque egualmente dritte e larghe. A Nord e ad Est un semicerchio di colline popolate di paeselli e di oliveti; a mezzogiorno una ampia e fertile valle chiusa dagli aspri gioghi dell'Apennino calabro.

..

Fra le costumanze di Mileto è degna di menzione la seguente: che ciascuno debba far conoscere dalle vesti la propria condizione (e dico *debba*, perchè guai a chi si ponesse una foggia di vestire che l'innalzasse un poco al di sopra del suo stato!) Le contadine portano una veste

(1) E. PAIS, *St. della Sicilia e della Magna Grecia*, Palermo 1894, vol. I, p. 317.

(2) V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della S. Chiesa Miletese*, Napoli 1835.

(3) D. TACCONE - GALLUCCI, *Monografia della città e diocesi di Mileto*, Modena 1882, p. 30.

bleu, che chiaman *la saia*; le *maestre*, o sieno quelle che si danno all'arte del tessere, delle gonnelle a colori, tutte uniformemente tessute a piccoli quadri. Tante le une che l'altre hanno in capo *la tovaglia*, bianca se fanciulle, a colori o nera se maritate. Le contadine, inoltre, portano un grembiale molto piccolo; alquanto più grande lo ha chi attende a cure domestiche ed a quelle dei campi insieme. Le *maestre* agiate, pur conservando la *tovaglia*, indossano abiti eleganti e di svariati colori; le figlie dei bottegai vestono secondo la moda, ma un pò più dimessamente delle figlie dei proprietari agiati, le quali, da giovanette, coprono il capo con un fazzoletto, con uno sciallino passando a nozze. Le signore poi portano il cappello e vestono come da per tutto. Finalmente alcune donne che frequentano la chiesa e conducono vita quasi monacale, si coprono il capo e la parte superiore del corpo con un largo scialle.

La *tovaglia*, che è l'indumento caratteristico delle donne calabresi, ha dato luogo in Mileto ad un'usanza un po' strana. Se un giovane, amando una fanciulla, riesce a strapparle di capo la *tovaglia* mentre ella si reca alla messa, la ragazza, qualora debba entrare in chiesa a capo scoperto, non troverà nessun altro che la sposi se non chi l'ha *insultata* a quel modo: è costretta perciò a prenderlo per marito. Ma se trova una amica (già maritata s'intende), la quale le impresti la sua *tovaglia*, allora il giovinotto deve rinunciare ad ogni speranza sulla fanciulla amata.

* *

La cerimonia della benedizione degli olivi e delle palme la domenica avanti Pasqua mi porse occasione di notare come le distinzioni sociali si mantengano a Mileto anche in chiesa; perchè a quella del vescovato vanno generalmente i signori, i proprietari agiati, i bottegai, le donne loro e le contadine ben vestite e i contadini eleganti; mentre i più poveri e mal vestiti tra questi ultimi si recano piuttosto alle sacre funzioni in una chiesa più modesta, detta *la badia*. Là cappelli, sciallini, fazzoletti, tovaglie candide, vesti di seta, di lana, abiti di vari colori, corpetti di contadine con piccole risvolte di seta gialla; qua soltanto tovaglie di dubbia bianchezza, abiti sporchi, sdruciti, strappati, alcuni in brandelli addirittura. Là il Vescovo con l'*eccellentissimo* Capitolo in cappe magne processionanti nella chiesa elegantemente restaurata tra una folla di gente da

bene, che portano graziosi panierini di palme intrecciate a disegni, adorne di fiori finti; qua un solo prete che benedice senza pompa la selva di olivi che stipa la chiesa, portata da mani callose di contadini, di fanciulle e fanciulli laceri. I quali, dopo la benedizione, fanno un grande baccano ed irrompono sul piazzale della chiesa cantando allegramente:

Aliva, (1) aliveda.

Oj ed otto (2) ammazzamu a viteda (3),

E lu monacu si pila [4]

Pè nu morzu [5] di candila,

E si jetta du fanò [6].

Chista è chiria laisò. [7]

Canto di gioia per la prossima festa di Pasqua, canto un pò sconnesso, come tutte le cose dei bambini, ma non privo di freschezza e d'ironia.

* *

Alcune tradizioni di Mileto non mi sembrano indegne di essere riportate. Si narra che alla porta della Badia ci fosse una pietra di una bellezza meravigliosa, che i vecchi ricordano di aver sentito magnificare dai loro padri. Tale bellezza non impedì ai Miletesi di porla, per dispregio (era stata tolta da un tempio pagano), come scalino alla loro vetusta chiesa. Sparì poi quando la Badia rovinò per il terremoto del 1783.

Per capire questa tradizione occorre sapere che la Badia fu eretta per la magnificenza del gran conte Ruggero, e che le colonne e molte pietre che l'adornavano vi furono trasportate dal tempio di Proserpina dell'abbandonata Vibona [8]. Una di tali colonne, di *verde antico*, fu comperata da un cardinale, nel secolo XVII, per 900 scudi d'oro [9].

Un'altra tradizione accenna ai molti terremoti che hanno sconvolta la terra. Si narra infatti che sotto una collina ci fosse una gran quantità di demoni, i quali di tanto in tanto la scuotevano e facevano ballare il terreno e sconquassarsi tutto e rovinare le case.

[1] Ulivo-

[2] Da oggi ad otto.

[3] Si allude all'usanza di non mangiar carne per tutta la settimana santa.

[4] Si strappa i capelli.

[5] Per un pezzetto.

[6] Tegolo spostato sul tetto che serve da fumaiolo.

[7] Kyrie eleison.

[8] G. NISOGGI, *Hippii seu Vibonis Valentiae vel Montisleonis, accurata historia*, Napoli 1710, p. 34.

[9] *Ivi*, *ivi*.

Questa leggenda rappresenta fantasticamente lo spavento incusso nei Miletesi dai frequenti terremoti. Infatti una commissione mandata da Napoli osservò che le acque perenni scorrenti nel seno della valle che divideva l'antica Mileto dal villaggio di Paravati, avevano distrutto il falso piano esistente tra quella e questo. Onde i terribili effetti del terremoto.

Un'altra tradizione riguarda *la moglie del conte Ruggero*, divenuto in bocca del popolo *re Ruggero*.

La regina aveva fatto costruire sontuosamente la chiesa della Badia mentre il *re Ruggero* era alla guerra. Questi morì. *La regina* voleva consacrare ad ogni costo la chiesa. Perciò, dovendo venire il Papa a trovare suo marito, gli andò incontro e gli disse (per timore che non volesse benedirlo senza il consenso del re) che Ruggero lo aspettava in chiesa. Si recarono là, ma il Papa voleva vedere il re. *La regina* gli disse che era occupato, ma che sarebbe venuto dopo. Allora il Papa benedisse la chiesa. Poi se ne andarono al palazzo reale. Il Papa vide tutto parato di nero e capì che il re era morto e che *la regina* lo aveva ingannato. Allora le disse che un serpente le avrebbe mangiato il cervello. La donna chiese la grazia che questo avvenisse dopo la sua morte e le fu accordata. Prima di morire si fece fare un gran sepolcro di marmo, credendo che il serpente non ci sarebbe potuto entrare; ma qualche tempo dopo vi furono veduti due buchi: uno più piccolo, per dove il serpe sarebbe entrato, ed uno più grande, per dove sarebbe uscito, fattosi più grosso per aver mangiato il cervello della *regina*.

Questa graziosa leggenda si fonda su di alcuni fatti veramente storici: 1) La dimora a Mileto, e la morte ivi avvenuta, della prima moglie di Ruggero Eremburga, sorella di Roberto abate di S. Eufemia di Nicastro e poi primo vescovo di Traina; 2) il monumento in marmo della medesima rinvenuto realmente in Mileto, donde venne trasportato nel Museo Nazionale di Napoli nel 1840; [1] 3) la venuta in Mileto di Urbano II per indurre il conte Ruggero a non punire i popoli della Campania ribellatisi al principe Riccardo. [2] Nondimeno nella tradizione è confusa la prima moglie, Eremburga, con la seconda, Adelaide di Monferrato, essendo fatta sopravvi-

[1] Cfr. V. CAPIALBI, *Opuscoli*, Napoli 1840, vol. I.

[2] MALATERRA, *Cronaca*, I. IV, cap. 26.

vere al marito; ed è confusa con Ruggero medesimo che fece egli stesso costruire la chiesa della Badia, forse per suggerimento della sposa Eremburga, la quale avrà volto lo sposo a sentimenti di pietà, come già avean fatto Clotilde riguardo a Clodoveo re dei Franchi, Teodelinda ad Agilulfo re dei Longobardi, Berta ad Eteberto re di Kent. (3)

Infine, l'esser divenuti il conte e la contessa *il re e la regina* è tutto proprio dei racconti popolari e conferisce al nostro grazia e freschezza.

Monteleone Aprile 1898.

Giuseppe Pardi

(3) Questi cenni fuggevoli di avvenimenti Miletosi ci portano ad esprimere il desiderio che la storia della città sia rifatta da persona intelligente con l'aiuto delle pergamene dell'archivio vescovile. Speriamo lo voglia fare, con quella valentia che gli è propria, il dotto Vescovo di Mileto, A. De Lorenzo, autore di pregevoli memorie storiche.

INDOVINELLI E SCONGIURI

(RACCOLTI A S. SPERATO E BAGALADI)

NDIVINAGGHI (1)

Ddudici pedi, tri coddhi e 'na testa, (2)
Vannu sunandu la zimbilitana; (3)
Vannu pi strata e nuddhu i munesta,
Ddudici pedi, tri coddhi e 'na testa.

(1) *Indovinelli*. (2) *Due otri sopra un asino, il tutto composto di dodici piedi, tre colli ed un capo*. (3) *Rumore prodotto da otri quasi pieni di liquido, in movimento*.

Ndinguli ndranguli (1) iva sunandu,
Triulu niru (2) nei iva d'appressu,
E si non era pe anchi storti, (3)
Ndinguli ndranguli iva a la morti.

(1) *Ndinguli ndranguli, la pecora, tenuto conto del suono che produce con la campana che suole portare*. (2) *Triulu niru, il lupo*. (3) *Auchi storti, il cane*.

Lu zucu di pastida e petra cotta, (1)
E ssu venutu cca p' allucentari,
Sugnu a li mani di 'na giuvinotta,
Ch' appicca e poco mi faci squagghiari.

(1) *Si riferisce al sapone, succhio della calce e della nocciola dell' uliva, che a poco a poco vien distolto dalla giovane lavandaia.*

Su russu e su stizzusu, (1)
Ma quandu vogghiu su amurusu,
Senza arbiri e senza fluri
Fazzu frutti i tutti i culari,

(1) *Si riferisce al mare.*

SCONGIURI

Contro la civetta, il cui canto si crede di buono o di cattivo augurio:

Si ccanti pi beni,
Mi nd' hai a bucca china i meli,
Si ccanti pi mmali,
Mi nd' hai a bucca china i sali.

Contro i serpi, per aizzarli o farli fuggire:

U monacu ca monica

Il volgo crede che i rettili si scagliano contro chi pronunzia: u monacu ca monica. Crede poi che fuggano, quando sentono pronunziare le seguenti parole:

S. Paulu benidittu,
Nta li mani tegnu scrittù
U santu nomu di Gesù.
Undi vaju eu non veniri tu.

CONTRO LA JETTATURA

Il volgo crede che, mettendo ed accendendo in una tegola ramoscelli d'ulivo e foglie di palma benedette, chi si espone al fumo, che se ne otterrà, vien liberato dalla jettatura.

Per dare maggior forza a tale operazione, recita non pochi Pater nostri, Ave Maria e Gloria, pronunziando inoltre:

Fora malocchiu,
Intra ben occhiu;
Setti pani, setti pisci,
E lu beni ni abbondisci.

SCONGIURI

(raccolti da una donna di Bagaladi, conosciuta comunemente col nome di *magara*)

Contro il mal d'occhio.

Nostru Signuri di lu Celu calau,
Palma e l'aliva a li mani calau,
Supra l' altari la benidiciu.
Toccatura, torcitura,
Malocchiu, maluni,
Tuttu mi va a mari:
Nostru Signuri mi li fa sanari.

Ti scungiura, malu natu,
Pi l' altari cunsacratu,
Pi lu nomi di Gesù,
Undi sugnu eu non veniri cchiù.

Erba erbanà,
Sant' Antoni è ccà,
Ti tagliu di li pedi,
Ti tagliu di la gula,
Vattindi a malura.

Mia, dio, tria (1)
Tessera, pende, esce
Epta, octo, ennea,
Nesci, Pisacò.

Una, due, tre,
Quattro, cinque, sei,
Sette, otto, nove,
Esci, mal' occhio.

CONTRO L' EMICRANIA

Matinu matineddhu mi levai,
Supra a 'nu chianuddu mi ssettai;
Daviva 'na funtana, m'appuzzai e bivia;
Passau la maliditta di la mingrana,
Mi dezzi a la testa e cadia;
Piglia tri fogli di stimpehana,
Iettala a mare, ma cchiù la vidia.

(1) (Nota del direttore)

Questo scongiuro è greco, e credo che sia stato importato a Bagaladi da' paesi vicini del Mandamento di Bova. Eccone la riduzione in caratteri greci:

Μία, δύο, τρία,
Τέσσερα, πέντε, ἕξι,
Ἑπτὰ, ὀκτώ, ἐννέα,
Nesci, Pisacò.

CANTO DI SPEZZANO ALBANESE

ZONJES M. D. M.

TESTO

Ca vethea
Ehool sepriscet
Ekjeseme haree,
E mbion ajërin, ce rii
Rredh, me drittssii.

Siit priren
Ca vien dritta,
Nde mest biren
Bucuriis, ce jee
Eholsa vethee

Zea ngjalet
Ngkrehet nder kjel,
E sceh malet
Door me door si engjelj,
Ce s' dhoon se flalja t' embëlj.

Bie zea nde dee
Ca siit eheljkjur
Mbi ekjesemes vethee,
Kindron e bieerr, s' dii
Nde cat veer ndi kjel o ca t' rii.

Kjndron escret,
E trembur driset
Scerton, po nenke fiet,
Se scrpiscen kekje haree
Ca siit kejo vethee.

VERSIONE

ALLA SIGNORA M. D. M.

Dalla gentil persona sprigionasi la gioja
sorridente, ed empie l'aere, che la circuisce,
di luce.

Volgonsi gli occhi ove la luce splende; per-
donsi in mezzo al bello, che emana la deli-
cata figura.

L'alma risuscita, levasi al cielo, e vede gli
amori simili a coro, come gli angeli, che non
dicono che parole dolci.

Rimane l'alma in terra, dagli occhi attratta,
sulla sorridente figura; ricade e sta smarrita;
non sa se riandare in cielo o rimanere.

Rimane racchiusa, paurosa trema, sospira,
ma non parla, poichè sparge tal gioja dagli
occhi questa persona.

Gaetano De Fazio.

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia — Francesco Passafaro

JUL 1 1898

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — GIUGNO 1898.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO

1898

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Giugno 1898

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Alcune costumanze e tradizioni di Nicastro (G. Pardi) — Proverbi di Spezzano Albanese (G. Fazio) — Canti sacri di Villa S. Giovanni (Erminia De Maria) — Proverbi calabro-reggiri; (F. Barilla) — Echi de' campi (A. Julia) — Avviso.

Alcune costumanze e tradizioni di Nicastro

Ai piedi delle colline, che limitano a settentrione le spiagge del golfo di S. Eufemia, a circa dodici chilometri dal Tirreno, si stende, parte in declivio e parte pianeggiante, la cittadella di Nicastro. Le sue memorie storiche certe non risalgono più in là dell'epoca normanna, nella quale la troviamo denominata (con formazione greco-latina alquanto strana, forse dotta) *Neco-castrum*, ossia castel nuovo. (1) Doveva essere allora ristretta a poche abitazioni aggruppate attorno al suo fortissimo castello, che sarà certamente stato un valido propugnacolo contro le invasioni musulmane, frequentissime su queste costiere estreme d'Italia. Roberto Guiscardo se ne impossessò e Nicastro, nella pace, prosperò sotto i Normanni e gli Svevi, avendo la fortuna di rimaner addetta al regio demanio e, quindi, di non esser data in signoria a nessun barone. Restò tale sotto gli Angioini fino a Giovanna II, che la concesse in contea ad Ottinio Caracciolo. Dai Caracciolo passò poi alla famiglia D' Aquino, che la tenne sotto la sua signoria sino al 1799. Quasi inte-

ramente rovinata dai terremoti del sec. XVII e XVIII, eccettuata la parte collinosa intorno al castello perchè elevata su solidi massi, per timore di nuovi sconvolgimenti rimase un informe ammasso di baracche di legno fino ai primi decenni di questo secolo, in cui si cominciò a ricostruire con vie ampie e dritte, con case uniformi ed alcune assai belle. (2)

*
**

La popolazione di Nicastro si compone per tre quinti di contadini; gli artigiani e le persone agiate costituiscono gli altri due quinti. Caratteristica e bella nella sua semplicità è la foggia di vestire delle *pacchiane* (contadine), donne vigorose ed aitanti della persona, di occhi e di capelli nerissimi, dalla tinta molto abbronzata dal sole. Esse indossano sopra la lunga camicia un panno colorato, che scende loro da sotto le ascelle sin quasi ai piedi. Lo avvolgono, non commesso da nessuna cucitura, intorno al corpo e, tenendolo con una mano fermo sul petto, vi adattano sopra il busto che, stretto alla vita da lacci, impedisce al panno di muoversi; tuttavia questo si apre sotto al ginocchio, quando le *pacchiane* camminano, e lascia scorgere una striscia della camicia. Sulle spalle e sul petto, a coprire la parte non protetta dal busto, pongono un fazzoletto, che lascia scoperto dinanzi e di dietro (dove è fissato e tenuto basso da una cordicella) il collo

taurino e la camicia, sotto cui si disegnano i seni generalmente procaci, quando non emergono in parte. Indossano anche una gonna colorata, ma la tirano su dinanzi e la avvolgono dietro a forma, quasi, di coda (così infatti la chiamano). Completa il costume la tradizionale *tovaglia*. Il *panno*, la parte essenziale di siffatta foggia di vestire, è pesante d'inverno, leggerissimo d'estate. Le fanciulle lo portano di colori vivaci, ma non rosso, poichè questo colore è riservato alle sole donne maritate, come alle vedove è destinato il nero. Il busto è generalmente nero, di velluto spesso; vi si uniscono sulle spalle, per mezzo di nastri, maniche della medesima stoffa. Il fazzoletto può essere bianco, nero, dei più svariati colori, di cotone, di seta, ecc. La tovaglia è sempre nera — A chi passeggi per le vie di Nicastro presenta uno spettacolo fantastico, direi quasi orientale, quest'agitarsi di *panni* rosseggianti schiudentisi sopra le camicie bianche, quest'ondeggiare di *tovaglie* nereggianti sui fazzoletti chiari: rosso, nero e bianco si confondono, s'intrecciano in un quadro sempre simile, ma sempre variato.

••

Le tradizioni storiche più notevoli di Nicastro si riferiscono al castello, validissimo arnese di guerra in posizione quasi inespugnabile. Sorge infatti su un masso elevato alla confluenza di due torrenti, nel cui letto scendono quasi a picco, dal lato settentrionale ed orientale, le sue pareti naturali. La rocca poi, di cui si scorgono ancora gli avanzi di due torrioni e di una grossa muraglia di cinta, era fortissima e capace di numerosa guarnigione. Aveva una larga cisterna per l'acqua ed un cammino coperto che perveniva, ad una certa distanza dal castello, alle rive del torrente Canne. Federico II, avendo osservata la grande fortezza naturale ed artificiale del castello, che dicesi restaurato da sua madre Costanza, (3) vi fece racchiudere e tener prigioniero, dopo la ribellione, il figlio Enrico (4); ed ordinò che vi fossero custodite le rendite delle terre fiscali della Sicilia al di qua del fiume Salso e della Calabria (5). Occupato dai Francesi nelle spedizioni di Carlo VIII e di Luigi XII, sarebbe stato assediato e preso dal celebre capitano aragonese Consalvo di Cordova (6). Vi fu Carlo V, reduce dalla spedizione d'Algeri, il 5 novembre 1555, come era comprovato da una lapide fattavi apporre dal conte Ferdinando Caracciolo in memoria del fortunato avvenimento.

Avendo espressa la mia ammirazione per lo aspetto formidabile della rocca ad un vecchio, al quale ne domandai notizie, egli mi rispose con orgoglio: « *Si chiama Roccaforte! E se era forte, lo sanno i Saraceni e Federico Barbarossa* ».

Avendo io dato a dividere che non credevo ci fossero stati né i Saraceni né il Barbarossa, il vecchietto mi raccontò che i Saraceni l'avevano assaltata più volte e che i paesani avevano dovuto abbandonare le loro case e rifugiarsi lassù, per non essere massacrati. Federico Barbarossa poi l'aveva presa dopo un lungo assedio e ci era fermato parecchio tempo; anzi una sua sorella, santa Emburga, aveva fatto costruire la vecchia chiesa di S. Maria della Veterana, che sorge sulla collina di fronte al castello, al di là del letto del torrente Canne. In questa chiesa poi avrebbe detto la messa un papa, di cui il vecchietto non ricordava il nome.

La tradizione della venuta dei Saraceni a Nicastro (e l'assedio posto al castello) quantunque non la confermino gli storici, è molto verisimile per le frequenti incursioni fatte dai medesimi sul lido della Calabria, specialmente dopo la conquista della Sicilia. (È notevole il fatto che a Nicastro chiamano *saraceni* una specie di olivi).

Quanto alla tradizione concernente il Barbarossa è certamente falsa; ma è facile lo spiegare come sia sorta, perchè fu certamente e dimorò a Nicastro il suo nipote ed omonimo Federico II. In quanti altri luoghi d'Italia questi è stato scambiato con l'avo! Il Barbarossa infatti ha colpito più fortemente la fantasia dei popoli italiani per le sue opere di devastazione ed, inoltre, è rimasto maggiormente impresso nella memoria loro a causa del suo nome (7).

Quanto alla memoria della pia principessa normanna Emburga, divenuta per istrano accoppiamento santa e sorella di Federico Barbarossa, la memoria di lei è naturale in Nicastro, dove ebbe possedimenti assieme con il fratello Riccardo, figlio di Drogone d'Altavilla secondo conte di Puglia (8). Emburga infatti donò un vasto territorio al vescovo di Nicastro e fondò la cattedrale della città. È naturale quindi sia rimasta tradizionale la sua pietà sino a farla credere santa. Sapendosi poi che era sorella di un principe di Nicastro, poichè tale era stato nella fantasia del popolo anche il Barbarossa, furono congiunti bizzarramente in parentela i due personaggi storici.

Quanto al pontefice che avrebbe detto la messa

in S. Maria della Veterana (fondata da Emburga in scambio della cattedrale, secondo la tradizione surriferita) dovrebbe essere Calisto II, di cui si racconta la venuta in parecchi luoghi della Calabria, come narriamo altra volta riferendo alcune leggende di Mileto.

Una curiosa costumanza Nicastrese confermerebbe la cosa. Infatti, nella chiesa menzionata della Veterana c'è ogni anno gran concorso di popolo il giorno di Pasqua, per certe indulgenze concesse a chi vi si rechi in quel dì. Tale radunata è detta dal volgo *fiesta delle cocchiare*, perchè si appendono certe vecchie pergamene, divenute illeggibili, su di alcuni pezzi di latta a forma di cucchiari (*cocchiare* = cucchiari dal latino *cochliarium*). « Si è sempre ritenuto (dice il Giuliani) che quelle pergamene siano le bolle delle indulgenze rilasciate da Papa Calisto in commemorazione di avere ufficiato in quella chiesa dimorando nel vicino castello ». (9)

Per di più sino a pochi anni fa si baciava con venerazione dai contadini una pietra, murata nel prospetto di una chiesetta sulla via di Sambiasse, la quale avrebbe servito di appoggio a papa Calisto per salire a cavallo.

G. Pardi

(1) La voce *Nicastro* è fatta derivare dal greco - bizantino *Νεόκαστρον*, come Policastro deriva da *Πολύκαστρον* (Cfr. **Zambelli**, *Ἑταλοελληνικά*, Atene 1864, p. 55; e **Pellegrini**, *Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino 1880, p. 253). Ma a noi, per la difficoltà della contrazione di *eo* in *i*, sembra derivi piuttosto dal latino medioevale *Novi-castrum* (onde *Noicastrum*, *Nicastrum*); a meno che *Νεόκαστρον* non sia passato attraverso ad una forma intermedia *Νε(ο)-κάστρον*.

(2) Cfr. **P. Giuliani**, *Memorie storiche della città di Nicastro*, ivi 1894; **G. A. Scaramuzzino**, *Mem. ist. riguardanti la città di Nicastro*, ivi 1898.

(3) **Giuliani**, *op. cit.* p. 27.

(4) **Capecelatro**, *Istoria di Napoli*, ivi 1724, parte 2^a f. 241.

(5) **Scaramuzzino**, *op. cit.* p. 28.

(6) **Giuliani**, *op. cit.* p. 33.

(7) Cfr. **G. Pardi**, *La presa e l'incendio di Amelia per opera delle milizie di Federico Barbarossa o di Federico II*, Roma 1896.

(8) Cfr. **Giuliani**, *op. cit.* p. 24.

(9) **Giuliani** *op. cit.* p. 26.

PROVERBI ALBANESI

Diali nënch caa llesh e shet paljaz.

Il diavolo non ha lana e vende coperte.

Dardha prapa bishtin caa.

Chi mal fa, castigo aspetti. (1)

Tra ëndi e dera mos vër dorën.

Tra moglie e marito non mettere il dito.

Si është dhia bën cazzikjin.

Come è la capra fa il capretto.

Cush caa shpiin e mbraszt eut' e mbionj me gjëmbe.

Chi ha la casa vuota la riempia di spine.

Iemi gjith një shortie szoot.

Siamo tutti d' un colore.

Ndë gjith szogcht njihxin gruort!

Se tutti gli uccelli conoscessero il grano!

Cush caa peper shuc ndë chjuul.

Chi più ha più ne mette.

Fialjt jaan si gjërshii,

merr një e viinnë tri.

Una parola tira l'altra. (2)

Cush nënch caa ljpissii për të nënch mund ljpissën tiertë.

Chi non ha pietà per se non può averne (per gli altri).

Bucca e vera bë in triesën.

Il pane ed il vino fanno la mensa.

Derch e ljetii

mos e kjas ndë shpii.

Porco e forestiere non farlo accostare a casa.

Xoromeri viert

shpirti i biert.

Vedere e non toccare è cosa da crepare.

Cush caa bishtin cashie trëmbet se i dhëset.
Chi ha la coda di paglia ha paura che
(pigli fuoco).

Cûr szëhen mulinart, ruaj mielit.
Quando s'azzuffano i mugnai, guarda la
(farina).

Cush nënche do të t' puthën thot se i kjeibet frima.
Chi non vuole baciarti dice che gli puzza
(il fiato).

Cush e buar e buar,
 e cush e gjetti e muar.
Quel che è stato, è stato,
e non se ne parli p'ù. (3)

Cûr macia nënch arvoon te xoromeri thot se është irreshch.
Quando il gallo non arriva al lardo, dice
(ch'è rancido).

Shcoi moti c'ë ish më par.
Passò il tempo che Berta filava.

Putha door c'ë pasha preer.
Ho baciato la mano che avrei voluto tagliata.

Si më do të pasha.
Ciò che desideri a me, avvenga a te.

Derku cûr ndëntit shtie corinë.
Il majale, quando è sazio, rovescia il truogolo.

Maljet za her bëhen sheshë, e sheshet bëhen malje.
I monti spesso diventano piani, e i piani monti

Nca gjë për të e Chishti për gjithë.
Ognuno per sé e Cristo per tutti.

Nca gjelj chënton te maszunari tij.
Ogni gallo canta al suo pollaio.

Pulja e gjitonesz ducchet më e miir.
La galina della vicina sembra migliore.

Me drit e pà drit bëhet nat;
 Me gjelj e pà gjelj bëhet drit.
Non mi fu nè caldo nè freddo. (4)

Njeriut i ljich
 priir chrlhart e ich.
All'uomo malvagio
volla il tergo e fuggi.

Dieli chë shee ghrohën.
Il sole riscalda chi vede.

Cush shprishën gjëmba, gjëmba mbiedh.
Chi semina spine, raccoglie spine.

Gaetano Fazio

NOTE DEL DIRETTORE

(1) Darda (δάρδα) significa *pera*, prapa (πρᾶπα) *dietro*, bishin (βίστιν) *coda*, caa (κα) *ha*; quindi questo proverbio si traduce letteralmente:

La pera ha la coda dietro.

(2) L' egregio mio collaboratore, credendo forse che tutti capiscano la lingua albanese, non ha nemmeno creduto opportuno di darci la versione letterale di questo proverbio, che si deve tradurre nel modo seguente:

Le parole sono come le ciliege;
ne prendi una, e ne vengono tre.

(3) Traduzione letterale:
Chi lo fece, fece, e chi lo trovò, pigliò.

Corrisponde al nostro modo di dire:
Cu fici, fici, e cu trocav, pigghiau.

(4) Më drit' ë πᾶ drit' bíχet' vát,
 Më gjélj: ë πᾶ gjélj: bíχet' drit'.

Credo anche necessario aggiungere la versione letterale di questo proverbio a quella fattane dal mio egregio collaboratore:

Con lume e senza lume si fa notte;
Con gallo e senza gallo si fa giorno.

Canti sacri di Villa S. Giovanni

SANTA ROSOLIA E IL DIAVOLO

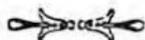
Sendu Rôsa 'n penitenza,
 Lu demoniu jia e venia,
 E si misi in avvertenza:
 — Ti salutu, o Rosulia,
 Aju tantu caminatu
 Nta sti strati precipitusi;
 Sugnu ancora stranuttatu
 Nta chist' arburi frundusi;

E tu sula a la strania,
 Comu fai, ò Rosulia?
 Rosulì, t.' stu vestitu
 Cu sti gemmi e sti rubini;
 Ti lu manda lu to' zzitu
 Stu ndirizzu cussi finu.
 — Ti scungiuuru, o Satanassu,
 Pi stu santu Crucifissu;
 Di mia vattindi arrassu,
 E va jèttati nta l' abissu.
 — Tu ti cridi ca su dimoniù?
 Ieu mi chiamu don Guglielmu,
 Cit adinu di Palermu.
 — Si ssi' veru cristijanu,
 Veni adurati a sta cruci;
 Stringitillu nta lu pettu,
 Grida forti ad arta vuci:
 « Miu Signuri, miu Signuri,
 Perduna i li me' arruri ».
 — E jeu chissu nun pozzu fari,
 Cà su demoniu 'nfernali.

PREGHIERA ALLO SPIRITO SANTO

Spiritu Santu meu, datimi lumi,
 Pemmu canuscìu lu me malu statu,
 Pemmu mutu specie e costumi,
 Sempri mu staju cu Gesù abbrazzatu:
 Mu penzu c'aju offisu lu Signuri,
 Di chidd' ura chi m' avi criatu:
 Vu' siti patri d' ogni peccaturu,
 Perdunatimi a mia lu sceleratu.
 Cristu sudau sangu pe' suduri,
 Quandu lu pigghiaru carceratu;
 E lu pigghiaru cu catini e funi,
 E puru scazu lu hjumi ha passatu,
 E lu purtaru lu malufaturu:
 Ora no lu vulimu cundannatu.
 Nci nesciu la sentenza a lu Signuri,
 La cruci di Cirineu nci hannu datu:
 Nostru Signuri, chi nò la potia,
 Tuttu di sangu era allagatu;
 A la Vironica, chi nci ancuntrau pi via,
 Lu bellu vortu nci lasciau stampatu.
 Villa S. Giovanni, Giugno 1898.

ERMINIA DE MARIA



Proverbi calabro - reggini

(Dal Cod. XIII, B, 95 della Bibl. nazionale di Napoli, con note di MARIO MANDALARI)*

114) *Pisci collu e carni cruda.*

Secondo i precetti cucinari, la carne non deve essere troppo cotta per non riuscire insipida; al contrario del pesce, che bisogna sia ben cotto per abbracciar lo stomaco. (1)

115) *Nuddu ti dici: L'avati a facci, chi pari cchiù beddu.*

L'invidia è un vizio assai volgare e comune. (2)

116) *Tutti lodanu a giustizia, ma nuddu a voli a so' casa.*

Virtus laudatur et alget. (3)

117) *Lili di lana crapina.*

Corrisponde al latino: *Quaestio de lana caprina*, ed al greco: *Quaestio de asini umbra*. Dicesi di una lite di poco momento. (4)

118) *Si vo' gabbari u vicinu, curcali prestu e l'avati matinu.*

L'alzarsi di buon mattino conferisce molto alla salute ed al disimpegno degli affari domestici.

119) *Arrussigghiati, mulinaru, chi a gaddina si mangia u 'ranu.*

Detto che esorta a fuggire il sonno, cagione della inazione e della miseria.

120) *Tantu va a lancedda o puzzu, finu chi ddassa i manichi e u 'mbustu.*

Tanto taluno si espone al pericolo finché vi resta. Qui amat periculum, peribit in illo. (5)

121) *A lancedda non poti struzzari ca petra.*

Il debole non può cozzar col forte, et cum potenti noli contendere. Il vase non può lottare con la pietra. (6)

122) *Cu mori pi fungi, manaja cu ciangi.* Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso. (7)

123) *Non è oru tuttu chiddu chi lluci.*

L'apparenza spesso inganna.

124) *Cu non si movi, su mangianu i muschi.*

Bisogna fuggir l'inerzia, madre dell'indigenza.

125) *U superchiu rrumpi u coverchiu.* Il soverchio rompe il coverchio. Dal greco μεῖν ω αἴχην. Ne quid nimis. (8)

* Vedi precedenti fascicoli di giugno, agosto 1897, ed aprile 1898

- 126) *U bon jornu, d'a matina pari.* (9)
 127) *O squagghiari d'a nivi, parinu i purlusa.* (10)
 128) *Tempu di timpesta, ogni purlusu è porta.* (11)
 129) *Non dari officiu a ccui u ddu-manda* (12)
 130) *Cu cumanda non suda.*
 131) *Cu strigghia 'u so cavaddu, non si chiama muzzu i stadda.* (13)
 132) *Ogni tant'anni e tanti misi, l'acqua torna o so' paisi.* (14)
 133) *Roba vecchia mori a casa d' u pacciu.* (15)
 134) *Com'avi 'a fucci, avi 'u cori.* Ital: Guarda il volto e vedi il cuore. Ex visu cognoscitur vis. Il Savio. (16)
 135) *Non sempri ridi a mughieri du latru.* (17)

Federigo Barilla

(1) Forse perchè il pesce, se non è fresco, è cattivo, è perciò necessario che sia ben cotto. Plauto, *Asin. I, 3, 26*: « Quasi piscis itidem est amator lenae: nequam est, nisi recens. »

(2) Bisognava qui certo aggiungere che è dovere fare di tutto per poter bastare a sé stesso e provvedere a' propri bisogni col proprio lavoro. Come non bisogna mai sperare nell'aiuto degli altri, così non dobbiamo rifiutare l'aiuto che altri ci chiede e desidera. Non mi pare, in conseguenza, che in questo motto si accenni all'invidia, come pure afferma il nostro Barilla. L'invidia non è un vizio comune; anzi è stato sempre un attributo del Diavolo: *Salomone, II, 29*; *Matteo, Evang. XIII, 38-39*.

(3) Perchè, com'è noto, « Lis litem gignit », *Focilide, 74*; ed anche: « Litem parit lis, noxa item noxam parit », *Anonimo, in Tragicor. graecor: Fragm. pag. 162*, onde: « Lites mortuae non sunt suscitandae », *Binder, pag. 133*.

(4) « Di questi mali della vita civile serbano ricordo i proverbi e ne accennano le cagioni e i rimedi. In essi è il greco che litiga perchè un asino gli ha morto il cane: vi sono le contese di lana caprina e per la coda del gatto: etc. » *Vannucci, Prov. latini, III, 50*. Intorno all'origine della *contesa*, che si riferisce all'ombra dell'asino, cfr: *Buoni, Nuovo thesoro de' Proverbi italiani, Venezia, Ciotti, 1604, pag. 47*.

(5) « Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea » *Ecclesiastico, XIII, 1*.

(6) « Qui communicabit cacabus ad ollam? quando enim se colliserint, confringetur ». *Ecclesiastico, XIII, 3*. I Negri d' Haiti dicono: « Les oeufs ne doivent pas entrer dans la danse des pierres; *Revue des deux mondes*, maggio 1852, pag. 775. « Cum principe non pugnam » *Sofocle, Elettra, 219*.

(7) Questo motto probabilmente può essere un ricordo popolare della morte di don Enrico d' Aragona, figliuolo di re Ferrante, il quale nel mese di novembre 1478 « morse in terra nova delle pertinencie de Calabria... per causa decerti fungi che mangiò ». Nel noto Lamento in dialetto calabrese, pubblicato dal Pèrcopo, *Arch. stor. per le prov. napol. 1888*, lo stesso poeta Ioanne Maurellu non sa dar parole di conforto « a re don Ferrante de la riali casa de Ragona, » « Vedendo cha la morte è naturale », onde il Pèrcopo opportunamente annota, pag. 16, « Al-lude alla morte avvenuta per i funghi velenosi ».

(8) *Terenzio, Andr. I, 1, 34*.

(9) Nessuna annotazione ha qui posto il Barilla, chè il motto è assai noto. Aggiungo però che in Calabria più facilmente si applica alle prime manifestazioni della vita giovanile e non alla meteorologia.

(10) Vuol dire di non fidarsi troppo e di andar con prudenza nel conceder fiducia, e credito, specialmente, a' trafficanti e commercianti. I buchi che essi fanno, e' debiti che hanno, si vedono dopo il fallimento, o dopo la loro morte.

(11) Vuol dire che si fa come si può, nei tempi eccezionali.

(12) Nel senso di dignità, o cariche, conferite dall'autorità ecclesiastiche, per evitar le simonie.

(13) Servire sè stesso, non è vergogna.

(14) Invece di *acqua* ho trovato in altri proverbi calabresi: *Ognumu*; ed anche: *Ognidunu*, e mi par meglio espressa l'idea del ritorno dopo tanti anni in patria di chi se n'è allontanato. Altrimenti, non saprei facilmente spiegarlo.

(15) Vuol dire che il pazzo soltanto non sa trarre profitto delle cose, che paiono inutili.

(16) Ma, pur troppo, anche a questo proverbio non bisogna creder troppo per non fidar nelle apparenze e nelle sembianze delle cose e degli uomini!

(17) Perchè non tutte le ciambelle riescono col buco e non è possibile che tutte le furfanterie rimangano impunte.

Mario Mandalari

ECHI DE' CAMPI

Son poche casette, da' tegoli coverti di muschio, e addossate alle falde di un monte. Fra quelle mura vivono bei tocchi di montanine e giovani robusti, che fanno all'amore, con tutta la veemenza, con tutta la passione dei verd'anni....

La campagna è frastagliata da tortuosi sentieri; alberi secolari rotendono i loro rami giganteschi; e qua e là vi fiorisce il melo ed il ciriegio.

Nascosti fra le valli, i pagliai de' pastori, da la porticina angusta, presso la quale il mastino, accovacciato, guarda la greggia; mentre lo stanco mandriano - e perchè non lo dovrebbe? sogna, forse, ne la notte alta, il sorriso di qualche cingallegra boscaiola.

* *

Il paesaggio è de' più belli, de' più pittoreschi. Lontano lontano, il Pollino da le cime nevose, le cui falde son disseminate di terre e casali, che guardano il Ionio tranquillo; indi il Vallo ubertoso, dove il Crati scorre lentamente: una scena di campi fertilissimi; rupi, valli, burroni; e più in qua i nostri monti, popolati di castagni e di querce....

Mai, come n questi luoghi, mi tornarono più insistenti al pensiero le note maravigliose di Virgilio; mai, come oggi, io sentii, al cospetto della campagna verdeggiante, tutta la poesia che emana, fresca, odorosa, da' libri della *Georgica*!

« Hic segetes, illic veniunt felicius uvae;
« arborei fetus alibi, atque iniussa virescunt
« gramina..... »

Curvo, sotto il peso de le sue fatiche, passa, intanto, un montanaro, che nulla sa, poveretto, del mio latino, o meglio de' distici insuperabili del grande Poeta; egli, che vive i giorni, i mesi, gli anni nel coltivare la terra, che lo dovrà in qualche modo compensare de' suoi lavori! Solo, ne' di festivi, il contadino riposa - e allora viene in paese ad ascoltare innanzi tutto la messa ed a sbrigar gli affari, a cui non ha potuto accudire nel tempo de le fatiche; e termina la giornata, onorando, come si conviene, l'altro suo dio, *Bacco*....

Ma il di seguente, voi lo vedrete tutto assor-

to nelle sue faccende campestri: il vino lo ha reso più allegro, più forte - e già pregusta il sapore dell'altro, che berrà la ventura domenica..

Virgilio - il mio buon Virgilio - afferma che i villani della sua epoca erano felici, e non lo sapevano. Son felici del pari quelli di oggi? Non lo credo. Anch'essi hanno i loro dolori, le loro angoscie; anch'essi vivono di odi, di noie, di pettegolezzi; anch'essi hanno un cuore, che li fa soffrire, che fa loro provare quanto sia crudele l'Amore; e sanno anche spesso, i nostri contadini, cosa voglia dir la.... fame!...

E pure, vi si mostrano vegeti, vigorosi, contenti della loro minestra, il più delle volte insipida; e non li credete, no, spensierati.

Tutt'altro: essi debbono, da mane a serai zappar la terra, scarsamente ricompensati da ricchi Signori, che non li lasciano tranquilli un momento; debbono alimentare sè e la prole, che ordinariamente cresce numerosa, e pensare, come del resto ognuno che voglia fare il proprio dovere, ad *uscire onorati* dalle loro fatiche!

« Agricola incurvo terram dimovit aratro:

« hinc anni labor; hinc patriam parvosque nepotes
« sustinet; hinc armenta boùm, meritosque iuven-
[cos;

« nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
« aut letu pecorum, aut Cerealis mergite culmi;
« proventuque onoret sulcos, atque horrea vincat».

* *

E così pensando, viene il vespro, la mite la dolce ora del vespro. Cessano i lavori, e ognuno ritorna al casolare; mentre, per questi luoghi silenti, i giovani montanini faranno all'amore, o canteranno i loro freschi stornelli, echeggianti per l'aria tranquilla.

E già uno di essi, invaghito della pensosa Maria, canta sotto la sua finestra:

Oh, quant'è graziusu lu tua numi:
l'haju sempri alla vacca ed alla menti!

'U tiegnu scrittu ccu' littari d'uoru
intra 'nu quattru de perni lucenti....

'U puortu sigillatu intra lu cori;
alla mimoria lu tiegnu prisenti;

e l'urtima parola, quannu muoru,
è lu tua numi, stilla risbriannenti!.. (risplendente).

E la Maria, infatti, è degna di essere amata...
E, con maggior passione, il giovine le dice, che
sente parlar di lei, dovunque :

'E tia sientu parrari ad ugne parti,
ca de li belli tu la parma puorti !

Li tua bellizzi su' scritti alli carti,
e si ni parra pe' mari e pe' puorti.

A li bellizzi tua nun ci sud arti :
cumu Diu ti l'à dati, tu li puorti;

Quannu mi guardi, lu cori si sparti;
si nu' mi guardi, pu' mi sientu muortu..

E le racconta come s'innamorò della sua bel-
lezza; le dice che pensa ogni giorno a lei, e con-
tinua :

Vòrra lu Patriternu a la mia menti,
pe' bidari s' 'u juornu piensi a mia.

'Ncielu stannu li Santi, e 'nterra 'i genti,
nisciunu ti vò beni come mia:

Ca si lu beni dura eternamenti,
nu' mi la fari a mia 'ssa tirannia;

dimmi si mi vu' beni veramenti,
'u' mi fari morire 'e gelusia !..

* * *

Oh, la pace de' monti ! Com' è schietto lo
amore, quassù, ne' campi ! Primavera esulta,
brilla; scherzano tra le prime foglie sorrident
l'aure de la stagione novella - e, con un senso
di arcana mestizia, ripeto i versi di un gentil
poeta : (a)

Arie, che Primavera,
munifica sovrana,
versa da l' urne azzurre
su la tristezza umana;
date a le rame nude
veste di gemme e fiori,
date agli oscuri nidi
gioja di novi amori ;
date agli afflitti pace,
agl' infermi ristoro,
arie giulive e pure,
arie d' argento e d' oro !.

Acri, Aprile del '98.

Antonio Julia

(a) F. Gualdo.

AVVISO

Il nostro collaboratore ed amico, Cav. G. B. Marzano di questa città, con lodevole interesse, da più anni, attende ad istituire una *Biblioteca Calabria*, per comodità degli studiosi di cose patrie e in onore della nostra regione, raccogliendo opere (libri, opuscoli etc.) di scrittori Calabresi antichi e moderni su qualsivoglia argomento, ed opere di scrittori, anche non calabresi, ma che trattino in un modo qualunque delle Calabrie, e mercè delle sue cure la nascente collezione accoglie già nei suoi scaffali più di mille volumi.

Noi preghiamo vivamente tutti i buoni Calabresi di aiutare tale nobile impresa e cooperare, con la loro cortesia e col loro patriottismo, al suo incremento, spedendo all'egregio collezionista, in Monteleone di Calabria, le opere, come sopra indicate, delle quali non sia loro grave dimettersi, a prò della nascente *Biblioteca Calabria*.

Ed un'altra preghiera volgiamo pure agli scrittori Calabresi viventi, perchè vogliano anch'essi spedirgli una copia, delle loro opere, le quali, oltre che saranno gelosamente conservate, si avranno ancora l'opportunità d'essere maggiormente conosciute per la loro diffusione.

Dirigere libri ed opuscoli al Cav. G. B. Marzano, Monteleone di Calabria.

Il canto di Spezzano Albanese, pubblicato nel numero precedente di questo periodico, fu scritto dal D.^o Agostino Ribecco, a cui chiedo scusa di avere, per errore, segnato, invece del suo nome, quello del signor Gaetano Fazio.

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia — Francesco Passafaro

AUG 27 1898

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

Bocca Frères - Turin

Votre abonnement expire avec la présente livraison.

NO

NUMERO 6 — AGOSTO 1898.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1898

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Agosto 1898

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SOMMARIO

Tradizioni agiografiche della Calabria (G. Pardi) -
Canti di Melicuccà (C. Buccisani) - Canto alba-
nese di Falconara (F. Riggio e L. Bruzzano) -
Proverbi di Spezzano Albanese (G. Fazio) - Pro-
verbi di S. Speratò (P. Candela) - Per un opus-
colo di G. Filcone (L. Bruzzano).

Tradizioni agiografiche della Calabria

I.

S. LEOLUCA, PROTETTORE DI MONTELEONE.

La vita di S. Leoluca, protettore di Monte-
leone, è strettamente collegata alle vicende ge-
nerali della Calabria nei secoli IX e X, ed al
largo diffondersi in questa regione del monaci-
simo basiliano, dal quale rampolla, germoglio no-
vello di una pianta secolare, la dottrina profe-
tica dell'abate Gioacchino.

La Calabria era in quel tempo un paese in
gran parte greco. Apparteneva all'impero bizan-
tino sin dalla prima conquista di Belisario e ri-
mase sotto il governo di ministri greci fino al-
l'invasione normanna, perchè nè vi si stabilirono
i Longobardi nè vi estesero la loro autorità
i Carolingi. I Saraceni stessi, che vi fecero molte
incursioni e ne occuparono vari luoghi, non riu-
scirono a dominare tutta la contrada. « E in
meno di un anno nell'ottocento ottanta cinque
per opera del valoroso Nicetoro tutte le Calabrie
tornarono sotto il governo imperiale. Nello stesso
tempo l'imperatore Basilio il Macedone, affran-
cati tremila schiavi, li mandò a ripopolare alcu-
ne terre di Puglia e Calabria desolate nella guer-
ra dei Musulmani; e così greco sangue si me-

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

scòlo al calabrese, e la lingua greca, già da gran
tempo lingua ufficiale del paese, fu anche popo-
lare, ed in greco si scrissero non pure gli atti
pubblici, ma benanco le magre cronache, prin-
cipalmente le agiografiche » (1).

Anche la religione strinse vie più i legami
della Calabria con i Bizantini, perchè, sin dallo
scoppiare dell'eresia degli Iconoclasti, Leone l'Isau-
rico sottrasse i vescovi della Calabria alla giu-
risdizione del Vescovo di Roma, ponendoli sotto
quella del Patriarca di Costantinopoli. Ai mede-
simi inoltre nel 968, venute ad aperta rottura
la chiesa greca e la latina, fu imposto il rito
greco; che alcuni, è vero, non accettarono, ma
altri mantennero anche quando furon tornati, per
il conquisto normanno, sotto la giurisdizione di
Roma. La chiesa di Rossano, ad esempio, lo
conservò sino al 1460 (2).

Propagarono la tradizione greca nella Cala-
bria alcuni santi monaci basiliani fuggenti le per-
secuzioni iconoclastiche o le armi saracene, ed
attirati in questa contrada dai selvaggi silenzi delle
montagne, dove era loro concesso di menare
indisturbati una vita di austera penitenza, e donde
potevano innalzarsi a visioni celestiali ed a pro-

(1) F. Tocco, *l'Eresia nel Medio Evo*, Firen-
ze 1884, pag. 388 sgg. Cfr. M. Amari, *Storia
dei Musulmani in Sicilia*, vol. I, Firenze 1845.

(2) Cfr. Rodotà, *Storia del rito greco in Italia*,
vol. I; Ughelli, *Italia sacra*, vol. IX.

etici vaneggiamenti, dalle vette inondate di sole fe flagellate dai venti.

S. Leoluca apre quasi la serie di questi venerandi monaci, tra cui si annovera Elia il giovane da Castrogiovanni, riposatosi per breve lasso di tempo, sul vertice del monte S. Elia tra Palmi e Seminara, dalle amarezze della vita travagliata. Dalla santità dei loro costumi non pochi Calabresi furono attirati tra le file dei severi anacoreti e si resero non meno celebri nella storia dell'ascetismo. Tale Elia da Reggio, denominato Speleota; tale S. Elia da Rossano, il più grande di codesti solitari meditatori, dotati di spirito profetico come il loro diretto discendente, l'abate Gioacchino, a cui le sottigliezze della Scolastica resero più agile, ma meno alto forse e generoso l'intelletto.

Sorge pertanto spontanea la domanda: Di questi anacoreti, che la Calabria ospitò numerosi nelle sue selve e nei suoi monasteri, che sa o che sicorda il popolo? come ne serba la memoria ed il culto?

A queste domande ci siamo proposti di rispondere in una serie di articoli; il primo dei quali concerne, come è naturale, S. Leoluca venerato in questa città di Monteleone.

Il popolo monteleonese - diciamolo subito - quanta profonda venerazione nutre per il suo patrono, altrettanta profonda ignoranza ha dei fatti della vita di lui o dei miracolosi avvenimenti attribuitigli: ignora ch'egli nacque in Corleone di Sicilia, frutto di un matrimonio da lunghi anni sterile, come Isacco e Samuele; che venne in Calabria fuggendo il terrore delle armi musulmane e si fece religioso nel monastero basiliano eretto presso le mura della loro città; che ne fu fatto abate e vi morì in odore di santità; che di lui son raccontati dagli scrittori agiografici non pochi miracoli in quello compiuti (3). Ignora tutto ciò, ma, in compenso, crede termissimamente che la protezione del santo abbia valso e varrà a preservare la città dai terremoti. E siffatta credenza ha certo qualche apparenza di veridicità. Di fatto, mentre più volte le Calabrie e la vicina Sicilia sono state sconvolte dal tremendo fenomeno, Monteleone ne ha sofferto danni molto minori delle vicine terre, grazie specialmente alla solidità dei massi, che formano il sustrato della parte alta della città. Pertanto S.

(3) Cfr. le vite di S. Leoluca scritte dai Padri **Perticari, Falconi e Lombardi de' Satriani.**

Leoluca deve presentarsi alla fantasia del popolo come un gigante benefico, che con le mani possenti sorregga in alto, quasi sospesa, la sua fedele città, mentre intorno il suolo si scommueve, trabalza, si squarcia, s'inabissa.

Durante l'ultimo terremoto che desolò la Calabria, non appena ne fu intesa la prima scossa, la gente accorreva a frotte, seminuda e piangente, verso la chiesa dove si conserva la statua di argento del santo.

Fu rattenuta a stento, dall'irrompere nel tempio, per la saggezza di taluni, i quali pensarono quale strage terribile avrebbe potuto avvenire di quella folla assiepata, se le mura del medesimo fossero crollate per l'impeto del terremoto. Ma fu rattenuta soltanto con il portare all'aperto la statua e col permettere di condurla in processione per le vie della città, tra le grida, i lamenti, i pianti di un'immensa folla: spettacolo miserando di un'intera notte!

Una tradizione riguardante l'argentea effigie di S. Leoluca mostra come il popolo attribuisca a lui il potere di eccitare i terremoti, nonchè di sedarli, come i pagani attribuirono a Nettuno quello di agitare a tempesta e di calmare l'oceano. Dimostra, inoltre, in che cattivo concetto i vecchi Calabresi avessero gl'invasori francesi del tempo di Napoleone, dipinti dai loro preti come profanatori delle chiese e sovvertitori della religione.

Un generale francese - raccontano - venuto ad occupare Monteleone, avendo saputo che ci era in una chiesa una statua d'argento, senza riguardo alcuno alla religione pensò di portarla via. Ma, non appena ebbe dato l'ordine di toglierla dal tempio, s'accorse che un terribile terremoto gli faceva trabalzare sotto i piedi il pavimento e squassava le mura della casa da lui abitata; e, caso ben strano, che tutto intorno stava quieto, mentre la sua dimora era abbandonata in preda come ad un orribile convulsione. Tentò fuggire, ma il suolo continua a scommoversi sotto a' suoi piedi: capisce allora essere cagione del terremoto lo sdegno del santo per l'oltraggio fattogli, e quindi, invocando misericordia, dimette il pensiero di toglierne l'effigie alla pietà dei Monteleonesi.

Il popolo attribuisce a S. Leoluca l'essere stata Monteleone scampata dal colera, che nel 1837 invase Cosenza e fece strage nella vicina Pizzo, e da quello del 1854, che s'allargò per

molta parte della Calabria Ulteriore. Onde i solenni rendimenti di grazie fatti al santo, per tale preservazione dal morbo, il 26 novembre del '37 ed il 17 dicembre del '54.

S. Leoluca pe tanto è, per i Monteleonesi, il salvatore dalla loro città dalle più tremende calamità che abbiano desolata la Calabria: i terremoti ed il colera.

Lucca 20 luglio 1898.

Giuseppe Pardi.

CANTI DI MELICUCCÀ

Bella, chi la bellezza tu cunfundi,
Hjumi currenti chi li grazzi spandi,
Tu di bellezza la Calabria abbundi,
Bandera chi cumpari ad ugni vandi.
Ssu biancu pettu e ssi capilli brundi
Parinu fatti pe li megghiu santi;
Tu quandu giri e voti ss'occhi tundi,
Trema la terra e lu Suli cumandi.

Tu nesci comu stilla a grand'artizza,
Funtana di cristallu e conca d'oru,
Quandu camini tu lu celu mbizza,
Li petri di la via ddiventan'oru.
Vali cchiù nu capillu di ssa trizza,
Cà no la spata di lu Turcu e Moru;
Mbiatu cui si godi ssa bellezza,
Si po' chiamari Rre d'ugni trisoru.

O cagnolinu, chi la guardia fai
Vanti la porta di la bella mia,
Ti pregu nu favuri mi mi fai,
Mi fai n'abbaju, quandu vidi a mmia;
Cà ihja affaccia a l'abbaju chi fai:
«Cu nci ha minatu a la cagnola mia?»
O cagnolinu t'arringraziu assai;
Cà cu l'abbaju toi, vittu la Ddia.

Bella cu ssi capilli 'ncannolati,
Supra la testa comu li teniti?
Ti l'ammeritarrissi 'ncurunati
Di petri prezziusi e margariti.
La sira quand' 'a lettu vi curcàti,
La luna fa la ninna e vui dormiti;
E la matina quandu vi levati,
Li rraggi di lu suli tratteniti.

O rosa rrossa e china d'alimenti,
China di pompa e di galantaria,

Tu mi mandasti a diri cu li genti,
Ca tu m'amavi ed eu no lu sapia;
Ma ora chi lu sacciu certamenti,
Ti vogghiu beni cchiù ca ti volia.
Manda li carti e puru li strumenti;
Mposessattilla chista vita mia.

Supra nu munti spampinau nu hjuri,
Ch'è lu rritratu di la tua bellezza.
Tu fusti fatt' a mmanu di pitturi,
Cu ngegnu d'arti e cu dilicatizza.
Bella chi no 'nci 'n dè sutta lu suli,
Mancu sutta la propria bellezza.
È ditte sta canzuni a me' cumandu,
Ventu, levala tu duvi la mandu.

O facci bianca cu ssi ricci attornu,
Tu fusti nata mi mi fai moriri;
La notti mi fai pèrdari lu sonnu,
Lu jornu pacciandu mi fai iri;
Se m'addormentu, tu mi veni 'nsonnu;
Se m'arruscigghiu mi ment' a ciangiri;
Ssa facci spandi rosi notti e jornu,
Ss'occhi su calamita chi mi tiri.

Bella cchiù di lu suli rrisprendenti,
E vera stilla chi nasci a levanti;
Bella portati li perni a li denti,
Ed a ssà gula rrubbinu e ddemanti.
Quandu parrati vui, mmagati 'a genti;
Siti sirena senza fari 'ncanti;
Ma tutti ssi bellizzi sunnu nenti,
Se no s'unisci nu cori d'amanti.

Gioia, la tua bellezza la pretendu;
E no la dari ad atri, ca m'incagnu;
Comu na rosa 'n pettu ieu ti tegnu,
Cu nessuna malizzia e nuhju 'ngannu.
A la to' casa, sallu, nò nci vegnu,
Cà li toi genti la guardia fannu.
Sentimi tu, coruzzu, e menti sennu,
Cà cu lu tempu li cosi si fannu.

Bella, chi di bellezza si nu ternu,
Tu non amari ad atru, cà mi dannu.
Statti, giojuzza mia, cu cori fermu;
Cà chianu chianu li cosi si fannu;
E pe dispettu di cu parra a sdegnu,
Tu à d'essari la mia prima di ll'annu.
È ditte la canzuni a ll'aria nova,
Ventu, portala tu duvi si trova.

Si' tanta bella chi mi fai moriri;
 No mi fari cchiù gralimi jettari;
 Quando ti guardu, dassami godiri,
 Fammillu chistu cori sazzari;
 Fammi nzinga cu l'occhi e n'arridiri,
 Se cu la vacca no mi poi parrari.
 L'amuri non si fa senza patiri
 E non si godi senza peniari.

Quando lu veru Ddeu significau,
 Bella, pe fari a ttia si confundiu;
 E lu pinnehju a li mani pigghiau
 E li setti bellizzi dipingiu;
 Subbitu di la seggia si levau,
 Vitti la tua bellezza e stramortiu:
 E na vuci di ll'aria calau:
 « Bella, si' fatta pe mi t'ama Ddiu. »

Figghiola, fusti fatta cu la pinna,
 Fusti 'mpastata di zuccaru e manna;
 Undi camini tu la terra ntinna,
 Si movinu li mura d'ugni vanda.
 La mamma chi ti dezzi latti e minna
 Ti li dezzi cu cori chi no 'nganna;
 Ieu no ti dezzi nè latti e nè minna,
 Ma ti vogghiu cchiù beni di to' mamma.

Bella, chi fra li belli bella siti,
 E di li belli la parma portati;
 Belli su ll'occhi comu calamiti,
 Li cori di l'amanti vi tirati.
 Se tirati lu meu, chi lu voliti?
 Su vostru servu e vui, mi cumandati;
 Li vostri modi su belli e cumpriti,
 Mancu l'essari mei su maccriati.

Ruscigghia l'occhi toi, scusa l'ardiri,
 Se nt' 'o sonnu ti vegnu a disturbari:
 Amuri è duci e a ttia mi fa' veniri;
 Se hai tu cori, poi considerari.
 L'amuri non si fa senza patiri;
 E no si dormi, quandu s'avi amari.
 Ti lasciu nu rricordu, st'a sen'iri:
 Amuri no nci nd'è, senza penari.

Apposta vinni pe l'amurusanza,
 E ti salutu comu si cumbeni;
 Salutu ssa bellezza e ssa crianza,
 E poi salutu ssi modi chi teni.
 Se cchiù tardamu, cchiù lu focu avanza:
 Su jornu disiatu e quandu veni?

Perchi voliti fari sta tardanza?
 Se cchiù si tarda, cchiù si pati peni.

Di picculinu sugnu passaggeru,
 Murti paisi vitti e città assai;
 Vitti donni di Spagna e di lu mperu,
 Di Napuli e di Rroma ndi mirai;
 Ma se lu mundu lu girassi nteru,
 Bella simuli a vui non viderrai;
 E se tu giri pe lu mundu 'nteru,
 Fidili com' a mmia non trovarrai.

Ieu vaju a Rroma mi salutu a Ddeu;
 Perchi lu Papa vogghiu 'a cunfessari;
 Pe mi nci dicu lu piccatu meu,
 Ca cu cchiù donni ieu fazzu l'amuri.
 « Vajti, figghiu, vi perduna Ddeu,
 « Ca per mia 'ntantu siti perdunatu:
 « Ca se non fussi santu Patri ieu,
 « Cchiù megghiu lu farria chissu piccatu.

Carlo Buccisani

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

- Brid gne vas me gne mool,
 Me gne mool zuccarinne.
 — Ndoo duan, duan ti, vas,
 Se molen u cam tet e mar.
 — Mola imme smirrijet,
 Se est e mbed e sgaghijet.
 — Ndoo duan, duan ti, vas,
 Se chemben u cam tet te scheddi.
 — Chemba inime nengk scheddet,
 Se est je bardh e nzigjet.
 — Ndoo duan, duan ti, vas,
 Se messin u cam tet te stringogn.
 — Messi jim nengk stringonnet
 Se est i gool e raghejet.
 — Ndoo duan, duan ti, vas,
 Se sisset u cam tet te ngas.
 — Sisset timme snghitijen
 Se jan te vogda e me frighen.
 — Ndoo duan, duan ti, vas,
 Se doren u cam tet te stringogn.
 — Dora imme nengk stringonijet,
 Se me zaghen unazazet.
 — Ndoo duan, duan ti, vas,
 Se buzsen u cam tet te puti.
 — Busa imme spudijet

Se est ecukie e sbardijet.

Me putha, putha gne vas,
Me je putha drek nde buzs.
Ak ce je chis te cukiezszen
Sa me nguki timezszen.
Rura vrap nde dumethit
Te me daign buzsezszen,
Moi puru dummi me ju nguki.
Quegliet ce atie potisisin
Ata puru ngukiesin;
Zoghjet ce atie potisesin
Ata puru ngukiesin.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

- Βριθ νῆ βῆς' μὲ νῆ μῶλ,
Μὲ νῆ μῶλ zuccarinne.
— Νδὲ λούαν, λούαν τι, βῆςα,
Σὲ μῶλεν, οὐ κάμ τε τε μέρρε.
— Μῶλα ἴμμε σ' μίρριζετ,
Σὲ ἔσστ ἔ μβῆδ ἔ σ' χᾶχετ.
— Νδὴ λούαν, λούαν τι, βῆςα,
Σὲ κέμβεν οὐ κάμ τε τε σκέλλι.
— Κέμβα ἴμμε νέγκε σκέλλετ
Σὲ ἔσστ je θάρδ' ἔ νζίχετ.
— Νδὴ λούαν, λούαν τι, βῆςα,
Σὲ μέσσην οὐ κάμ τε τε στριγγόνι.
— Μέσση ἴμμε νεγκ' στριγγόννετ,
Σὲ ἔσστ ἰ χολ ἔ τσίχετ.
— Νδὴ λουαν, λουαν τι, βῆςα,
Σὲ σίσσετ οὐ κάμ τε τε γκάς.
— Σίσσετ τ' ἴμμε σ' γκίτιαν,
Σὲ ἴαν τε βόγδα ἔ με φρίχεν.
— Νδὴ λούαν, λούαν τι, βῆςα,
Σὲ δόρεν οὐ κάμ τε τε στιγγόνι.
— Δόρα ἴμμε νέγκ' στριγγόνιζετ,
Σὲ με τσίχεν οὐνάζαζετ.
— Νδὴ λούαν, λούαν τι, βῆςα,
Σὲ βούζεν οὐ κάμ τε τε πούθ'.
— Βουζα ἴμμε σ' πούθιζετ,
Σὲ ἔσστ ἔ κούκιε ε σβάρδιζετ.
Me πούθα, πούθα νῆ βῆςα',
Me jè πουθα drek nde βουζ.
'Ak kè jè kias ie κούκιεζεν
Σᾶ με γκούκι τ'ἴμεζεν.
Ρούρα βράπ νδὲ λούμετ:τ
Te me λίνι βούζεζεν,
Moi puru λούμμι me jòu γκούκι.
Κέλζετ κὲ ατὲ ποτίσσησιν
'Atà puru γκούκισσησιν;
Ζόγζετ κὲ ατὲ ποτίσσησιν
'Atà puru γκούκισσησιν.

VERSIONE

- Scherzava una fanciulla con una mela,
Con una mela dolcissima.
— Se scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè la mela ho a prenderti.
— La mia mela non si prende,
Perchè dolce, e non si mangia.
— Se tu scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè il piede ho a calpestarti.
— Il mio piede non si calpesta,
Perchè è bianco e si fa nero.
— Se tu scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè il seno ho a stringerti.
— Il mio seno non si stringe,
Perchè delicato e si rompe.
— Se tu scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè ho a toccarti le mammelle.
— Le mie mammelle non si toccano,
Perchè sono piccole e si gonfiano.
— Se tu scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè la mano ho a stringerti.
— La mia mano non si stringe,
Perchè mi si rompono gli anelli.
— Se tu scherzi, scherza, o fanciulla,
Perchè ho a baciarti il labbro.
— Il mio labbro non si bacia,
Perchè rosso e si fa bianco.
Baciai, baciai una fanciulla,
La baciai proprio sul labbro.
Aveva il labbro così rosso,
Che si fece rosso anche il mio.
Corsi difilato al fiume
Per lavarmi il labbro,
Ma pure il fiume divenne rosso;
I cavalli, che ivi si abbeveravano,
Anch' essi diventavano rossi;
Gli uccelli che ivi si abbeveravano,
Anch' essi diventavano rossi.

PROVERBI ALBANESI

(continuazione, v. n. prec.)

- Cush caa, haa.
Chi ha, mangia.
—
Cush te do miir, te do.
Chi ti vuol bene, ti vuole.
—
Shiesa eree been shtrush.
Scopa nuova fa rumore.

Peshchu kjeibet ca chriet.

Il pesce puzza dalla testa.

Piccinikji si shee ben.

Il ragazzo come vede fa.

Largu ca podhea (1) ime e nje peleemb
tech e me emesz.

Lontano da me e un palmo da mia madre.

Nench mund dish sa peent bein tre kje.
Non puoi sapere quante paia fanno tre buoi.

Deti me caa, me do.

Il mare più ne ha, più ne vuole.

Nench jaan arra sa trochljen.

Non sempre quello che luce è oro.

Thesi i mbraszt nench rii shtuara.

Sacco vuoto non sta ritto.

Me mir veen sot, se puljen nesser.

Meglio oggi l'uovo che dimani la gallina.

Malje me malje nench chukjaren. (2)

*Dice il proverbio che a incontrar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.*

Pulja been veen e gjeljit i diegch bitha.

La gallina fa l'uovo e al gallo brucia il culo.

Cur shchèpten gjemon.

Quando lampa tuona.

Nde bitha chish turrez ithojin: szonja bith.

*Se il culo avesse denaro, gli direbbero:
don culo.*

Cur gjarperi esht e fiee, mos e gjit se
nench te zsee.

*Non toccare il serpente quando dorme,
perchè così non ti morde.*

Esht e thena e e kjena.

È il detto e il fatto.

Gadhiuri siel chashtne e gadhiuri e haa.

*L'asino porta la paglia e l'asino se la
mangia.*

Spezzano Albanese, 10 giugno 1898.

Caetano Fazio

NOTE DEL DIRETTORE

(1) *Ca podhea ime, dal mio grembiule, o dal lembo inferiore della mia veste.* Ecco quanto dice il Camarda nell'Appendice alla sua Grammatologia comparata, a pag. 8: ποδίξ, -έξ, gh. ποδίξ - ja, *il grembiule*, per alcuni (nell'albanese sic.) anche il lembo inferiore della veste donnesca, cf. gr. m. ἡ ποδίξ ο ποδίξ, *il grembiule*.

(2) Traduzione letterale: *monti con monti non s'incontrano.*

PROVERBI DI S. SPERATO

U satuddu non cridi o ddiunu.

Il sazio non crede al digiuno

Non avi chi fari agnedu cu Cola. (lupo)

Non ha che fare l'innocente coll'astuto.

Pensa Marzu mi jetta a nivi.

Pensa chi può ad aggiustar tutto.

U valenti mori a mmanu d'u putruni.

Il forte muore per mano del vile.

Non mi va a scaza cu simina spini.

Chi ha fatto il male, stia guardingo.

Cu faci mali, scorcia a peddi.

Chi fa male, sconta la pena

Cu faci ligna o dirrupu

Mi nesci o chianu.

Chi fa gl'imbrogli,

Pensi a sbrogliarli.

Sbagliando s'ampara

A furia di sbagliare non si sbaglia più.

A roba rubata trasi d'a finestra

e nesci d'u porticatu.

*A furia di rubare non si cesserà
giammai d'essere poveri.*

Cu cumanda non suda.

Chi comanda non suda.

Nt' a roba i ll' atri chianta spini.

*Non coltivare ciò che non t'appartiene,
perchè ti sarà tolto*

U patruini ampara a rubari o culonu.

Il padrone invoglia il colono a rubare.

Cu nci faci u beni all'asinu, perdi a liscia.
Chi lava la testa all'asino, perde il ranno ed il sapone.

Tantu feti pe nu spicchiu
 Quantu feti pe na resta.
Chi nuoce poco e chi nuoce molto avranno la stessa pena.

Cu ppatri e cu ppatruni
 Non liticari chi non hai ragiuni.
La ragione è sempre de' superiori.

Quando u riccu vai o 'nfernù,
 A seggia è preparata.
Il potente è accolto bene anche nell'Inferno.

Pe vidiri orbu d'un occhiu o me nimicu,
 M'i cacciu tutti i dui.
Per nuocere al mio nemico, mi privo d'ogni bene.

Quando u diavulu t'accarizza,
 Signu ca voli l'anima.
Quando sei adulato, mettiti in guardia.

Magghiu, magghiolu,
 Com'è u patri, crisci u figghiolu.
Tal padre, tal figlio.

A razza non faci cauliceda.
Dal gorilla non nascono uomini.

Perdiri i boi e cercari i corna.
Perdere la sostanza e cercare l'apparenza.

Perdiri u sacca e l'ottu ducati.
Perdere tutto.

Quand' unu ammazza a n' atru,
 Non dumandati u pirchi.
Nessuno opera senza ragione.

Aviri a ragiuni e pigghiarsi u tortu.
Aver ragione e mettersi dal lato del torto.

Così i notti, testimoni i stidi.
Ciò che accade la notte non può essere osservato da nessuno.

Non vistu, non pigghiatu, non poi iri carceratu.
Senza essere conosciuti non si può andare soggetti a pena.

Non basta cu lu tortu liticari,
 Chi la putenza vinci la ragiuni.
La ragione è sempre de' potenti.

A Santi comu t' aduri,
 E a ccurti comu t' ajuti.
*Ai Santi preghiere,
 Alle Corti riguardi.*

Ogni santu nci veni a so festa.
Il reo cadrà pur troppo nelle mani della giustizia.

Na mala terra guardatilla,
 Ch'on mal'omu Diu u pruvidi.
Tienti lontano dal male, che dipende dalla tua volontà; chè al resto provvederà Iddio.

U mangiari e mbiviri mi sana,
 E u tantu travagghiari mi cunsuma.
Col troppo mangiare s'ingrassa, col troppo lavoro si distrugge la salute.

Megghiu un petturrussu a' a marina
 Cca un capriu a' a muntagna.
*Meglio un pettirosso alla marina
 Che un caprio alla montagna.*

Megghiu murire e ddassari,
 Cca muriri e ddisiari.
Meglio morir: nell'agiatezze che nella povertà.

U mangiari senza mbiviri
 È comu u troniari senza chioviri.
Alla vita è indispensabile il vitto come la bevanda.

A gatta nsina m'arriva u primuni, dici chi feti.
Chi non può ottenere ciò che vorrebbe, dice di non volerlo.

U sapunaru chidu chi leva bandia
Ognuno si manifesta per quello che è.

Santi in chiesa, e diavoli in casa.
Chi dinanzi agli altri si mostra buono, di nascosto opera non molto bene.

Cu mina a petra o muru,
 Nci cadì nta testa.
Bisogna essere poco iracondi e molto prudenti.

Cu non havi mi faci,
 Pettina cani.
Chi non ha da fare, va insultando la gente.

Bon tempu e malu tempu
Non dura tuttu u tempu.
Fra caldo e freddo passa l'annata.

Fara fama e curchiti.
Acquista fama e dormi.

Quandu u fundu pari,
Non c'è cchiù c'arriparari.
Quando l'uomo si accorge de' suoi difetti, non è più in grado di correggersi.

Ama l'omu toi
C'è u viziù soi.
Tratta il tuo simile come esigono le sue debolezze morali.

Ogni lignu havi u so fumu.
Ogni uomo ha le sue debolezze.

Cu havi a tigna e a rugna,
Atru mali non ci bisogna.
Chi è vittima della calvizie e della scabbia è acconciato benissimo.

Nci voli a pacenzia di Santi
Mi si passa a fumara senza ponti.
Bisogna avere molta pazienza nelle operazioni difficili

Cu travagghia, na sardina;
E cu non travagghia, na gaddina.
Chi lavora molto è malamente ricompensato, e chi lavora poco è molto lodato.

Cu pati p' amuri
Non senti diluri.
Il soffrire per propria volontà non è penoso.

Morti non veni e guai c' a pala.
Purchè non venga la morte, tutti i mali sono sopportabili.

A ruina non ci voli sparagnu.
A mali estremi estremi rimedi.

Murmeru e fumara
Tri jorna dura.
Ciò che fa molto chiasso dura poco.

Cu va all'acqua, n'annaca u figghiolu.
Chi va all'acqua, non culla il bambino.
Non si può cantare e portar la croce.

P. Candela

PER UN OPUSCOLO DI GIUSEPPE FALCONE.

Il Commendatore Giuseppe Falcone, Sostituto Procuratore Generale della Corte d'Appello di Napoli, ha pubblicato un opuscolo, che ha per titolo *Mafia ed Omertà*, con cui ha esposto le tristi condizioni economiche e sociali della vicina Sicilia. Egli ha confortato le sue osservazioni con quanto fu scritto sul proposito dall'esimio Pitrè, e col riferire alcune parole pronunziate dal Procuratore Generale Sighele nella Corte di Palermo. Leggendo io l'opuscolo, ed ammirando il sentimento della giustizia, che lo anima, ho detto tra me: oh! perchè il Falcone non viene in Calabria? Qui non abbiamo *la Mafia e la Omertà*, e nemmeno il tanto famoso *brigantaggio*; invece abbiamo tanti altri mali, che non ha la Sicilia, e specialmente le continue soverchierie, che si commettono ne' piccoli paesi a danno della gente mite ed onesta, senza che uno se ne possa lagnare. Oh! perchè il Falcone non viene in Calabria? Essendo egli un dotto magistrato calabrese, non potrebbe scrivere un libro importante sulle nostre condizioni poco invidiabili?

Queste domande facevo a me stesso, leggendo l'opuscolo, che ha per titolo *Mafia ed Omertà*, e spesso ho desiderato di trovarmi in Napoli, per dire tante belle cose a chi l'ha scritto. Certamente, un libro sulle condizioni della Calabria, scritto da un uomo autorevole, come il Falcone, farebbe cosa utile alla giustizia ed a noi poveri Beoti, o, se non altro, accennando a certe soverchierie, farebbe vedere al governo centrale quali siano i veri nemici delle nostre istituzioni.

Luigi Bruzzano

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro

35211
HARVARD COLLEGE LIBRARY
NOV 18 1898
CAMBRIDGE, MASS.

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO I --- OTTOBRE 1898.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO
1898

25211,5

Anno XI - N. 1

LA CALABRIA



RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Ottobre 1898

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Novellina greca di Roccaforte (L. Bruzzano) —
Credenze popolari calabresi (A. Julia) — Canti
popolari di Melicuccà (C. Buccisani).

NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE

Testo

Ena viaggio ihe ena ciuri ce mia mana ce ihai
dio pedia, ce tuta issa putichari, ma o josse me-
gase ito enase jocatorise ce spragarose pu esteche
teglionda to spiti. Ma to ceddhi ito conomuso
ce mia nimera ipe tu ciurutu :

— Scerite ti sa lego ? na ma miriaite oli ti
roba, jati se mande o leddhemmu ma ferri sti
miseria.

O ciurise otuse ecame: to semiriae oli ti roba.

Ma o jose o megase ossu asce ligo chero ete-
glioe olo posso tu 'to dosonda o ciuristu ce
emine sti lemosina. Mia nimera ejavi stu ciurutu
ja na tu doi ticandi, ce pose to nivrai to sedi-
spiacespai, ce ipe o leddhese o ceddhi tu ciurutu:

— Ane cinose edeleghe ti cefalindu, tone de-
legome medhemase.

O ciurise tu ipe :

— Cannome po dhelise.

Ce otuse to nedelesciai medhetose ce tu ipai:

— Vre ti emise se delegome medhemase;
pensa na delescise ti cefalissu; mi camise pose
ecamese.

Ma enase pu ehi ena vizio, tafinni sa pedheni:
po sepule roba sti puticha, ena pezzi evadde
sto tiraturi ce dio sti sacchettandu; ipighe ce

epesze. Avvideftissa ti de necumpareai ta dineria
ossu sto tiraturi ce i roba ammanchegue ce ta
dineria de nefenondo. Ce ipe o ciurise ce o
jose o ceddhise :

— Ettunose ma ferri sti povertà. Pose ehome
na camome na toni gualomome ambrottemase ?
Ipe o jose o ceddhise tu ciurutu :

— Scerite ti sa lego ? ti ciuriaci cannusi ti
festa sin Ammendolia, ce pame ce perrome to
leddhemu medhemase, ce sa narriveguome eci
pu ehi to camiuo tu neru, pu guenni sto pan-
tano conda ti dhalassi, ti asce mia meria ehi
mia balata, ce to riftome eciossu, ce otuse me-
nome sti paci.

Ce otuse ecamai. Ti cannusi ? piannusi dio
buttigliese jomatese erasi, ce ti mia tisevalai li-
go noppio ce ehoristissa ja ti festa ja na arrive-
spui eci pu ihe ti balata. Ipe o ciurise ce o ced-
dhise:

— È caglio na camome cullazioni.

Ce ecadiai na fausi. Pose etrogai, educai na
pii tu jiu tu megalu ascindi buttiglia, pu ihe to
noppio. Pose epie, sirma eppese hamme pedham-
menose. Anisciai ecindi balata ce to nerisciai
eciossu ce ecliai metapale me ti balata ce to
nasciafciai. Otuse o ciurise ce o leddhese eja-
vissa ta fattitose.

Arte piannome ecino pu ito ossu sto camiuo
me to nero, pu tu epassespe to noppio, ce posso
efani apicatu humatu ce embese cuddhiszonda

ma canese ecunne, ce sa nivre ti troveguete hamenose, ipe:

— Ego arte pao nero nero, ti pu campu ehi na guei sto mali.

Porpatonda porpatonda, escevi asce tundo pantano conda ti dhalassi. Escevi ossu sti nifta, ce eci conda posso dhori ena lustro ce ejavi eci ce posso dhori ena magno spiti. Tutose ito pedhammenose asce pina ce epettoe apanu ce posso dhori mia magni tavula paremmeni me tria platteglia asce faghia me tria buttigliese asce crasi ce tria spómia, ce de nivre cane. Anighi asce mia addhi stanza ce posso dhori tria crevattia fuamena, ma tutose edarre ti è briganti pu stecai eci ce esciaszeto ce ipe:

— Pose eho na camo? ego steco pedhenonda asce pina; arte trogo ligo faghi cada platteddi ce pino ligo crasi cada buttiglia ce ena morcio spomi cada ena.

Ce otuse ecame. Doppu pu efaghe, ipe:

— Arte pao ce ciumume.

Pose ejavi sta crevattia, ipe:

— Pose eho na camo na ciumidho ascena crevatti? pose arrivegusi i breganti me spaszusi; è caglio na piao mia muddharra cada crevatti ce ftiaszo ce ciumume.

Ce otuse ecame. Eci de nissa i breganti, ma ostecai trise fatese. Posso delegonde i trise fatese ce ecadiai na fausi ce arrispundespe i mia ce ipe:

— Emme to faghi dene giusto!

Arrispundespai i addhe ce ipai:

— Emmase manco è giusto; manchei faghi, spomi ce crasi!

Ma de nescera i ti na pensespusi. Sa nejavissa na ciumidhu, posso leghi i mia:

— Emme mu manchei mia muddharra!

Arrispundespai i addhe dio ce ipai:

— Emmase ciola ma sammanchegui ciola mia!

Ma legonda otuse, posso to dhorusi mesa sta crevattia ciumumeno ce to nasciunnai ce tu ipai:

— Ca me pio coraggio irtese ode?

Ma ecinose olose piammenose asce pagura, tosipe:

— Ode mefere i spurtunamu: sa paracalo na mu perdunespite, jati iha tossi brutti crianza na erto ode.

Ce to secuntespe oli ti sbenturandu. Ma ecinese tu ipai:

— Mi sciaistise, ti de su cannome tipote. Ce pemase: dhelise na stadise ode medemase?

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

*Ένα viaggio είχε ένα κύρη και μία μένα και είχασι δύο παιδία άρσενικά και τούτοι ήσαν 'ποθηκάριοι, μα δ υίός μέγας ήτο jocatutis και spragatos πο' έστεκε τέλειοντας τδ σπιτι. Μα τδ κέλλι ήτο οίκονομος και μίαν ήμέρα ειπε τού κύρου του

— Ξέρετε τί σάς λέγω; να μάς μοιρίσητε δλη τη roba, γιατι, αν δε, δ leddhé μου μάς φέρει 'ς τη miseria.

'Ο κύρης ούτως έκαμε τως έμοίριασε δλη τη roba. Μα δ υίός δ μέγας έσωσε σέ λίγο καιρό έτέλειωσε έλο πόσσο τού ήτο δώσοντας δ κύρης του και έμεινε 'ς τη lemosina.

Μίαν ήμέρα έγιόβη 'ς τού κύρου του για να τού δώση τι καν τι, και πώς τόν ήύρασι, τως έδίσπρασε και ειπε δ leddhes δ κέλλι τού κύρου του

— *Αν εκείνος έδιόλεγε την κεφαλήν του, τόν διαλέγομε μεθαί μας.

'Ο κύρης τού ειπε

— Κάννομε πώς θέλεις

Και ούτως τόν έδιόλεξασι μεθαί τως και τού είπασι

— Βρè 'τι έμεις σέ διαλέγομε μεθαί μας; περσα να διαλέξης τη κεφαλή σου μη κάμης πώς έκαννες.

Μα ένας πο' έχει ένα vizio, τ' άφνει σά παιθαίνει. Πώς έπουλε roba 'ς τη ποθήμα, ένα pezzí έβαλλε 'ς τδ tiraturi και δύο 'ς τη sacchetta του, υπηγε και έπαιζε. Ανvideφτεσαν 'τι δέν εκumpraεασι τά δηνέρια έσωσε 'ς τδ tiraturi και ή roba ammanchegue και τά δηνέρια δέν εφέροντο.

Και ειπε δ κύρης και δ υίός δ κέλλι

— Αδτούνος μάς φέρει 'ς τη rouetta. Πώς έχομε να κάμωμε να τόν εκγυάλωμε εμπρόσθε μας;

Ειπε δ υίός δ κέλλι τού κύρου του

— Ξέρετε τί σάς λέγω; τη κυριακή κάννοσαι festa 'ς την Ammendulia και πάμε και παίρομε το leddhe μου μεθαί μας και σάν arriveguome εκεί πο' έχει τδ camino τού νερο' πο' εκβαίνει 'ς τδ raptano κοντά τη θάλασσα, 'τι σέ μία μεριά έχει μία balata, και τδ ρίπτομε εκεί έσωσε, και ούτως μένομε 'ς τη paci.

Και ούτως εκάμασι. Τι κάννοσαι; πιάνουσι δύο buttiglias γιομάταις κρασί, και τη μία της έβλάσισι λίγο ορpio, και έχωρίστησαν για τη festa για να arriveψουσι εκεί πο' είχε τη balata. Ειπε δ κύρης και δ κέλλι

— Έ κάλλιο να κάμωμε cullazioni.

Και εκάθισασι να φήουσι. Πώς έτρώγασι, έδά

κασί νά πύση τοῦ υἱοῦ του μεγάλου ἐξ κείν' τη but-
tiglia ποῦ εἶχε τὸν ορπίο. Πῶς ἔπαιε, σύρμα ἔπαι-
εσε χαμαὶ πεθαμμένο. Ἀνοίξασι ἐκεῖν' τη βαλάτα
καὶ τὸν ἐρῖξασι ἐκεῖ ὕσσω καὶ ἐκ' εἰσασι μεταπλάι
μὲ τῆ βαλάτα καὶ τὸν ἐξαφίξασι.

Οὕτως ὁ κύρης καὶ ὁ leddhes ἐγιάβησαν τὰ
fitti τως. Ἄρτι πίνουμε ἐκεῖνο, ποῦ ἦτο ὕσσω ἔς
τὸ camino μὲ τὸ νερὸ ποῦ τοῦ ερассеυσε τὸν ορ-
πίο, καὶ πόσσο ἐφάνη ἀτηγκάτω χωμάτου καὶ ἔμβε-
σε κωλύσσοντας, μὰ κανεῖς ἀκουε, καὶ σάν ἦρε τι
τρονεγουεταὶ χαμένος, εἶπε·

— Ἐγὼ ἄρτι πίνω νερὸ νερὸ, ἔτι ποῦ κύν ποῦ
ἔχει νὰ ἐκβαίῃ ἔς τὸ μῆλι.

Πορπατιώντας πορπατιώντας, ἐξέβη ἐξ τοῦν' το
pantano κοντὰ τῆ θάλασσα. Ἐξέβη ὕσσω ἔς τῆ νύχ-
τα καὶ ἐκεῖ κοντὰ πόσσο θεωρεῖ ἕνα magno σπίτι.
Τούτος ἦτο πεθαμμένος ἐξ πείνα καὶ ἀπάτωσε ἀπά-
νω καὶ πόσσο θεωρεῖ μίαν magni tavula παρεμμένη
μὲ τρία platteddhi ἐξ φαγία μὲ τρεῖς buttigliais ἐξ
κρασί καὶ τρία ψωμιά, καὶ δὲν ἦρε κανέ. Ἀνοίγε'
σὲ μία ἄλλη stanza, καὶ πόσσο θεωρεῖ τρία κρεββά-
τια φτιαγμένα, μὰ τούτος ἔθαρρε ἔτι ἐ briganti, ποῦ
ἐστέκασι ἐκεῖ καὶ ἐσυκίζετο καὶ εἶπε·

— Πῶς ἔχω νὰ κάμω; ἐγὼ στέκω πιθιάνοντας
ἐξ πείνα· ἄρτι τρώγω ἄλλο φαγὶ καθὰ platteddhi,
καὶ πίνω ἄλλο κρασί καθὰ buttiglia καὶ ἕνα mor-
cio ψωμι καθὰ ἕνα.

Καὶ οὕτως ἔκαμε. Doppu ποῦ ἔραγε, εἶπε·

— Ἄρτι πίνω καὶ κοιμάμαι.

Πῶς ἐγιάβη ἔς τὰ κρεββάτια, εἶπε·

— Πῶς ἔχω νὰ κάμω νὰ κοιμηθῶ σ' ἕνα κρεβ-
βάτι; πῶς arrivegουσι οἱ breganti, μὲ σφάξουσι· ἐ
κάλλιο νὰ πιάσω μία muddharra καθὰ κρεββάτι καὶ
φτιάξω καὶ κοιμάμαι.

Καὶ οὕτως ἔκαμε. Ἐκεῖ δὲν ἦσαν οἱ breganti,
μὰ ἐστέκασι τρεῖς φάτικς. Πόσσο διαλέγονται ἢ τρεῖς
φάτικς καὶ ἐκαθίσασι νὰ φάουσι καὶ arrispundeuse
ἢ μία καὶ εἶπε·

— Ἐμὲ τὸ φαγὶ δὲν ἐ giusto!

Arrispundeusasi ἢ ἄλλαις καὶ εἶπασι·

— Ἐμᾶς manco ἐ giusto! manchet φαγὶ, ψω-
μὶ καὶ κρασί.

Μὰ δὲν ἐξέρασι τι νὰ pensουσουσι. Σάν ἐγιάβη-
σαν νὰ κοιμηθῶν, πόσσο λέγει ἢ μία·

— Ἐμὲ μοῦ manchet μία muddharra!

Arrispundeusasi ἢ ἄλλαις δύο καὶ εἶπασι·

— Ἐμᾶς κιάλα μᾶς ammancheguet κιάλα μία!

Μὰ λέγοντας οὕτως, πόσσο τὸ θεωροῦσι μέσα ἔς
τὰ κρεββάτια κοιμουμένο καὶ τὸν ἐξύπνασι καὶ τοῦ
εἶπασι·

— Κα μὲ ποτο coraggio ἦρτες ὦδε;

Μὰ ἐκεῖνος ὄλος πιζομένος ἐξ pagura τὸς εἶπε·

— Ὄδε μ' ἔφερε ἡ sfortuna μου· σὰς παρακα-
λῶ νὰ μοῦ perdunεοσητε, γιατί εἶχα τόσοη brutta
crianza νὲ ἔρτω ὦδε.

Καὶ τὸς ecunteuse ὄλη sbenturan του.

Μὰ ἐκείναις τοῦ εἶπασι·

— Μὴ σκιασθῆς ἔτι δὲ σοῦ κίννομε τίποτε, καὶ
πέ μας· θέλεις νὰ σταθῆς μεταί μας;

VERSIONE LETTERALE

Una volta c'era un padre ed una madre che
avevano due figli maschi, e questi erano botte-
gai; ma il figlio grande era giocatore e sciupo-
ne che stava rovinando la casa. Ma il piccolo
era economico ed un giorno disse al padre:

— Sapete che vi dico? che ci dividiate la
roba, perchè, se no, mio fratello ci ridurrà alla
miseria.

Il padre così fece: divise loro tutta la roba.
Ma il figlio grande a poco tempo consumò tutto
quanto gli avea dato il padre, e rimase nella
miseria. Un giorno andò dal padre per avere
qualche cosa, e quelli, come l'ebbero veduto, se
ne dispiacquero, e disse il fratello minore al
padre:

— Se egli mette senno, lo terremo con noi
Il padre disse:

— Facciamo come vuoi.

E così l'accolsero e gli dissero:

— Vedi che noi ti accogliamo; bada a m ette
senno e a non fare come facevi.

Ma uno, che ha un vizio, lo lascia quando
muore: come vendeva la roba in bottega, una
piastra la metteva nel cassetto e due in tasca;
andava e giocava. Si accorsero che i danari nel
cassetto non c'erano, e la roba intanto mancava.
E dissero il padre ed il figlio minore:

— Costui ci riduce alla miseria. Come abbiamo
a fare per levarcelo d'innanzi?

Disse il figlio al padre:

— Sapete che vi dico? la Domenica faranno
festa ad Amendolea: andremo, condurremo mio
fratello con noi, e giunti ov'è l'acquedotto, che
mette nel pantano, presso al mare, essendovi in
una parte una lapide, lo getteremo lì dentro e
rimarremo in pace.

E così fecero. Che fanno? pigliano due bot-
tiglie piene di vino, e nell'una mettono un po'
d'oppio e partirono per la festa per giungere co-
là dov'era la lapide dell'acquedotto.

Dissero il padre ed il figlio:

— È meglio che facciamo colazione.

ma canese ecunne, ce sa nivre ti troveguete hamenose, ipe :

— Ego arte pao nero nero, ti pu campu ehi na guei sto mali.

Porpatonda porpatonda, escevi asce tundo pantano conda ti dhalassi. Escevi ossu sti nifta, ce eci conda posso dhorì ena lustro ce ejavi eci ce posso dhorì ena magno spiti. Tutose ito pedhammenose asce pina ce epettoe apanu ce posso dhorì mia magni tavula paremmeni me tria plattedgia asce faghia me tria buttigliese asce crasi ce tria spómia, ce de nivre cane. Anighi asce mia addhi stanza ce posso dhorì tria crevattia fuamena, ma tutose edarre ti è briganti pu stecai eci ce esciaszeto ce ipe :

— Pose eho na camo? ego steco pedhenonda asce pina; arte trogo ligo faghi cada platteddi ce pino ligo crasi cada buttiglia ce ena morcio spomi cada ena.

Ce otuse ecame. Doppu pu efaghe, ipe :

— Arte pao ce ciumume.

Pose ejavi sta crevattia, ipe :

— Pose eho na camo na ciumidho ascena crevatti? pose arrivegusi i breganti me spaszusi; è caglio na piao mia muddharra cada crevatti ce ftiaszo ce ciumume.

Ce otuse ecame. Eci de nissa i breganti, ma estecai trise fatese. Posso delegonde i trise fatese ce ecadi ai na fausi ce arrispundespe i mia ce ipe :

— Emme to faghi dene giusto!

Arrispundespai i addhe ce ipai :

— Emmase manco è giusto; manchei faghi, spomi ce crasi!

Ma de nescera i ti na pensespusi. Sa nejavissa na ciumidhu, posso leghi i mia :

— Emme mu manchei mia muddharra!

Arrispundespai i addhe dio ce ipai :

— Emmase ciola ma sammanchegui ciola mia!

Ma legonda otuse, posso to dhorusi mesa sta crevattia ciumumeno ce to nasciunnai ce tu ipai :

— Ca me pio coraggio irtese ode?

Ma ecinose olose piammenose asce pagura, tosipe :

— Ode mefere i spurtunamu: sa paracalo na mu perdunespite, jati iha tossi brutti crianza na erto ode.

Ce to secuntespe oli ti sbenturandu. Ma ecinese tu ipai :

— Mi sciasstise, ti de su cannome tipote. Ce pemase: dhelise na stadise ode medemase?

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ένα viaggio είχε ένα κύρη και μία μένα και είχε δύο παιδιά άρσενικά και τούτοι ήσαν ποθηκάριοι, μὰ ὁ υἱὸς μέγας ήτο jocaturis και spragatos ποῦ ἔστειλε τέλειοντας τὸ σπῆτι. Μὰ τὸ κέλλι ήτο οἰκόνομος και μίαν ἡμέρα εἶπε τοῦ κύρου του.

— Ξέρετε τί σᾶς λέγω; νὰ μᾶς μοιρίσητε ὄλη τὴ roba, γιατί, ἂν δὲ, ὁ leddhé μου μᾶς φέρει ἔς τὴ miseria.

Ὁ κύρης οὕτως ἔκαμε· τὼς ἐμοίριασε ὄλη τὴ roba. Μὰ ὁ υἱὸς ὁ μέγας ὄσω σὲ λίγο καιρὸ ἐτέλειωσε ὄλο πόσο τοῦ ήτο δώσοντας ὁ κύρης του και ἔμεινε ἔς τὴ lemosina.

Μίαν ἡμέρα ἐγιάβη ἔς τοῦ κύρου του γὰ νὰ τοῦ δώσῃ τί κᾶν τί, και πὼς τὸν ἠύρασι, τὼς ἐδίςπιασευσε και εἶπε ὁ leddhes ὁ κέλλι τοῦ κύρου του.

— Ἄν ἐκεῖνος ἐδιάλεγε τὴν κεφαλὴν του, τὸν διαλέγομε μεθαί μας.

Ὁ κύρης τοῦ εἶπε·

— Κάννομε πὼς θέλεις.

Και οὕτως τὸν ἐδιάλεξαι μεθαί τως και τοῦ εἶπαι·

— Βρὲ ἔτι ἐμεῖς σὲ διαλέγομε μεθαί μας· ρεπσα νὰ διαλέξῃς τὴ κεφαλὴ σου· μὴ κᾶμης πὼς ἔκαννες.

Μὰ ἕνας ποῦ ἔχει ἕνα vizio, τ' ἀφίνει σὰ παιθαίνει. Πὼς ἔπουλε roba ἔς τὴ ποθήκα, ἕνα pezzi ἔβαλλε ἔς τὸ tiraturi και δύο ἔς τὴ sacchetta του, ὑπηγε και ἔπαιζε. Αννιδεφτεσαν ἔτι δὲν εσυμπραεαι τὰ δηνέρια ὄσω ἔς τὸ tiraturi και ἡ roba ammanchegue και τὰ δηνέρια δὲν ἐφέροντο.

Και εἶπε ὁ κύρης και ὁ υἱὸς ὁ κέλλι·

— Αὐτόσνος μᾶς φέρει ἔς τὴ povertà. Πὼς ἔχομε νὰ κᾶμωμε νὰ τὸν ἐγκυάλομε ἐμπρόσθε μας;

Εἶπε ὁ υἱὸς ὁ κέλλι τοῦ κύρου του.

— Ξέρετε τί σᾶς λέγω; τὴ κυριακὴ κάνουνουσι festa ἔς τὴν Ammendulia και πᾶμε και παίρνομε το leddhe μου μεθαί μας και ὄν arriveguome ἐκεῖ ποῦ ἔχει τὸ camino τοῦ νεροῦ, ποῦ ἐκβαίνει ἔς τὸ raptano κοντὰ τὴ θάλασσα, ἔτι σὲ μία μεριά ἔχει μία balata, και τὸ ρίπτομε ἐκεῖ ὄσω, και οὕτως μένομε ἔς τὴ paci.

Και οὕτως ἐκάμασι. Τί κάνουνουσι; παίνοουσι δύο buttiglias γιομέταις κρασί, και τὴ μία τῆς ἐβάλασι λίγο ομπριο, και ἐχωρίστησαν γὰ τὴ festa γὰ νὰ arriveψουσι ἐκεῖ ποῦ εἶχε τὴ balata. Εἶπε ὁ κύρης και ὁ κέλλι·

— Ἐ κάλλιο νὰ κᾶμωμε cullazioni.

Και ἐκαθίσαι νὰ φᾶουσι. Πὼς ἐπράγαι, ἐδᾶ-

κασί νά πίσω τοῦ υἱοῦ τοῦ μεγάλου ἐξ κείν' τη buttiglia ποῦ εἶχε τ'ν ορριο. Πῶς ἔπισε, σῶμα ἔππεσε χαμαὶ πεθαμμένο. Ἀνοίξασι ἐκεῖν' τη balata καὶ τὸν ἐρίξασι ἐκεῖ ἕσω καὶ ἐκ' εἶσασι μεταπάλαι μὲ τῆ balata καὶ τὸν ἐξαφίρασι.

Οὕτως ὁ κύρης καὶ ὁ leddhes ἐγιάβησαν τὰ fatti τῶς. Ἄρτι πίνομε ἐκεῖνο, ποῦ ἦτο ἕσω 'ς τὸ camino μὲ τὸ νερὸ ποῦ τοῦ ερассеυσε τὸν ορριο, καὶ πόσσο ἐφάνη ἀπηκίτω χωμάτου καὶ ἐμβεσε κωλύοντας, μὰ κανεῖς ἀκουε, καὶ σάν ἦρε τι τρονεγουεταὶ χαμένος, εἶπε·

— Ἐγὼ ἄρτι πῶν νερὸ νερὸ, 'τι ποῖ κἂν ποῦ ἔχει νὰ ἐκβαίη 'ς τὸ μέλι.

Πορπακτώντας πορπακτώντας, ἐξέβη ἐξ τοῦν' το pantano κοντὰ τῆ θάλασσα. Ἐξέβη ἕσω 'ς τῆ νύχτα καὶ ἐκεῖ κοντὰ πόσσο θεωρεῖ ἕνα magno σπίτι. Τοῦτος ἦτο πεθαμμένος ἐξ πείνα καὶ ἀπέτωσε ἀπένω καὶ πόσσο θεωρεῖ μίαν magni tavula παρεμμένη μὲ τρία plattedgia ἐξ φαγία μὲ τρεῖς buttiglias ἐξ κρασί καὶ τρία ψωμιά, καὶ δὲν ἦρε κανέ. Ἀνοίγει σὲ μίαν ἄλλη stanza, καὶ πόσσο θεωρεῖ τρία κρεββάτια φτιαγμένα, μὰ τοῦτος εἶδαρε 'τι ἐ briganti, ποῦ ἐστέκασι ἐκεῖ καὶ ἐσκιάζετο καὶ εἶπε·

— Πῶς ἔχω νὰ κίμω; ἐγὼ στέκω πιπιθίνοντας ἐξ πείνα· ἄρτι τρώγω 'λίγο φαγὶ καθὲς platteddhi, καὶ πῶν 'λίγο κρασί καθὲς buttiglia καὶ ἕνα piorcio ψωμὶ καθὲς ἕνα.

Καὶ οὕτως ἔκαμε. Doppu ποῦ ἔφαγε, εἶπε·

— Ἄρτι πῶν καὶ κοιμάμαι.

Πῶς ἐγιάβη 'ς τὰ κρεββάτια, εἶπε·

— Πῶς ἔχω νὰ κίμω νὰ κοιμηθῶ σ' ἕνα κρεββάτι; πῶς arrivεγουσι οἱ briganti, μὲ σφάζουσι· ἐ κάλλιο νὰ πιάσω μίαν muddharra καθὲς κρεββάτι καὶ φτιάξω καὶ κοιμάμαι.

Καὶ οὕτως ἔκαμε. Ἐκεῖ δὲν ἦσαν οἱ briganti, μὰ ἐστέκασι τρεῖς φάταις. Πόσσο διαλέγονται ἢ τρεῖς φάταις καὶ ἐκαθίσασι νὰ φάουσι καὶ arrispundeuse ἢ μίαν καὶ εἶπε·

— Ἐμὲ τὸ φαγὶ δὲν ἐ giusto!

Arrispundeusasi ἢ ἄλλαις καὶ εἶπασιν·

— Ἐμᾶς manco ἐ giusto! manchet φαγὶ, ψωμὶ καὶ κρασί.

Μὰ δὲν ἐξέρασι τί νὰ pensουσουσι. Σάν ἐγιάβησαν νὰ κοιμηθῶν, πόσσο λέγει ἢ μίαν·

— Ἐμὲ ποῦ manchet μίαν muddharra!

Arrispundeusasi ἢ ἄλλαις δύο καὶ εἶπασιν·

— Ἐμᾶς κίόλα μᾶς ammancheguei κίόλα μίαν!

Μὰ λέγοντας οὕτως, πόσσο τὸ θεωροῦσι μέσα 'ς τὰ κρεββάτια κοιμουμένο καὶ τὸν ἐξύπνασι καὶ τοῦ εἶπασιν·

— Κα μὲ ποτο coraggio ἦρτες ὦδε;

Μὰ ἐκεῖνος ἔλος πιτσιμένος 'εἰς pagura τῶς εἶπε·

— Ὄδε μ' ἔφερε ἢ sfortuna μου· σὰς παρακαλῶ νὰ μοῦ perduneosητε, γιατί εἶχα τόσση brutta crianza νὲ ἔρτω ὦδε.

Καὶ τὸς scunteuse δλη sbenturan του.

Μὰ ἐκεῖναὶ τοῖ εἶπασιν·

— Μὴ σκιασθῆς 'τι δὲ σοῦ κίννομε τίποτα, καὶ πέ μας· θέλεις νὰ σταθῆς μετὰ μας;

VERSIONE LETTERALE

Una volta c'era un padre ed una madre che avevano due figli maschi, e questi erano bottegai; ma il figlio grande era giocatore e sciupone che stava rovinando la casa. Ma il piccolo era economico ed un giorno disse al padre:

— Sapete che vi dico? che ci dividiate la roba, perché, se no, mio fratello ci ridurrà alla miseria.

Il padre così fece: divise loro tutta la roba. Ma il figlio grande a poco tempo consumò tutto quanto gli aveva dato il padre, e rimase nella miseria. Un giorno andò dal padre per avere qualche cosa, e quelli, come l'ebbero veduto, se ne dispiacquero, e disse il fratello minore al padre:

— Se egli mette senno, lo terremo con noi. Il padre disse:

— Facciamo come vuoi.

E così l'accolsero e gli dissero:

— Vedi che noi ti accogliamo; bada a mettere senno e a non fare come facevi.

Ma uno, che ha un vizio, lo lascia quando muore: come vendeva la roba in bottega, una piastra la metteva nel cassetto e due in tasca; andava e giocava. Si accorsero che i danari nel cassetto non c'erano, e la roba intanto mancava. E dissero il padre ed il figlio minore:

— Costui ci riduce alla miseria. Come abbiamo a fare per levarcelo d'innanzi?

Disse il figlio al padre:

— Sapete che vi dico? la Domenica faranno festa ad Amendolea: andremo, condurremo mio fratello con noi, e giunti ov'è l'acquedotto, che mette nel pantano, presso al mare, essendovi in una parte una lapide, lo getteremo lì dentro e rimarremo in pace.

E così fecero. Che fanno? pigliano due bottiglie piene di vino, e nell'una mettono un po' d'oppio e partirono per la festa per giungere colà dov'era la lapide dell'acquedotto.

Dissero il padre ed il figlio:

— È meglio che facciamo colazione.

E sedettero per mangiare. Mentre mangiavano, dettero al figlio maggiore da bere in quella bottiglia, che conteneva dell'oppio. Com'ebbe bevuto, subito cadde a terra morto. Levarono la lapide, lo gettarono lì dentro, e chiusero di nuovo e lo lasciarono. Così il padre ed il figlio andarono per i fatti loro.

Ora parliamo di quello ch'era nell'acquedotto, che, svanita la forza dell'oppio, e vedutosi sotterra, cominciò a gridare. Ma nessuno udiva, e, quando si accorse d'essere perduto, disse:

— Ora vado acqua acqua, perchè in qualche luogo si deve uscire all'aperto.

Cammina, cammina, uscì ad un pantano presso il mare. Uscì fuori, di notte, e vide lì vicino un lume; si avviò a quella volta e vide un gran palazzo. Egli era morto dalla fame; andò sopra e vide una bella tavola apparecchiata con tre piatti pieni di cibo, con tre bottiglie di vino, tre pani, e non vide nessuno. Aprì un'altra stanza e vede tre letti preparati; ma egli credeva che ci fossero i briganti, n'ebbe paura e disse:

— Come devo fare? io sto morendo di fame; ora mangio un po' di cibo di ciascun piatto, bevo un po' di vino di ciascuna bottiglia e di ciascun pane ne piglio un pochino.

E così fece. Fatto ciò, disse:

— Ora vado a coricarmi.

Appressatosi ai letti, disse:

— Come devo fare per dormire in un letto? Come giungono i briganti, mi ammazzano. È meglio pigliare una coperta di ciascun letto, le accomodo e dormo.

E così fece. Lì non c'erano i briganti, ma dimoravano tre fate. Ritornarono le tre fate, si sedettero per mangiare e dissero:

— Il mio cibo non è intero!

Risposero le altre:

— Il nostro nemmeno è intero; manca il cibo, il pane ed il vino!

Ma non sapevano che pensare. Quando andarono a coricarsi, disse una:

— A me manca una coperta!

Le altre risposero:

— A noi ne manca pure una!

Ma dicendo così, vedono costui addormentato in mezzo ai letti e gli dicono:

— Con quale ardire sei venuto qui?

Quello, preso da paura, rispose:

— Qui mi ha condotto la mia sventura: vi prego di perdonarmi della brutta scostumatezza d'esser venuto qui.

E narrò tutta la sua sventura. Quelle gli dissero:

— Non temere; chè noi non ti facciamo nessun male. Di': vuoi tu stare con noi?

(continua)

CREDENZE POPOLARI CALABRESI

(Dall'Avanguardia)

Le credenze popolari abbondano in Calabria, come pure presso quegli altri popoli, che custodiscono ancor gelosamente gl'intimi affetti di famiglia, il culto sincero per la religione, quei modi di vita propri delle genti primitive — e dove ancora certi soffi di civiltà non sono penetrati, come falco in mezzo a timido stuolo di colombe...

Il nostro popolo serba tuttavia, quasi intatti, i suoi usi ed i suoi costumi. Tenace negli affetti, come, per altro, fiero è nell'odio, esclama:

In sugnu calavrisi e mi ni vantu!

Guai, perciò, a volerlo contraddire nelle sue credenze; guai, a dileggiarne, anche per poco, i pregiudizi! Il pastore, che caglia il latte, deve p. es., avvolgere il presame in un pezzo di tela, appartenente ad uomo, e non a donna; chè, se a quest'ultima appartenesse, il latte, Dio mio!, non caglierebbe mai... (a).

Chi non sa che la donna tu dovunque considerata come un essere debole in faccia all'uomo? Eppure, quanta forza, quanta vita nello sguardo di lei, in un suo motto, in un sorriso! È lo stesso pastore non può fare a meno di cantare alla donna, che lo à legato coi vincoli della sua bellezza:

Tiegnu lu cori mia 'nnienzu lu fuoco,
e mo lu viju de fuoco appicciatu...
Parràri ti vorria, s'avissi luocu,
ca ti cunterra li peni chi patu!
L'amuri mi cridia ch'era 'nu juocu,
e mo è 'nu fuoco, ch'un si stuta mai...
Bella, pe' si stutare lu mia fuoco,
'un ci abbasterra l'acqua de lu mari!

Entriamo adesso nella casa di una contadina. È la sera: i suoi figlioletti han terminato di trastullarsi; alcuni già dormono. Uno di essi, però, non vuol dormire — e che ti fa la povera madre, che non può indurre quel diavolello ad addormentarsi? Ricorre allo spauracchio — ed eccola dire al suo bambino: — *Duormi ca si no te*

(*) Da' - Saggi di Letteratura Popol. Calabrese ..

(a) V. Padula: Prose Giornalist.; Nap. 78, pag. 262.

piglia lu pappuni!; lo spauracchio appunto, ch'è detto anche 'u mammoni, 'u monnu, e ricorda il πορϋών, fantasma degli Attici; il κόμαρ de' Comici siculi; il πέρπιος del drama satirico greco e il Pappus delle Atellane (b).

Secondo le antiche credenze, le Lámie tessale giravano di notte, in cerca di bambini per succhiarne il sangue, e mandarli giù, senz'altri complimenti.

Orazio così dice nell' *Epistola ai Pisoni*:

Neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.



Il contadino calabrese vede una serpe nera? Ebbene, crede che in essa alberghi l'anima di un uomo ucciso o di un pagano, errante, senza pace e malefica; per cui subito esclama: *San Paulo!*, per la tradizione che, trovandosi questo santo nell'isola di Malta, mentre poneva alcuni sarmeni nel fuoco, non soffrì alcun male dal morso di una vipera (c).

Nelle serpi bianche, invece, vedono i nostri contadini delle anime buone, e le dicono *fate*. È cattivo augurio, se la serpe da loro ospitata, abbandoni la casa, o muoia, o la uccidano. Guai all'uccisore: il suo braccio rimarrà inerte per sempre!

Anche la lucertola è venerata in Calabria, specie quella a due code, forse perchè rara e la rarità la rende misteriosa al pensiero del montanaro calabrese. Oltre a ciò il popolo crede che le lucertole, entrando nelle case, vi portino fortuna, e possano essere ombre di trapassati. Le chiamano perciò 'u *buonu agurio de la casa*, e ritengono che a chi uccida una lucertola il signore dia un sonoro schiaffo; mentre, chi ammazzi un serpente ne sia ricompensato con un bacio.

A chini ammazza 'na lucerta
Diu li duna 'na sbcaffetta (a);
a chini ammazza 'nu cursuni
Dio li manna nu vasuni.

Il serpente è tentatore, fa peccare; *vade retro Satana!*...

In Longobardi (Cosenza) — nota l'Accattatis — i superstiziosi incontrando p. es. una lu-

(b) V. Dorsa: La Trad. greco lat. ecc. pag. 11, Cosenza 84, o la nota a pag. 153 del poemetto di Lorenzo Greco: Il Giuoco del Fasino, Cosenza, 1869.

(c) V. Atti degli Apostoli.

(a) In certi vocaboli calabresi, la s innanzi alla e, ha quasi il suono dell' sb inglese: ecco perchè scrivo *sbcaffetta*, che si legge *u-caffetta*.

certa, non la uccidono, anzi la rispettano fino alla venerazione; e quando avviene che i bambini ne' loro trastulli ne sorprendono ed uccidono qualcuna, sogliono giustificare il supplizio dato all'innocente bestiuola, dirigendole queste parole:

Non sugnu statu iu,
né mamma, né Diu,
su' stati li cani e li Judai (b)

* * *

In alcuni paesi di Calabria, quando lunghe piogge, o siccità continue minacciano il raccolto delle campagne, alle cui glebe i cittadini sono, per dir così, quasi attaccati, si lega di funi la statua del Patrono; e qual prigioniero, si porta dalla chiesa in cui si trova, in un'altra per lo più fuori l'abitato. Si crede, che, per liberarsi da tali ceppi, il santo implori da Dio il tempo favorevole alle messi.

Anche i Greci di Chio legavano la statua di Padre Libero; gli Ebrei quella di Diana; gli Spartani quella di Venere. La statua di Saturno a Roma avea l'intero anno, meno nelle feste saturnali, le gambe legate da fascie di lana. Credevano quei buoni antichi, che ciò facendo, si assicuravano la sua protezione.

E — *risum teneatis*... — in certi villaggi calabresi, giungono a mettere in bocca al santo che devesi portare in altra chiesa, un'acciuga salata, perchè... senta di più l'arsura della siccità, e si decida a far piovere, una buona volta!...

In Acri, p. es., si ricorre, pria di tutto all'Addolorata, che si venera in un'antica statua di certo valore artistico.

Pria che la Vergine si porti in processione, si fa il triduo. E che folla, poi, lungo le vie del paese! Le donnicciuole, quasi fuor di sè, e piangenti, corrono a pregare, al suono delle campane a morto: e cantano:

'A Giustizia à de appracari [placare],
'a Misericordia à de regnari;

a cui altre rispondono, in coro:

Misericordia, e no Giustizia,
Misericordia, e no Giustizial...

Indi, il primo coro ripiglia:

E Rigina de li Màrturi (Martiri),
e prega a Gesù pe' nua;
ed a tia ricurru, Vergini,
e ca nua vulimu ajutu...

(b) *Vocabolario Calabrese Ital.*, pag. 789; Castrovillari, 1895.

L'altro coro così risponde :

Santa Matri 'Dolurata,
nostra Matri ed Avucata,
prega Tu lu regnu sdegnu (a),
ca Gesù è Judici 'ternu l...

Che, se poi la invocata grazia non sia concessa, allora si ricorre a S. Giuseppe; e finito il triduo, si porta anch'esso in processione, ben legato di funi, nella chiesa matrice; mentre le campane suonano lugubrementemente a distesa...

Precede la statua del santo una lunga fila di ragazzi, con corone di spine sulla testa, e legati l'un l'altro per mezzo di funi; indi, gran folla di giovani, di adulti — e ognuno canta:

Perduna, miu Diu,
perduna pe' pietà l...

Il santo deve stare otto giorni prigioniero nella detta chiesa; e, se (come appunto è successo pochi mesi dietro), l'acqua vien giù in abbondanza, oh, allora il popolo è tutto in festa e per parecchie sere, fino a che il Patrono non ritorni, libero di tuni, alla sua chiesa, si fanno allegre fiaccolate, al grido di *Viva S. Giuseppe!*

Come più sopra ho detto, quest'anno il santo ha fatto piovere; e, mentre l'acqua cadeva, cadeva, e l'arsa campagna si ridestava a vita novella, ho visto un giorno un fraticello, con in mano una croce, seguito da molta folla, girare per il paese ringraziando con preghiere il benefico S. Giuseppe. E, come la mistica comitiva godeva, di quell'acqua, che tutta la bagnava; ed oh come si era contenti della pioggia, che assicuravava al popolo una buona raccolta!...

E tutto ciò, quando Bari, Minervino Murge, Milano ed altre città insorgevano come un sol uomo, e pareva che, da un momento all'altro, tutto dovesse dissolversi! - In Calabria, non alle armi, o alle barricate, ma si ricorreva alla preghiera ed alle feste religiose... La fede - e dite anche il pregiudizio - ha qui operato un miracolo scongiurando sommosse, indegne di un popolo civile!...

Acri, Settembre 1898.

Antonio Julia

(a) Cioè, traducendo letteralmente, il *Regno del Signore sdegnato*.

CANTI DI MELICUCCÀ

(Continuazione v. n. prec.)

Supra 'n cristallu na ndorata tazza,
Cà luci cchiù di ll'oru la to' trizza :
E lu meu cori suspira e s'ammazza,
Dicendu chi trisoru e chi bellizza.
Ssu biancu pettu quandu si sdillazza,
Lu meli avanza pe la sua ducizza.
Nci vorria stari n'ura nta ssi vrazza,
Pe' vidiri com'è la cuntentizza.

Fammi nsinga d'amuri tu cu ss'occhi,
Perchi di ll'occhi currispund' 'u cori.
Vidari non si po' senza di ll'occhi;
Amari non si po' senza lu cori.
Se dduca, bella mia, mi duni ss'occhi,
È signu ca mi voi dari lu cori:
E s' hai lu cori com'ammustri l'occhi,
Tu cu chiss'occhi mi duni lu cori.

Bella, chi tessi vitti a la gughiola,
Non ti stancari tantu, vita mia;
Cà già facisti caccia, mariola;
Stu cori nta ssi magghi sbattulia.
Non hai bisogno di vitti e lazzòla;
Lu merru nci 'ngagghiau, suggeru è a tia.
Succurrinci a l'amaru la scagghiola;
Quanta armenu l'affrittu pizzulia.

Capilli di na sita carmusina,
Fruzzu di n'avolu 'ncarnatu:
Gigghiuzzi di la nigra marturina,
Occhiuzzi di farcuni 'nnamuratu :
Nasuzzu drittu comu na candila,
Mussuzzu di n'anellu 'nsiggillatu :
Dentuzzi di na perna la cchiù fina
E chi s'incasta cu l'oru filatu.

Non sunnu d'ossu li to' janchi denti,
Cà su di perni lavurati e fini :
E quandu parra ssi vacca ridenti,
Ietta peruzzi, ddemanti e rrubini,
Quandu camini tu cessi li venti
E d'ogni parti li muntagni 'nclini.
Ora lu sacciu e lu sannu la ggenti,
Ca di la tua bellizza non c'è fini.

Bianca comu n'ammendula mundata,
 E saporita cchiù di la cannella,
 La mamma chi vi fici fu na lata,
 E la mamma rrigina Sabella.
 Gioiuzza cara com'acqua rosata,
 Pergula chi la fai la muscatella,
 Ssa muscatella sana ugni malata;
 Perchè non sani a mia, duci cannella?

Si' tanta bella chi la luna passi;
 Li stilli ti faranno cumpagnia;
 E se la tua bellezza s'accattassi,
 Non l'oru e non l'argentu bastarria.
 E se nta na vilanza ti pisassi,
 Na vanda mentu l'oru e n'atr' a ttia;
 E se mi dinnu poi quali pigghiassi,
 Dassu l'oru e l'argentu e pigghiu a ttia.

Bella, l'amuri toi cantandu veni,
 E arretu li toi porti si conduci.
 Mina 'n passu d'amuri e si trattiene,
 Canta li modi toi quantu su duci.
 Se su fatti per mia ss'occhi sereni
 E puramenti ssa vuccuzza duci
 Ora vidimu; e se tu mi voi beni,
 Affacciati a sentiri la mia vuci.

Siti cchiù fina vui ca n'è lu risu
 E janca e rrusa comu nu cerasu,
 Quandu vi viju mi veni lu risu,
 Mbiatu cu vi po' dari n'abbasu.
 Non mi ndi curu di moriri accisu,
 Se nta la porta tua lu sangu è spasu:
 E se ieu moru e vaju 'n mparadisu,
 Se non nci viju a ttia mancu ci trasu.

Siti cchiù janca vui ca n'è la carta;
 E fina e duci comu na cunfetta,
 Se lu sapi lu tre manda e v'accatta
 E cu la navi a lu portu v'aspetta;
 E nu vestitu vi porta di Marta,
 Di Napoli vi manda la staffetta.
 Poi quandu chissu pettu si sdillazza,
 L'angioli di lu celu fannu festa.

Vui siti janca comu la farina,
 Cchiù acqua menti e cchiù janchizza duna.
 Siti comu la stilla matutina

Chja chi nesci accanto di la luna;
 Mbiatu cu vi teni pe vicina,
 Avi lu paradisu e non s'adduna.
 Chistu fazzu la sira e la matina,
 Pensandu sempri a vui, facci di luna.

Brunetta, brunettuzza, focu ardenti,
 Focu di l'arma mia, focu achiumanti,
 Tu nta sta terra fai moriri aggenti;
 Vattindi 'n celu e statti cu li santi.
 Jeu notti e jornu t'haiu pe' la menti,
 E fai moriri a mia povaru amanti.
 « E' ditta la canzuni nta lu latti;
 « Cu dormi cu brunetti fa' rritratti.

Di ll'ura chi vi fici vostra mamma,
 Fustivu janca comu na palumba;
 Cchiù bella di 'n pavuni, quandu sparma,
 Vascellu novu chi sbatti cu l'onda.
 Funtana frisca portata di Spagna,
 Vui siti bella, sapurita e brunda;
 Vui sariti la mia, cu manda, manda,
 Sutta la tua finestra batti l'onda.

Quandu nescisti tu, nova bellezza,
 Tua mamma parturiu senza duluri;
 Nescisti nta nu jornu d'allegrezza
 E li campani sonavanu suli.
 La luna ti 'ndotau la sua janchizza;
 Lu suli t'indotau lu soi sbrenduri;
 Lu zuccaru ti dezzi la ducizza
 E la cannella tuttu lu soi oduri.

Tu si' cchiù janca assai di lu cuttuni;
 Nta ssu pettuzzu li bellizzi teni.
 Li stilli di lu celu 'nginocchiuni
 Stannu d'avanti a chissi occhi sereni.
 Se affacci a la finestra o a lu barcuni,
 Lu suli cu la luna tu trattiene.
 Ora, figghiola, no ndi pozzu cchiuni,
 Ammostrami ca m'ami e mi voi beni.

Si' la rosa gentili di stu pettu;
 Nta chistu cori tu scorpita stai,

Tu si' di ll'occhi mei l'unicu oggettù;
 Tu la speranza a lu me' cori dàì.
 La paci m'arrobbasti e lu rriggettù,
 Cà nel vidiri a ttia m'annamurai.
 Amami, cara, d'amuri perfettu,
 Cà la me' amuri non ti dassa mai.

Rosa vermiglia a chisti lochi nata,
 Si' janca e rrossa megghiu di na zita;
 Tu si' la sula rosa tantu amata,
 Chi cu lu hjarvu mi duni la vita.
 Terra, chi porti chista rosa amata,
 Ti pregu sempri mi la teni 'n vita;
 Se di culuri la viju cangiata,
 La mia speranza mori ed è finita.

Figghia di boni ggenti, aggraziata,
 Comu Ddeu ti criau tantu pulita?
 Tu porti li bellizzi di na fata,
 L'occhi e li ggigghi di na calamita.
 Na sula vota ti vitti affacciata,
 E mi nda 'nnamurai di chissa vita:
 Dimmi quandu sarà chija jornata,
 Mi ti godi tu st'arma ed eu ssa vita?

Quandu nescisti tu, rosa marina,
 Ficiaru festa lu suli e la luna;
 Ficiaru festa Palermu e Messina,
 Ti vattiaru a lu fonti di Rroma,
 E pe cummari nci fu la Rrigina
 E pe cumpari la sagra curuna,
 Ora ti poi chiamari cosa fina,
 Lu jornu si' la ddià, la notti luna.

Ieu v'amu chiù ch'è solitu d'amari;
 Cchiù ca si fà l'amuri pe lu mundu;
 Non sacciu a cu vi haju 'a 'ssimigghiari,
 Cu ssi ggigghi 'narcati e ss'occhii tundu;
 Vui mi faciti bella pacciari,
 Mmorsu su a galla e mmorsu sugnu 'nfundu.

Stilla lucenti di milli culuri,
 La tua bellizza mi fa pacciari.
 Li cori di la ggenti tu 'nnamuri,
 Cu ssi bellizzi di fata rriali.
 Ggigghi di notti e facci di lu suli,

Stilla lucenti, chi 'n celu non nd'avi;
 Stilla chi si' calata di lu suli,
 E notti e jornu sprenduri mi davi.

Vinni mi cantu e viiu ca dormiti;
 E se dormiti, salutu li mura:
 Salutu ssi bell'occhi margariti,
 Ch'undi guardanu passa la fortuna.
 Vui di luntanu n'acula pariti,
 Chi s'avvicina a lu suli e la luna:
 Bella, chi fra li belli bella siti,
 Siti rriggina e portati curuna.

Quantu bella tu si', tu non lu vidi,
 E sempri a ll'occhi mei tu stai d'avanti;
 Ieu di la tua bellizza voggheu fidi,
 Ca ieu pe tia su fermu e su costanti;
 Per mia non ci su peni e mancu siridi;
 Tu cchiù bella di tutti ed eu cchiù amanti.
 Apri lu pettu meu, se non lu cridi,
 E guarda tu chist'arma 'gonizzanti.

D'ugni bellizza tu fusti 'ndotata,
 La cchiù bella di tutti si' tenuta;
 Undi ti voti si' bella chiamata,
 Na fonti di bellizza si' criduta.
 Com'a ttia nta lu mundu non nc'è n'atra;
 Cà bella com' 'a ttia non s'è viduta:
 Tu di lu celu certu si' calata;
 Pe fari a mia 'mbiatu si' venuta.

Acula, chi d'argentu porti l'ali,
 Ti scruscinu li pinni quandu voli:
 Ssu peduzzehju ti vorria cazàri,
 D'oru e d'argentu li 'mpigni e li soli;
 E se d'argentu non si ponnu fari,
 Pe mi li fannu nci dugnu lu cori;
 Poi nci dugnu lu sangu p'allustrari,
 E non m'importa ca sta vita mori.

Bella, dui cori aviti nta ssu pettu;
 Di ssi dui cori unu est lu meu.
 Stari non ponnu dui cori nta 'n pettu
 E mancu senza cori 'u pettu meu.
 Pe cuntentari l'unu e l'atru pettu,
 Cunveni fari comu dicu eu:
 Arresta lu me cori nta ssu pettu,
 Passa lu cori vostru 'n pettu meu.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro



La Calabria

JAN 20 1898

CAMBRIDGE

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 — DICEMBRE 1898.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO PASSAFARO

1898

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

Monteleone di Calabria, Dicembre 1898

SOMMARIO

Novellina greca di Roccaforte (L. Bruzzano) —
Le leggende di Santa Severina (G. De Giacomo) —
Canto albanese di Falconara (F. Riggio) — Una
leggenda popolare classica (G. Capaldo).

NOVELLINA GRECA DI ROCCAFORTE

(continuazione v. n. prec.)

TESTO

Ecinosè tosipe :

— Ego den idhela na stado, ti idhela na pao ta fattimu.

— Esu ehise na stadise ode medemase armenu ena hrono, ce sto capo tu hronu paise ta fattisu, ce tundo hrono pu stehise ode medemase, de nehise na camise tipote addho ca na cadise ce na faise anda caglio faghia.

Ecinosè tosipe :

— Canno po dhelite.

Ce estadi : san irte sto capo tu hronu, tosipe :

— Arte eteglie o hrono ce ego dhelo na pao ta fattimu.

Ecinese tu ipai mane ce ipai :

— Ti tu donnome ?

I pleo megali ipe :

— Ego tu donno ti bacchetta asce cumando.

I mesaci ipe :

— Ego tu donno ena muccaturi, pu sa nispu nghiszete, na jenii pleo magno ca to niglio.

I pleo ceddha ipe :

— Ego tu donno mia bursa pu viatu na piài dneria ce viata na ehi ce mi tegliusi mai.

Ce elicenziefi ce ehoristi ce ejavi asce mia

città pu ihe to riga, ce conda tu spitiu tu riga ihe ena spiti halomeno, ce to echorae ce acumensespe na to fiaai, ce ti nimera etravaglicai i mastori, ce ti vradia ossu nifta ecinose ecumandegue me ti bacchetta ce efrabbichegue. hristiani de nescera i ti na pensespusi dhoronda ti ti vradia affinnai ti frabbica ascena modo, ce ti purri ti nedhorai ascena addho modo. Asce lighese imerese ecame ena spiti icosi viaggi caglio para ecino tu riga. O rigase ihe mia dighatera ce affaccegue sti finestra ce canunonda ecindo spiti, eleghe :

— Ettunose, pu è patruni ecinu tu spitiu, ehi na è pleo pluso ca to ciurimmu.

Ce o rigase ciola eleghe to stesso ce epensespe na to nambitespi, ce estile ton cammareri na tu ipi ti to nestile o rigase, ti dheli, a nehi toso onuri, na erti sto spitindu, ti dheli na divertefusi ismia. Ma ecinosè tu ipe tu cammareri :

— Ego de nerco. Tu leghise tu riga.

O cammarerise econdofere ce tu epire ti risposta tu riga ; ma o rigase, cunnonda ti risposta, ipe :

— Ettunose ehi na è pleo spilose ca emmena.

Ce econdofere stili metapale. Ma ecinosè estile legonda, ti, a dheli na pai ecinosè sto spitindu, ehi na pai o rigase me ti carrozza riale ce me ti narmata, ce poi pai ecinosè sto spiti tu riga. Pose ehi ti risposta o rigase, e javi me te carrozzese ce me ti narmata, ce to nepire

RESERVAZIONE
JAN 20 1899

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

sto spitindu, ce pose arrivespai ce epettoai apanu, po sto nivre i dighatera tu riga, sirma anamurefti, ce pleo to necanune ce pleo magno ti sidighe. Ecinose pleo nespunghiszeto ce pleo magnose ejeneto me to maccaturi pu tu ito dosondha i fata. Mesimeri to necratia na fai me to riga; pose etrogai, ecinose tu ipe tu riga ti dheli ti dighaterandu ja jineca, ce o riga tu ipe ti mane. Ce sirma eprandettissa ce ti nepire sto spitindu.

Ti vradia, pose ejavissa na ciumidhusi, ecinose evale ti bacchetta, ti burza ce to maccaturi sto parcilavadi ce eciumidhissa. Ossu stinitta, posso eppure i bacchetta hamme ce ipe:

— Cumandespe, patruni.

I jineca, pu ito asciunnose, ipe:

— Cumandeguo tundo spiti na fani halomeno ce posso na mini o andrammu manabo me to crevatti ce ego na fano sto spiti tu ciurumu.

Ce epire ti bacchetta, to maccaturi ce ti burza. Sa nasciunnie, posso ivre ti tu ito camonda to tradimento i jinecatu ce ipe:

— Arte pose eho na camo? ego pao sperto me to cosmo, ti i sortamu otuse dheli.

Ce prita ca na cami imera, ehoristi. Pose eporpate ce i pina to nito piaonda asce mia campagna, posso dhoi ena sicamino, pu ihe mura plerata, epiae ce efaghe ena cucci, ce posso tu escevi ena cerato. Troghi addhona ce tu escevi addhona; troghi addhona ce tu escevi addhona, ce tria cuccia efaghe ce tria cerata tu escevissa, ce eporpate me tria cerata. Porpatonda porpatonda, turtespe mia appidia fortomeni asce appidia ce epiae ce efaghe ena, ce posso tu ehadi ena cerato; troghi addhona ce tu ehadi addhona; troghi addhona ce tu ehadi taddho, ce tu ehadissa ta tria cerata. Pose ivre tundo fatto, ipe:

— Arte su serveguo ego, dighatera tu riga!

Ejomoe ena carteddhi asce appidia ce ena asce mura, ce ejavi apicatu tu spitiu tu riga ce ebandiegue:

— Pi dheli mura?

Posso acue i garzuna ce tisipe ti riginotta ti ehi ena, pu pai pulonda mura ce è frutto fora chero, a dheli na chorai. I riginotta ti sipe:

— Crasceto na pettoi apanu.

Ce i garzuna to necrasce. Ecinose epettoe ce echorae imiso rotulo; pos tu ediche ta dineria, ecinose efighe. I riginotta, pose efaghe to protino cucci, posso ti sescevi ena cerato; etaghe tria cuccia ce tria cerata ti sescevissa. Sa ti ni-

vre o rigase, de nescera ti na pensespusi ce ecrasce jatruse, ma canese de nefidesti na ti sta gualusi. Ce poi o rigase eguale ena ordino ti pise fideguete na tis guali ta cerata, tu ti donni ja jineca. Ecinose cunnonda tundo ordino, ejavi ce epire tria appidia sti sacchetta. Pose arrivespe sti porta tu riga, esziite permissio a soi pettoi apanu ce tu ipai mane. Ce epettoe pose eplategue me to riga, tu ipe:

— Ego fideguome na tista gualo ta cerata ti riginotta; ma prita ebite na mu doite ena libro senza na è stampem eno.

O rigase tu ediche to libro, ce embese grafonda ce grafonda grafonda tisipe ti riginotta:

— Esu ehise tria bisi pu de ne dicasu, ce, ande prita esu condoterise ettunda tria bisi, ta cerata ego de su sonno guali.

I riginotta, cunnonda otuse, tu ipe ti mane. Ta condoferru ce ecinose ti sipe:

— Ce domniuta emmena na tu ta piro pino ne.

Ce i riginotta tu ta ediche. Doppu ecinose epiae ce ti sediche ena appidi ce to etaghe, ce tise ejavi to ena cerato; poi ti sediche taddha dio ce otuse ti sejavissa ta tria cerata. O rigase tu ti nediche ja jineca, ce eprandettissa metapale ce ecamai ena mina festino. Ecinose metapale ecame to spiti eci pu ito; poi tisipe ti jinecostu:

Arte ego eho na camo to spiti tu ciurusu na addiventespi sti pleo spili oscia, ce na minusi osciu pose esu ecamese na mino ego.

Ecini tu ipe:

— De: sa nehise na camise tuto, ego spaszome manahi.

Ecinoso, cunnonda otuse, tisipe:

— Ego idhela na to camo ja dispettossu.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

— — —

Ἐκεῖνος τὸς εἶπε·

— Ἐγὼ δὲν ἤθελα νὰ σταθῶ, ἴτι ἤθελα νὰ πᾶω τὰ fatti μου.

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ σταθῆς ὡδε μεθὰ μας ἀρμενὺ ἕνα χρόνον, καὶ ἔς τὸ καρὸ τοῦ χρόνου πᾶεις τὰ fatti σου, καὶ τοῦν τὸ χρόνον ποῦ στέκεις ὡδε μεθὰ μας, δὲν ἔχεις νὰ κίμης τίποτε ἄλλο κα νὰ καθίσῃς καὶ νὰ φάῃς ἀπ' τα κάλλιο φαγία.

Ἐκεῖνος τὸς εἶπε.

— Κάννω πῶς θέλετε.

Καὶ ἐστῆθη· σὺν ἦρτε ἔς τὸ καρὸ τοῦ χρόνου, τὸς εἶπε·

— "Αρτι ἐτέλειωσε ὁ χρόνος καὶ ἐγὼ θέλω νὰ πῶ τὰ fatti μου.

Ἐκείναις τοῦ εἶπαι μὰ ναὶ καὶ εἶπαι·

— Τί τοῦ δώννομε;

Ἡ πλέο μεγάλη εἶπε·

— Ἐγὼ τοῦ δώνω τῆ bacchetta ἐξ cumando.

Ἡ μεσάκη εἶπε·

— Ἐγὼ τοῦ δώνω ἓνα maccaturti, ποῦ σὺν σπουγγίζεσαι νὰ γενίση πλέο magno ca τὸν ἥλιο.

Ἡ πλέο κέλλα εἶπε·

— Ἐγὼ τοῦ δώνω μία bursa ποῦ βιέτα νὰ πάση δηνέρια καὶ βιέτα νὰ ἔχη καὶ μὴ τέλειουσι μαι.

Καὶ elicenziεφτη καὶ ἐχωρίστη καὶ ἐγιάβη σὲ μία ciità ποῦ εἶχε τὸ ρήγα καὶ κοντὰ τοῦ σπιτίου τοῦ ρήγα εἶχε ἓνα σπίτι χαλομένο καὶ τὸ ἐγόρασε καὶ accumenseuse νὰ τὸ φτιάση καὶ τὴν ἡμέρα ετραναγheaσι οἱ μίστοροι καὶ τῆ βραδία ἕσσω νύχτα ἐκεῖνος escumandegue μὲ τῆ bacchetta καὶ εfrab-bichegue. Οἱ χριστιανοὶ δὲν ἤξέρασι τί νὰ penseu-sουσι θεωρώντας ἴτι τῆ βραδία ἀφίνουσι τῆ frabbica ἐξ ἓνα modo, καὶ τῆ πρωῆ τὴν ἐθώρασι ἐξ ἄλλο modo. Σὲ λέγαις ἡμέρας ἔκαμε ἓνα σπίτι εἴκοσι viaggi κέλλιο παρὰ ἐκεῖνο τοῦ ρήγα. Ὁ ρήγας εἶχε μία θυγατέρα καὶ alfaccegue ἔς τῆ finestra καὶ κανούοντας ἐκεῖν' το σπίτι, ἔλεγε·

— Αὐτοῦνος, ποῦ ἐ patruni ἐκεῖνου τοῦ σπιτίου ἔχει νὰ ἐ π'έο πλοῦσο ca τὸ κύρην μου.

Καὶ ὁ ρήγας κίβλα ἔλεγε τὸ stesso καὶ εpen-seuse νὰ τὸν ἀμβιέση, καὶ ἔστειλε τὸν cammareri νὰ τοῦ εἶπη ἴτι τὸν ἔστειλε ὁ ρήγας, ἴτι θέλει, ἀν ἔχει τόσσο onuri, νὰ ἔρητ' ἔς τὸ σπίτιν του, ἴτι θέλει νὰ δινετεφτουσι εἰς μίαν. Μὰ ἐκεῖνος τοῦ εἶπε τοῦ cammareri·

— Ἐγὼ δὲν ἔρχω· Τοῦ λέγεις τοῦ ρήγα.

Ὁ cammareris ἐκοντόφερε καὶ τοῦ ἐπῆρε τῆ risposta τοῦ ρήγα, μὰ ὁ ρήγας ἴκούοντας τῆ rispo-sta εἶπε·

— Αὐτοῦνος ἔχει νὰ ἐ πλ'ο ψηλὸς ca ἐμένα.

Καὶ ἐκοντόφερε στείλει μεταπάλαι· Μὰ ἐκεῖνος ἔστειλε λέγοντας ἴτι, ἀν θέλει νὰ πάη ἐκεῖνος ἔς τὸ σπίτιν του, ἔχει νὰ πάη ὁ ρήγας μὲ τῆ carrozza riale καὶ μὲ τὴν armata, καὶ ροὶ πᾶει ἐκεῖνος ἔς τὸ σπίτι τοῦ ρήγα.

Πῶς ἔχει τῆ risposta ὁ ρήγας, ἐγιάβη μὲ ταις carrozzes καὶ μὲ τὴν armata καὶ τὸν ἐπῆρε ἔς τὸ σπίτιν του, καὶ πῶς ἀγγινευσαι καὶ ἐπατώσασαι ἀπάνω, πῶς τὸν ἤρε ἡ θυγατέρα τοῦ ρήγα, σύρμα annamureφτη, καὶ πλέο τὸν ἐκάνουε καὶ πλέο magno τῆς ἔδειχε. Ἐκεῖνος πλέον ἐσπογγίζετο καὶ πλέο magno ἐγένετο μὲ τὸ maccaturti, ποῦ τοῦ ἦτο δώσοντας ἡ φάτα. Μεσημέρι τὸν ἐκράτησαν νὰ φάη

μὲ τὸ ρήγα· πῶς ἐτρόγασαι, ἐκεῖνος τοῦ εἶπε τοῦ ρήγα ἴτι θέλει τῆ θυγατέραν του γιὰ γυναῖκα, καὶ ὁ ρήγα τοῦ εἶπε ἴτι μὰ ναί. Καὶ σύρμα ἐπραυδέφτησαν καὶ τὴν ἐπῆρε ἔς τὸ σπίτιν του.

Τῆ βραδία, πῶς ἐγιάβησαν νὰ κοιμεθοῦσι, ἐκεῖνος ἔβλαε τῆ bacchetta, τῆ burza καὶ τὸ maccaturti ἔς τὸ π.σσκεφαλάρι καὶ ἐκοιμήθησαν. Ὅσσο ἔς τῆ νύχτα, πόσσο ἔππεσε ἡ bacchetta χάμαι καὶ εἶπε·

— Cumandeuσε, patruni.

Ἡ γυναῖκα, ποῦ ἦτο ἐξύπνος, εἶπε·

— Cumandeguω τοῦν' τὸ σπίτι νὰ φάνη χαλομένο, καὶ πόσσο νὰ μείνη ὁ ἀνδρα μου μοναχὸ μὲ τὸ κρεββάτι καὶ ἐγὼ νὰ φάνω ἔς τὸ σπίτι τοῦ κύρου μου.

Καὶ ἐπῆρε τῆ bacchetta, τὸ maccaturti καὶ τῆ burza. Σὺν ἐξύπνησε, πόσσο ἤρε, ἴτι τοῦ ἦτο κέμοντας τὸ tradimento ἡ γυναῖκα του καὶ εἶπε·

— Ἄρτι πῶς ἔχω νὰ κάμω; ἐγὼ πῶς sperto μὲ τὸ κόσμο, ἴτι ἡ sorta μου οὕτως θέλει.

Καὶ πρίτα ca νὰ κάμη ἡμέρα, ἐχωρίστη. Πῶς ἐπορπάτε καὶ ἡ πείνα τὸν ἦτο πᾶσοντας σὲ μίαν campagna, πόσσο θεωρεῖ ἓνα συκάμηνο, ποῦ εἶχε mura πλέρατα· ἐπίασε καὶ ἔφαγε ἓνα κουκκί, καὶ πόσσο τοῦ ἐξέβη ἓνα κέρατο. Τρώγει ἄλλον καὶ τοῦ ἐξέβη ἄλλο· τρώγει ἄλλο (ve) καὶ τοῦ ἐξέβη ἄλλο (ve), καὶ τρία κουκκιά ἔφαγε καὶ τρία κέρατα τοῦ ἐξέβησαν καὶ ἐπορπάτε μὲ τρία κέρατα. Πορπατώντας πορπατώντας, τ' υπτευσε μίαν ἀπίδια φοροτομένη ἐξ ἀπίδια καὶ ἠπάσσε καὶ ἔφαγε ἓνα, καὶ πόσσο τοῦ ἐχάθη ἓνα κέρατο· τρώγει ἄλλο (ve) καὶ τοῦ ἐχάθη ἄλλο (ve)· τρώγει ἄλλο (ve) καὶ τοῦ ἐχάθη τ' ἄλλο, καὶ τοῦ ἐχάθησαν τὰ τρία κέρατα. Πῶς ἤρε τοῦν' το fatto, εἶπε·

— Ἄρτι σὺ serveguω ἐγὼ, θυγατέρα τοῦ ρήγα!

Ἐγιάβησε ἓνα carteddi ἐξ ἀπίδια καὶ ἓνα ἐξ mura καὶ ἐγιάβη ἀπηκᾶτω τοῦ σπιτίου τοῦ ρήγα, καὶ ebbandiegue·

— Ποῦ θέλει mura!

Πόσσο ἄκουε ἡ garzuna καὶ τῆς εἶπε τῆ riginotta ἴτι ἔχει ἓνα, ποῦ πᾶει πουλώντας mura καὶ ἐ frutto fora καρδὸ, ἀν θέλει νὰ γοράση· Ἡ riginotta τῆς εἶπε·

— Κράζε το νὰ πατώση ἀπάνω.

Καὶ ἡ garzuna τὸν ἐκραζε. Ἐκεῖνος ἐπάτιωσε καὶ ἐγόρασε ἡμίσο totulo. Πῶς τοῦ ἔδωκε τὰ δηνέρια ἐκεῖνος ἔφυγε· Ἡ riginotta, πῶς ἔφαγε τὸ πρωτεινὸ κουκκί, πόσσο τῆς ἐξέβη ἓνα κέρατο· ἔφαγε τρία κουκκιά καὶ τρία κέρατα τῆς ἐξέβησατ. Σὺν τὴν ἤρε ὁ ρήγας, δὲν ἔξέρασι τί νὰ penseuσουσι καὶ ἐκράξασι γιατροῦς, μὰ κανεῖς δὲν εἶδεφτη νὰ τῆς

τὰ ἐκβάλλουσι. Καί ροι ὁ ρῆγας ἐκβαλε ἓνα ὀρδῖνο
 ἔτι ποῖος ἰδεγευετι νὰ τῆς ἐκβάλλη τὰ κέρατα, τοῦ
 τῆ δῶνει γιὰ γυναῖκα: Ἐκεῖνος κούοντας τοῦν το
 ὀρδῖνο, ἐγιάβη καὶ ἐπῆρε ἀπαδία ἔς τῆ σαχχέττα.
 Πῶς ἀρρῖνευσε ἔς τῆ πόρτα τοῦ ρῆγα, ἐξέτῆρε περ-
 misso ἂν σῶση πατώσει ἀπένω, καὶ τοῦ εἶπασι μὰ
 ναί. Καὶ ἐπάτωσε. Πῶς ἐπῆτεγυε μὲ τὸ ρῆγα, τοῦ
 εἶπε:

— Ἐγὼ ἰδεγευομαι νὰ τῆς τὰ ἐκβάλλω τὰ κέρα-
 τα τῆ ρῖγῖνοττα, μὰ πρῖτα ἔχετε νὰ μοῦ δῶσητε
 ἓνα ἰβρο senza νὰ ἔ stampεμμένο:

Ὁ ρῆγας τοῦ ἔδωκε τὸ ἰβρο καὶ ἔμβεσε γρά-
 φοντας. Καὶ γράφοντα; γράφοντας τῆς εἶπε τῆ ρῖγῖ-
 νοττα:

— Ἐσὺ ἔχεις τρία ἰβῖσι τοῦ δὲν ἔ δικά σου,
 καὶ ἂν δὲ πρῖτα ἔσὺ κοντοφέρῃς αὐτοῦν τα τρία
 ἰβῖσι, τὰ κέρατα ἐγὼ δὲ σοῦ τὰ σῶνω ἐκβάλλει.

Ἡ ρῖγῖνοττα, κούοντας οὕτως τοῦ εἶπε ἔτι μὰ ναί.
 Τὰ κοντοφέρρει, καὶ ἐκεῖνος τῆς εἶπε:

— Καὶ δός μου τα ἔμένα νὰ τοῦ τὰ πῆρω ποί-
 νοῦ ἔ.

Καὶ ἡ ρῖγῖνοττα τοῦ τὰ ἔδωκε. Doppu ἐκεῖνος
 ἐπῆσσε καὶ ἔδωκε ἓνα ἀπιδὶ καὶ τὸ ἔφαγε, καὶ τῆς
 ἐγιάβη τὸ ἓνα κέρατο: ροὶ τῆς ἔδωκε τ' ἄλλα δύο
 καὶ οὕτως τῆς ἐγιάβησαν τὰ τρία κέρατα. Ὁ ρῆγας
 τοῦ τῆν ἔδωκε γιὰ γυναῖκα καὶ ἐπρανδέφτησαν με-
 ταπάλλαι, καὶ ἐκάμασι ἓνα μῆγα festino: Ἐκεῖνος
 μεταπάλλαι ἔκαμε τὸ σπῆτι ἐκεῖ τοῦ ἦτο: ροὶ τῆς
 εἶπε τῆ γυναικός του:

— Ἄρτι ἐγὼ ἔχω νὰ κάμω τὸ σπῆτι τοῦ κύρου σου
 νὰ ἀδδῖντευση ἔς τῆ πῆο ψηλή ὀξεῖα καὶ νὰ
 μείνουσι ὀσσω, πῶς ἔσὺ ἔκαμες νὰ μείνω ἐγὼ.

Ἐκεῖνη τοῦ εἶπε:

— Δὲ σὺν ἔχεις νὰ κάμῃς τοῦτο, ἐγὼ σφῆζο-
 μαι μοναχί.

Ἐκεῖνος, κούοντας οὕτως, τῆς εἶπε.

— Ἐγὼ ἦθελε νὰ τὸ κάμω γιὰ ἰσπεττο σου.

VERSIONE

Quello rispose:

— Io non vorrei stare, perché vorrei an-
 darmene pei fatti miei.

— Tu devi stare qui con noi almeno un
 anno, e a capo dell'anno te ne andrai pe' fatti
 tuoi. Tutto l'anno che starai con noi, non avrai
 a fare niente altro che sedere a mangiare dei
 migliori cibi.

Quello rispose:

— Faccio come volete.

E stette con esse. Quando venne a capo del-
 l'anno, disse:

— Ora è finito l'anno, ed io voglio andar-
 mene pei fatti miei.

Quelle acconsentirono e dissero:

— Che cosa gli daremo?

La più grande disse:

— Io gli do la bacchetta del comando.

La mezzana disse:

— Io gli do un fazzoletto, col quale, quan-
 do si pulisce, divenga più bello del sole.

La più piccola disse:

— Io gli do una borsa, nella quale pigli
 sempre danari che non finiscano mai.

Si accomiatò, e andò ad una città, ov'era il
 re, e di fronte alla casa del re c'era una casa
 rovinata, che comprò e prese a riattarla. Il gior-
 no i maestri lavoravano, e la notte egli coman-
 dava colla bacchetta e fabbricava. La gente non
 sapeva che pensare, vedendo che la sera finiva-
 no la fabbrica ad un modo e la mattina la vedevano
 d'un altro. A pochi giorni, fece una casa venti
 volte migliore di quella del re. Il re aveva una
 figliuola, che affacciava alla finestra, e vedendo
 quella casa, diceva:

— Costui, ch'è padrone di quella casa, deve
 essere più ricco di mio padre.

E il re pure diceva così e pensò d'invitarlo
 e mandò il cameriere a dirgli, che il re voleva,
 se potesse avere tanto onore, ch'egli andasse a
 casa di lui, per divertirsi insieme.

Ma quello disse al cameriere:

— Io non vengo. Dillo al re.

Il cameriere tornò e riferì la risposta al re, e
 questi disse:

— Costui dev'essere più alto di me.

E mandò di nuovo. Ma quello mandò dicen-
 do, che se voleva ch'egli andasse a casa di lui
 doveva il re andare colla carrozza reale e coll'e-
 sercito, e poi egli andrebbe a casa del re. Avu-
 ta ch'ebbe la risposta, il re andò colle carrozze
 e coi soldati e lo condusse a casa sua. Come
 giunsero e furono sopra e lo vide la figlia del
 re, subito se ne innamorò, e più lo guardava,
 più bello gli appariva. Egli più si puliva, più
 bello diventava, col fazzoletto che gli aveva do-
 nato la Fata. A mezzogiorno lo chiamarono a
 mangiare col re, ed egli, mentre mangiavano,
 disse al re che voleva la figliuola di lui per mo-
 glie, e il re disse sì. Subito si maritarono, ed
 egli condusse la moglie a casa sua. La sera,
 mentre andavano a coricarsi, quello pose la bac-
 chetta, la borsa ed il fazzoletto sotto il guancia-

le e si coricarono. La notte, cadde la bacchetta a terra e disse :

— Comandi, padrone.

La donna, ch'era svegliata, disse :

— Comando che questa casa apparisca rovinata, e che rimanga mio marito solo col letto, ed io comparisca a casa di mio padre.

E portò via la bacchetta, il fazzoletto e la borsa. Quando quello si svegliò, vide che la donna gli aveva fatto il tradimento e disse:

— Ora come deve fare? andrò errando per il mondo, giacchè la mia sorte così vuole.

E, prima di far giorno, partì. Come camminava e sentiva fame, presso una campagna, vide un sicomoro co' frutti maturi, prese una mora, se la mangiò, ed ecco, uscirgli un corno.

Ne mangia un'altra e gli esce un altro corno, ne mangia un'altra e gli esce il terzo; mangiò tre more e tre corna gli uscirono e camminava con tre corna. Cammina, cammina, incontra un pero carico di pere; ne prese e mangiò una, ed, ecco, sparì un corno; ne mangia un'altra e sparì il secondo; ne mangiò un'altra e sparve l'altro, e gli sparirono le tre corna. Veduto questo fatto, disse :

— Ora ti servo io, figlia del re!

Riempì un paniere di pere, uno di more, e andò sotto la casa del re e gridava :

— Chi vuole more?

La serva sentì e disse alla reginotta che c'era uno che vendeva more, frutto fuori stagione, se voleva comprarne. La reginotta le disse :

— Chiamalo, perchè venga sopra.

E la serva lo chiamò. Quello salì; ne comprarono mezzo rotolo, e, avuti i denari, fuggì. La reginotta mangiò la prima mora ed ecco uscirle il primo corno, ne mangiò altre due e le spuntarono tre corna. Quando la vide il re non sapevano che pensare, chiamò i medici, ma nessuno fu buono a toglierle. Poi il re fece bandire che a chi sapesse torle le corna, la darebbe per moglie. Quello, udendo quest'ordine, andò, e portò tre pere in tasca. Giunto che fu alla porta del re, dimandò se potesse andar sopra e gli dissero di sì. E salì: parlando col re gli disse:

— Io son buono a torre le corna alla reginotta, ma prima dovete darmi un libro che non sia stampato.

Il re gli diede il libro, ed egli prese a scrivere. E scrivendo, scrivendo, disse alla reginotta.

— Tu hai tre cose che non son tue, e s'prima non le restituisci queste tre cose, non ti posso torre le corna. La reginotta, udendo ciò disse sì: le restituisce, ed egli le dice :

— Dalle a me per portarle al padrone.

E la reginotta gliel diede. Avutole, le diede una pera, ch'ella mangiò, e le sparve il primo corno; le diede le altre due, e così le sparvero le tre corna:

Il re gliela diede per moglie, si maritarono di nuovo e fecero festa per un mese. Egli fece nuovamente la casa là, dov'era, poi disse alla moglie :

— Ora io devo far che la casa di tuo padre diventi sulla più alta montagna, e che tutti rimangano lì dentro, come tu hai fatto a me.

Quella rispose :

— No: se tu fai questo, io mi ammazzo.

Quello soggiunse a queste parole :

— Io vorrei fartela per dispetto.

Le leggende di Santa Severina

(*Prov. di Catanzaro Circond. di Cotrone*)

A trenta o più chilometri lontana dalla storica Crotona, come un nido di uccello, sulla cima di una rupe, la quale, a ponente, è arsiccia, argillosa, giallognola, qua e là adorna di grotticelle nereggianti sul fondo brullo, disseminata di stalattiti e di conchiglie fossili — segno che una volta, doveva essera scoglio marino, e scoglio viene tuttora chiamato dal volgo — e, a ostro, è lussureggiante di floridi ulivi, di siepi, di pampinee viti, di erbe folte e coronata di fichi d'India; emergente dall'ubertosa valle, ove, serpeggiante, scorre il vetusto Neto, solitaria carezzata dai venti, gaia e severa, sorge Santa Severina — l'antichissima Sebrena, dal nome della greca fondatrice, un tempo sontuosa di muraglie ciclopiche, di colonnati, di sepolcreti, di alte porte trionfali, di una scuola di pugilato, di un anfiteatro, e ora... superba d'informi macerie e di un vecchio castello coperto di edera verdeggiante e di vergognosa parietaria... Sotto quelle mura, narra la storia, rintuzzò e s'infranse l'orgoglio d'invitte schiere. Roberto il Guiscardo l'assedì invano e fu vinta, solo, dal tradimento di un Ruggiero; e il castello ebbe fama di inespugnabile. Ora l'ala distruttrice del tempo è passata irreverente anche sul forte maniero: per gli antri oscuri, per gli umidi

e neri sotterranei, gelida, con piedi di feltro, si aggira la solitudine; e sulle rocche, sulle torri, sui baluardi, sui merli, che ancora sfidano la furia delle tempeste, fin giù sui barbacani, che, curvi, sostengono la immane mole, crescono i licheni e s'intrecciano i rovi, sui quali, a centinaia, si posano le cornacchie, che nidificano tra i crepacci e nei buchi di quelle mura vetuste, d'onde, a primavera, parte e si sente da lontano, mesto, il lamento del passero solitario.

E là, dove nel Medio evo, il signorotto dava ordini severi, e meditava vendette, e tramava delle insidie, o, seduto a mensa in una sala istoriata, insieme con i nobili suoi ospiti, che gli rendevano il debito tributo di omaggi, favellava della gloria degli avi suoi; là dove le belle castellane attendevano, dalla veletta, il favorito damo, impavido cavaliere, onore di tornei, o vile masdaniero, o, prona in un angolo remoto, raccoglievano lo spirito alla preghiera; là, dove l'allegro menestrello toccava le corde del liuto e cantava serventesi e lai e il giullare allegrava le sale; là, dove nelle sere d'inverno, mentre frèmeva la foresta all'impeto della bufera, accanto ai larghi focolari lieti di guzzanti fiamme e di tizzi crepitanti, si raccontavano storie di fate, di spiriti, di folletti, di amori; là, dove l'ozio infiacchiva la mente di dame estatiche e una turba di servitori intristiva codarda, ora nidificano i barbagianni e abita un signore operoso e gentile, e trovano ospitalità quelli, cui manca il letto...

E anche ora, nel secolo della scienza e della ribellione, alla vista di quel castello, la mente vola ai remoti tempi, e con piacere ascolta la leggenda del popolo,

..

E le femminelle raccontano.

Era una notte triste e buia; il paesello era assopito, e non un lamento, non un riso: il silenzio incombeva sovrano e severo. Qualcosa doveva succedere certamente in quella notte solenne e misteriosa.

Era un patto esacrando: il Diavolo, invocato in un luogo poco lontano dal paese, comprava un'anima di cristiano, e, per compenso, faceva trasportare, dalla Sila non vicina, un colossale pino di straordinaria lunghezza, e lo fabbricava a capo della lunghissima mangiatoia della scuderia del castello; il quale per quell'opera diabolica doveva essere temuto ed ammirato in tutti i secoli e nessuna jaltura doveva guardarlo! Così fu: il Diavolo ha in guardia quel luogo; ma ora ha perduto ogni potenza, perchè,

di fronte al castello, so'ge il Duomo e il palazzo Arcivescovile, che riducono alla impotenza l'ira funesta dell'inferno.

Così parla il popolo, e nessuno ha paura. Il castello è infranto: nella lotta tremenda chinò, somnesso, il capo orgoglioso: trionfò il palazzo Arcivescovile, e il Diavolo si oppose invano. Il conflitto, nella leggenda, è tra Iddio e il Diavolo: la vittoria non poteva mancare. La storia, però, non vede che gli uomini, e scruta nelle tradizioni leggendarie: per essa è il potere arcivescovile e il Ducato.

Io ho veduto la celebre trave della non meno celebre mangiatoia: è meravigliosa davvero. Mi diceva un dotto Ispettore scolastico, che vi de la trave, che non si meravigliava per la lunghezza di essa, ma perchè è uguale da cima a fondo e dirittissima. Sembra un legno accomodato con la pialla, ma non è tocco dal ferro. È lunga diciassette metri e mezzo, ed è molto ben conservato. Sulla mangiatoia, ad avvalorare la leggenda, un rozzo dipinto raffigura il Diavolo, che porta la trave sulle spalle.... Io pensai: vorrei ora tutti i cavalli, che sono stati rinchiusi qui dentro, da quando fu fabbricato il castello: avrei non pochi quattrini!

(Continua)

Giovanni de Giacomo

CHENNICH

Is gne em e chis gne biir,
 Chi gne biir te vettemith,
 Gkith fidakiit mi ragu.
 Udhes caga me veij
 Mu perpok ndign ar,
 Mc cheputti gne degli ar
 E vuu mbederet {fidakiis.
 Curt begn pemb arra
 U aghierna me daj.
 Erdhi e beri pemb arra
 U ji zziu mencu me dola.
 Scuan gne drokiec zsoqk.
 Se ti zsoqkgku, ji pari zsoqk,
 Mos jee ti attij dheu
 Ce me jes u ji zsiu ?
 U attij dheu ngke jam,
 Attij dhe cam te scogn.

Ti me kiellen gne litterezs ?
 Jam zsozk e smund e kielli.
 Te didhi nde craghezsit,
 Curt scos ca dera imme
 Tun e scund craghezsit
 Te bieer littera mbe deer.
 Gne te dielezs menat
 Ded je emmezsa mbe deer
 Gkieen litteren mbe deer,
 Vatte te zsotti litterat.
 Moi ti zsotti litterat,
 Si ce thot chejò cart.
 Chejò cart, gkiegkkie, me thot
 Se ji mieddi it biir
 Do kieppur gne chemis
 Po me crimth e creuthit.
 Chejo cart, gkiegkkie, me thot
 Se do daar gne chemis
 Po me dottet e sizsevet.
 Chejò cart, gkiegkkie, me thot
 Se do tertur gne chemis
 Po me zsiar te zsemmeres.
 Chejò cart, gkiegkkie, me thot.
 Se do dergkuar gne chemis
 Po me zsozkgit e veres.

CANZONE

Era una madre la quale aveva un figlio;
 Aveva un figlio solo,
 Che provò tutte le prigioni.
 Strada facendo,
 Incontrò un noce;
 Strappò un ramo del noce
 E lo mise nella porta delle carceri.
 — Quando farà frutto il noce,
 Allora io uscirò.
 Il noce produsse frutto,
 Ed io infelice nemmeno uscii.
 Passò una torma di uccelli:
 O tu uccello, il primo uccello,
 Sei forse anche tu di quella terra

Di dove sono io infelice ?
 — Io non sono di quella terra,
 Ma passerò per quella terra.
 — Tu vuoi portare una lettera ?
 — Sono uccello e non la posso portare
 — Te la lego nelle ali.
 Quando pesserai da casa mia
 Scuoti le ali,
 E la lettera cadrà sulla porta.
 Una domenica mattina
 La madre uscì sulla porta
 E trovò la lettera sulla porta :
 Andò da uno scrivano :
 — O mio caro signore,
 Vedi questa carta cosa dice.
 — Senti: questa carta dice
 Che il tuo povero figlio
 Vuole cucita una camicia
 Col pensiero della testa.
 Senti: questa carta dice
 Che vuole lavata una camicia
 Colle lacrime degli occhi.
 Senti: questa carta dice
 Che vuole asciugata una camicia
 Col fuoco del cuore.
 Senti: questa carta dice
 Che vuole mandata una camicia
 Cogli uccelli dell' està.

UNA LEGGENDA POPOLARE CLASSICA

In Calabria la tradizione classica, per la lunga dimora che quivi ebbero gli Elleni e i Romani, è ricca e copiosa a bastanza e negli usi e nei costumi e nelle credenze. E dopo che gli studi demopsicologici furono introdotti in Italia e con tanto entusiasmo coltivati specie dal De Gubernatis, dal Cantù, dal Comparetti, dal D'Ancona,

« dei dispersi miti »
 « Per la selva d'Europa indagatore ».

anche noi avemmo i nostri folkloristi.

La tradizione greco-latina nella provincia di Cosenza è stata coscenziosamente studiata e ricercata dal Prof. V. Dorsa. Il quale nella introduzione al suo libro dice che s'è « dovuto restringere agli usi ed alle credenze; imperocchè le leggende e i canti popolari, che sono gli archivi dei popoli e il tesoro della vita dei loro padri, come li disse Herder, nulla rivelano nei calabresi di quella vita antica e le leggende calabresi dette *rumanze*, sono ramificazioni della poesia cavalleresca; novelle fantastiche con le indispensabili figure dell'orco, del mago, del nano, del demonio, coi draghi custodi di tesori e di castella, con le armi e gli anelli fatati; ond'è che rimontano all'origine di quella ». Ora questa osservazione del Dorsa a me pare poco esatta; ed a ciò appunto ho pensato ricordandomi di certa leggenda che io intesi raccontare in Acri dalla bocca del popolo. È una fantasiosa leggenda la quale rimonta tutt'altro che alla origine della poesia cavalleresca, essendo puramente classica e derivando a dirittura da un noto antichissimo mito. La leggenda, adunque, è questa:

C'era una volta un re, al quale Messer Domeneddio avea date le orecchie d'asino: però questo difetto egli avea saputo celar a tutti gli estranei, tranne al suo barbiere, al quale avea fatto giurare, pena la testa, di non confidarlo a chi che sia. Costui però sentiva il bisogno irresistibile di dirlo e, parlando a se stesso, diceva: il re ha le orecchie d'asino. Ma quel segreto era ormai diventato per lui una vera tortura: lo doveva pur confidare a qualche amico. Ma come fare? Ciò gli avrebbe fatto correr rischio e pericolo di andare all'altro mondo. Per tanto gli piovve in testa un'idea che gli mise l'animo in pace: andò in un fitto canneto, e messosi carponi, confidò alla nera terra il suo segreto: il re ha le orecchie d'asino. Così, sicuro del fatto suo, avea soddisfatto a quell'irresistibile bisogno. Avvenne però che un pastorello fece con una

di quelle cannuce, che, indiscrete, avevano ascoltato il segreto del barbiere, una sampogna, la quale suonando maravigliosamente diceva:

Te lu rè, te lu rè

Ricchi e asinu ha lu re.

Il pastorello che era rimasto sbigottito da quel pregiudizio, andò per la città strombazzando ai quattro venti il difetto reale. La nuova arrivò alla reggia: Sua maestà orecchiuta, infuriato, mandò pel barbiere, il quale fu costretto a confessare il suo fallo: ma sua maestà, molto paziente, gli perdonò e intanto le sue orecchie asinine erano.... celebrate per tutto il regno.

È evidente che questa leggenda ricorda in tutto il mito famoso degli orecchi di Mida; ed io lo voglio qui riportare sì come lo racconta un cinquecentista: Sperone Speroni.

Si legge che avendo Febo a Mida re per un certo suo sdegno cambiate le orecchie e d'umane in asinine mutate, niun altro il sapeva che solo il suo fidato barbiere, al quale per ciò che egli il lavava e radeva, non le poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatta un giorno in alcune valli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente espose il segreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d'esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò.

La terra, oltre ogni usanza, per divina giustizia, gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannuce; le quali cresciute, qualunque volta il vento le percolteva, sonavano propriamente o pareva che sonassero in quella lingua queste istesse parole: Mida re non ha orecchi d'uomo ma d'asino. In questo modo maraviglioso tanto e così occulto difetto e di cotale persona si discoverse ». Questo il mito classico, raccontata nella semplice e limpida eleganza cinquecentista. Ed ora dite: l'arguta leggenda del popolo calabrese, sebbene alquanto mutata e dalla lunga tradizione e dalla viva e immaginosa fantasia di esso, non è proprio il mito degli orecchi di Mida?

G. Capalbo

Acri, 1898.

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro

25-211.6

La Calabria

HARVARD COLLEGE LIBRARY
MAR 3 1899

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — FEBBRAIO 1899.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

1899

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Febbraio 1899.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SOMMARIO

Leggende di S. Severina (G. De Giacomo) —
Orazioni greche di Bova (P. Candela) — San
Nilo di Rossano (R. De Leonardis) — Ninna
nanna di Vazzano (L. Fusca) — Canti albanesi
di Falconara (F. Riggio) — Canti di Melicuccà
(C. Buccisani).

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

LE LEGGENDE DI SANTA SEVERINA

Prov. di Catanzaro, Circond. di Cotrone

(Continuazione v. num. precedente)

La chiamano la *chiesia di Puzziliu*. È una chiesetta bianca a due piani, a pochi passi dalla città: nella cappella superiore, che riceve la luce da un'ampia finestra a vetri, si entra per una angusta gradinata esterna, e sull'altaruccio, che sorge di fronte alla porta, sta appeso il quadro, che rappresenta la Madonna; nella cappelluccia sottostante, che viene illuminata dalla scarsa luce, che riceve dalla porticella di entrata, si entra per una brevissima via, cavata sulla strada maestra, e sull'umile, ma ben pulito altarino sta esposta una tela rappresentante, rozzamente, Santa Filomena. Una lampada arde perennemente dinanzi a questa immagine, e l'olio viene fornito da tutti i fedeli. Se, per caso, qualche volta viene a mancare — ciò che non succede spesso — non mancano le donne pietose, che si mettono in giro per la elemosina dell'olio, e sempre tornano ben provviste. I contadini, quando passano dinanzi alla chiesetta, devotamente si scoprono il capo, e le donnette, quando vanno al lavoro o ne tor-

nano, guardano le porticine della chiesuccia e biassicano una preghiera. Alla sera, non mancano poche devote, che, sedute per terra e raggomitolate in giro, sul gradino dello altare, recitano, ad alta voce, il rosario.

Se una persona cara è ammalata gravemente, più che al medico, più che alla scienza si ricorre alla immagine benedetta e miracolosa: e si raddoppia la illuminazione, e si celebrano messe, si fanno voti e si moltiplicano le preghiere; i parenti dell'infermo vi si traggono esasperati e tremanti, e chiedono con effusione la grazia, e si battono sul cuore col pugno stretto e le devote presenti, che non mancano mai in simili occasioni, per esprimere la loro carità cristiana sospirano rumorosamente, e il tempiuccio rintrona. Quando imperversa la bufera e il vento sibila tra i rami degli alberi, che, spesso, vengono atterrati o sveltiti dalle radici, quando le piogge dirotte minacciano di allagare i semenzati, quando il terreno è riarso e la pioggia benefica non viene, quando aduggia qualche calamità, fidenti, si ricorre alla miracolosa immagine, e si fanno pubbliche preghiere, e si porta in processione il quadro santo: nessun prete vi manca; anche l'Arcivescovo, impietosito, a capo scoperto, segue la processione.

Il quadro vien portato da due uomini, per lo più contadini, che si vestono col camice bianco della congregazione religiosa e coronati di

spine, ed altri, pure bianco vestiti e coronati precedono battendosi le spalle con discipline di ferro.

— Ma... perchè tanta devozione e tanta cieca credenza? Perchè...

— Oh! quanti e quanti miracoli sa fare quel dipinto — risponde la donna del volgo..... — Quante grazie non abbiamo ricevuto....

Ascoltate la leggenda.

C'era, una volta, una tal Filomena, Jonna del volgo, che andava ad attingere acqua alla fontana, si faceva tutti i servizii di casa, sarchiava il grano, lavorava per vivere, ma era religiosa e buona assai, e, al mattino, prima di recarsi al lavoro, si ascoltava la messa e recitava le preghiere ogni volta che udiva il suono della campana. Questa donna aveva un figliuolo solo di quattro o cinque anni, e camminava e parlava, perchè in quei tempi i bambini parlavano molto tardi, non come ora che aprono gli occhi appena nati e sono maliziosi.

Non si sa se aveva marito la nostra Filomena, o fosse vedova; chè non era possibile che una donna così buona, come lei, potesse avere un figlio senza aver avuto un marito, sposato con il sacramento. Fatto sta che, una mattina, mentre il sole spuntava dai monti di Scandale, Filomena, come al solito, lasciò il figliuolo nel letto, e se ne andò ad udire la santa messa. Il bambino, mentre la mamma era assente, si svegliò, pianse, perchè si vide solo, scese dal letto, e, non si sa come, cadde nel pozzo, che era nella stessa casuccia; perchè in quel tempo non era ancora venuto il Santo Arcivescovo De Risio e l'acqua mancava nel paese, e si attingeva lontano lontano e serviva solo per bere.

Ritornata la povera donna, non avendo trovato il bambino in casa..... *deze buci ppe chilla ruva*; domandò a tutte le persone vicine di casa, ma nessuno aveva visto il bambino, nessuno ne sapeva niente, e, forse, qualcuno l'aveva inteso piangere. Come va, come non va? Nessuno sa dire niente.

— Ma come?! Tutti erano sordi e ciechi.

Esce un bambino ignudo, grida, strilla, e la gente passa senza accorgersene!... Non si deve aver cuore, non si deve.

— Ma non è uscito; nessuno lo ha visto. Era tanto caro, ognuno lo avrebbe preso in braccia.

— Vediamo se fosse entrato in città; domandiamo....

Tutto invano: il fanciullo non si poteva trovare: era perduto!

— Perduto?! Gesù e Maria!... Dove sei, figlio mio — gridava la donna — dove sei? Parla, chiama a *mamma tua*; dove sei, figlio mio, dove sei?!

E lo cercava invano per le vie della città, spesso non fiatava e sgranava gli occhi, tendeva le orecchie come se avesse inteso una voce, ma non era vero.

— Madonna mia! dove è mio figlio? figlio mio, figlio mio, — e lo chiamava per nome — figlio mio....

Inutile: nella città non c'era. Nei campi, tra i dirupi, nei solchi, nei burroni, a pie' degli alberi: nulla.

— Debbo trovarlo; debbo coprirlo di baci, debbo stringerlo al seno, debbo bagnarlo di lagrime.... Figlio mio, figlio mio benedetto! E l'eco, l'eco sola rispondeva.

Non era più una ricerca quella della povera donna: era una fuga. Coi capelli sulle spalle sparsi al vento, con le vesti lacere, aveva camminato sempre per due terzi del giorno ed era ridotta che faceva pietà.

Non piangeva, non singhiozzava, non gridava: era un suono rauco inarticolato, che mandava dalla strozza; erano ruggiti, erano spasimi, atroci era un continuo affanno....

Tutta la città fu sossopra. Una turba di uomini, di ragazzi, di donne, massime di donne correva dietro a quella Addolorata.

— Se invano erano le ricerche, perchè non trarre in casa la disperata donna?

— In casa.

E con buone parole, come un corpo morto, fu portata nella casuccia solitaria. La porta fu aperta con violenza e la donna fu messa a sedere sur uno scanno.

La gente non poteva entrare più in quella cameruccia zeppa, e una voce dal pozzo si fece udire:

— Mamma, vieni a pigliarmi.

— Figlio, figlio....

— Sono nel pozzo e mi tiene sulle braccia una signora.

Ritornò in sé la donna e sparse il capo nel pozzo, che era a metà di acqua; e il bambino allungò le braccia e:

— Mamma, pigliami — disse:

Subito fu scesa una scala a piuoli nel pro-

fondo pozzo, e un uomo calò giù. Il bambino, sorridendo, stava a cavalcioni su di un quadro, che rappresentava la Vergine. L'uomo sollevò il fanciullo così come era posato sul dipinto, e lo portò in giro per la città con grande festa del popolo, che aveva visto con i propri occhi un miracolo così grande.

La buona Filomena visse lieta, contenta e in santità; e, quando venne a morte, lasciò detto che nella sua casa fosse eretta una chiesa.

E la chiesa sorse come per incanto. Tutti vi lavoravano; ed è appunto quella ove si venera Santa Filomena e la Madonna ed ove il popolo corre devoto per la preghiera nei tristi momenti della vita.

(Continua)

Giovanni de Giacomo

ORAZIONI GRECHE DI BOVA

Paterimò

Paterimò t'ise sto celo, daxommeno to nò-masu, na ghenithi to thilimasu, po sto celo, otu khamme. Domma simero to psomi to dicómma, afimma ta martómata dicáma c' emi afinnome ta khrostomata tu debbiturimma; mi ma vvali stin tentazioni ce áfimma xe pasa cacò. Otu na ene.

Atto xe speranza

Spereguo, Thiò dicómmu, to perduno to martómatommu, gloria tu Paradisu, udè ja ta merita dicómu, ma ja tin passioni dichissa me t'aja sacramenti ti limbizo sti szoi ce sti csafia.

Atto xe pentimento

Thiò dicómmu, penteguome ce poneme me cardía xe ola ta martomata dicámu, de managhò jati éhasa to paradiso ce diafóresa to nferno, ma pléo jati offéndepsa essá, méga calò. Sa promet-teguo ti ja tin apissu, me tin ájo afúdia dichissa cágljo na petháno, ti na offéndepso to nomassa.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Πάτερ ἡμῶν.

Πάτερ ἡμῶν, τ' εἶσαι ἔς το celo, ἐγιομμένο τὸ νόμα σου, νὰ γενηθῆ τὸ θέλημά σου, πῶς ἔς τὸ celo

οὔτω χαίμαί. Δὲς μα σήμερο τὸ φωμὶ το ἴδικό μου, ἀφη μα τὰ μαρτόματα ἴδικά μου, καὶ ἐμεῖ ἀφίνομε τὰ χρωστόματα τοῦ debbituri μου; μὴ μᾶ βάλῃ ἔς την tentazioni καὶ ἀφη μα ἔξέ πάσα κακό. Οὔτω νὰ ἦναι.

Atto ἔξέ speranza

Spereguo, θεὸ ἴδικό μου, τὸ perduno τῶ μαρτομάτων μου, gloria τοῦ Παραδείσου, οὐδὲ γιὰ τὰ merita ἴδικά μου, μὰ γιὰ τὴν passioni ἴδική σα με τ' ἀγια sacramenti τι λιμπίζω ἔς τὴ ζωὴ καὶ ἔς τὴ ψοφία.

Atto ἔξέ pentimento

Θεὸ ἴδικό μου, penteguomai καὶ πόνεμαι με καρδιά ἔξέ ἔλα τὰ μαρτόματα δικά μου, δὲ μοναχὸ γιὰ τὴ ἔχασα τὸ ἴnferno, μὰ πλέο γιὰτὶ offendeusa ἐσοῦ, μέγα κακό. Σὰ prometteguo ἴτι γιὰ τὴν ὀπίσσω, με τὴν ἀγιο ἀβουδία δική σα, κάλλιο νὰ παιθάνω, τι νὰ offendeosω τὸ ἴνόμα σα.

VERSIONE LETTERALE

Paternoster

Padre nostro, che sei nel cielo, benedetto il nome tuo, si faccia la volontà tua, come in cielo così in terra. Dacci oggi il pane nostro, condona a noi i peccati nostri, e noi condoniamo i debiti ai debitori nostri: non ci mettere nella tentazione e liberaci da ogni male. Così sia.

Atto di speranza

Spero, Dio mio, il perdono dei miei peccati, la gloria del Paradiso, non per i meriti miei, ma per la passione vostra, con i santi sacramenti, che desidero in vita ed in morte.

Atto di pentimento

Dio mio, mi pento e mi dolgo di cuore di tutti i peccati miei, non solo perchè perdei il Paradiso e guadagnai l'Inferno, ma più perchè offesi voi, sommo bene. Vi prometto che per lo avvenire, col santo aiuto vostro, meglio che muoja, anzicchè offenda il nome vostro.

Pasquale Candela.

SAN NILO DI ROSSANO

Il prof. Giuseppe Pardi, [nel primo dei suoi interessanti articoli sulle *tradizioni agiografiche in Calabria*, pubblicato nel numero 6 del corrente anno di questa Rivista, non so se per colpa propria, o, come è più facile, per colpa del proto che è solito a farne delle belle anche a me, specialmente in materia di canti popolari, è caduto in un grave errore, che a me, da buon cittadino rossanese qual sono, incombe lo stretto obbligo di far rilevare.

Egli, parlando dei monaci basiliani che nei secoli IX e X propagarono la tradizione greca in Calabria, cita tra essi il rossanese *S. Elia*, annoverandolo anzi come il più grande di tutti. Orbene, se è innegabile che, della eletta schiera di solitari, i quali mantennero viva in Calabria, in quei tempi di trambusto e di barbarie impetuante, la coltura greca, preparando la via, e restando gli antesignani di quel rinascimento delle lettere che, [qualche secolo dopo, tanta gloria procacciò specialmente agli scrittori toscani, mentre ad essi, che ne avevano il maggior merito, nessuna lode è stata tributata, e solo in questi ultimi anni, per opera specialmente di letterati stranieri, essi sono stati tolti dall'ingiusto oblio in cui per tanti secoli vennero lasciati; se è vero adunque che di quella eletta schiera il monaco rossanese occupa il posto supremo, lasciandosi a gran tratto di distanza tutti gli altri suoi discepoli e coetanei, egli, non 'già *Elia* chiamavasi, ma sibbene *Nilo*, e con tal nome egli è annoverato tra i santi della chiesa cattolica.

L'egregio sig. Pardi forse è stato tratto in inganno dalla novità di questo nome: ma egli deve sapere che, tra le altre particolarità di questa mia città nativa, vi è quella che, tanto il suo patrono, (*S. Nilo*), quanto la patrona (la *Madonna della Assunta*), hanno due nomi che, all'infuori di Rossano, non si usano in alcun'altra città del mondo: tanto che, anche nelle più lontane regioni dell'orbe, se si trova un uomo col nome di *Nilo*, o una donna col nome di *Achiropita* (col quale nome, per un'antichissima leggenda di cui forse parlerò in un seguente numero della *Calabria*, viene designata l'Assunta, ed è formato da tre parole greche *Ἀχειρόποιτα* cioè *non fatta con mano*); si può affermare recisamente, senza tema di sbagliarsi, che essi

sono cittadini rossanesi, o almeno che sono nati in Rossano.

Fatta questa digressione, giacchè mi si presenta l'occasione propizia, io darò qualche cenno di *S. Nilo*, la cui grandezza non deriva tanto dalla santità dei suoi costumi e dalla fervida fede da cui fu animato, quanto dalla somma importanza delle opere compiute, dalla sua vasta dottrina e dalla benemerita di aver mantenuto in onore nella Calabria la civiltà e la coltura greca in un'epoca in cui, si può dire, quasi tutta l'Italia era caduta in preda alla più oscura barbarie.

Veramente, per essere completo, dovrei cominciare a descrivere l'ambiente in mezzo al quale sorse l'umile fraticello che lasciò sì vasta orma del suo passaggio su questa terra: dovrei parlare cioè di Rossano al tempo della dominazione greca in Italia, nel quale periodo essa emerse come fare luminoso in mezzo a fitte tenebre, e, quando sarà fatta dagli studi storici un po' più di luce intorno a quell'epoca, Rossano e molti dei suoi figli acquisteranno tale gloria che nell'attualità parrebbe davvero una illusione.

Ma l'argomento mi porterebbe troppo per le lunghe, e perciò, differendone la trattazione ad altro tempo che confido non sarà molto remoto, mi limito per ora a parlare del solo *S. Nilo*.

Egli, senza dubbio, è il personaggio più illustre che vanta la mia città, la quale ha pur dato alla Chiesa due pontefici, *Zosimo 2°* e *Giovanni 3°* ed un antipapa, *Giovanni 17° Filogato*; ed è una delle figure più grandi e più nobili nell'epoca in cui visse.

Egli non è uno di quei solitari che, tra i digiuni e le penitenze, mortificando il corpo e deprimendo lo spirito, si è segregato dalla società, ed ha cercato nell'oblio del mondo l'acquisto della vita celeste e la pace dell'animo su questa terra: egli invece, pur menando vita santissima, pur pensando al mondo di là, non ha fuggito già il consorzio degli uomini, ma è vissuto in mezzo agli umili ed a' potenti della terra, esercitando una grande e benefica influenza su di essi.

In un'epoca di saccheggi, di delitti, di barbarie la più completa, il suo spirito si elevò come aquila su tutti i suoi contemporanei, e predicò l'amore, la pace, il perdono, come i mezzi più adatti a calmare le violenti passioni in fierissimo contrasto tra loro.

Alla grandezza del suo animo, alle sue virtù

ed agli splendidi esempi della sua vita, si inchinarono riverenti i grandi della terra e gli umili derelitti: a lui rese omaggio rispettoso l'imperatore Ottone 3°, che, a piedi, mosse ad incontrar fuori delle porte di Roma l'illustre vegliardo, che andava ad implorare dall'ecceleso principe grazia e perdono per il suo infelice concittadino Filogato, che, sotto il nome di Giovanni 17°, si era assiso sulla cattedra di S. Pietro, e forse egli era il vero papa, perchè eletto dal clero e dal popolo che in quell'epoca ne avevano il pieno dritto, mentre il competitore, Gregorio 5°, il quale fu poi ritenuto per il vero pontefice, era stato ingiustamente eletto da Ottone e da parte del collegio dei cardinali: a lui scrisse di proprio pugno il re dei Saraceni che risiedeva in Palermo, e di cui pel momento mi sfugge il nome, offrendogli ospitalità ed onori per rispetto alle sue grandi virtù.

La sua dottrina e, più di questa, il suo amore e il gusto squisito per tutto ciò che aveva rapporto alla letteratura classica ed alla civiltà greca, lo pongono in un posto eminente nella storia della letteratura italiana. Egli, non solo raccolse e tramandò alle generazioni vegnenti quanti più manoscritti greci e latini gli fu possibile riunire e copiare in tempi così difficili e tempestosi, ma, insieme co' suoi discepoli, formò una vera scuola che trasfuse le tradizioni e lo spirito greco tra i suoi contemporanei, e, morto lui, dopo una gloriosa, vita di 95 anni, proprio nell'anno millesimo dell'era volgare, i suoi discepoli, per la maggior parte rossanesi, continuarono l'opera dell'illustre maestro, tenendo accesa per vari secoli la fiaccola della civiltà contrastata da tanti e così impetuosi eventi.

A S. Nilo si deve la fondazione del collegio di S. Adriano in questa nostra provincia, il quale, dopo circa mille anni, ancora esiste, ed ebbe vita, ora splendida, ora modesta, a seconda le vicende dei tempi, ma rimanendo in Calabria il focolare sempre vivo degli studi delle lettere greche e latine.

Alla influenza della scuola di S. Nilo si deve la fondazione, avvenuta pochi anni dopo la morte del dotto basiliano, della celebre Badia del *Patiro*, in territorio di Rossano ove furono raccolti tesori della letteratura greca e latina dai discepoli del santo, i quali, sia per il tradizionale amore a tali specie di studi, sia per campare la vita, copiarono pazientemente e diffondevano in

Calabria le opere dei più famosi scrittori della antichità: monastero, ora distrutto, intorno alla cui storia illustri professori tedeschi hanno fatto e continuano a fare importantissimi studi, che tutti contribuiranno a mettere nella sua vera luce la grandezza di Rossano e la sua influenza civilizzatrice nell'intera penisola durante il periodo delle dominazioni barbariche.

Ma il più grande monumento tuttora esistente, e che attesta al mondo intero l'opera vastissima ed i meriti eccelsi dell'umile monaco Rossanese, è il monastero basiliano di *Grottaserrata* presso Frascati, ove si conservano le spoglie del fondatore in una modesta cappella quasi sotterranea, resa celebre in tutto il mondo, non solo dal sacro deposito che essa contiene, ma altresì dai magnifici affreschi del Domenichino, rappresentanti alcuni dei più importanti avvenimenti della vita del santo e del suo degno discepolo e concittadino S. Bartolomeo: affreschi, che vengono annoverati tra i più grandi capolavori della pittura italiana del cinquecento.

Egli compose pure non pochi lavori in lingua greca, e specialmente inni sacri, dei quali però la maggior parte sventuratamente è andata perduta, restandone solo qualcuno consegnatoci dal predetto S. Bartolomeo che successe a San Nilo e fu il secondo abate di Grottaserrata, e scrisse, pure in greco, la vita del suo gran concittadino.

Gli inni in onore di S. Benedetto, in lingua greca, che si cantano nel monastero di Montecassino nell'anniversario della morte del suo fondatore, furono appunto composti dal nostro San Nilo, ad intercessione di quei monaci i quali, quando egli si recò a visitare il detto monastero, gli mossero tutti incontro processionalmente quasichè, come narra la cronaca, lo stesso S. Benedetto fosse tornato dal mondo di là per rivedere i suoi discepoli.

A provare la profonda dottrina di S. Nilo e l'eleganza somma del suo scrivere, la tradizione narra che, essendo stati catturati dai saraceni tre monaci del suo convento, S. Nilo vendè i pochi arredi che si trovavano nello stesso, e, riuniti cento ducati d'oro, mandò un suo messo sopra un cavallo che gli fornì il *Catapano*, o governatore greco delle Calabrie, che risiedeva in Rossano, a Palermo, per portarli al notaro del re dei saraceni insieme ad una sua lettera chiedente il riscatto dei tre schiavi.

Il notaro fu preso di tanta ammirazione per l'eleganza ed i nobili sentimenti che trasparivano da quella lettera, che volle farla leggere al suo re. Da essa questi conobbe di che animo e di quale dottrina Nilo fosse dotato: onde ordinò che non si ricevessero i danari, ma che si desse la libertà a' monaci, e donò loro molte pelli di cervo. Quindi, di proprio pugno, scrisse a San Nilo:

« Che li tuoi monaci (sono le parole testua-
« li di un vecchio manoscritto da me posseduto)
« siano stati maltrattati, tua la colpa, poichè
« prima di ora non mi ti sei fatto conscere, e
« se ciò avessi fatto, io ti avrei mandato un
« contrassegno il quale, quando avessi appeso
« avanti al manostero, non ti sarebbe stato ne-
« cessario di partirti, potendo star sicuro di non
« dover ricevere un minimo disturbo. Se ti con-
« tentassi venire a me, potresti abitare con ogni
« sicurezza e libertà nella Provincia a me sug-
« getta, e saresti in questi parti molto onorato.

Dovrei adesso parlare del culto, ahimè troppo abbandonato fino a qualche anno dietro! che per S. Nilo ebbero i suoi concittadini. Ma l'argomento mi porterebbe ad abusare troppo della pazienza dell'ottimo direttore di questo periodico e di quella dei gentili lettori. Perciò per oggi fo punto, e fo la mia solita riserva di continuare in altro numero anche questo argomento: dirò soltanto che a niuno più che al povero S. Nilo si può appropriare meglio il proverbio *nemo propheta in patria sua!*

Raffaele De Leonardis

Ninna nanna di Vazzano

O sonnu, vieni di luntana via,
Cà dormiri vola la figghiola mia;
Voli dormiri e voli fari la nonna;
Figghia, mu t'addormenta la Madonna.
E la Madonna due angiali av'ia,
Una tra li vrazza e l'atra chi dormia.
O suonnu vieni, e vieni,
Veni a cavaiu e non veniri a piedi;
Si vieni a piedi, priestu stancherai,
Vieni a cavaiu cà non stanchi mai.
O suonnu, vieni, vieni, o suonnu,

Cà la figghia mia l'ha di bisuognu;
L'ha di bisuognu la figghiola mia;
Mu l'addormenta la matri Maria.
Ninna nanna ha di veniri,
Cà la figghia mia vola dormire;
O suonnu, vieni e non addimurari,
Cà l'ura è tarda, e la mamma ha di fari;
O suonnu, vieni e veninci cà esta ura,
Lu sulì si ndiu di li mura;
O ninna nanna a diveniri eia,
Dormiri vola la mia ziteia.

D. Luciano Fusca

VIERS.

Trim ti me davosse e nengk e dii,
Pri at fakie mua mali me gaa.
Trim i dart si diel i rii,
Natta per mua ripozs ngke caa,
Ditta scon e zsezs si gumii,
Mali ce nde jettet gkiellen mbaa;
Gkiellen mua jossen si kirii
O po si vessen dieli ce paa

TRADUZIONE

O giovinetto, tu mi piagasti e non lo sai, e per quel tuo viso mi struggo d'amore. Giovine altero come il sole nascente, la notte per me non ha quiete, ed il giorno scorre tenebroso come la tempesta, e l'amore che tutto vivifica sulla terra, mi strugge come una candela accesa, o come la rugiada tocca dal sole.

VIERS

Cuur fiee ti, vas, e u ndanet te rii
Des tet puthign e zsemra ngkem dee.
Me thot: nde u sgkieth e buthton atà sii
Te ghedmuam cet vejen gkiella mee?
Thuime, thuime ti, vas, thuime c'e dii,
Nde sgkionne e but o si kienni ce fiee,
Des te puthign gne gheer e pestanna i rii
Te sossign gkiellen, e mos te sogh mee.

TRADUZIONE

Quando tu dormi, fanciulla, ed io ti sto vicino, vorrei darti un bacio, ma il cuore mel vieta dicendomi: se si sveglia e ti si mostra corrucciata, a che ti vale più la vita? Dimmelo,

dimmelo tu, fanciulla, tu che il sai, se ti mostrerai contenta oppure corruciata. Io vorrei darti un bacio solo e poi, ancorchè giovine, morire.

VIERS

Ce cuur zsurà e t'amarta tijj, dudde,
Ngkreita criet e ngke bera mee miir;
O fiddakia o cam te des vraar
Po jo se gnetr tij cat tet godirign.

TRADUZIONE

Da quando cominciai ad amarti, vago fiore, ho perduto la testa, e nulla di buono ho più concluso; o finirò in galera o sarò ucciso, ma nessuno altro dovrà goderti.

CANTI DI MELICUCCÀ

Duci brunetta, e tu si' la mia vita;
Tu si' lu hjuri di quantu nd'amai.
Parrami cu sta vucca sapurita,
Dimmi se tu di cori m'amerai.
Cessu non avi sta povara vita;
Sempri pensando a ttia non dormu mai.
È ditte la canzuni a schuma d'ogghiu,
Cchiù tempu passa e cchiù beni ti vogghu.

Nta ssa cambara viu lustrari,
E mi pari ca nc'è tuttu lu sulì:
Cu s'avvicina non poti guardari:
Su tanti li bellizzi e li sprenduri.
E nta ssu toi mignanu nc'è 'u bucali,
Chinu di rosi, garonfuli e hjuri,
Unu di chissi, bella, nd'hai a calàri,
Mi viiu se su nati li toi hjuri.
E se tu nnu nci ndi voi dunari,
Chistu è lu signu di lu veru amuri.

Passa l'acedju e pizzica la rosa,
E la rosa si fà cchiù sapurita:
Passa lu ventu e nci parra a la rosa,
E chia palora nci crisci la vita.

Ieu passu e non ti dicu nudja cosa,
Guardu la tua finestra culurita.
Se ieu sugnu l'acedju e tu la rosa,
Pigghiati lu me' sangu e la me' vita.

Curri lu hjumi e non assicca mai;
E notti e jornu lu mari s'undia;
Lu sulì non astuta li so' rrai;
La luna queta queta sprenduria:
Ccussi l'amuri meo n'abbenta mai,
E notti e jornu curri a la tua via.
Tu nta stu cori comu luna stai,
Comu la vita di la vita mia.

Lu hjuri cerca la rosa vicina,
E la rosa disidera lu hjuri;
Si chiamanu l'acedji ogni matina,
Vannu cantandu sutta li friscuri.
Si cogghinu li pisci a la marina,
Sutta li scogghi parranu d'amuri.
Ieu su ligatu sempri a na catina;
Ti sentu e non ti parru pe' timuri.

Vui siti tutta grazì e bellizza;
Di li vostri occhi spunta la foltura:
Vui di ll'angiali aviti la fattizza;
Ognunu chi vi vidi s'annamura.
Ma non teniti, bella, tant'artizza:
Non v'avvaliti di ssi ati mura.
Cu esti bella cu l'angiali mbizza;
Ama di cori e non teni paura.

Vostru servu sarò, non dubitati:
Vostru servu sarò, se mi voliti.
L'amori sulu a mmia nci mi lu dati;
Forti e costanti vogghiu pe mi siti.
Ngannari lu me cori non aviti;
Lu vostru amuri non mi palisati:
Cà se costanza e palora teniti,
Vostru servu sarò, non dubitati.

Tu p'ammagari 'a genti si' criata;
La cchiù bella di tutti si' tenuta.
Pe' ogni locu la tua fama è spasa;

Pe' mi' meraculu, bella, si' criduta.
 Bellizza com' a ttia non nc'è mai stata,
 Na bella com' a ttia non s'è viduta;
 Pari cà di lu celu si' calata,
 E pe' mbiari a mia 'n terra venuta.

Quantu bella tu si', tu non lu cridi:
 Zz' undi vaiu, tu mi veni avanti.
 Cridimi, bella mia, cridimi, cridi:
 Pe ttia sempri sarò fermu e costanti.
 Tu ricca di bellizzi ed io di fidi;
 Tu fra l'atti chiù bella ed eu cchiù amanti.
 Apri lu pettu meu, se voi mi vidi:
 La me' vita è la tua pe' ugni stanti.

Siti na palumbina senza feli,
 E cchiù di tutti vi dassati amari.
 Siti comu 'u cristallu di biccheri,
 La vostra gioventù nessunu l'avi.
 Siti 'mpastata di zuccaru e meli,
 Di cosi duci e di pasta rriali;
 Siti comu la luna nta li celi,
 Chi cchiù la guardu e cchiù bella mi pari.

O suli, chi straluci tuttu 'n tundu;
 Bellizzi com' a vui non vitti mai.
 Se suprasutta giriu lu mundu,
 Rritrovai non po', c'arritrovai.
 Quandu m'ammostri chissu visu brundu,
 Pari lu suli cu tutti li rrai.
 Ora p'amari a vui ieu mi cunfundu,
 Perchi chissa bellizza è grand'assai.

Donna di nobirtà, tutta struita,
 Rruscigghiati ed arricchia a stu cantari.
 Per tia vinni mi cantu, o cara vita;
 Giudica e pensa quantu t'haiu amari.
 Ti saluta stu cori com'a zzita,
 E di ccà ffora non pozzu parrari.
 Statti ferma, cà ferma è chista vita,
 Ed è fidili e non poti 'ngannari.

O virgula d'argentu e dilicata,
 Si' piccula di tempu e si' pulita;
 E 'n chi ti vitti, cu na sula occhiata,
 Arristorasti sta povera vita.
 Acula di lu celu si' calata,
 Cu li pinni d'avoliu e di sita;
 St'arma stavi cu ttia sempri ligata,
 Puru si vaiu alla galera 'n vita.

Apposta vinni cu l'amurusanza,
 Mi ti salutu comu si cunbeni;
 Salutu ssa bellizza e la crianza,
 E poi salutu lu sbrigu chi teni.
 Ti pregu n'ammostrari cchiù tardanza,
 Ca cchiù si tarda e cchiù si pati peni;
 Lu focu crisci e l'amuri s'avanza;
 O jornu disiatu e quandu veni?!

O cunocchia d'argentu lavurata,
 E lavurata cu bona mastria,
 La mamma chi ti fici era na fata,
 Olina si chiamava ed era Ddia.
 Quant'esti bella la tua nominata
 Nta chista chiazza di Santamaria!
 Quandu tu passi rrisprendi na strata;
 Svapuranu li petri di la via.

Figghiola, cu ti fici tantu bella?
 Fusti crisciut' a parti di marina;
 Fusti crisciuta comu na dunzella,
 Comu s'avivi ad esseri rrigina;
 Ed a ssu pettu ed a ssa gula bella
 Nei voli di ddemanti na catina;
 E nu baruni di quattru castella,
 Mi cumanda Palermu cu Messina.

Direttore resp. Luigi Bruzzano

Tipografia Passafaro

952116

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 4 — APRILE 1899.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO

—
1899

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

Monteleone di Calabria, Febbraio 1899.

SOMMARIO

Un manoscritto di Francesco Cherubini (A. Cipollini) — S. Nilo, Protettore di Rossano (R. De Leonardis) — Canti popolari di Melicuccà (C. Succisani).

Milano, 5 febbraio '99

Caro Bruzzano,

Io ricevo e leggo sempre con piacere la « Calabria », che tu da undici anni dirigi con perseveranza ammirevole, riuscendo a costruire il monumento più bello, che figliuolo amoroso possa erigere in onore della sua terra natale. — E quante noie, quanti sacrifici ti costano questi numeri che, rilegati in volume, io conservo gelosamente nella mia biblioteca, e che valgono a tenermi fresca la memoria del paesello e degli amici lontani! — Sono passati ventiquattro anni in terra lombarda, ed io rivedo ancora, nelle visioni della fantasia, le campagne, il cielo, i monti calabresi, persino i sassi dei torrenti, che, negl'inverni tempestosi, mi rendevano tanto difficile la discesa dalla cima del tuo monte alla riva del mio mare. — E non sono io solo a leggere e cercare in queste pagine i ricordi della giovinezza; io rileggo il tuo giornale anche ai miei figli ed alla compagna della mia vita, avidi e curiosi di sentire come vibri nell'aere milanese quel dialetto, che, in verità, non trovano così duro e barbaro, quanto altri lasciò scritto che fosse. Anzi ne ammirano la semplicità ed il sentimento melanconico e gentile nelle canzoni, e la indipendenza e la forza del carattere calabrese nelle favole e nelle leggende originali. Ah se Francesco Cherubini, 60 anni or sono, avesse avuto in mano

questa tua « Calabria », chi sa quale studio avrebbe egli composto sul dialetto di codesta regione! Perché tu devi sapere che questo grande poliglotta e filologo milanese, dopo di aver dato a Milano il più bel vocabolario, e la raccolta più copiosa dei poeti dialettali, per i suoi studi che dovevano abbracciare tutte le lingue d'Italia, pensò anche ad un vocabolario calabrese, e l'altro giorno io ebbi la grande sorpresa di trovare il manoscritto inedito di un piccolo saggio nella *Biblioteca Ambrosiana*. — A te può essere facile immaginare come mi battesse il cuore, svolgendo, fra le pareti severe di questo sacro recinto, i foglietti su cui il grande filologo, dotato di mente ampia e di cuore italiano, lasciò scritte le poche voci calabresi, che gli era stato possibile raccogliere dalle scarsissime fonti, delle quali, al suo tempo, disponea. Il Cherubini, di cui Milano ora tanto si gloria, soffrì persecuzioni e torture indegne, ch'egli, nato dal popolo, sopportò con animo forte ed eroico: i lettori della « Calabria » ne onorino la memoria, e tu devi abellire le pagine del prossimo numero di questo Saggio, il quale, a tuo grande conforto, dimostra, ancora una volta, quanto fosse illuminato il giudizio di quelli che dissero vano ed infecondo il tuo onesto e sapiente lavoro. Certo non ne raccoglierai tutto il frutto, ma il tuo nome resterà caro ai filologi, come è carissimo

Al tuo amico
ANTONIO CIPOLLINI



SAGGIO

di

VOCABOLARIO CALABRESE

compilato da

FRANCESCO CHERUBINI

Comp.^{to} 1850.

Ho ricavato per uso della mia Dialettologia questo po' di voci da alcune Memorie agrarie calabresi, dal cons.^o Dialogo della Corografia Italiana del Zuccagni e dalla Gerusalemme in calab.^o Delle regole ho fatto qualche raccolta nel titolo relativo della parte filologica del mio lavoro. Ma il difetto assoluto e totale di libri, di vocabol.ⁱ relativi e di corrispondenti, non mi lascia far bene — Intanto profittiamo di questo nonnulla.

Francesco Cherubini

Accattare. *Prendere. Provvedere. Comperare.*
 Accattatu. *Provveduto.*
 Accriscere. *Crescere*
 Acqua. *Acqua.*
 Acqua. *Piova. Pioggia. Acqua a tieni ca tiegnu. — Piova a ciel rotto.*
 Agàti. *Agata (gioia).*
 Amicu. *Amico.*
 Ammulato. *Arrotato.*
 Apparecchiare. *Apparecchiare*
 Arcèra. *Beccavia.*
 Argientu. *Argento.*
 Armenu. *Per lo meno.*
 Arrigistrare. *Accomodare. Allestire. Disporre.*
 Aspettà. *Aspettare*
 Aspettanu. *Aspettando*
 Assautare. *Assaltare.*
 Assilijare. *Scegliere*
 Autru. *Altro.*
 Autu. *Alto.*
 Ave.
 Aju. *Ho.*
 Aviadi. *Io aveva.*
 Avianu. *Aevano.*
 Avoliu. *Avorio.*

Batti. *Batista.*
 Becchieri. *Bicchiere.*
 Binutu. *Venuto.*
 Bombacella. *Colon bianco.*
 Bullitu (lu). *Lesso.*
 Buttiglia-le. *Bottiglia-lie.*

Ca. *Che.*
 Cafisu (regg.) *Il peso di 430 onco.*
 Capiellu. *Cappello.*
 Carciuòffulu-li. *Carciofo.*
 Carpinu. *Sp. di Pietra.*
 Casu. *Cacio.*
 Cavulu. *Cavolo.*
 Core de cuscina. *Federe (sic).*
 Chenata. *Cognati.*
 Chenatata. *Tua cognata.*
 Chillo. *Quello.*
 Chi. *Che.*

a — a.

e — e.

Chistu. *Questo*
 Cchiù. *Più.*
 Chiuvere. *Piove e.*
 Chiuviadi. *Pioveva.*
 Cicculata. *Cioccolatte.*
 Coddrùre..... *Specie di pani usati in Terra di Otranto.*
 Corimeu. *Cuor mto.*
 li Corna. *Le Corna.*
 Crijiere. *Credere.*
 Criju. *Credo.*
 Ceu. *Con.*
 Ceu lu. *Col.*
 le Cucchiara. *i Cucchiari.*
 la. *Cucumiellu. La Brocca.*
 Cullaru. *Collare.*
 Cunmannare. *Comandare.*
 Cunfiettu-ti. *Confetto-ti.*
 Cunnautu. *Acroncio. Condito.*
 Cuntientu. *Contento.*
 Cuomu. *Siccome.*
 Cupputu. *Fondo Ag. di Piatlu.*
 (le) Curtella. *I Coltelli.*
 Custulieri. *Sarto.*
 Cuvierchiu. *Coperchio.*

..... *Dare.*Dezedi. *Diede.*De. *Di.*Deccussi. *Impertanto.*Demane. *Domani.*Diclere. *Dire.*Diciennu. *Dicendo.*Va diciennu. *E così ?*Dicu. *Dico.*Dittu. *Detto.*Discursu. *Discorso.*D..... *Dormire.*Durnierudi. *Dormitrono.*..... *Dovere.*

Divu. *Devo*. Dive. *Deve*.
 Drughieri. *Droghiere*.
 Durare. *Durare*.
 Durau. *Duró*.
 Duve. *Dove*.

Esciuta. *V. In Sule*.
 Esciutu. *Uscito*.
 Essiri.

So' o Signu. *Sono*.
 Eradi. Era. Eranu. Erano. tue fosse. tu fossi.
 Eu. *Io*.

Fare. *Fare*.
 Fazzu. *Faccio, fo*.
 Fici. *Io feci*. Facisti. *Facesti*.
 Fauzu. *Falso*.
 Ficatu. *Fegato*.
 Ficu. *Fico*.

A Santu Vitu lu ficu bole marito.
 A 1|2 giugno si vuole usare la caprificazione.
 V. 'Ngrueffo, Passulune, Schiattillu, Tuozzu.

Fingunaru. *Poltrone. Ozioso*.
 Follature (regg.)....
 Frate. *Fratello*.
 Fratemma. *Mio fratello*.
 Frunutu. *Finito*.
 Frustatu....
 Furcina-ne. *Forchetta-le*.
 Furnu. *Forno*.
 Furure. *Furore*.
 Gallotta. *Tacchina. Dindia*.
 Gapparià. *Bravura. Valenteria*.
 Garofatu (droga). *Garofano*.
 Gauju. *Gaudio*.
 Giammerghinu. *Sottoveste*.
 Giangurgulu o Gurguleu.
 Sp di Pulcinella.
 Gorgoleu. Sin. di Giangurgulu. *V*.
 Gorna (regg.)....
 Granne. *Grande*.
 Granninata. *Grandinata*.
 lu Grassu. *Bulirro*.
 Grastatu. *Castrato*.

Jancu. *Bianco*.
 Jiere. *Andare*.
 Jivi. *Andavo-va*.
 Jisti. *Andasti*.
 Jieru. *Andarono*.
 Jianu. *Andavano*.
 Jutu. *Andato*.
 Jume. *Fiume*.
 Juntu. *Giunto*.
 Juocu. *Gioco*.
 Juramientu. *Giuramento*.

Jure. *Fiore*.
 Jurnu. *Giorno*.
 Illu. *Egli*.
 Ad illu. *A lui*.
 Inchire. *Empire*.
 Inchie. *Empi*.

Lavature d'oliu. (regg.)....
 Lejenna. *Leggenda*.
 Liettu. *Letto*.
 Littera. *Lettera*.
 Lu. *Il. Lo*.

Macina (regg.) *Nove tomola*.
 Mamma. *Madre*.
 Mammata. *Tua madre*.
 Manciare. *Mangiare*.
 Manciu. *Mangio*.
 Manicu. *Manico*.
 Marvizzu. *Tordo*.
 Medulla. *Cervella*. La n.^{ra} *Zinivella*.
 Menestra janca...
 Menzo-za. *Mezzo-za*.
 Merluzzu. *Merluzzo*.
 Metate. *Metà*.
 Miegliu. *Migliore*.
 Miennula-le. *Mandorla-le*.
 Mintere. *Mettere*.
 Mintecce. *Mettici*.
 Mintere sutta la carrozza. *Attaccare*.
 lu Misale, la *Tovaglia*.
 'mpressa. *In fretta*.
 Mugliere. *Moglie*.
 Muo e Muoni. *Ora*.
 Muru. *Muro*.
 Muru a muru.
 Muzzu de stalla. *Mozzo. Stalliere*.

Nanna.....
 Nannama. *Mia nonna*.
 Nicò. *Niccòla*.
 Nocciulu (regg.) *Sansa d'ulive*.
 'Ngrueffo? *Fico prossimo a matur*^a
 Ngreesto? id.
 Ntruvulari. *Intorbidare*.
 'Ntuornu'ntuornu. *Tutt'all'ingiro*.
 Nu. *Un. Uno* artic.
 Nuce-ci. *Noce-ci*.
 Nue. *Noi*.
 Nun. *Non*.
 Nustierzi. *jerlaltro (Nudius tertius)*
 Nuve-vi. *Nuvola-le*.

Oliva (regg.)....
 O. a pizzu de corvu.
 O. coccitanica.
 O. dadarica.
 O. gruossa. (orchites lat.)
 Otturagliu (regg.) *Turacciolo*.

Pacchi sicchi. *Seccumi, frutta secche*.
 (il) Pala (regg.)... Quel trappetaio che fa passar le ulive sotto la mola con una pala.
 Palaja. *Sógliola*.
 Paparella d'acqua. *Anatra*.
 Parrare. *Partare*.
 Parrai. *Parlai*.
 Passulune... *Fico maturis.º quasi Seccaticcio*.
 Patre.....
 Patremma. *Mio padre*.
 Patretta. *Tuo padre*.
 Patrune. *Padrone*.
 Pensare. *Pensare*.
 Pensamu. *Pensiamo*.
 Petra. *Pietra. Lastrone*.
 Petra de Genuva. (Regg.) *Ardesia*.
 Pesàra... Gran macigno che fa parte del trebbiatojo da grano.
 Piattu cuppatu....
 Picciulu. *Piccolo*.
 Pipe. *Pepe*.
 Pirucchieri. *Parrucchiere*.
 Pesci. *Pesce*.
 Pode. *Potere*.
 Puozzu. *Posso*.
 Putie. *Potevi*.
 Putisti. *Potesti*.
 Pututu. *Potulo*.
 Ppe. *Per*.
 Prejare. *Pregare*.
 Priparare. *Preparare*.
 Pue. *Poi. Di poi. Quindi. Dopo*.
 Puoreu. *Porco. Majale*.
 Purcellana. *Porcellana*.
 Purtare. *Portare*.
 Puru. *Pure. Anche*.
 Pusata-te. *Posala-te*.
 Putiga. *Bollega*.

Quannu. *Quando*.
 Quarchi. *Qualche*.
 Quatrarella. *Bimba*.
 Quatrariellu. *Bimbo*.
 Quinnici. *Quindici*.

Rugare. *Recare? Portare*.
 Ragusta. *Aliusta. (Cancer locusta L.)*

Raja. *Razza*.
 Rasca.... Specie di cacio grasso calabrese.
 Riegula. *Regola*.
 (lu) Ripuostu. il *Desser*.
 Ropella (regg.) *Uovolo d'ultivo*.

Sacchiare. *Saccheggiate*.
 Sapere...
 Sacciu. *So*.
 Scampare. *Spiovere. Cessar di piovere*.
 Scarparu. *Calzolaio*.
 Scauzu. *Scalzo*.
 Schiattillu... *Fico appena sbucciato*.
 Scummissa. *Posta. Scommessa*.
 Seggia. *Segge. Seggiola-le*.
 Sentire...
 Sienti. *Senti*.
 Sentimu. *Sentiamo*.
 Servere. *Servire*.
 Servietta. *Mantile*.
 (lu) Serviture - li S-i. *Il servo, i servi*.
 Sì. *Signore*.
 Siccamenti. *Seccumi, frutta secche*.
 Sierpe. *Serpe*.
 Signuore. *Signore*.
 Signuorsi.....
 Signurinu. *Signorino*.
 Sira. *Sera*.
 Spanizzare. *Dissipare. Disperdere*.
 Spierare. *Sperare*.
 Squicciuliare. *Piovegginare*.
 Sta. *Questa*.
 Stu. *Questo*.
 Starna. *Starna*.
 Stridusa. *Notosa. Seccagginosa*.
 Stuoziato. *Massacrato*.
 Sule. *Sole*.
 Esciuta de sule. *Levar di sole*.
 Sipala. *Stepe*.
 Surtantu. *Soltanto*.

Tavanera. *Zenzariere*.
 Tàvula. *Tavola. Mensa*.
 Te Ti. *A te (dativo)*.
 Te. *Ti. Te (accusat.º)*.
 Tenere. *Tenere*.
 Tiegnu. *Tengo. Tieni. Tieni*.
 Tenete. *Tienti*.
 Toppa (regg.) *Zolla*.
 Topparella (regg.) *Uovolo d'ultivo*.
 Triglia. *Triglia*.
 Tue. *Tu*.
 Tuornare. *Tornare*.
 Tuornu. *Torno*.
 Tuozzu.... *Fico cresciuloccio*.

Umbrella. *Ombrello.*
 Uocchju - Uocchi. *Occhio - Occhi.*
 Uordinare. *Ordinare.*
 Uordine. *Ordine.*
 Uruliare. *Orlure.*

lu Vacile. *Catinella.*
 Videre. *Vedere.*
 Vidiètti. *Io vidi.*
 Viecchiu. *Vecchio.*
 Ventulizzu. *Venticello.*
 Vieru. *Vero.*
 Ud è lu vieru? *N'è egli vero.*
 Vinu. *Vino.*
 Vivere. *Bere.*
 Vivu. *Bevo.*
 Voluinu (regg.) *Semenzajo d'ulivi.*
 Vulgaridda. *Sp. d'uccello.*
 Vulire. *Volere.*
 Vue. *Vuoi.*
 Vuostu. *Vostro.*
 Vussuria. *Vossignoria.*

Zagarella. *Tesa del cappello?*
 na Zichina. *Un pochino.*
 Zimbone (regg.) *Riscaldatojo delle ulive.*
 Zitu. *Promesso Sposo.*
 Ziu. *Zio.*
 Ziuta. *Tuo Zio.*
 Zuccaru. *Zucchero.*

S. NILO DI ROSSANO

(Vedi num. precedente)

I lettori della *Calabria* ricorderanno che io, terminando il precedente articolo sull'illustre mio concittadino S. Nilo, affermai che pur troppo a nessuno, più che a lui, si può applicare il noto proverbio *nemo propheta in patria sua*.

E per vero, se a moltissimi uomini di merito è capitata la sventura che, finchè vissero, o per invidia, o per qualsiasi altra circostanza, le loro virtù e benemerienze non furono giustamente apprezzate dai loro coetanei, e non poche volte dovettero subire dolori e persecuzioni invece che onori e soddisfazioni; ma pur nondimeno, dopo morti, i loro meriti furono riconosciuti e, se non altro, ricevettero postume lodi ed onoranze; per

il nostro povero S. Nilo è avvenuto pur troppo che, anche dopo morto, i cittadini rossanesi, non solo non ne hanno voluto apprezzare la grandezza delle opere compiute, ma hanno quasi lasciato in completo oblio la sua memoria.

E infatti egli non può certo vantare, non dico un culto speciale, ma nemmeno un po' di affetto e di riconoscenza da parte dei suoi concittadini, i quali invece, dotti o indotti, ecclesiastici o secolari, credenti e non credenti, quasi in ogni tempo, non solo non hanno tenuto nella dovuta considerazione il buon fraticello che, con le sue opere, tanta gloria ha pur procurato a questa città, ma si sono quasi data premura di metterlo da parte come un essere affatto trascurabile, e se talvolta si sono occupati di lui, ne hanno parlato, se non con poca riverenza, certo con non soverchio entusiasmo.

Si direbbe quasi che la cittadinanza rossanese subisca suo malgrado il titolo di patrono della città che a S. Nilo fu dato, senza dubbio, non per altro motivo, che per aver egli sortito i natali appunto in Rossano, e da famiglia rossanese che tuttora esiste e che, al dire di qualche biografo del santo, sarebbe l'antichissima e nobilissima famiglia Malena: ma certo si è che la festa di S. Nilo, la quale viene a cadere il giorno 26 settembre, passa quasi inosservata, mentre tutti gli onori, tutte le attenzioni della cittadinanza sono rivolte alla patrona, la Vergine Achiropita, la quale può dirsi che assorba quasi tutta la devozione e la pietà dei rossanesi.

Vero è che il culto di questa Vergine si annoda ad una bellissima tradizione, di cui parlerò in qualcuno dei numeri successivi della *Calabria*, e ad alcune vicende storiche della mia città, per le quali, a giusta ragione, si è reso molto amato e venerato fin dagli antichissimi tempi il nome dell'Achiropita: però è supremamente ingiusto l'oblio in cui viene lasciato S. Nilo, poichè, come ho detto, e come credo di avere ampiamente dimostrato nel precedente mio articolo, egli è senza dubbio il più grande dei figli di questa città, ed una vera illustrazione del secolo in cui visse.

Ma, chiederanno i miei cortesi lettori, vi è stato qualche motivo che spiega l'irrico-

scenza, o almeno l'indifferenza dei cittadini rossanesi verso un uomo tanto illustre?

Si, rispondo io, la causa vi è, ed abbastanza seria.

È credenza diffusissima e che ha messo profonde radici nell'animo di ogni rossanese, che S. Nilo, invece di proteggere i suoi concittadini, protegga i forestieri.

E purtroppo tale credenza viene confermata dall'esperienza, poichè realmente non giunge forestiere in Rossano il quale, in un periodo più o meno breve di tempo, non vi faccia fortuna.

È questo un fatto assodato, sul quale sarebbe inutile fare qualsiasi discussione: ne fanno amplissima testimonianza i più ricchi negozianti e industrianti che oggigiorno vediamo in Rossano, i quali sono quasi tutti forestieri che, venuti a stabilirsi in Rossano con scarsissimi o addirittura insignificanti capitali, in breve giro di anni, hanno accentrato nelle loro mani la massima parte del commercio e delle industrie, facendo tali progressi e tanti guadagni, che sarebbero sembrati davvero impossibili.

Qui però sarebbe il caso di soggiungere subito che non è già la protezione di S. Nilo, ma bensì il contegno, o per meglio dire l'indole stessa dei rossanesi quella che dà origine alla fortuna dei forestieri, poichè (e questo è un altro assioma che non ha bisogno di dimostrazione), per quanto il rossanese si mostra ingrato e sprezzante co' suoi concittadini, e specialmente anzi con coloro che con le virtù e con l'ingegno recherebbero lustro e vantaggi alla loro patria; per altrettanto egli si mostra premuroso, cortese, affettuoso verso il forestiere, tanto che è resa celebre in tutta Italia l'ospitalità e la somma cortesia di questa cittadinanza.

Ma ciò sia detto di volo, e torniamo al nostro S. Nilo il quale, a torto od a ragione, si ritiene che protegga soltanto i forestieri.

E il perchè di tale predilizione?

Un'antica tradizione, che del resto è confermata dalla storia, narra che, mentre San Nilo se ne stava co' suoi discepoli nell'oratorio di S. Adriano (l'attuale collegio italo-greco in questa provincia di Cosenza), un terribile terremoto venne a colpire Rossano, producendo in essa i due profondi avvallamenti

che tuttora si scorgono, cioè quello di *Ciperi* e l'altro del *Vallone del grano*, i quali cambiarono addirittura la configurazione della città.

Udito tale immenso disastro, il pietoso San Nilo si partì dal suo oratorio e si recò immediatamente nella città nativa per confortare gli atterriti suoi concittadini.

Senonchè il suo strano abbigliamento, consistente in pelli di capre che gli cingevano il corpo per ripararlo dal freddo, secondo l'usanza degli eremiti che allora vivevano nei boschi e nelle caverne, come tuttora si vedono nella Tebaide e in qualche altro luogo dell'Asia; colpì talmente di meraviglia la ragazzaglia [che allora, come in tutti tempi, e come anche oggi, ha sempre abbondato in Rossano, rimanendo scostumata e molesta come mille anni dietro], che cominciarono a schernirlo, ad inseguirlo per le strade, ed a gittargli addosso ogni specie di proiettili: tanto che il povero fraticello si partì subito dall'ingrata sua città natia, con l'animo profondamente addolorato, e col segreto proposito, come difatti pare sia poi avvenuto, di non mettersi più piede.

Ecco che da allora in poi si ritiene generalmente che S. Nilo covi nell'animo un certo risentimento verso la cittadinanza rossanese, la quale, del resto, non avendo da aspettarsi da lui nè grazie, nè tanto meno, dei miracoli, crede inutile rivolgergli le sue orazioni, e tollera la sua qualità di patrono quasi come una imposizione di cui forse volentieri farebbe a meno.

Abbiamo una prova di ciò nel fatto avvenuto non più in là di 14 o 25 anni dietro.

Nella ricorrenza della festa del santo, come il solito, anche quell'anno venne portata in processione per la città la sua statua, la quale raffigura appunto S. Nilo in ginocchio, che porta sul braccio sinistro, ripiegato verso il petto, la nostra Rossano, forse in testimonianza che egli ne ha assunto in cielo la protezione: e siccome nel giro che la processione eseguisce, suole anche toccare la piazzetta presso la quale sorgeva la casa del santo, così molti giovinastri, nel passare di là, si misero a dileggiarlo, dicendo che egli, dopo averne commesse di tutti i colori e dopo aver fatto all'amore come un libertino qual-

siasi, alla vecchiaia poi si era dato alla santità come tutti coloro che non possono più godere dei piaceri che offre il mondo. — Apro qui una parentesi per dire che realmente S. Nilo, nato da illustre lignaggio, fu educato non solo allo studio delle lettere, ma anche nelle belle arti, tanto che fu in gioventù uno dei più belli e perfetti cavalieri della città: ebbe realmente moglie ed una figlia dopo la morte delle quali, si invaghì per qualche tempo di una bellissima giovane nomata Damira: ma però, ritrattosi ben presto dalla via pericolosa per la quale si era messo, essendo ancora di giovanissima età, si diede a fare orazione, e diresse la mente e la penna alle grandi opere umanitarie e letterarie che lo resero uno dei più grandi benefattori del suo secolo — Chiusa la parentesi, dirò che, non appena la processione fu rientrata in chiesa, subito si sentì una forte scossa di terremoto che mise in paura tutta la cittadinanza.

Inutile soggiungere che subito la voce pubblica attribui a S. Nilo questo flagello, madata appunto per vendicarsi delle irriverenti parole pronunziate contro di lui da quei tristi giovinastri!

E per verità, a me sembra che tutto contribuisca a mantenere perpetuamente il malanimo e l'indifferenza dei rossanesi verso il loro grande concittadino. Purtroppo, giudicando un po' le cose superficialmente [e del resto, non si può davvero pretendere che il grosso pubblico approfondisca di soverchio con la mente tali quistioni, mentre esso giudica di primo impeto e senza andare tanto per il sottile], sembra che tutte le circostanze concorrano a mettere il povero S. Nilo in cattiva luce, e quasi a giustificare il risentimento dei rossanesi contro di lui.

Per chi non lo sappia, dirò che il territorio di Rossano per la massima parte è impiantato ad olivi, in guisa che può dirsi che questi costituiscono almeno gli otto decimi della intiera sua produzione agricola.

Orbene, questa pianta, che ha così grande bisogno di acqua per poter dare un buon prodotto, tanto che si dice che in Rossano dovrebbe piovere tredici mesi dell'anno, mentre sventuratamente, come giusto sta avvenendo quest'anno, perfino nel cuore dell'in-

verno si deve desiderare vivamente la pioggia; moltissime volte fallisce il suo prodotto, o, al più, lo dá scarsissimo e guasto, per la mancanza d'acqua nell'autunno, epoca in cui essa ne ha maggior bisogno, poichè in questo tempo appunto il frutto viene a completarsi ed a maturarsi.

Si comprende facilmente dunque con quanta trepidazione dall'intiera cittadinanza rossanese, ricchi e poveri, proprietari e contadini, negozianti ed artigiani, i quali tutti, chi più chi meno, traggono la loro sussistenza dal prodotto oleario; si segnino le vicende atmosferiche, e quanti ardenti voti, quante fervide preghiere si rivolgano al cielo per implorare la tanto desiata pioggia!

Malauguratamente però il più delle volte questi voti, queste preghiere restano completamente inascoltate: quindi, perdita o deterioramento grandissimo del prodotto oleario, speranze deluse, scoraggiamenti e conseguente miseria in ogni classe della cittadinanza.

Ora se si riflette che, proprio in questa stagione, e precisamente il 26 settembre, viene a cadere la festa di S. Nilo, si comprenderà più facilmente come al povero santo venga attribuita sempre l'inclemenza della stagione e la mancata concessione della grazia che egli, per malanimo verso i suoi concittadini, non chiederebbe all'Eterno padre.

Rossano, 3 Aprile '99.

N. De Leonardis

CANTI DI MELICUCCÀ

(cont. v. num. precedente)

Occhi nigralli, nigrelli percori,
 Occhi mi aviti fattu nnamurari,
 Occhi assai malandrini arrobbacori,
 M'arrobbasti lu meu; non c'è chi fari.
 Mi l'arrobbasti cu li belli modi
 E non lu pozzu cchiù rricuperari.
 Ora, ti pregu, manda lu to' cori,
 Ca senza cori non pozzu campari.

Occhi, belli occhi, occhi micidari,
 Occhi chi non avistivu timenza!
 Occhi chi pe lu tantu risguardari
 Venistivu a na brutta cunfidenza;

Occhi, se ieu vi avissi a cundannari,
Vi la darria na bona penitenza!
Guardu chiss'occhi e ssi bellizzi rari,
E Cristu nu mi duna la pacenza!

Prima pocu t'amai, ora cchiù t'amu;
T'amu perchè l'amuri mi costringi;
Sugnu tiratu comu pisci a ll'amu,
L'amu è la tua bellezza. chi m'avvinci.
Di notti e iornu suspiru e ti chiamu,
E lu toi cori lu meu cori spingi.
Atru, bella, di tia non cercu e bramù,
Non mi mi dassi e l'amuri mi vinci.

× O quantu notti suspiru per vui:
Na sula notti 'n sonnu v'abbrazzai;
E nta li vrazza mei strittu cu vui,
Milli abbasi alla vucca vi dunai.
Tu mi dicivi: fai chiju chi voi;
Sazziati, mio beni, ora chi m'hai.
Povaru pacciu! a lu rrisvigghiu poi,
Chini di ventu li vrazza trovai.

√ Stanotti mi 'nsonnai ch'eramu morti:
Eramu morti 'nsembra, anima mia.
Li medici nei stavanu già accorti,
Di nu' dui pe' mi fannu la tomia,
Cu li lanzitti e li cutehja forti
Ndi perciarlu lu pettu a ttia ed a mmia,
Tutti ch'eranu hjà rrestaru smorti,
Dui cori a mmia trovaru e nenti a ttia.

O rosa rrusa, angelica, vermigghia,
Chi tutti li culuri aviti vui;
Vui siti bella pe' na maravigghia;
Bella non nd'avi n'atra cumu a vui.
Cu fu la mamma chi fici sta figghia?
'Gni novi misi mi ndi faci dui.

Comu ti amava, bella, t'amu sempri;
Ti vogghiu beni cchiù di l'arma mia.
T'ezzi la fidi, se la ten' a mmenti,
Quando chist'arma si ligau cu ttia.
Non ndi solitu fari tradimenti;
Se mi tradisci è grandi tirannia;
Ama chist'arma ca la tua fu sempri,
Mentri l'anima tua fu sempri mia.

Quando nescisti tu, acula d'oru,
Nesciru sette fati e ti 'nfararu.
Si misaru mi culano tant'oru
E chissa bella gula ti 'ndorararu.

E nta ssu pettu misaru 'n trisoru,
Chi non s'accatta cu spisi e dinaru:
Su dui fontani frischi di rristoru,
Chi a lu me' cori dunanu rriparu.

Avi gran tempu c'hau disiatu
Nu brundu lacciu di li toi capilli,
Pe mi lu portu a lu vrazzu ligatu
E mi l'abbasu centu voti e milli.
Nta la chiazza mi sugnu domandatu
Di quali bella sunnu ssi capilli?
Sunnù di chja bella c'hau amatu,
Chi non la cangiarria cu centu e milli.

Bella, chi non ndi fannu cchiù li mammi
Simili belli è nulla com'a vvui;
Lu papa nei cuncessi quindici anni
D'indulgenza a cu parra cu vui;
E ieu mi la guadagnu pe' cent'anni,
Se prima parra e poi dormu cu vui.

Ndi vitti belli cchiù ca Suli e Luna;
Ma non ndi vitti come Faustina:
Arretu mi si faci ogni persuna,
Quando passa la stilla matutina.
Cuntu tutti li donni ad una ad una,
Ma chja bellezza nuhju l'avvicina;
Luntanu d'ihja mi si stavi ugnuna,
Cà la prima di tutti è Faustina.

Giovana bella, cambara di navi,
Bellezza chi fai morari stu cori,
Quant' est bellu lu toi caminari,
Quantu su belli li toi cari modi!
Ssi capihji mi fannu pacciari,
Quando veni lu ventu e ti li movi.
Nu rritrattu di tia mi vorria fari,
Quantu si larga e scritta nta stu cori.

Palumba ianca, cu ssi janchi pinni,
Rricordati di mia quantu t'amai;
La palora chi t'ezzi t'ammantinni
Mpettu la tinni e non là palisai.
Comu l'aliva chi non perdi frunda,
Tu la bellezza non la perdi mai,
Rrica comu lu mari e comu l' unda,
Chi cchiù tu crisci e cchiù bella ti fai.



La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 5 — GIUGNO 1899.

MONTELEONE

TIPOGRAFIA PASSAFARO

1899

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JUL 21 1899
CAMBRIDGE, MASS.

Anno XI - N. 5

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Giugno 1899.

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

Le penne dell'uccello Falcone, racconto di Monteleone (**L. Bruzzano** ed **E. Monseur**) - Novellina greca di Roccaforte (**L. Bruzzano**) - Canti popolari di Melicuccà (**C. Buccisani**).

LE PENNE DELL'UCCELLO FALCONE ⁽¹⁾

(Racconto di Monteleone)

'Na vota nc'era 'nu rre chi avia la lebbra. U medicu nci dissi ca mu guarisci avia bisognu mu si unta cu la pinna di l'aceju *Farcuni*. Lu rre avia tri figghi, li chiamau e nci dissi :

— Cu di vui si fida mu trova la pinna di l'aceju *Farcuni*, jea nci dugnu la curuna.

Li figghi nci dissaru :

— Va bonu ! nui partimu.

Tutti li tri si pigghiaru 'na bella summa di dinari e partiru. Quandu arrivaru a 'nu certu puntu, nci dissi lu frati randi :

— Spartimundi, frati mei; unu pigghia pe Torinu, n'altu pe Napoli e n'altu pe Ruma.

Li dui randi si restaru a Napoli; ja mangiaru e mbivenu e si divertènu; si consumaru tutti li dinari e restaru poveri e pacci.

Lu picciriju, chi era affezionatu cu lu padri, si misi mu camina. Doppu chi caminau tantu tempu nta li voschi, non sapia duvi mu pigghia; s'assettau subbra a 'na petra e si misi mu ciangi. Nci ncuntrau 'nu vecchiaraju e nci dissi :

— Chi hai, figghiu, chi ciangi ?

— Chi haju ? haju mu trovu la pinna di l'aceju *Farcuni*.

LES PLUMES DE L'OISEAU FAUCON

(Conte de Monteleone)

Il y avait une fois un roi qui avait la lèpre. Le médecin lui dit que, pour guérir, il devait se frotter avec la plume de l'oiseau *Faucon*. Le roi avait trois fils; il les appela et leur dit :

— A celui de vous qui saura trouver la plume de l'oiseau *Faucon*, je donnerai ma couronne.

Les fils lui répondirent :

— Bon ! nous partons.

Tous les trois prirent une belle quantité d'écus, et partirent. Quand ils arrivèrent à un certain endroit, le frère aîné leur dit :

— Séparons-nous, mes frères : que l'un prenne le chemin de Turin, l'autre celui de Naples, et l'autre celui de Rome.

Les deux aînés s'arrêtèrent à Naples; là, en mangeant, en buvant et en s'amusant, ils consommèrent tous leurs écus et devinrent très pauvres. Le cadet, qui était plein d'affection pour son père, se mit en route. Après avoir cheminé longtemps parmi les bois, il ne savait où aller; il s'assit sur une pierre et se mit à pleurer.

Un petit vieux le rencontra et lui dit :

— Da', da'! teni fidi a Dio, cà la trovi (*Lu vecchiereju era San Nicola*). Tu hai mu ti ndi vai subbra a chija chianura, duvi nc'è n'arburu; cà mò si ricogghi l'aceju, e domani matinu scotula li pinni, tu ti li pigghi, e ti ndi vai.

Lu figghiu di lu rre ringraziu lu vecchiereju e jiu. Quandu vinni la sira, vitti veniri n'aceju e dissi :

— Chistu è l'aceju.

La matina si pigghiau li pinni, si li stipau e si misi mu camina. Quandu arrivau a Napoli vitti du povareji e li chiama :

— Vui siti li frati mei? comu tantu povareji?

— Frati meu, pe la via ndi ncuntrammu cu na banda di briganti; ndi spogghiaru, e non pöttimu jiri cchiù avanti.

— Caminati cu mmia, frati mei.

Li leva jà 'na putiha e li vestiu di capu a pedi. Doppu si misaru mu caminanu e nci dissaru :

— Frati meu, li trovasti li pinni di l'aceju Farcuni?

— Sì, frati.

E nci cuntau lu fattu di lu vecchiereju. Nci dissaru li frati :

— Chistu lu 'nu miraculu mu la trovi.

Quandu furu nta 'na campagna, li frati mbi-diusi dissaru :

— Mo ad iju nci duna la curuna lu rre! Chi facimu? l'ammazzamu, l'atterramu e ndi pigghiamu li pinni.

E accussi ficiaru : l'ammazzaru e l'atterraru. Si ndi tornarù alla casa di lu rre, ed iju, quandu li vitti, nci dissi :

— Figghi mei, li portastivu li pinni?

— Sì, patri meu.

— E Peppineju adduv' è?

— Non sapimu. Nui ndi spartimmu a 'nu certo puntu e non lu vittimu cchiù.

Lu poveru patri mandau circulari pe tuttu lu regnu mu lu trovanu; ma ndernu. Doppu tantu tempu, 'nu pecurareju, chi guardava li pecuri, cu 'nu vastuni scavava ja 'n terra, e trovau n'ossu. L'annettau e fici 'nu friscarottu. Appena lu misi a lu mussu, lu friscarottu cuminciau mu parra e dicia :

— *Pecurareju, chi a la vacca mi teni,
Tenimi forti e tenimi beni;
Cà pe li pinni d'aceju Farcuni
M'hannu ammazzatu li frati bircuni.*

— Qu'as-tu donc, fils, que tu pleures?

— Ce que j'ai? Je dois trouver la plume de l'oiseau *Faucon*.

— Ta! ta! ta! Aie foi en Dieu et tu la trouveras. (*Le petit vieux était St-Nicolas*). Il faut que tu ailles vers cette plaine-là où est un arbre; dans peu d'instant l'oiseau s'y retirera, et demain matin, en se secouant, il fera tomber ses plumes. Tu les recueilleras et tu t'en iras.

Le fils du roi remercia le petit vieux et partit. Le soir, il vit venir l'oiseau et dit :

— C'est l'oiseau!

Le lendemain matin, il recueillit les plumes, les prit sur lui et se mit en route.

Quand il arriva à Naples, il vit deux jeunes hommes pauvres et les appela :

— C'est-vous, mes frères? comment êtes-vous devenus si pauvres?

— Mon frère, en chemin nous avons rencontré une bande de brigands qui nous ont dépouillés, et nous ne pouvons plus aller plus loin.

— Venez avec moi, mes frères.

Il les emmena dans une boutique, et les fit rhabiller de la tête aux pieds. Puis ils se remirent en route, et ils (*les frères aînés*) lui dirent :

— Mon frère, as-tu trouvé les plumes de l'oiseau *Faucon*?

— Oui, mes frères.

Et il leur conta ce qui lui était arrivé avec le petit vieux.

Les frères lui dirent :

— Ça a été un miracle de trouver.

Quand ils furent dans une campagne, les frères jaloux dirent :

— Maintenant ce sera à lui que le roi donnera la couronne. Que faisons-nous? Tuons-le, enterrons-le, et prenons les plumes.

Et ils firent ainsi: ils le tuèrent et l'enterrèrent. Puis ils retournèrent chez le roi, et celui-ci, quand il les vit, leur dit:

— Mes fils, avez-vous apporté les plumes?

— Oui, mon père.

— Et le petit Joseph, où est-il?

— Nous ne savons. Nous nous sommes séparés à un certain endroit, et nous ne l'avons plus vu.

Le pauvre père envoya par tout le royaume l'ordre de le rechercher; mais ce fut en

Lu pecuraru, quandu ntisi ca parra, dissi :

— Mo mi ndi vaju pe li paisi e abuscu dinari.

E chi ssi vitti? Tutti lu torniavanu, ed iju capitau sutta lu palazzu di lu rre. Lu rre, quandu ntisi lu friscarottu chi partava, chiamau lu pecuraru, e fici mu nchiana subbra lu palazzu; pigghiau lu friscarottu. lu misi a la vucca, e lu friscarottu cuminciau mu dici:

— *O caru patri, chi a la vucca mi teni,
Tenimi forti e tenimi beni;
Cà pe li pinni d'aceju Farcuni
M'hannu ammazatu li frati bircuni.*

La mamma lu mbicinau a la vucca e lu friscarottu nci dissi :

— *O caru mamma, chi a la vucca mi teni,
Tenimi forti e tenimi beni;
Cà pe li pinni d'aceju Farcuni
M'hannu ammazatu li frati bircuni.*

Lu rre, tuttu spanticatu, chiamau li figghi e fici mu sonanu lu friscarottu :

— *O caru frati, chi a la vucca mi teni,
Tenimi forti e tenimi beni;
Cà pe li pinni d'aceju Farcuni
M'avili ammazatu, frati bircuni!*

— O sassini, dissi lu rre a li figghi, vui l'ammazzastivu! Dimmi, pecuraru: duvi trovasti s'ossu? dimmi duvi lu trovasti, cà ti dugu centu ducati.

Jiru jani e trovaru lu mortu. Lu rre lu fici portari a lu campusantu, e a li figghi randi l'esiliau e non bozzi mu li vidi e mu li senti.

Iji restaru jà e nui restammu ccà.

(Raccontato dalla quarantenne signora Emanuela Gallo, che, nella sua puerizia, l'appreso dall'ava e dalla madre).



1) Ho raccolto e tradotto in francese questo raccontino, per fare cosa grata al sig. E. Monsieur, professore all' Università di Bruxelles, il quale con una serie di studi di non lieve importanza ne ha pubblicato molte varianti nel *Bulletin de Folklore* (I. 38-51 ed 89-149; II, 219-241 e 215-51; III, 35-49.)

Per quei pochi Montelesonesi che si compiacciono di sapere, come altrove sia apprezzato lo studio della letteratura popolare, ho creduto opportuno di porre accanto al testo la versione francese, che il prof. Monsieur ha gentilmente riveduto e corretto.

L. B.

vain. Beaucoup de temps après, un petit berger, en gardant les brebis, creusa la terre avec un bâton et trouva un os. Il le nettoya et s'en fit un sifflet. A peine l'eut-il approché de la bouche, que le sifflet commença à parler et dit:

*Petit berger, qui à la bouche me tiens,
Tiens-moi fort et tiens-moi bien;
Car pour les plumes de l'oiseau Faucon,
Mes frères méchants m'ont tué.*

Le berger, en l'entendant parler, dit :

— Maintenant je m'en vais par les villes et je gagnerai des écus avec mon sifflet.

Et qu'est-ce que l'on vit? Tout le monde accourait autour de lui. Un jour qu'il jouait de son sifflet sous les fenêtres du palais royal, le roi, en entendant le sifflet parler, appela le berger et le fit monter au palais; il prit le sifflet, le porta à la bouche, et le sifflet commença à dire :

*Cher père, qui à la bouche me tiens,
Tiens-moi fort et tiens-moi bien;
Car pour les plumes de l'oiseau Faucon,
Mes frères méchants m'ont tué.*

La mère l'approcha de la bouche et il dit:

*Chère mère, qui à la bouche me tiens,
Tiens-moi fort et tiens-moi bien;
Car pour les plumes de l'oiseau Faucon,
Mes frères méchants m'ont tué.*

Le roi étonné appela ses fils et leur fit jouer du sifflet :

— *O cher frère, qui à la bouche me tiens,
Tiens-moi fort et tiens-moi bien;
Car pour les plumes de l'oiseau Faucon,
Vous m'avez tué, frères méchants!*

— Assassins, dit le roi à ses fils, c'est vous qui l'avez tué! Dis-moi, berger: où as-tu trouvé cet os? Montre-moi où tu l'as trouvé et je te donne cent ducats.

Ils y allèrent et trouvèrent le cadavre.

Le roi le fit porter au cimetière, bannit les fils aînés, et ne voulut plus ni les voir ni les sentir.

Ils restèrent là et nous restâmes ici.

traduit par L. Bruzzano et E. Monsieur



Novella græca di Roccaforte

TESTO

Ena viaggio ihe dio leddhidia ce o ena ito pluso ce o addho ito povero. O pluso ihe vudulie ce forade ce horafia, cipu ce dineria; o povero ihe pende 'esce pedia ce ta sustinegue me ta scila, pu eserre anda plaghia, pu ta epule ce me cinda grana pu e pianne, to sehoraze asce ti isonne ja na ta sicoi. Irte pu to himona ecame mia megali hionia ce o povero ciuri den isoe pai ja na feri scila ja na ta puli ja na horai faghi ton pediondu, ce tu estecai pedhenonda asce pina. To sipe ton dio pedio na pau stu diuto na to doi ticandi. Ta dio pedia ehoristissa ce e javissa stu diuto ce tu eszitai ticandi, ti tu seclie to hioni ce stecai pedhenonda. O dioto to secame mia szala ce to sipe:

— Emeste ta fattisa, ti de ueho ti sa doi.

Ecindi nimera tu ito ghenonda mia cuna ce tu ito camonda poddha cunacia; o dio epiae ce to sediche dio asce cinda cunacia, ce tosipe:

— Pireteta ce me tuta troghite simero.

Ecinda pedia ta epiasai ce ta epirai sto spitindo ce po sarrivespai i pai tu ciuruto:

— Tunda dio cunacia ma sediche.

O ciuri, po sta ivre, to sipe:

— Pediamu, scerite ti sa lego? me tunda cunacia de cannome tipote ce de sonnome hortai; guenno ce dthoro a soso vali cane debito ja na szioime simero, ce tunda cunacia ta siconnome.

Ta pedia tu ipai tu ciuruto:

— Camete po dhelite.

Ecindi nimera etrovеспе dodeca achile ja debito ce to sehorae spomia ja cindi nimera ce esicoi ecinda dio cunacia. San ito pu ejenastissa megala, pu issa pahia, pu ehrizai icosi ducata to ena, ta ivre o leddhese o pluso ce aroti e ecinda anispadiatu ce to sipe:

— Putte sa sirtai ettunda hiridia?

Ta anispadiatu tu ipai:

— Ene cinda cunacucia pu ma seduchete esise.

O pluso, cunnonda ti è ta dio cunacia pu to sediche e cinose, cazzi to leddhendu to povero ce tu ipe:

— Ettunda hiridia, pu ehise esu, issa ta dicamu ce esi mu ta clespete, ce arte, an de

mu ta doite, sa quereleo ti mu ta eclespete ce sa vaddho presu.ii.

Tosso tu sepiæ me te pagure, pu to sepiæ ta hiridia. O poverose eserre viata scila ando plaghi ce ta epul' ce ezussa pos idhele o Dbio. Mia nimera, po sito sto plaghi, poso dthori dodeca bregantu ce ecritti ce tusecanune pu meria pausi, ce pos dthori ti pausi asce mia rocca ce ipai:

— Anifla, porta!

Ce posso anifti mia porta ce embeai eciossu. Sa nessevissa oli ossu stin grutta, ipai:

— Clista, porta!

Ce i porta eclisti. Ecinose ecratie ammentti pos ipai i breganti ce estadhi tosso crimmeno fino pu escevissa ce ejavissa ta fattio. Doppu pu ejavissa larga e cinose ejavi stin porta ce ipe:

— Anifta, porta!

Ce i porta anifti. Ecinose essevi ce efortoe asce dineria; sa nessevi, ipe:

— Clista, porta!

Ce i porta eclisti ce cinose ejavi ta fattitu sto spitindu ce epire ta dineria, ce epen sespe na stili stu leddhetu tu plusu na tu sziti to tremundi na misurespi ta dineria.

O ledestu ipe:

— Ego eho na ivro ti è pu misuregui o ledthemu.

Ce evale ligo meli sto trimundi. O povero pos emisurespe ta dineria, episce ena dineri sto ngolo tu trimundiu ce de navidefti. Po stu estile to trimundi tu leddhetu tu plusu, ecanunie ce ivre ti emisurespe dineria o povero. O leddhese o pluso etresco stu leddhetu tu poveru ce tu ipe:

— Esu emisurespese dineria: ehise na mu ipise putte su irtai; se mande, se canno dei, ti esu ta eclespese.

Riduzione in caratteri greci.

Ένα viaggio είχε δύο leddhidia και ό ένα ήτο πλοῦσο και ό άλλο ήτο povero. 'Ο πλοῦσο είχε βούδια και βουθουλαιας και φοράδας και χωράκια, κήπους και δηνέρια' ό povero είχε πάντε εξ παι δια και τὰ sustenegue με τὰ ξύλα που έσερνε από τὰ πλάγια, που τὰ έπουλε και με κείν' τα grana, που έπίανε, τώς έγόραζε εξ τι ήσωνε για να τὰ σημάσῃ. 'Ηρτε που τὸ χειμῶνα έκαμε μία μεγάλη χιονία και ό povero κύρη δέν ήσωσε πάει να φέρῃ ξύλα για να

τὰ πουλίση γιὰ νὰ χορσίση φαγὶ τῶν παιδίων του, καὶ τοῦ ἐστέκασι παιθαίνοντας ἐξ πείνα. Τὼς εἶπε τῶν δῶν παιδίων νὰ πᾶν ἔς τοῦ θείου των νὰ τῶν δώση τικαντί. Τὰ δύο παιδία ἐχωρίστησαν καὶ ἐγιάβησαν ἔς τοῦ θείου των, καὶ τοῦ ἐξήτασσι τικαντί, ἴτι τοὺς ἔκλεισε τὸ χιόνι καὶ ἔστέκασι παιθαίνοντας. Ὁ θεῖο των τὼς ἔκαμε μία ζάλα καὶ τὼς εἶπε·

— Ἐμεσθε τὰ fatti σας, ἴτι δὲν ἔχω τί σᾶς δώσει.

Ἐκεῖν' τὴν ἡμέρα τοῦ ἦτο γενώντας μία cuna καὶ τοῦ ἦτο κἀμοντας πολλὰ cunaxia. Ὁ θεῖο ἐπάσσε καὶ τὼς ἔδωκε δύο ἐξ κείν' τα cunaxia καὶ τὼς εἶπε·

— Πήρετέ τα, καὶ μὲ τούτα τρώγετε σήμερο.

Ἐκεῖν' τα παιδία τὰ ἐπάσσαι καὶ τὰ ἐπύρασι ἔς τὸ σπῆν των, καὶ, πῶς ἀγγίενουσαι, εἶπασσι τοῦ κύρου των·

— Τοῦν' τα δύο cunaxia μᾶς ἔδωκε.

Ὁ κύρη, πῶς τὰ ἤρε, τὼς εἶπε·

— Παιδία μου, ξέρετε τί σᾶς λέγω; μὲ τοῦν τα cunaxia δὲ κἀνονμε τίποτε, καὶ δὲ σῶνονμε χορτάσαι· ἐκβαίνω καὶ θωρῶ ἂν σώσω βάλει κανὲ debito γιὰ νὰ ζήσωμε σήμερο καὶ τοῦν' τα cunaxia τὰ σηκῶνονμε.

Τὰ παιδία του εἶπασσι τοῦ κύρου των·

— Κάμετε πῶς θέλετε.

Ἐκεῖν' τὴν ἡμέρα εἰρονευσσε δώδεκα achile γιὰ debito καὶ τὼς ἐγόρασε φωμίκα γιὰ κείν' τὴν ἡμέρα καὶ ἐσίρωσε ἐκεῖν' τὰ δύο cunaxia. Σὺν ἦτο ποῦ ἐγενέσθησαν μεγάλα ποῦ ἦσαν παχύα, ποῦ ἐχρήζησαν εἴκοσι ducata τὸ ἓνα, τὰ ἡῦρε ὁ leddhes ὁ πλοῦσο καὶ ἀρώτησε ἐκεῖν' τα ἀνεψιάδιά του καὶ τὼς εἶπε.

— Ποῦθεν σᾶς ἤρτασι αὐτοῦν τα χοιρίδια;

Τὰ ἀνεψιάδιά του τοῦ εἶπασσι·

— Εἶναι κείν' τα cunaxia ποῦ μᾶς ἔδώκατε ἔσεις.

Ὁ πλοῦσο κῶοντας ἴτι ἔ τὰ δύο cunaxia ποῦ τὼς ἔδωκε ἐκεῖνος, κρᾶζει τὸ leddhen του τὸ povero καὶ τοῦ εἶπε·

— Αὐτοῦν' τα χοιρίδια, ποῦ ἔχεις ἐσὺ, ἦσαν τὰ δικά μου καὶ ἔσεις μοῦ τὰ κλέψετε, καὶ ἄρτι, ἂν δὲ μοῦ τὰ δώσετε, σᾶς querelew ἴτι μοῦ ἐκλέψετε καὶ σᾶς βᾶλλω presuni.

Τόσσο τοὺς ἐπάσσε μὲ τὰς pagure, ποῦ τὼς ἐπάσσε τὰ χοιρίδια. Ὁ povero ἐσερνε βῆτα ξύλα ἀπ' τὸ πλάγι καὶ τὰ ἔπουλε καὶ ἐζουσαν πῶς ἦθελε ὁ θεός. Μίαν ἡμέρα, πῶς ἦτο ἔς τὸ πλάγι, πῶσσο θωρεῖ δώδεκα bregantous καὶ ἐκρόφτη καὶ τοὺς ἐκάνωνε ποῦ μερῖα πᾶουσι, καὶ πῶς θωρεῖ ἴτι πᾶουσι σὲ μία rocca καὶ εἶπασσι·

— Ἄνοιφτα, πόρτα!

Καὶ πῶς ἀνοίφτη μία πόρτα καὶ ἐμβέσασσι ἐκεῖ ἔσω. Σὺν ἐσέβησαν ὅλοι ἔσω ἔς τὴν grutta, εἶπασσι·

— Κλείστα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἐκλείστη. Ἐκεῖνος ἐκρόφτησε ammenti πῶς εἶπασσι οἱ breganti καὶ ἐστέθη τόσσο κρυμμένο φιο ποῦ ἐξέβησαν καὶ ἐγιάβησαν τὰ fatti των. Doppu ποῦ ἐγιάβησαν λόργα, ἐκεῖνος ἐγιάβη ἔς τὴν πόρτα καὶ εἶπε·

— Ἄνοιχτα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἀνοίχτη. Ἐκεῖνος ἐσέβη καὶ ἐφόρτωσε ἐξ ἠγνέρια· σὺν ἐξέβη, εἶπε·

— Κλείστα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἐκλείστη, καὶ ἐκεῖνος ἐγιάβη τὰ fatti του ἔς τὸ σπῆν του καὶ ἔπηρε τὰ ἠγνέρια καὶ ἐρενευσσε νὰ στελιῖ ἔς τοῦ leddhe του τοῦ πλοῦσου νὰ τοῦ ζητήση τὸ τριμόδι νὰ misureύση τὰ ἠγνέρια. Ὁ leddhes τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ ἔχω νὰ ἡῦρω ἴτι ἔ ποῦ misuregas: ὁ leddhe μου.

Καὶ ἔβαλε λίγο μέλι ἔς τὸ τριμόδι. Ὁ povero, πῶς emisureusse τὰ ἠγνέρια, ἔπηξε ἓνα ἠγνέρι ἔς τὸ κᾶλο νοῦ τριμοδίου καὶ δὲν ἀνvideφτη. Πῶς τοῦ ἔστειλε τὸ τριμόδι τοῦ leddhe του τοῦ πλοῦσου, ἐκανούνησε καὶ ἡῦρε ἴτι emisureusse ἠγνέρια ὁ povero. Ὁ leddhes ὁ πλοῦσο ἔτρεξε ἔς τοῦ leddhe του τοῦ povero καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐσὺ emisureusses ἠγνέρια· ἔχεις νὰ μοῦ εἶπης ποῦθεν σοῦ ἤρτασι, ἂν δὲ, σὲ κἀνω δέσαι ἴτι ἐσὺ τὰ ἐκλέψες.

Versione letterale.

Una volta c'erano due fratelli, e l'uno era ricco e l'altro era povero. Il ricco aveva bovi e vacche e giumente e campi, giardini e danari; il povero aveva cinque o sei figli, e li sostentava colle legna che portava dal bosco, che vendeva e con quei soldi, che ne ricavava, comprava loro di ciò che poteva tenerli in vita.

Avvenne che nell'inverno fece una grande nevicata, ed il povero padre non poté andare a portar legna, per venderle e comprar da mangiare ai suoi figliuoli, che stavano morendo di fame. Disse a due suoi figli che andassero dallo zio a chiedere qualche cosa. I due figli partirono e andarono dallo zio e gli chiesero qualcosa, perchè la neve li aveva chiuso e stavano morendo. Lo zio fece loro una sgridata, e disse:

— Andate per i fatti vostri, chè non ho niente.

Quel giorno gli si era sgravata una scrofa e gli avea fatto molti porcellini; lo zio prese e dette loro due di quei porcellini, e disse :

— Portatili via, e con questi mangerete per oggi.

Quei fanciulli se li presero, e li portarono a casa, e, come vi giunsero, dissero al padre :

— Ci ha dato questi due porcellini.

Il padre, nel vederli, disse :

— Figliuoli mei, sapete che vi dico? con questi porcellini non facciamo niente e non possiamo saziarci; esco e vedo se posso contrarre qualche debito per vivere oggi, e questi porcellini li cresciamo.

I figliuoli gli risposero :

— Fate come volete.

Quel giorno trovò da fare un debito di dodici carlini, comprò pane per quel giorno e lasciò crescere quei due porcellini. Quando si fecero grandi, ed erano grassi che costavano venti ducati l'uno, li vide il fratello ricco, il quale dimandò ai suoi nepoti e disse loro :

— Donde vi vennero cotesti porci?

I nipoti risposero :

— Sono quei due porcellini che ci deste voi.

Il ricco, udendo ch'erano quei due porcellini, che dette lui, chiama il fratello povero e gli dice :

— Cotesti porci, che tu hai, erano miei, e voi me li avete rubato; ed ora, se non me li restituite, vi accuso di furto e vi metto in prigione.

Tanto li spaventò che si prese i porci. Il povero continuò a portare legna dal bosco, e, vendendole, vivevano come voleva Dio. Un giorno, essendo nel bosco, vide dodici briganti; si nascose a guardare ove andassero, e li vide avvicinare ad un sasso, ove dissero :

— Apriti, porta!

E la porta si aprì, ed entrarono lì dentro. Quando furono tutti nella grotta, dissero :

— Chiuditi, porta!

E la porta si chiuse. Egli tenne a mente come dissero i briganti, e stette tanto nascosto finchè non uscirono e non andarono per i fatti loro. Quando furono lontani, egli andò alla porta e disse :

— Apriti, porta!

E la porta si aprì. Egli entrò e si caricò di danari. Nell'uscire disse :

— Apriti, porta!

E la porta si aprì ed, egli andò per fatti i suoi a casa, portandosi i danari, e pensò di mandare dal fratello ricco a chiedere la mezzaruola per misurare i danari. Il fratello disse :

— Io devo vedere che cosa misura mio fratello.

E nella mezzaruola pose un po' di miele. Mentre il povero misurò i danari, una moneta rimase appiccata nel fondo della mezzaruola, ed egli non se ne avvide. Il fratello ricco, quando gli fu restituita la mezzaruola, guardò e vide che il povero avea misurato danari. Corse dal fratello povero e gli disse :

— Tu hai misurato danari : devi dirmi donde ti vennero; se no, ti farò legare, perchè li hai rubato.

[continua]

CANTI DI MELICUCCÀ

(V. n. precedente)

Supra na petra mi vogghiu assettari,
Tutta la notti mi cantu canzuni.
Sa quantu mi ndi vogghiu arricordari?
Finu a chi cala la mia dda d'amuri;
E quandu cala la vogghiu abbasari,
Puru m'è figghia di lu 'Mperaturi.

Siti cchù janca vui ca n'è la nivi,
Chihia chi cadì e squagghia a la muntagna;
La vostra gentilizza e lu sapiri
Si po' agguale cu lu ìre di Spagna.
Ssi trizzi vostri mandanu sospiri;
Lu sulì l'accarizza e l'accumpagna;
E belli com'a vui nd'hannu a veniri
Di chistu Rregnu e puru di la Spagna.

Se voi sapiri quanto tu si' bella,
Levati cu lu sulì la matina;
Cà di lu celu caderrà na stella,
E nia lu pettu toi posa e s'incrina;
E po' 'gnunu dirrà: chi cosa è quella?
Lu sulì si fermau, cchiù non camina?
Sunnù li stremi toi bellizzi, o bella,
Chi teninu lu sulì a la catina.

Nu pitturi pittari ti volia;
 La tua pittura nesciunu la fa.
 Ndi fici belli, ma non com' a ttia,
 Cu tanta pompa e cu tanta onestà;
 E quandu tu camini pe la via,
 Trema la terra pe tanta bertà.
 Ora ugni donna si cuntentarrìa
 Di ssi bellizzi aviri la metà.



Supra la terra pari ca volati,
 Supra la facci dui rrussetti aviti;
 E cu littari d'oru sigillati,
 Supra ssu pettu scrivari potiti.
 La luna è bella e vui cchiù l'avanzati;
 La luna è janca e vui brunetta siti;
 Criu ca luna e sulì vi chiamati,
 Se di tutti li ddui cchiù bella siti.



O facci di garonfulo 'ncarnatu,
 O hjuri chi n'assicca e chi non mori,
 Tu ti cridivi ca t'haju scordatu,
 Ma ieu ti tegnu scrittu nta lu cori;
 Ti tegnu scrittu e ti tegnu stampatu
 Cu littari di argentu e belli modi.
 Ti pregu mmi mi teni cumandatu,
 Mi nei voi beni e mi m'ami di coti.



Garonfulu tu rrusso si' chiamatu,
 Garonfulu chi avanzi l'atri hjuri;
 Ancora non si' tuttu spampinatu,
 E a centu migghia già mandì l'aduri.
 Cu ti lu dissi ca t'haju scordatu?
 Cu ti lu dissi fici grandi arruri:
 Tu si' la vita mia, tu si' lu hjatu,
 Garonfulu chi avanzi l'atri hjuri.



Garonfulu d'argentu mi pariti,
 Quandu cu ssi bell'occhi mi guardati;
 Vci di bon sangu e di geniu siti,
 La luna cu lu sulì cumandati;
 Li nostri cori tenimuli uniti,
 Cà vi mandu lu meu mi lu mparati.
 Se lu me' pettu vidari voliti,
 Siti patrùna mi lu quartati.
 * E la canzuni è ditta a carta janca;
 « Se lu to' geniu nc'è, lu meu non manca.

L'occhi toi per mia su vagu suggettu,
 Vita chi danna vita all'arma mia;
 Ora non stari cu nuhju suspettu;
 Ama sinceru e dassa fari a mmia.
 Non haju milli cori nta stu pettu,
 Ca unu nd'avi e ti lu dezzi a ttia;
 Se non lu cridi, aprimi lu pettu,
 E vidi se ti cuntù na buggia.



Giovana bella, quandu 'n chiesa iti,
 Li candili cu ll'occhi vui ahjumati;
 Quandu poi di l'artari vi partiti,
 Dui angiali pe mani vui calati.



Vitti na donna e ddiventai na tampa;
 Cà tantu bella vistu mai nd'havia;
 Quandu la vitti ch'era bella tanta,
 Arrestai privu di la vita mia.
 Pe tant'amuri sta vita non campa
 Pensandu li bellizzi di hjà Ddia.
 Fora di ll'acqua lu pisci non campa;
 E mancu campu ieu senza hjà Ddia.



Quandu nescisti tu, bella figghiola,
 La tua grandi bellizza si aspettava;
 Nescisti prima tu di ll'aurora;
 Pe mi spunta lu sulì virgagnora.
 Ora chi porti ssa bellizza nova,
 Tu si' fatta per mia, speranza cara.



Affaccia di lu celu, o bianca stella,
 Risprendia lu munti e la marina;
 Per vui non nc'esti locu nta sta terra;
 V'ammeritati d'essari Rriggina;
 V'ammeritati a chissa gula bella
 Di petri prezziusi na catina;
 Mi cumandati vui quattru castella,
 Napuli, Spagna, Palermu e Messina.



D'acula di Palermo hai lu sprenduri,
 O stilla di li quattru cantuneri;
 Quandu nescisti tu nesciu lu sulì,
 Nesciru novi rrai e deci sperì;
 E poi crisciuti a lu fonti d'amuri,
 Chihju è lu fonti chi a ttia si cumveni;
 Tu si' la rosa ed eu sugnu lu hjuri,
 Tu si' lu spassu di tutti li peni.

Vui mi pariti a Santa Filomena,
Chi di lu paravisu è la patruna;
Quandu nescisti vui nesci na spera;
Nesciru nsembra lu sulì e la luna.
Di ll'angioli portati la bandera,
E di li belli aviti la curuna;
Vui di l'amurti siti consigghera,
E li vostri consigghi su fortuna.



D'acula di Palermo porti l'ali;
Ti scruscinu li pinni quandu voli;
È tantu destru lu to' caminari
Undi scorpiti tu nesci violi,
E ssu peduzzu ti vorria cazari,
D'oru li mpigni e d'argentu li soli.



O rosa russa di milli culuri,
Tu teni li bellizzi di li celi;
Rosa chi non ndi fannu li pitturi,
Non nc'è modelli pe li toi maneri.
Rosa, chi cu li toi rari sbrenduri
Cogghi l'amanti e d'arrassu li ferì,
Se fussi di lu mundu Mperaturi,
Ieu mentarria lu mundu a li to' pedi.



Quandu nescisti tu, crucitta d'oru,
Tricentu torci a lu celu ahjumaru;
E fusti vattijata a funti d'oru,
Poi crisimata a lu hjumi Giurdanu.
Criu ca tu di ll'angiali si' soru,
Niputi di lu Rre palermitanu.
Se non voi prestamenti pe mi moru,
Fanmi na sula nsinga cu la manu.



Rosa, chi fra li rosi bella siti,
E 'nt' a lu pettu meu stampata stati,
Quandu la festa a chiesa vui ijtì,
Tutti li pari vostri l'adornati:
E quandu poi a ll'arturu vui saliti,
L'angiali fannu largu mi passati;
Passati nta stu pettu se voliti,
Cu ssi bellizzi e modi aggrazziati.

O bella, chi di nomu si' chiamata,
Benedizioni t'ezzi lu Signuri;
Luci lu visu toi comu na spata;
Bella, di ll'occhi toi spunta l'amuri;
O facci di na rosa spampinata,
Chi a milli passi ndi manda l'aduri,
Rramaghietta di rosi 'ncurunata,
Ed adurata di tutti li hjuri.



O giuvanehja, di l'occhi mi squagghi,
Bella comu lu pumu ma li foggghi;
Siti comu n' acellu a li foragghi,
Siti comu la pisci nta li scogghi;
Lu me cori è stringiutu nta ssi magghi;
Lu vostru fruttu nessunu lu cogghi;
Nta stu paisi ndavi belli scogghi,
Non sanna com' a ttia se li scumbogghi.



Tuttu lu beni meu l'appi a la fascia,
Quandu era picculinu e non sapia:
Cu mi pigghiava e mi teniva 'n brazza;
Cu mi dicia « te' minna, gioia mia ».
Ora su grandi e 'gnunu si nd'arrassa:
Pari ca portu la pesta cu mmia.
O mamma, mamma, tornami a la fascia,
Pe' m'haju hji carizzi chi nd'avia.



Donna, non t'avantari ca si' bella;
La tua bellezza è cosa chi non dura,
La morti non t'è mamma nè sorella,
Quarchi jornu ti porta 'n sipertura.
Se di lu celu sarrissi tu stella,
Puru si cangiaria la tua figura.
Tu, doppu morta, non sarrai più quella,
Pocu addiventerai cinnari scura.



Amuri, amuri, tu si' lu cunortu,
Tu si' lu sangu chi duni la vita:
Tu poi rris-iscitari n'omu mortu,
E tu distruggi la cchiù megghiu vita,
E nta lu pettu meu lu sulì portu,
Ma portu puru la morti e la vita.
Amuri, amuri, dissi Cristu all'ortu;
Amuri, dissi, quandu tornau 'n vita.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

25211.6

PARIGI
SEP 1 1899

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 6 — AGOSTO 1899.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO

1899



LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Agosto 1899.

 ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
 Un numero separato L. 1.

 SI PUBBLICA
 OGNI DUE MESI

SOMMARIO

La Madonna dell'Achiropita in Rossano (Raffaele D. Leonardis) — Novellina greca di Roccaforte (L. Bruzzano) — Canti popolari di Melicuccà (G. Buccisani).

LA MADONNA DELL'ACHIROPITA IN ROSSANO

I lettori della *Calabria* forse non hanno dimenticato ciò che io ho detto nei numeri precedenti di questo periodico, parlando del mio grande concittadino S. Nilo: che, cioè, per quanto i rossanesi hanno trascurato il culto e la memoria di questo insigne uomo, per altrettanto essi hanno un culto vivissimo per la loro patrona e protettrice, la Vergine dell'Assunta, conosciuta con la speciale denominazione di Vergine *Achiropita*.

Promisi allora di narrare le tradizioni antichissime che si riferiscono al culto ed all'immagine di questa Vergine che si venera esclusivamente in Rossano: ed eccomi a sciogliere la promessa.

Sono circa milletrecento anni che in Rossano è tenuto in altissimo onore il culto della *Achiropita*, al quale, nè per volgere di secoli, nè per avvicinarsi di popolazioni, è venuto mai meno lo splendore vivissimo, l'affetto e la venerazione di un intero popolo che, senza distinzione di classe, a lei fidente volge lo sguardo, come ad una madre affettuosa, per implorarne l'aiuto nelle sue sventure e la pace nelle sue tribolazioni.

Per quanto l'animo possa essere agitato da uno spirito di scetticismo, per quanto la fredda

ragione ti spinga talvolta inesorabilmente all'incredulità, pure, confesso il vero, per me è uno spettacolo sempre commovente quello di una intera popolazione, di cui la maggior parte non ignorante, non ciecamente bigotta o superstiziosa, la quale, con fede profonda, si rivolge alla sua gran madre per chiederne conforto, confidarle i suoi dolori, implorarne la protezione!

Per la ristrettezza dello spazio concessomi su queste colonne, per oggi mi limito a narrare la origine del culto dell'*Achiropita*, al quale è pure intimamente connessa l'origine della Cattedrale di Rossano, e mi riservo di discorrere nel prossimo numero delle varie tradizioni che allo stesso si riferiscono dal suo sorgere insino a' tempi nostri.

Sembra dunque un fatto incontrastabile che l'adorazione della Vergine *Achiropita* abbia avuto principio in Rossano fino dal secolo sesto, e che ininterrottamente si sia mantenuta fino a' tempi nostri, cioè per più di tredici secoli.

Infatti Pancrazio, abate della famosa badia di *Grottaferrata* che, come ho detto nei numeri precedenti della *Calabria*, fu fondata dal nostro S. Nilo, nel suo panegirico in onore dell'altro rossanese S. Bartolomeo, quarto abate della stessa Badia, recitato nell'anno 1230, in occasione che si celebrò con pompa solenne oltre l'usato l'ottava del predetto santo, accennò alla storia della immagine dell'Assunta che si venera sotto il ti-

tolo dell' *Achiropita*, dicendo: « Ecco quasi per
« settecento anni ella abita in Rossano in figura
« non dipinta da mano, ma, perchè meglio si
« dica, formata da Dio e da Dio colorata, sicchè
« da tutti viene appellata *Achiropita*, e, così in-
« vocata, esaudisce i voti di tutti ».

Queste parole di Pancrazio, senza dubbio, traggono il loro fondamento da un' antichissima leggenda consacrata in una pergamena scritta in caratteri d'oro greco-gotici, che esisteva nell'archivio di questo Capitolo fino al principio del XVII secolo, e che, molto probabilmente, doveva essere identica nella forma a' due Evangelii della stessa epoca, che ancora fortunatamente si conservano nella Cattedrale di Rossano, i quali ultimamente hanno acquistato una fama mondiale per le illustrazioni fattene da dotti scrittori tedeschi.

Tale pergamena, che purtroppo è andata perduta insieme a moltissimi altri documenti importantissimi per la storia della Chiesa e della città di Rossano, fu tradotta in latino dal canonico Sammarco, e fortunatamente questa traduzione ancora esiste, perchè inserita nella storia manoscritta di Rossano del canonico Mancuso, la quale è posseduta dal sig. Francesco De Rosis di questa città.

Avendo io avuto occasione, qualche anno dietro, di volgerla in italiano, la riporto qui per intero, nella fiducia di fare cosa gradita a' lettori della *Calabria*.

Eccola:

« Vi fu un certo Efraim eremita, il quale,
« menando vita monastica e divotamente ser-
« vendo Dio, abitava una piccola caverna, la
« quale oggi è compresa nella chiesa maggiore
« di Rossano, e volgarmente si chiama la *Cella*.

« In quel tempo il principe Maurizio, (*) col-
« pito dall'odio del suo suocero Tiberio 2° im-
« peratore di Costantinopoli, affidò la sua flotta
« al mare.

(*) Nota — Dalla Storia della decadenza e rovina dell'impero romano di Edoardo Gibbon, si rileva che l'imperatore Maurizio successe a Tiberio 2. nell'anno 582.

Si rileva altresì che egli fu un principe molto religioso, tanto che, quando, per fatale coincidenza co' fatti narrati in questa leggenda, fuggendo la persecuzione dell'usurpatore Foca, da un'altra tempesta fu gettato presso la chiesa di Sant' Antonino nelle vicinanze di Calcedonia, e, per ordine di Foca, gli furono uccisi dinanzi agli occhi i suoi cinque figli, egli trovò forza per ripetere una pia giaculatoria: Tu sei giusto, o Signore, e i tuoi giudizii sono pieni di rettitudine.

Dopo tale orribile strazio, lo stesso Maurizio fu ucciso nel 27 Novembre dell'anno 602.

« Sbattuto da' venti e dalle onde, finalmente,
« per divino impulso, raggiunse la Calabria nel
« luogo che oggi si appella il porto di *S. Angelo*.

« Indi, col suo seguito, cominciò a cacciare,
« ed un cignale, che dall'eremita Efraim veniva
« nutrito, perseguitato da' latrati dei cani, si ri-
« fugiò nella piccola caverna di lui. Trattosi
« fuori l'eremita, vide Maurizio, e questi l'ere-
« mita; e ambidue, compresi da pietosi sensi,
« si salutarono.

« Consigliato dall'eremita, Maurizio andò di
« là dal torrente, nel luogo detto la *Porticella*,
« ove si diede a cacciare, e, prese delle fiere,
« ritornò a prendere commiato dall'eremita. Ma
« questi gli disse:

« Signore, se qui farai elevare un'effigie alla
« Vergine Maria, ed amplierai la città, io ti an-
« nunzierò una grande novella.

« E Maurizio tutto gli promise.

« L'eremita soggiunse: sappi che l'imperatore
« tuo suocero già da tre giorni è morto, e tutti
« chiamano te ad imperatore e all'impero.

« Da ciò Maurizio fatto lieto, nell'atto di
« partire consegnò ad Efraim il suo anello per
« sicurezza della promessa. Infine approdò al lido
« di Costantinopoli, da cui, con pompa trionfale,
« condotto in città, per acclamazione venne cinto
« della corona imperiale.

« Ma, per la soverchia gioia e per l'avvicen-
« darsi degli eventi, egli pose in oblio la pro-
« messa fatta all'eremita. Ma questi, decorso il
« tempo stabilito, si portò al lido vicino, e, per-
« correndo a piedi il mare, entrò nel porto di
« Costantinopoli. Appena giunto, le campane,
« per divino volere, suonarono con grande stre-
« pito; il che meravigliò tutti, e fu riferito allo
« imperatore, il quale, insieme al patriarca e ai
« patrizi, gli mosse incontro ed onorevolmente
« lo accolse.

« L'eremita allora gli disse: Eccelso impera-
« tore, non ti ricordi di ciò che, tempo dietro,
« mi promettesti?

« E l'imperatore rispose: Io non ricordo nè
« di averti promesso niente, nè di averti mai
« visto.

« Ma, mostratogli l'anello, ed esaminatolo,
« l'imperatore si ricordò di quanto era avvenuto,
« e, supplice, impetrò perdono della dimentica-
« canza.

« Ed ordinò che si allestisse un naviglio sul
« quale fece salire nove famiglie di nobili ed

« altrettante di plebei, di quelle che un tempo
 « Costantino il divo da Roma portò a Costan-
 « tinopoli, insieme agli operai di ogni arte: e,
 « valicato il mare, giunse prima al porto *Ticinio*,
 « ove rinvenne una pianta di pere di una specie
 « di cui egli mai prima aveva visto la simile,
 « e che attualmente viene chiamato *pero alicè*:
 « quindi diresse la prora verso il porto di
 « *S. Angelo*.

« Quivi eresse una chiesa: progredendo ver-
 « so le alture, edificò altre due chiese, delle
 « quali, una nel fiume *Celadi*, la dedicò a *Santa*
 « *Marina*, e l'altra a *Santa Anastasia*: finalmente
 « ordinò che si edificasse la chiesa maggiore, e
 « la eresse ad abazia, dell'ordine e della regola
 « di *S. Basilio*: ma dopo, per le preghiere dei
 « cittadini, fu fatta più maestosa e divenne la
 « *Cattedrale*. E l'imperatore, ossequiente alla vo-
 « lontà dell'eremita, ordinò che in essa si di-
 « pingesse un'immagine a *Maria Vergine*, ed
 « i molti artisti che tentarono di dipingerla, la-
 « vorarono invano, perchè ciò che essi il giorno
 « dipingevano, trovavano che era stato cancellato
 « durante la notte.

« Finalmente un artista abilissimo, avendo
 « quasi compiuta la tunica dell'immagine che
 « dovea fare, la lasciò in custodia ad un disce-
 « polo. Ed a questi apparve una donna bellissi-
 « ma, ornata di candide vesti, e lo persuase ad
 « andarsene.

« Ciò fatto, al maestro ed a' molti accorsi
 « si presentò dipinta l'immagine della *Vergine*
 « *Maria* ».

Rossano Agosto 1899.

Raffaello De Leonardis

NOVELLA GRECA DI ROCCAFORTE

(Continuazione v. n. precedente)

O poverose epiasti asce pagura ce tu ipe po
 sefere ecino ta dineria, ti to sta epiac ton bre-
 ganto. O pluso tu ipe:

— Ehome na pame i dio na ferome dio mule
 fortomene, ti ego de lego tipote; se mande, se
 canno dei.

O povero tu ipe:

— Bonu; pame.

Ejavissa ce po sarrivespai, ejavissa stin grutta
 ce o poverose ipe:

— Anifta, porta!

Ce i porta anifti. Doppu pu essevissa ossu,
 ipe:

— Clista, porta!

Ce i porta eclisti. Ejavissa sta dineria ce ejo-
 moai tu saccu; tu segualai osciu ce efortoi ta
 mule. O poverose ipe:

— Clista, porta!

Ce i porta eclisti ce ejavissa ta fattito. O
 pluso furbo ejavi ce apoforoe tin mulandu ce
 epensespe na condoferi manahostu. Sa narrivespe
 stin grutta, ipe:

— Anifta, porta!

Ce i porta anifti, ce essevi ossu ce ipe:

— Clista, porta!

Ce i porta eclisti. Sa nihe na guei, addhi-
 smonie po schi na ipi ce emine eciossu. To nar-
 rivespai i breganti eciossu, ce po sto nivrai, tu ipai:

— Esu issu pu ma secannese to spoglio?

To nespasciai ce to necamai morci morci ce
 to nevalai ossu stu cugnetti. O poverose, sa ni-
 vre ti ehadi o leddhestu, jomato asce calosine, ipe:

— O leddhemu certa ecino ejavi ja addha di-
 neria, ce to narrivespai i breganti ce to nespa-
 sciai. Ego eho na pao na ivro ando arrivespo
 zondari.

Ce ehoristi. San arrivespe stin grutta, ipe:

— Anifta, porta!

Ce i porta anifti ce essevi ossu ce embese
 ghireonda, ce posso to netrovespe morci morci
 ossu stu cugnetti, ta eguale osciu ta cugnetti ce
 to epire sto spitindu. Ecrasce ena scarparo ce tu
 ipe:

— Esu ehise na taggiustespise tunda morci ce
 ta raftise, ce ehise na to camise po sito zondari,
 ti ego eho na tu camo ta funeraglia.

O scarparo otuse ecame; to necame metapale
 hristiano. O povero tu ecame tu leddhetu ta fu-
 neraglia, ce poi to nehue ce cane savvidefti ti
 ito spammeno; erisciai foni ti apedhane me cali
 morti. O pluso ito aszato ce de nihe cane; otuse
 o poverose edelefti sto spiti tu pluso ce apposes-
 sefti asciola ta cala ce esteche pluso ecino ce ta
 pediatu.

Arte afinnome tuto ce piannome tu bregantu.
 Sa nedeleftissa ce de nivrai tu cugnetti, ipai:

— Emise ehome tradimento!

Mia nimeru ecatevissa sto pajisi ce epigai
 bandeonda:

— Pi mas ftiazi te staffe?

Etresce o scarparo ce to sipe:

— Sa ste sifiatio ego.

I breganti tu ipai:

— Esu de nise calo na te sifiase.

O scarparo to sipe:

— Ego immo toso calo pu ena hristiano morci morci to necama metapale po sito.

I breganti tu ipai:

— Esu ehise na ma discise asce pio spiti esu eraspese ecindo hristiano, pu ito morci morci, ti emise su donnome liga dineria.

O scarparo to sedisce to spiti; doppu i breganti pu ivrai to spiti, ejavissa ta fattito, ce epensespai na camusi endeca ascidia ce i endeca breganti na mbeusi eciossu. O capo breganti tu selortoe apanu ste mule ce ecatevi sto pajisi, legonda ti é naladi pu perri, ce ejavi sto portuni, pu to sito discionda o scarparo. Abbatespe ce affacespe ecinose o povero, pu ito jenonda pluso, ce tu ipe:

— Ti dhelise?

Arrispundespe o breganti ce tu ipe:

— Ego dhelo na mu camite ena calo, na mafichite na valo tunda ascidia ossu sto portuni, ciola apissu ti porta.

Ecinose tu ipe:

— Bonu! valeteta.

I breganti issa platesponda ti sa nerchete mesanifto, o capo pai ce abbattei, ce ecini guennu ossotte anda ascidia ce tu anigu ce spazzu oli tin famiglia, cannu to spoglio ce pausi ta fattitose. Ti vradia, sa nite dio ore nifta, estile tin garzuna na guali crasi sto magazzeni. Sa necatevi mesa stin scala, posso cunni ena discorso ce esciasti ce econdofere. O gnuristi ti sipe:

— Iati de neferece crasi?

— Iati sto portuni acua ena discorso ce esciastina.

O gnuristi idhele na ti raddi.

— Egua; fere to crasi.

I garzuna econdofere. Sa nejavi mesa stin scala, posso cunni metapale to discorso ce econdofere metapale apissu stu gnuritise. Pianni ce catevni ecinose ce posso cunni to discorso ce avvidefti ti é tradimento. Econdofere apanu ce epiae ena suvli ce ecatevi, ce posissa ossu sta ascidia, tu sespasce olu tu sendeca. Sa nite mesanifto, ejavi o capo breganti ce abbatespe, ce cane tu apolojii. Ti nepensespe? ti é pedhammeni i cumpagnitu ce efighe ce ejavi ta fattitu.

O povero, pu ito jenonda pluso, ecrasce ena bastasi ce tu ipe:

— Esu ebise na mu pirise tundo ascidi ce na to riscise ossu stin dhalassi, ti ego su donno dio centinaria ducata; ma me to patto ti de nehina condoferi pleo ode.

O bastasi epiae ecindo ascidi, ce to epire ce to erisce ossu sti dhalassi ce econdofere stu patruniu ja na tu doi ta dineria; ma o patrune appostespe ena addho ascidi, ce po sarrivespe, tu ipe tu bastasi:

— To epire?

— Mane.

— Ma econdofere metapale! to dhorise ode ti econdofere? esu ehise na to riscise pleo nossu, ti, se mande, condoferi metapale ode.

Tossa viaggi to necame na cami o povero bastasi, fino pu epire olu tu sendeca; poi tu ediche ta dio centinaria asce ducata ce ejavi ta fattitu.

Ce o poverose emine pluso ce ego imme ode pedhammeno asce pina ce asce sprighada.

Ῥηδύζηση ἐν σαράντη γράκι

‘Ο poveros ἐπάστη ἐξ pagura καὶ τοῦ εἶπε πῶς ἔφερε ἐκεῖνο τὰ δηνέρια, ‘τι πῶς τὰ ἐπάσασιν τῶν bregantiων.

‘Ο πλοῦσο τοῦ εἶπε·

— ‘Εχομε νὰ πῶμε οἱ δύο νὰ φέρωμε δύο μούλους φορτομέναις, ‘τι ἐγὼ δὲ λέγω τίποτε· ἂν δὲ, σὲ κἀνω δέσει.

‘Ο povero τοῦ εἶπε·

— Buonu! πῶμε·

‘Εγὶβησαν, καὶ πῶς ἀρρνευσασιν, ἐγὶβησαν ‘ς τὴν grutta καὶ ὁ poveros εἶπε·

— ‘Ανοίφτα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἀνοίφτη. Doppu τοῦ ἐσέβησαν ἔσω, εἶπε·

— Κλείστα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἐκλείστη. ‘Εγὶβησαν ‘ς τὰ δηνέρια καὶ ἐγαμύσασιν τοὺς σίκκους τοὺς ἐκβέλασι δέσω καὶ ἐφορτίωσασιν τὰς μούλους. ‘Ο poveros εἶπε·

— Κλείστα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἐκλείστη καὶ ἐγὶβησαν τὰ fatti των. ‘Ο πλοῦσο furbo ἐγὶβη καὶ ἀποφάρτωσε τὴν μούλαν του, καὶ ἐρεπνευσε νὰ κοντοφέρῃ μοναχὸς του. Σὲν ἀρρνευσε ‘ς τὴν grutta, εἶπε·

— ‘Ανοίφτα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἀνοίφτη, καὶ ἐσέβη ἔσω καὶ εἶπε·

— Κλείστα, πόρτα!

Και ἡ πόρτα ἐκλείσθη. Σάν εἶχε ἐκβέσει, ἀλησμόνησε πῶς ἔχει νὰ εἶπῃ καὶ ἔμεινε ἐκεῖ ἔσω. Τὸν ἀρρνεύσασαι οἱ breganti ἐκεῖ ἔσω καὶ πῶς τὸν ἤθρασι, τοῦ εἶπασαι·

— Ἐσὺ ἦσουν ποῦ μᾶς ἔκανες τὸ spoglio;

Τὸν ἐσφάξασαι καὶ τὸν ἐκίμασαι μορτσι μορτσι καὶ τὸν ἐβάλασαι ἔσω ᾗς τὰ cugnetti. Ὁ rovero, σάν ἤθρε ᾗτι ἐχάθη ὁ leddhes του, γιομάτο ἐξ καλοσύνης, εἶπε.

— Ὁ leddhe μου certa ἐκεῖνος ἐγιάβη γιὰ ἀλλα δηνέρια καὶ τὸν ἀρρνεύσασαι οἱ breganti καὶ τὸν ἐσφάξασαι. Ἐγὼ ἔχω νὰ πῶ νὰ ἤθρω ἂν τὸν ἀρρνεύσω ζωντάρη.

Καὶ ἐχωρίσθη. Σάν ἀρρνεύσε ᾗς τὴν grutta εἶπε Ἄνοϊφα, πόρτα!

Καὶ ἡ πόρτα ἀνοίχθη, καὶ ἐσέβη ἔσω καὶ ἐμβεσε γυρεύοντας, καὶ πῶς τὸν εἰτρονεύσε μορτσι μορτσι ἔσω ᾗς τὰ cugnetti, τὰ ἐκβαλε δὲ τὰ cugnetti, καὶ τὰ ἐπῆρε ᾗς τὸ σπῆτιν του. Ἐκραξε ἕνα scarparo καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ τ' ἀγγιυστεύσης τοὺν τα μορτσι καὶ τὰ ρ'φῆρες, καὶ ἔχεις νὰ τὸ κάρης πῶς ἦτο ζωντάρη, ᾗτι ἐγὼ ἔχω νὰ τοῦ κάρω τὰ funeraglia.

Ὁ scarparo οὕτως ἔκαμε· τὸν ἔκαμε μεταπάλαι χριστιανὸν. Ὁ rovero τοῦ ἔκαμε τοῦ leddhe του τὰ funeraglia καὶ ποῖ τὸν ἔχωσε, καὶ κανεῖς ἀννιδεφτη ᾗτι ἦτο σφαμμένο· ἐρρῆξασαι φωνὴ ᾗτι ἀπέθανε μὲ καλὴ μορτι. Ὁ πλοῦσο ἦτο ἀζάτο καὶ δὲν εἶχε κανέ· οὕτως ὁ rovero ἐδιαλέχθη ᾗς τὸ σπῆτι τοῦ πλοῦσου καὶ ἀρροσσεφτη ἐξ ὅλα τὰ καλὰ καὶ ἔστειλε πλοῦσο ἐκεῖνος καὶ τὰ παιδία του.

Ἄρτι ἀφῆνουμε τοῦτο καὶ πᾶνομε τοὺς bregantους. Σάν ἐδιαλέχθησαν καὶ δὲν ἤθρασι τὰ cugnetti, εἶπασαι·

— Ἐμεῖς ἔχομε tradimento!

Μίαν ἡμέρα ἐκατέβησαν ᾗς τὸ rajisi καὶ ἐπήγασαι bandeοντας·

— Ποιο μᾶς φτιάξει τὰς staffe?

Ἐτρεξε ὁ scarparo καὶ τὰς εἶπε·

— Σὰς τὰς φτιάξω ἐγὼ.

Οἱ breganti τοῦ εἶπασαι·

— Ἐσὺ δὲν εἶσαι καλὸ νὰ τὰς φτιάξης.

Ὁ scarparo τὰς εἶπε·

— Ἐγὼ εἶμαι τόσο καλὸ ποῦ ἕνα χριστιανὸν μορτσι μορτσι τὸν ἔκαμα μεταπάλαι πῶς ἦτο.

Οἱ breganti τοῦ εἶπασαι·

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ μᾶς δεῖξης σὲ ποιο σπῆτι ἐσὺ ἐραφες ἐκεῖν' το χριστιανὸν, ποῦ ἦτο μορτσι μορτσι, ᾗτι ἐμεῖς σοῦ δῶνομε λίγα δηνέρια.

Ὁ scarparo τὰς εἶδεξε τὸ σπῆτι· doppo i breganti ποῦ ἤθρασι τὸ σπῆτι, ἐγιάβησαν τὰ fatti των,

καὶ ἐρρνεύσασαι νὰ κάρωσι ἕνδεκα ἀσκίδια καὶ οἱ ἕνδεκα breganti νὰ ᾗμβέσουσι ἐκεῖ ἔσω· Ὁ capo breganti τοὺς ἐφόρτωσε ἀπάνω ᾗς τὰς μούλας καὶ ἐκατέβη ᾗς τὸ rajisi, λέγοντας ᾗτι εἶναι ἀλλάδι ποῦ παίρνει, καὶ ἐγιάβη ᾗς τὸ portuni, ποῦ τὰς ἦτο δεῖζοντας ὁ scarparo. Abbatteuse καὶ affaccuse ἐκεῖνος ὁ rovero, ποῦ ἦτο γενώντας πλοῦσο καὶ τοῦ εἶπε·

— Τί θέλεις;

Ἀγγισπundeuse ὁ breganti καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐγὼ θέλω νὰ μοῦ κάρητε ἕνα καλὸ νὰ μοῦ ἀφῆρατε νὰ βάλω τοὺν τα ἀσκίδια ὠδε ᾗς τὸ portuni, κῶλα ὀπίσω τῆ πορτα.

Ἐκεῖνος τοῦ εἶπε·

— Bonu! βάλετέ τα.

Οἱ breganti ἦσαν πλεεύσοντας ᾗτι σάν ἐρχεται μεσάνυχτο, ὁ capo πᾶει καὶ abbatteai, καὶ ἐκεῖνοι ἐκβαίνουν ἔσωθε ἀπ' τὰ ἀξίδια καὶ ἀνοίγουν καὶ σφάζουν ὅλη τὴν famiglia, κάρουν τὸ spoglio καὶ πᾶουσι τὰ fatti τὰς. Τῆ βραδία, σάν ἦρτε δύο ὄρασι νύχτα, ἔστειλε τὴν garzuna γιὰ νὰ ἐκβιάλη κρασί ᾗς τὸ magazzeni. Σάν ἐκατέβη μέσα ᾗς τὴν σκάλα, πόσο ἀκούει ἕνα discorso καὶ ἐσκιάστη καὶ ἐκοντόφερε. Ὁ gnuris του τῆς εἶπε·

— Γιατί δὲν ἔφερες κρασί;

— Γιατί ᾗς τὸ portuni ἀκουσα ἕνα discorso καὶ ἐσκιάστην.

Ὁ gnuris τῆ ἤθελε νὰ τῆ ραβδίση.

— Ἐκβα, φέρε τὸ κρασί.

Ἡ garzuna ἐκοντόφερε. Σάν ἐγιάβη μέσω ᾗς τὴν σκάλα, πόσο ἀκούει μεταπάλαι τὸ discorso καὶ ἐκοντόφερε μεταπάλαι ὀπίσω ᾗς τοῦ gnuris τῆς. Πᾶνει καὶ καταβαίνει ἐκεῖνος, καὶ πόσο ἀκούει τὸ discorso καὶ ἀννιδεφτη ᾗτι ἐ tradimento. Ἐκοντόφερε ἀπάνω καὶ ἐπῆσε ἕνα σουβλι καὶ ἐκατέβη, καὶ, πόσο ἦσαν ᾗς τὰ ἀσκίδια, τοὺς ἐσφαξε ὅλους τοὺς ἕνδεκα. Σάν ἦρτε μεσάνυχτο, ἐγιάβη ὁ capo breganti καὶ abbatteuse καὶ κανέ τοῦ ἀπολόγησε. Τί ἐρρνεύσε; ᾗτι ἐ πεθαμμένοι οἱ cumpagni του καὶ ἐφυγε καὶ ἐγιάβη τὰ fatti του.

Ὁ rovero, ποῦ ἦτο γενώντας πλοῦσο, ἐκραξε ἕνα βαστάζο καὶ τοῦ εἶπε·

— Ἐσὺ ἔχεις νὰ μοῦ πῆρης τοὺν τα ἀσκίδι καὶ νὰ τὸ ρῆγες ἔσω ᾗς τὴ θάλασσα, ᾗτι ἐγὼ σοῦ δῶνω δύο centinaria ducata, μὰ μὲ τὸ patto ᾗτι δὲν ἔχει νὰ κοντοφέρη πλέο ὠδε.

Ὁ βαστάζο ἐπῆσε ἐκεῖν' το ἀσκίδι καὶ τὸ ἐπῆρε καὶ τὸ ἐριξε ἔσω ᾗς τὴ θάλασσα, καὶ ἐκοντόφερε ᾗς τοῦ patruniου γιὰ νὰ τοῦ δῶση τὰ δηνέρια· μὰ ὁ patrunis ἀρροστεύσε ἕνα ἄλλο ἀσκίδι καὶ, πῶς ἀρρνεύσε, τοῦ εἶπε τοῦ βαστάζου·

— Τὸ ἔπηρες;

— Μὰ ναί.

— Μὰ ἐκοντόφερε μεταπάλαι! θεωρεῖς ὡς ἔτι ἐκοντόφερε; ἐσὺ ἔχεις νὰ τὸ ρίξῃς πλέον ἔσω, ἔτι, *se ἂν δὲ, κοντοφέρει μεταπάλαι ὡς.*

Τόσσα *viaggi τὸν ἔκαμε νὰ κάμῃ ὁ povero βαστάζο* fino ποῦ ἔπηρε ὅλους τοὺς ἑνδεκά *ποι τοῦ ἔδωκε τὰ δύο centinaria ἔξ δucata καὶ ἐγιάβη τὰ fatti του.*

Καὶ ὁ poveros ἔμεινε πλοῦσο, καὶ ἐγὼ εἶμαι ὡς πεθαμμένο ἔξ πείνα καὶ ἔξ ψυχράδα.

Versione.

Il povero, impaurito, gli disse com'egli portò i danari, e che li prese ai briganti. Il ricco gli disse:

— Noi dobbiamo andare tutti e due a carnicarne due mule, ed io non dirò nulla; se no, ti farò legare.

Il povero rispose:

— Va bene! andiamo.

Andarono, e giunti che furono, si avvicinarono alla grotta ed il povero disse:

— Apriti, porta!

E la porta si aprì. Si avvicinarono ai danari, ne riempirono i sacchi, li cacciarono fuori e ne caricarono le mule. Il povero disse:

— Chiuditi, porta!

E la porta si chiuse, ed essi andarono per i fatti loro. Il ricco, furbo, andò a scaricare la sua mula, e pensò di tornare solo. Giunto alla grotta, disse:

— Apriti, porta!

E la porta si aprì. Quando doveva uscire, dimenticò come avea a dire e rimase lì dentro. Lo trovarono i briganti, e nel vederlo, gli dissero:

— Sei tu che ci hai spogliato?

L'ammazzarono, lo fecero a pezzi e lo posero nei bariglioni. Il povero, non vedendo più il fratello, pieno di bontà com'era, disse:

— Certamente mio fratello è andato per altri danari; lo trovarono i briganti e l'ammazzarono. Io devo andare a vedere se lo troverò vivo.

E partì. Giunto alla porta disse:

— Apriti, porta!

E la porta si aprì. Egli entrò, e, frugando, lo trovò fatto a pezzi dentro i bariglioni, che, cacciati fuori, trasportò a casa. Chiamò un calzolaio e gli disse:

— Tu devi aggiustare questi pezzi (*di carne*)

cucirli e farli come persona viva; perchè io gli devo fare i funerali.

Il calzolaio così fece; lo fece di nuovo cristiano. Il povero fece i funerali al fratello, poi lo seppellì e nessuno si avvide ch'era stato ucciso. Sparsero la voce ch'era morto di buona morte.

Il ricco era celibe e non aveva nessuno; però il povero tornò a casa del ricco, s'impossessò di tutti i beni, e rimase ricco lui ed i suoi figliuoli. Ora lasciamo costui e parliamo de' briganti. Quando ritornarono e non videro i bariglioni, dissero:

— Noi abbiamo tradimento!

Un giorno, scesero in città e andarono gridando:

— Chi ci accomoda le staffe?

Accorse il calzolaio e disse:

— Ve le accomodo io.

I briganti risposero:

— Tu non sei buono ad accomodarle.

Il calzolaio ripigliò:

— Io son tanto buono, che un cristiano fatto a pezzi io lo feci di nuovo come se fosse vivo.

I briganti gli dissero:

— Tu ci devi mostrare a quale casa hai cucito quel cristiano fatto a pezzi; perchè noi ti daremo pochi danari.

Il calzolaio mostrò loro la casa. I briganti, dopo veduta la casa, andarono per i fatti loro, e pensarono di fare undici otri, e gli undici briganti entrarono lì dentro. Il capo de' briganti li caricò sulle mule e scese in città, dicendo che portava olio, e andò al portone che il calzolaio gli aveva mostrato. Bussò, e, affacciatosi quel povero ch'era divenuto ricco, gli disse:

— Che vuoi?

Rispose il brigante:

— Voglio che mi facciate la grazia di permettere che io ponga questi otri dentro il portone, sia pure dietro la porta.

Quello rispose:

— Va bene; metteteli.

I briganti avevano combinato che, venuta mezzanotte, il capo andrebbe a bussare; quelli uscirebbero dagli otri, aprirebbero, e, uccisa tutta la famiglia, e spogliata la casa, andrebbero per i fatti loro. La sera, a due ore di notte, (*il padrone*) mandò la serva in cantina a spillare del vino. Quand'ella fu in mezzo alla scala, sentì parlare, fu presa di paura e tornò indietro. Il padrone le disse:

— Perché non hai portato il vino ?

— Perché nel portone ho sentito parlare e mi sono spaventata.

Il padrone voleva bastonarla.

— Va'; porta il vino.

La serva ritornò. Quando fu in mezzo alla scala, senti di nuovo parlare e tornò dal padrone. Questi scese, e, sentendo parlare, si avvide che c'era tradimento. Ritornato sopra, prese uno spiedo, scese, e quanti erano negli otri, li uccise tutti gli undici. Quando venne mezzanotte, andò il capo brigante, bussò, e nessuno rispose. Che pensò ? che i compagni fossero morti; fuggì e se ne andò per i fatti suoi. Il povero, che era divenuto ricco, chiamò un facchino e gli disse :

— Tu devi portare quest'otre a gittarlo in mare, ed io ti darò cento ducati; ma col patto che l'otre non deve più ritornare qui.

Il facchino prese quell'otre, e, gettatolo in mare, ritornò dal padrone per avere i danari; ma il padrone preparò un altr' otre, e, come giunse il facchino, gli disse:

— L'hai portato ?

— Sì.

— Ma è ritornato di nuovo ! lo vedi qui ch'è ritornato ? tu devi gettarlo più in fondo; perché, se no, tornerà qui di nuovo.

Tanti viaggi fece fare al povero facchino, finchè trasportò tutti gli undici otri; poi gli dette i duecento ducati, ed il facchino se ne andò per i fatti suoi.

Ed il povero rimase ricco, ed io son qui morto di fame e di freddo.

CANTI DI MELICUCCÀ

II.

Garonfulu tu rrusu si' chiamantu,
 Garonfulu, chi avanzi l'atri hjuri;
 Ancora non si' tuttu spampinatu,
 E a centu miggia già mandì l'aduri.
 Cu ti lu dissi cà t'haju scordatu ?
 Cu ti lu dissi, fici grandi arruri;
 Tu si' la vita mia, tu si' lu hjatu,
 Garonfulu chi avanzi l'atri hjuri.

Principi, di nu rregnu si' patrùni,
 Quattrucentanni tu pozza campari !
 E mi pigghi la bella di lu suli,
 Nu figghiu Mperaturi m'avi a fari !
 Mi lu vattihja lu Duca d' Arduri,
 Lu Rre di Spagna m'avi pe' cumpari !
 Ora vi dassu tutti li furtuni,
 Na bona Pasca e nu megghiu Natali.

Giuvani bellu, li rrusetti aviti,
 Supra la terra pari ca volati;
 Supra ssu pettu scrivari potiti
 Li littari d' amuri sigillati:
 Lu Suli è bellu e vui cchiù bellu siti;
 Criu ca Suli e Luna vi chiamati.
 E ora sta canzuni la trattegnu;
 Fermati, amuri mio, ca mi ndi vegnu.

O facci di nu veru cavaleri,
 Tu cchiù camini e cchiù bellu mi pari;
 Pigghiati stu me' cori volenterì;
 Sempri ti cercu, non m'abbandunari.
 Guardami di stu cori li pensieri,
 Chi sempri ciangi cu gralimi amari;
 Tutti li mei paroli su sinceri;
 Ti vogghiu beni, non nci dubitari.

O longu cchiù ca ntinna di vascellu,
 Dirittu cchiù ca torcia d' ahjumari,
 Di li paraggi siti lu cchiù bellu,
 Nta chistu rregnu non c' esti l' eguali;
 E nta lu pettu teniti n'accellu,
 D'oru li pinni e d'argentu su l'ali:
 Cu ti lu misi a ttia ssu nomu bellu,
 Garonfulu martisi, pe' addurari ?

Giuvani si' vestutu di virdellu;
 Quantu è galanti chissu caminari !
 Si' dilicatu e capi nta n' anellu,
 Ca Deu non ti potia cchiù bellu fari.
 Ieu non ti cangiarria pe' nu Castellu,
 E mancu pe' na banca di dinari,
 Va, trovalu, canzuni, vola, vola,
 A ibju nd' haiu amari e l'atri fora.

Nta lu pettuzzu meu tegnu n' anehju,
Lu tegnu caru e non lu dugnu a nuhju;
Ma ti lu dugnu a ttia, giovani behju;
Giovani, com'a ttia no 'ndavi nuhju;
Tu notti e jornu mi armi 'n martehju,
Cà non mi lasci parrari cu nuhju.
Sa' ora chi ti dicu, quotrarehju?
Ora ch' amasti a mia, n' amari a nuhju.



Specchiu di ll'occhi mei, spettami, spetta;
Cu ama non si 'ncrisci di aspettari.
Li cosi non si fanu cu la fretta;
Dassa nu pocu lu mundu quietari.
Tu sai, tisoru meu, ca su suggestta,
E chihju chi tu vuoi non pozzu fari.
Se veni 'n jornu chi non su' suggestta,
Vegnu nta li toi vrazza a' rriposari.



Giovani bellu, sapuritu e scertu,
O facci di na luna naturali,
E 'n chi ti vitti mi tremau lu pettu,
Li visciari m' intisi cunturbari.
Supra lu liri mi consu lu lettu
E pe' lenzola l' unda di lu mari:
Non m' importa si' staju a lu scuvertu;
Cà su 'mparata ad ugni fatigari.



Giovani bellu meu, montagna d'oru,
Culonna undi s' appoja la me vita,
Ieu non ti cang arria pe nu trisoru,
E mancu pe na banca di munita.
Nu ddui no ndi cercammu cu mbasciati,
Cà ndi tirammu cu la calamita;
Sutta na sula stilla simu nati,
Veni cu lu toi hjatu e dammi vita.



Peppinu vi chiamati e bellu siti,
E nta lu pettu meu stampatu stati;
Mbiata vostra mamma chi vi fici,
Fici lu hjuri di l'onetniti;
Jiti pe mi parrati e non potiti,
C'aviti li labbruzza 'nzuccherati;
Quando poi nta la strata cumpariti
All' angialu Grabeli assimigghiati.

O giovanehju frisculinu e quetu,
Vui mi pariti n' angialu calatu;
Veni lu suli d'avanti e d'arretu
Cu quattucentu stilli accumpagnatu.
Speru mi campu e mi ti viu letu,
Nta 'n palazzu di oru fabbricatu.



O giovanehju d' undi veni, d' undi?
Cà undi passi tu lu meli spandi;
Passanu ssi capilli rizzi e brundi,
'N garofanu a la vucca e 'n cori grandi;
Tu si' patruni di li quattu mundi,
E lu regnu di Napuli cumandi;
Cumanda st'arma mia, chi si cunfundi,
Chi notti e jornu ti avi d'avanti.



O Diu! chi bellu giovani chi siti!
Vui sulu a ll'occhi mei mi talentati;
'N angialu di lu celu mi pariti,
Quando cu ssa vuccuzza mi parrati;
E quandu poi a la Chiesa vind' jiti,
Pari ca v' accumpagnanu li Fati.
Mbiata chihja mamma chi vi fici!
Fici lu hjuri di l' onestitati.



Si' longu e dilicatu, bellu meu;
Tu non camini e lu ventu ti vola;
Tu sulu mi trasisti 'n cori meu,
Chi lu stessu parrari mi cunsola.
Ieu non ti lassu a lu mundu di Deu,
Mancu se m' hannu misa a li rrasola;
Cà se ti dassu lu pehju è lu meu;
'N atru megghiu di tia, undi si trova?



Garonfulu d' argentu mi pariti,
Quando cu ssi bell' occhi mi guardati;
Di bona genti vui figghiolu siti,
Lu suli cu la luna cumandati.
Tenimundi sti cori sempr' uniti,
E vi mandu lu meu mi lu 'mparati;
Si nta stu pettu vidari voliti,
Li nostri cori sunnu 'ncatinati.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NOV 10 1899
CAMBRIDGE, MASS.

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 1 — OTTOBRE 1899.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO

1899

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NOV 10 1899
CAMBRIDGE MASS.

Anno XII - N. 1

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Ottobre 1899.

ABBONAMENTO ANNUO
Lire 3.
Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

SOMMARIO

La Madonna dell' Achirópita in Rossano (R. De Leonardis) — Credenze e superstizioni di Cassano Ionio (G. Falbo) — Giuochi infantili di Cetraro (G. De Giacomo) — Monografia topografica-folklorica sopra un Umbriatico (C. Giuranna).

LA MADONNA DELL'ACHIROPITA IN ROSSANO

Avendo nel precedente numero della *Calabria* narrato l'origine del culto della Vergine Achirópita in Rossano, vengo adesso a parlare delle varie tradizioni e dei principali avvenimenti che ad essa si riferiscono durante i tredici secoli che la stessa si venera da questa popolazione.

La credenza che l'immagine della Vergine, esistente nella nostra Cattedrale, non è stata dipinta dalla mano dell'uomo, viene in qualche modo ribadita dall'altra, durata pure per questo lunghissimo periodo di tempo, e secondo la quale la detta immagine è invisibile agli occhi dei profani, o almeno non si mostra se non a coloro i quali, non per semplice curiosità, ma con fede ardentissima a lei si rivolgano per chiederle qualche grazia, e che soltanto in occasione di avvenimenti straordinari, quali sarebbero terremoti, pestilenze, carestie e simili flagelli, essa concede all'intera popolazione rossanese la grazia di farsi vedere per infonderle coraggio ed assicurarla della sua particolare protezione.

La predetta immagine sta rinchiusa in una nicchia di marmo, posta a ridosso della terza colonna a sinistra di chi entra nella navata maggiore della nostra bella Cattedrale: e questa nicchia, posteriormente, trovasi incastrata nella detta colonna, anteriormente, sporge alquanto sull'altare ad essa sottoposto, dedicato appunto alla Vergine Achirópita, e tanto di sopra, quanto lateralmente, è circondata di ornamenti di marmo aderenti alla stessa colonna. Un cristallo chiude la parte anteriore della nicchia, e, secondo la comune credenza, ve ne sarebbero, dopo questo, altri sei, l'uno appresso all'altro, posti nell'interno della stessa, in fondo alla quale poi vi sarebbe l'immagine, che, per questo fatto, non solo col nome di Achirópita viene conosciuta, ma altresì con quello di *Madonna dei sette vetri*.

Comunque si voglia pensare su questo proposito, certo si è che, per quanto si guardi con attenzione nell'interno della nicchia, ordinariamente non si vede che il fondo nero, e nessuna cosa si discerne entro la medesima.

Io non so se sia effetto di luce, o altra causa, che in taluni giorni, e qualche volta per poche ore soltanto, fa apparire agli occhi dei fedeli questa venerata immagine; ma ritengo per certo che non dipende da una delle solite ciurmerie inventate per eccitare il fanatismo delle popula-

zioni, e nel tempo stesso per aumentare, di conseguenza, i proventi delle chiese.

Infatti, a prescindere che molte volte, all'improvviso, senza che avvenga la benchè minima modifica nella disposizione degli arredi che sono sopra l'altare ed intorno alla nicchia, si verifica l'apparizione dell'immagine agli occhi del popolo che trovasi in chiesa intento ad ascoltare la messa, o ad assistere ad altre funzioni; avviene talora che, nel medesimo tempo, qualcuno riesca a vederla, qualche altro no, e chi la discerne chiaramente, chi confusamente.

È capitato anche a me, parecchi anni dietro, questo fatto. Mentre mi trovava in chiesa, ove era adunata una discreta folla, per assistere a non so quale funzione, tutto ad una volta si è diffusa la voce che era apparsa al primo vetro della nicchia l'immagine della Madonna. Mi sono affrettato ad accorrere presso l'altare per cercare di vederla, ed approfittare di tale favorevole occasione per spiegarmi, se mi fosse stato possibile, il misterioso fenomeno.

E infatti potei vedere, ma un po' confusamente però, una piccola, ma graziosa immagine di donna, con una veste candida ed un manto scuro ricamato in oro (e quest'ultimo si distingueva abbastanza bene), il quale dagli omeri scendeva simmetricamente fino quasi a terra; aveva la corona in testa ed un bambino sul braccio sinistro.

Orbene, nel mentre a me il volto della Madonna è apparso molto scuro, anzi quasi perfettamente nero, a parecchie altri che mi stavano vicino e che, al pari di me

Come vecchio sartor fa nella cruna,
acuivano la vista per ben discernere l'immagine entro la nicchia, è apparso bianco, splendente.

Ecco dunque che, a seconda della diversa posizione da cui si guarda, secondo il punto di luce di ciascuno, l'immagine si rende più o meno visibile, ed a chi in una forma, a chi in un'altra.

Io non ho elementi precisi per affermarlo, ma ritengo per certo che, fin da quando cominciò il culto di questa immagine, o nel modo miracoloso da me accennato nel numero precedente, o, come è molto più probabile, in un modo quasi egualmente pieno di mistero o di misticismo, quale il costruttore della chiesa (senza dubbio un imperatore d'oriente) volle imprimerle per colpire maggiormente gli animi e la

fede di questa cittadinanza; sia nell'una che nell'altra ipotesi, io ritengo che, fin da quel tempo, sia stata formata la nicchia con i sette vetri come attualmente esiste, per custodire gelosamente la bella immagine (che perciò sarebbe del 6° e 7° secolo), e allontanarla dagli occhi dei profani, come cosa divina, cui disdica di stare liberamente esposta alla curiosità del volgo, al pari di qualsiasi altra immagine dipinta da mano di artefice.

Dal momento che si riteneva che essa non fosse stata dipinta dalla mano dell'uomo, era logico, naturale, che le si desse una dimora degna di lei, cioè straordinaria, al tutto differente da quelle usate per le immagini di origine mondana.

L'affetto vivissimo, la straordinaria riverenza che la cittadinanza rossanese nutre verso la sua patrona, traggono origine da un avvenimento antichissimo, di cui tuttavia non si è perduto il ricordo dopo più di mille anni.

Infatti la tradizione, diffusissima nel popolo, narra che la nostra città fu salva dall'invasione dei Saraceni per l'opera miracolosa della Vergine Achiropita.

Ed a questo fatto accenna pure S. Bartolomeo nella vita del suo maestro S. Nilo, come avvenuto appunto durante la vita del nostro illustre concittadino, vale a dire quasi contemporaneamente al medesimo scrittore. Secondo tale tradizione adunque, la città trovavasi assediata da una innumerevole orda di Saraceni, i quali avevano già occupato una gran parte della Calabria: una notte essi, approfittando che i cittadini, stanchi dalle fatiche del giorno, trovavansi a riposare tranquillamente, perchè fidavano sulla fortissima posizione della città che naturalmente la rendeva quasi da ogni parte inespugnabile, all'improvviso e silenziosamente, diedero l'assalto alle mura, e stavano quasi già per entrare nella città, quando apparve a' loro occhi una donna bellissima, vestita di porpora, agitante in mano una fiaccola, la quale incusse loro tanta meraviglia o terrore, che essi abbandonarono la impresa e si ritirarono precipitosamente al loro campo.

Naturalmente il miracolo venne attribuito alla protezione dell'Achiropita, il cui culto, se era stato fervido fino allora, da quel giorno in poi andò mano mano ingigantendo.

Dopo questo miracolo che, comunque si voglia considerare, ha un fondamento storico, poi-

chè è indubitato che verso l'anno 954 Rossano fu assediata inutilmente da' Saraceni, come precedentemente, e pure inutilmente, l'era stata da Alarico Visigoto e dai Longobardi; secondo la tradizione popolare molti altri ne sarebbero avvenuti, e sempre in circostanze dolorose o avvenimenti importanti per la nostra città.

Per non dilungarmi troppo, io accennerò soltanto a qualcuna delle principali apparizioni dell'Achiropita. Una di esse avvenne verso la metà del 17° secolo, durante una fiera pestilenza che aveva seminato la morte in molte città della Calabria, e principalmente in Cosenza e Castrovillari: la cronaca narra che Rossano rimase immune dal contagio, quantunque da molte parti della Calabria quivi accorsero i devoti per chiedere protezione alla nostra Vergine Achiropita.

Ed anche durante il terribile terremoto del 1783, che tanta rovina produsse in tutta la Calabria, apparve l'immagine alla popolazione atterrita, la quale, relativamente, non ebbe a soffrire gravi danni dal tremendo flagello.

Di questa apparizione fa cenno anche il Botta nella sua storia d'Italia.

E pongo termine al presente scritto, narrando la seguente tradizione che ancora è vivissima nella memoria dei rossanesi, perchè si riferisce ad un fatto avvenuto nei principii di questo secolo.

Quando i francesi invasero la Calabria, con quella rapacità che, al dire dell'illustre storico che ho sopra menzionato, non fece loro risparmiare nemmeno i chiodi del Vaticano, giunti che furono in Rossano, oltre che saccheggiare ciò che ancora rimaneva del celebre monastero del *Patiro*, non potendo impadronirsi del tesoro della Cattedrale, perchè la saggia previdenza di un prelado rossanese lo avea segretamente nascosto entro una sepoltura della chiesa, osarono audacemente di appropriarsi la bella ed antica statua di argento dell'Achiropita, che si conserva nella nostra Cattedrale, e che costituisce la più bella parte del patrimonio morale di questa popolazione la quale la considera come il palladio della sua fede religiosa.

A tale iniquo insulto i cittadini insorsero fremendo: ma poichè la legge era del più forte, così essi dovettero fare di necessità virtù, e, per scongiurare il grave pericolo, decisero di mettersi a contribuzione, e di consegnare agl' invasori tanto argento quanto sarebbe risultato il peso della statua.

Questi, per non suscitare soverchiamente la ira dei rossanesi, accettarono la proposta. Ma, quando si andò a pesare la statua, questa, miracolosamente, divenne leggiera come una piuma: per modo che i rossanesi, con lievissimo sacrificio, riuscirono a conservare nella loro città un tesoro così prezioso, al quale essi prodigano tutti il loro affetto, tutta la loro divozione.

Rossano, Ottobre 1899.

R. De' Leonardis.

Credenze e superstizioni Cassanesi

Nessuno fino ad ora si è occupato di raccogliere il vasto ed interessante materiale folk-lorico di Cassano Ionio, mio paese natale. Soltanto mio fratello — Italo Carlo Falbo — ha pubblicato sulla *Rivista folk-lorica Italiana* del De Gubernatis, di cui era assiduo collaboratore, delle leggende, degli aneddoti e delle canzonette; sulla *Vita Popolare* un po' di *Avventure di Jugale*; sulla *Capitale* di Roma una lunga e graziosa favola dal titolo *Mastro Peppe*; sulla *Sinistra* e sull'*Avanguardia* di Cosenza, e sulla *Vita Italiana* qualche altra cosuccia. Ma il campo è quasi interamente da iniettere, ancora; epperò io mi sono proposto di raccogliere tutto ciò che vi ha ancora di più interessante, contribuendo così al vasto ed utile edificio Folk-lore calabrese — del quale questa rivista — e il suo direttore signor Bruzzano — sono veramente benemeriti. Nè mi occuperò di sapere se qualche cosa di ciò che ho raccolto è stato già pubblicato da qualche folk-lorista di altri paesi, calabresi o no. Sarà tanto di guadagnato per chi, sull'opera nostra di semplici raccoglitori, vorrà fare studi comparativi interessanti: da queste somiglianze o dalle differenze più o meno marcate di una credenza, di una leggenda, di una canzone, potrà egli trarre importanti conclusioni, d'interesse non solo letterario ma storico — storico specialmente. E noi, così avremo aiutato un'opera — ch'è figlia illustre di modesti genitori.

Comincio intanto a spigolare fra le credenze e le superstizioni del popolo cassanese sui fenomeni atmosferici.

Santa Lia
(Santa Lea)

In Calabria, dove l'Industria e il Commercio non sono mai state (ed ahimè non sono neppure oggi!) molto fiorenti, ogni più gran ricchezza è stata ricavata dalla terra. I nostri paesi — salvo poche eccezioni — sono eminentemente agricoli; e Cassano va annoverato fra i più fertili e più ricchi della Calabria. È naturale, dunque, che il popolo vivendo col prodotto delle terre, e dipendendo questo in gran parte dalle condizioni atmosferiche, dalla distribuzione del calore e dell'umidità, del sole e dell'acqua, abbia creato dei *santi protettori* dei campi, dando ad essi la facoltà di distribuire a suo tempo le piogge, i venti, il sole. In molti paesi il protettore è San Francesco; anche Cassano ha venerazione pel taumaturgo di Paola e lo invoca nelle grandi siccità; ma Cassano ha, per suo conto quasi, una speciale protettrice, ed essa è *Santa Lia*. (1)

..

In una piccola ed angusta grotta, dispersa fra i rigogliosi vigneti di Cassano, e tutta ornata di edera e di viti selvatiche, si trova una statuetta di pietra, a cui il volgo ha dato il nome di *Santa Lia*. Questa miracolosa madonnina, già corrosa ed annerita dal tempo, è alta poco meno di mezzo metro; porta un piccolissimo bambino in un braccio, e poggia su di un grosso pezzo di pietra sporgente, che fa le veci di altare.

La grotta, all'esterno, ha l'aspetto di una tana: i forestieri, di giorno, vi passano innanzi indifferenti; sull'imbrunire poi, sapendo che quella contrada è frequentata da lupi, per paura che da un momento all'altro ne sbuchi qualcuno anche di là, affrettano il passo per allontanarsene.

Eppure quanta fede, quanto rispetto hanno i Cassanesi per quella tana! Non c'è persona che passandovi dappresso, non si scopra il capo, non si faccia il segno della Croce e mormori una preghiera.

Non so come il popolo, così lesto ad erigere chiesette e santuari in tutti quei luoghi ove gli vien fatto di scorgere qualche informe effigie sacra, non abbia mai pensato ad innalzarne una a *Santa Lia*, o, almeno, ad abbellire un po' quella grotta nuda nuda!

..

Anche questa madonnina ha la sua leggenda. E, infatti, si narra di un tale che girava paese per paese, stiracchiando la vita coi pochi quat-

trini che ricavava dalla vendita di alcune statuette di creta e di pietra, fatte con le sue proprie mani.

Un giorno capitò a Cassano: era ammalato, e non possedeva che una sola statuetta di pietra non ancora completata. Cercò di venderla, ma inutilmente. Allora si mise in viaggio per andare a Castrovillari, sperando sempre che qualche anima pietosa se la comperasse.

Cammina, cammina, giunse alla contrada detta *Santa Lia*; avrebbe voluto andare ancora più innanzi, ma gli si scatenò addosso un temporale così impetuoso, che non gli permise più di fare un passo nè avanti nè indietro.

Girò intorno lo sguardo in cerca di riparo, scorse una piccola grotta, tutta ornata di edera e di viti selvatiche, e vi si andò a rifugiare.

Imbruniva; l'acqua cadeva ancora giù a torrenti, ed egli, già spossato dal cammino, risolvette di non muoversi di lì.

Aveva fame; sentiva freddo, e la febbre gli martorizzava le tempie.

Mise l'unico suo avere su di un piccolo masso di pietra sporgente, lo accomodò ben bene per non farlo cadere, e dopo, raccomandatosi al Signore, si addormentò. Il freddo intenso, la febbre altissima, non lo fecero più destare.

Dopo parecchi anni, per caso, alcuni vignajuoli capitarono in quella grotta, e avendo visto sulla pietra sporgente la statuetta, la battezzarono col nome della contrada in cui si trovava.

..

Era già fra le credenze dei Cassanesi, che *Santa Lia* regolasse la pioggia; ma appena si sparse la notizia che nella grotta della contrada omonima c'era la sua immagine in pietra, il culto per questa Santa crebbe considerevolmente. Di allora, nei periodi di siccità, un gruppo di giovanette, con un lungo velo bianco e una corona di spine in testa, vanno alla grotta, accendono due grosse candele davanti alla statuetta, e cantano:

Santa Lia, non cchiù durmiri,
Cà lu populu vodi l'acqua
E lla vodi propri 'a tia
Santa Lia, falla viniri.

oppure:

Chiova, chiova, Santa Lia,
Cà ru granu jamu a ssia.
Ed a ssetti ed a ggottu,

Faci chiovi a mmenzanotti (cioè quando tutti sono a casa).

Anche a *Santa Lia* si ricorre per far cessare la pioggia. Sentite come, mentre piove, la pregano i bambini che hanno il padre in campagna:

Santa Lia, non fa chiovi,
Picchi tata è gghjutu fori,
Ed a gghjutu senza cappa,
Ohi Madonna, tieni l'acqua.

Ma la preghiera più bella e commovente è senza dubbio quella che le rivolgono le povere contadine. Sentitela, infatti:

Ohi Santa Lia mia, tinilla l'acqua,
No lla fari du cielu cchiù bbiniri:
Hagghiu lu beni miu senza la cappa,
Madonna mia, no llu fa 'ntingiri.
Nonn'hagghiu panni pi llu tramutari,
Nimminu linni pi llu fa 'sciuttari.

*
**

Qualche volta però, accade che queste preghiere non arrivano a commuovere *Santa Lia*; e allora i Cassanesi si rivolgono al miracoloso taumaturgo di Paola; il quale non solo è protettore del vino e del grano, ma è anche protettore dei campi.

Dapprima gli si cantano tridui e novene pregandolo di far piovere, di poi, se la siccità perdura, gli si levano tutti gli ornamenti (corona, gigli, bastone, ecc...), lo si lega con grosse funi, e poi vien trasportato nella cattedrale, dove resta in punizione fino a che non piove. Nei casi estremi, gli si mette anche una sarda salata in bocca, credendo che l'arsura prodottagli dal sale, lo costringa ad implorare l'acqua con più impegno.

Se la pioggia viene, subito si restituiscono a San Francesco ciò che gli avevano tolto; gli si fanno gran feste, e lo si porta in processione per tutto il paese. È uso che lo debbono portare a braccia i massari più ricchi del paese, i quali si obbligano di offrire al Santo, appena fatto il raccolto, da dieci a quindici tomoli di grano per ciascuno.

Se invece continua ancora la siccità, si riporta San Francesco alla sua chiesa, e si va a pregare il bellissimo Crocifisso (2) del duomo. Ma bisogna guardarsi bene dal ricorrere a lui

troppo spesso, giacchè ogni volta che si tocca la tendina, che pende innanzi alla sua nicchia, ci coglie qualche grave squilibrio atmosferico o tellurico. Perciò non si ricorre a lui che nei soli periodi più critici di siccità, quando cioè tutte le uniche nostre risorse andrebbero sicuramente a male.

*
**

Ed ora, ecco altre poche credenze e superstizioni sui fenomeni atmosferici.

Il vento impetuoso annunzia grave disgrazia in luoghi vicini o lontani. Se dopo il tramonto il cielo è coperto di nuvole rossiccie, il giorno appresso o poverà o spirerà del vento. E il popolo dice:

Quannu 'ncielu c'è russia
Vena d'acqua o vintulia.

Il cielo coperto di cirri indica che a mare si pesca abbondantemente, o che la pioggia è vicina.

Cielu a ppicuredda
Acqua a ccannatedda.

Il vento caldo annunzia il tremuoto. L'apparizione delle comete, come presso quasi tutti i popoli, porta sventure, peste ecc. La presenza dell'orsa maggiore «puddana» indica buon tempo; Quando si vedono in lontananza dei lampi è anche segno di bel tempo, invece se si sentono dei tuoni, è segno di pioggia.

Quannu lampadi, scampa,
E quannu trona chiova.
Cassano Jonio, 12 Ottobre 1899.

Gustavo Falbo

(1) È anche la protettrice delle vigne.

(2) Si narra che il suo costruttore, appena l'ebbe terminato abbia esclamato: *Di Cristu n'hagghiu fatti ca n'hagghiu fatti, ma biaddu cum' a quassu non n'hagghiu fatti ancora*; e che Cristo, facendolo restare all'istante cadavere, gli abbia risposto: *Di sti Cristu non n'ha fatti, e non ni farrai cchiù!* Questo Crocifisso così miracoloso, protegge Cassano contro i tremuoti. Difatti mentre quasi tutti i paesi di Calabria nei frequenti tremuoti, andavano soggetti a gravi rovine, Cassano ne uscì sempre incolume. Però saggiamente nota il dottor Biagio Lanza, nella sua dotta monografia su Cassano, che ciò va dovuto alle molte e profundissime grotte che si trovano nel nostro territorio.

LE MIE BAMBINE GIOCANO

In un angoluccio della mia cameretta, le mie bambine sono occupate al giuoco. Gridano, ridono, saltano, e poi si seggono per terra, come fanno ora che scrivo, e la primogenita tiene desta l'attenzione delle altre. Ha sulle ginocchia, a cavalcioni, la sorellina più piccola, e, tenendola per le manine, facendola andare innanzi e indietro con movimento uguale, canta con una vocina che è un piacere. A me passano tutte le ubbie dalla mente, dimentico, per poco, le aspre lotte, che mi ha serbato il destino, e la mia bambina continua il canto e lo ripete con lena instancabile:

Voca, voca, voca!
E chin'è chista chi voca?
È na figlia di marinaro,
Chi va piglie li pisci a mari.

••

Voca, vocanzia (1) !
— E jamu a la Mantia;
— E chi nci jamu a fa' ?
Nci su' li donni belli
Chi jocanu a l'anella:
— E l'anella a la vemmaci (2)
Quali donna ti piace?
— Mi piace la cchiù bella
Ccu lu tuppù e la zagarella.
Nu' la vuogliu la cchiù brutta,
C'ha lu frunti e la capu rutta.

••

Voche e voche lu marinaru,
Iu senza rimi, vuogliu vucà;
Illu piglia li pisci d'oru,
Iu a sta figlia vuogliu cantà:
E là, e là, e là,
Cumi sta figlia nu nci n'ha,
E nè cca e nè fora regnu,
E nè a Napuli, nè 'n città.

••

Ma la mia grandicella è stanca, e si stringe contro il petto la sorellina e la bacia, la bacia, e l'altra bambina salta e grida.

[1] Lo pronunziano *voca - nzia*, e non ha senso alcuno. Ne troviamo tanti vocaboli nel dialetto che sono formati dall'armonia imitativa.

(2) Bambagia, cotone.

-- Fa', fa', - dice la piccolina; - e la sorella se la fa saltare sulle ginocchia, e canta:

Zo' Zo' cavallu,
Jamu a lu vallu, jamu a lu vallu,
Carricamu di casicavalli,
E portamu cosi belli,
Mustazzòli e zagarelli (3)
E là, e là, e là,
Bellu cavallu chi tene papá,
E lu porte caricatu,
Bellu cavallu chi n'hamu cumpratu.

••

Ah! mo' nu mi fidu cchiù — dice la grandetta — non mi fido più, e non ho più forza; e si trae la sorellina nell'altra camera, e inventa giochi e trastulli curiosi assai. Ora è la maestra con tanto di ferula in mano, ora è la comare, che riceve visite, ora è il confessore, ora, conduce le sorelle in campagna, e le sedie sono alberi con frutta: e, insieme, imitano la mamma; fanno le attrici, fanno processioni, e, ogni giorno, ne trovano una per riempire la casetta di strilli e di giuochi.

E avremo tempo di vederne e di sentirne.

G. De Giacomo

[3] I *mustazzòli* sono alcune torte di uova, farina e miele. Celebri sono quelli di S. Marco Argentano. — *Zagarelli* sono i nastri colorati e di seta.

DA UNA MONOGRAFIA

STORICA - TOPOGRAFICA - FOLKLORICA

SOPRA UMBRIATICO

Personificazioni fantastiche

Gli esseri immaginari, o s'impersonificano in un tipo corporeo, ovvero aleggiano per l'aria immaterializzati. Degli uni e degli altri ne scrivo partitamente.

Esseri corporei malefici

« *Mammune* » spauracchio dei fanciulli ed a questo epiteto spesso si unisce la parola « *gatta* » — « *gatta mammune* ». Le balie e le mamme, per quietare i bimbi, dicono spesso: « *Vene u mammune! citu ca sente u mammune!* »

« *Pappu* » Ha l'identico significato del precedente personaggio.

« *Dragu* » Animale favoloso posto alla custodia di un tesoro, e la fantasia popolare ne colloca uno nelle grotte di « *Tegano* ».

« *Uorcu* » Tipo fantastico, d'aspetto ripugnante, alto, barbuto, vecchio e brutto, spesso custode, con gelosa cura, la « *fata* » spesso in giro per rubare i bambini.

« *Lupuminaru* » Uomo momentaneamente, per arte magica, tramutato in lupo, e costretto a passar la notte, urlando e razzolando per le vie solitarie. Molti anni or sono soffriva questo appellativo un tale soprannominato « *scarricatuoco* ».

« *Vampiru* » Qualche cosa come un pipistrello, raggirantesi pel cimitero, o presso le case, ove son bimbi e robuste fanciulle, alle quali succhia il sangue.

« *Magaru* » Vecchio dalla barba fluente, e che in compagnia dell' « *uorcu* » e della « *fata* » forma il canovaccio sul quale il popolino ricama le sue « *leggende* ».

Esseri corporei benefici

« *Monachieddu* » [a quanto pare tutto uno con « *augurieddu* » « *avurieddu* » « *lavurieddu* ») è raffigurato come un fanciullo dall'aspetto vispo, con piedi equini « *piedi tunni* » vestito da monaco, ma con un cappuccetto rosso « *cuoppulicchiu russu* ». Nel cosentino credesi vederlo con abito bianco, a Longobucco con abito rosa o berretto azzurro. È uno degli angeli ribelli meno cattivi, che rinasero sospesi per l'aria e scendono fra gli uomini come amici. Dispettosetto, non ama gli sgarbi per le sue bizzarrie, e scappa lungi da quella casa, ove, nel magnificarne il ben'essere, non si adoperi la frase rituale « *abbenedica fora affascinu* ». Anni fa vi erano delle donne, forse con un disquilibrato sistema nervoso, che affermavano, con la massima sincerità, di aver veduto « *u monachieddu che si scraffava a ra vrascera* » oppure di aver sentito nella notte « *Lavurieddu* » che diceva « *vasami, vasami* ». Il meglio che si possa fare, quando « *u monachieddu* » si degna apparire, è rubargli « *u cuoppulinu russu* » e dirgli « *tannu tu dugnu, quannu mi fai riccu* ».

« *Fata* » Essere femminile di forme leggiadre, e nei racconti delle buone vecchierelle agli irriquieti nipotini, sempre in lotta ora con « *l'uorcu* » ora col « *drago* ».

Esseri incorporei malefici e benefici

« *Spiritu malignu* » È costume piantare una croce fuori l'abitato, ove fu consumato qualche delitto di sangue. Nella mente del savio non è questa usanza un pregiudizio; poichè la croce in tutti i popoli cristiani si accompagna alla funebre pompa ed orna i mausolei e le urne modeste dei trapassati, ma nel cervello della plebe si muta in superstizione, credendosi comunemente che l'anima dell'ucciso, come se ogni ucciso fosse uno scellerato, si trasformi in un demonio che s'aggira in quel luogo, finchè entri nel corpo di un qualche malcapitato passeggero, che, divenuto « *ossesso* » si dice che ha preso lo spirito di quel tale morto, e si ricorre al parroco per l'« *esorcismu* » onde l'anima dannata abbandoni lo « *spirdatu* » *Pantasima* » Giacchè parliamo di « *spirti* » è uopo chiarire che la popolare credenza non li fa solo apparire nei sogni, ma ben anco a persona sveglia, e spesso dicesi: *A sta casa cce su li spirdi* ». *Aju visto na pantasima* ».

I fantasmi si distinguono in buoni e cattivi: i primi sono le anime del Purgatorio « *i beati muorti* » le seconde quelle dannate all'inferno « *mal'umbre* ». A Pentecoste scompaiono per non far più ritorno, ma per un anno, dal giorno che lasciarono l'umana spoglia, devono vagolare vicino alle loro case, ovvero al luogo ove accadde il terreno distacco.

« *Fortuna* » Essere immaginario al quale il volgo non attribuisce forma determinata « *Male te consigliau la tua fortuna* » dice la donniciuola all'amica che non seppe scansare qualche guaio!

Nel regno della Natura

Botanica Erca de la fortuna, o fortunella [Erba della fortuna] è un'erba che le nostre contadine van cercando nei prati nel dì dell'ascensione, e la sospendono al muro o alle travi della casa.

Anche in Umbriatico, ed ancor più nei vicini villaggi albanesi, si raccoglie il *maio*, ch'è la pianta del sambuco in fiore, e si appende a lato delle finestre come si appende la spina fiorita, in S. Pietro.

Ruta, *Ruta*; nota in botan; col nome di *Ruta grave oleus*: *La ruta ogni male attuta* » così crede il popolino.

Fanna ed Avifanna Licerta [Lucerta]. La chiamano « *buon agurio della casa* » massime quando a questa d'intorno s'aggira o vi penetra dentro, però dev'essere « *a doppia coda* » forse perchè rara.

Cuccu [Cuculo] Credesi predica il futuro e quindi vecchi e giovani chiedono a tal profeta l'oroscopo, e prestano cieca fede ai suoi responsi.

La vecchia domanda :

Cuccu d'a cuccaria
Quanti anni ci vonu nu moru io ?

E il *cuccu* col suo canto ad intervalli ne indica il numero.

La giovane, struggendosi per le nozze, interroga:

Cuccu d'a cuccaria
Quanti anni ci vonu nu mi martu io ?

A « *zita* » che attende u « *zitu* » da un viaggio, da la milizia, chiede :

Cuccu d'a cuccaria
Quannu m'arriva ru zitu a mia ?

E il *cuccu* risponde: la « *zita* » benedice il chiaroveggente uccello, e ritorna, sorridente, dall'oracolo del suo bosco.

Così praticano tutti quelli che sono incerti dell'avvenire, o che vogliono apprendere i segreti della vita.

Quando poi si vuol sapere dal « *cuccu* » in quale giorno della settimana accadrà un sospirato avvenimento, fatta l'usuale domanda, all'unisono col canto, si pronunziano i giorni della settimana e quel giorno che rimane privo dell'accompagnamento, poichè il *cuccu* si riposa, è il giorno dell'atteso evento.

Allorquando tace per le campagne dicono :

E passata « a Nunziata »
e ru cuccu 'u nna cantatu,
o è muortu o è carceratu

Murmugliune [Salamandra] al pari della « *Lucerta* » riscuote grande venerazione.

Cuorvu [Corvo] Uccello di triste augurio e che prognostica la pioggia.

Rinnina [Rondine]. La poesia popolare [osserva il Dorsa] fa della rondine una gentile mediatrice in amore.

O rondinella, chi passi lu mari,
Ferma quantu ti dico dui palori,
Quantu ti scippu 'na pinna di s'ali
Na littira nci fazzu allu miu amuri :
Tutta di sangu la vogliu bagnari,

E ppe siggillu nci mintu stu cori.
Accorta, rindinella ! nu l'annegari,
Tu pierdi lu siggillu ed io lu cori !

Gallina Anche messagiera di non lieto presagio, allorquando imita il canto del gallo.

Cane Se di notte abbaia presso la casa in cui evvi qualcheduno sofferente ovvero ulula a lungo, si trae cattivo prognostico per l'ammalato !

Vespune [Vespone] Reca il buon augurio, allorquando entra in una casa e va rozzandovi « *Quannu trasa u vespune buona nuova allu patrune* ».

Pigula. Cuccuvella [Civetta] Di buon augurio alla casa dove si posa, ma predice sventura o morte a quella dove guarda « *viatu duvi seda, amaro duvi mera* » e da molti si raccontano sventure, perdite, morti che seguirono il cantu di una *pigula* ! Quando si ode, la madre di famiglia per scongiurare il pericolo, si avvicina all'uscio e chiama una comare del vicinato.

— *Ohi cummà !...*

— *Gnuri !...*

— *Mprestami a frissura quantu friju ss'acieddu e malaguru.* Con questo « *esorcismo* » si crede uccidere la « *pigula* ».

Gru (Grue) Ai primi di Novembre, la numerosa discesa delle gru reca buona fortuna agli armenti, e nella « *strina* » tra una sequela di espressioni augurali, si trova anche questa:

A tuttisanti calanu li grue
Chi Dio ti guarda l'animali tue.

Cardillu [Cardillo]. Il canto è di buon augurio. Alla « *zita* » preannunzia il sollecito ritorno, la felicità dello « *zitu* » alle mamme la buona salute dei figli lontani ecc.

Passeru (Passero) Col canto predice la imminenza di una buona nevigata.

Melereologia. Allorquando nelle giornate tempestose balena il lampo, scroscia il tuono e guizza per l'aria la folgore, se si rinviene qualche ciottolo siliceo o vitreo, più o meno arrotondato, eccolo battezzato per fulmine. Il popolo ritiene le tempeste i tuoni eccitati dai demoni abitatori delle regioni dell'aria, e quindi ricorre alle campane ovvero ai tizzoni tratti dal fuoco dopo la funzione del sabato santo. Il volgo crede anche che la cometa adduca morbi o sangue, e più infausta ritiene quella a coda lunga « *a coda longa* ».

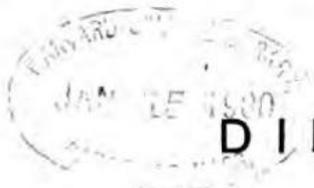
(continua)

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**
Tipografia Passafaro

23211.6

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE


DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 2 DICEMBRE — 1899.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO

1899

LA CALABRIA

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTORE
Luigi Bruzzano

Monteleone di Calabria, Dicembre 1899.

SOMMARIO

Monografia, topografica - folklorica sopra Umbriatico (Carlo Giuranna) — Canto albanese di Falconara (F. Riggio) — Usi e costumi dei paeselli del Circondario di Monteleone (Auzonio Dobelli) — Canti popolari di Melicuccà (Carlo Buccisani).

Monografia topografica - folklorica

SOPRA UMBRIATICO

(continuazione v. n. precedente)

Astronomia. I campagnoli fanno gran conto delle fasi della luna, e credono ch'essa eserciti una grande, possente e generale influenza sul taglio del legname, sulla covatura delle galline, sui lavori campestri ed in generale sull'agricoltura e sugli umori del sangue umano.

I campagnoli distinguono le fasi lunari con l'espressione di « luna nova » (novilunio) « *primu quartu* » (luna crescente) « luna piena o *quintadecima* » (plenilunio) « *ultimo quarto o luna mancante* » (luna scema).

Il popolino dà grande influenza a certe giorni della settimana. L'importanza maggiore si attribuisce al « *venerdì* ». In questo giorno non si può parlare nè di mali, nè di maliarde, ma se accada doverlo fare, bisogna aggiungere « *chiummu alle ricchie, e petra de mulinu* ». Si crede, inoltre, essere di cattivo augurio un tale giorno battezzare i neonati, mutare o togliere abiti, radersi la barba, recidersi i capelli e tagliarsi le unghie. Le donne maritate o sgravate di recente non si visitano tra loro in questo di nefasto.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire 3.

Un numero separato L. 1.

SI PUBBLICA
OGNI DUE MESI

« Chi de venneri ride, de sabbatu chiange ». De vennari e de marti nè l'affidi nè ti parti ». In campagna i pastori dicono: « Nè de vennari nè de luni nun ti partari d'u sudduni, riterendo il pregiudizio al lunedì anzichè al martedì.

Altro pregiudizio si riferisce agli anni bisestili « *annata bisesta viatu chi cce resta* ».

Tracce della dottrina sulla metempsicosi

Palumma (farfalla) e specialmente quella che verso sera entra nelle abitazioni, si crede anima vagante, buona ed annunziatrice di allegrezza se bianca, cattiva e messaggiera di sciagure, se di fosca tinta.

Serpi nivure (Serpi nere) Spesso alberganti la anima di persone uccise o malefiche.

Serpi ianche (Serpi bianche) Ritenute l'opposto delle precedenti cioè animate dallo spirito di persone buone, ovvero condannate al « *Purgatorio* ».

Superstizioni varie

La forza dei numeri. Il numero *caffo* è il prediletto, ed il popolo ne tiene conto in tutte le operazioni più importanti, specialmente quando si tratta di auguri o di applicare rimedi magici. Questo numero fu ritenuto fatale e misterioso dai pagani, i quali assegnavano a tre numi supremi, Giove, Nettuno e Plutone, il governo del mondo. Le Parche erano tre, tre le arpie, tre le Sibille, tre le Furie, tre le Sirene, tre le Grazie, e finalmente Diana aveva tre volti.

Il « nove e l'otto » entrano in tutte le forme augurali per perseverare le persone dal fascino. Le donnette del volgo, carezzando un fanciullo, non mancano di esclamare « *uottu e nove jettatura fora* » e nel dire questo atteggiano la mano destra a modo di corna.

Il giorno 13 e il 17 del mese son ritenuti nefasti, ricordando il primo il nome di Giuda e il suo tradimento, e l'altro il numero della disgrazia, secondo i cabalisti.

Il Colera. Non appena questo terribile morbo invade le finitime regioni, gli animi sconvolti inchinano a violenza; diffidano dei medici, dei farmacisti, squadriglie armate percorrono le campagne e dinanzi all'ingresso del paese vigilano custodi col moschetto su gli omeri e la scure al fianco. Passa un forestiere. Lo scrutano con occhi torvi, gli frugano dentro le valigie, lo accompagnano per lunga pezza e, se vuole entrare nell'abitato, lo affumicano come un salame, chiudendolo in una stanzetta, ove bruciano della paglia accesa.

Voci misteriose. Se la fiamma rumoreggia, indica che persona lontana parla di noi. Si sente uno scroscio nell'impalcatura? Cattivo segno! mormora turbata la contadina, la quale addirittura allibisce al « *tic-tac* » monotono del verme, che rode gli scannelli del letto, poichè lo ritiene avviso di una prossima morte.

Trisora (Tesori) Per scoprire i tesori bisogna uccidere sul luogo una persona, ed all'anima si impone di « *legare* » i tesori e metterli a rotoli in un punto stabilito. Per prenderli, bisogna uccidere un'altra persona, perchè quest'altra anima sciolga i tesori legati ed ammucchiati dalla prima.

I tesori si trovano sepolti nella contrada di *Tiganu*, in tre caverne, nella prima delle quali si trova l'oro, nella seconda l'argento, nella terza il bronzo.

L'uomo e le azioni umane.

Suonnu (Sogno). Appariscono nei sogni e svelano il futuro non solo i morti, ma alcuna volta anche i santi, ed il popolino vi presta fede indiscussa e regola la sua condotta a norma della interpretazione che ne fa. Scrive il Dorsa: le uve significano lagrime e dispiaceri, le uova, morte di persona cara, i garofani che sbocciano, mortalità di bambini; gli alberi caduti, perdita di capi di famiglia; l'acqua torbida, intrighi e scissure; i fichi verdi, batoste; la morte di una persona cara, prolungamento di vita; la vista di un in-

cendio, di un sepolcro, di sangue, di oggetti di oro allude ad eventi luttuosi ecc.

Sputazza (Sputo). Lo sputare contro gli oggetti di sinistro augurio è frequente; io non vi so avvisare altro che una ferma opinione del popolino, di distruggere, sputando, le malie, e i taciti imprecamenti dei maligni contro le cose e le persone. Se un bambino si contorce per dolori, o traluna gli occhi, o digrigna i denti, o protende sbadigliando le braccia, eccoti la madre sputargli in faccia. Se mirate un po' fiso un suo figliuolletto, e più se mirandolo lo carezzate, facendogli vezzi e dicendo: o il caro bambolino come è vispo! come è graziato! Appena voltovi altrove, la madre sputa addosso a voi e in faccia al pargoletto. Visitando un infermo, sputano sul limitar dell'uscio, e talvolta prima di porgergli a bere la medicina, sputano in terra. Insino i pastori, quando le agnelle hanno figliato, sputano sovr'esse e sopra l'agnellino, e così fanno in mille altre occorrenze; di questo atto superstizioso trovate le vestigia lontanissime nella Bibbia. Vedi in Giobbe: *abominantur me, et faciem meam conspuere non verentur* (XXX-10).

Azioni. Le donnicciuole, dopo il tramonto non prestano alla vicina nè « *crivu* » o buratto, nè lievito, che dicesi « *criscitu* » perchè qualche stella di cattivo augurio potrebbe riflettervisi, e se non possono negarlo vi pongono un carbone e lo danno ben cautelato, e coperto; si crede che nella casa donde esce senza tali precauzioni ed in tempo di notte, muoia quanto prima il capo della famiglia.

Non si può guardare nello specchio la notte, perchè dietro di chi guardi può apparire *u demoniu*.

Quando un prete va a visitare un amico, che è infermo, non deve sedere presso il letto, ma lungi dallo stesso, altrimenti sarebbe d'inausto augurio.

Nna vertenza (Sbadatagine) È « *bon aguriu* » il fortuito cader del vino sulla tavola, la rottura dei cristalli ecc. ecc.

È « *mal'aguriu* » far cadere la lumiera o l'olio o il sale, i « *tic* » « *campaniellu* » che suole venire all'orecchio ecc.

Parrari (linguaggio) Anche alle parole si bada: in tempo di notte, per esempio, non si può chiedere fiaccola o tizzone per accendere, chiamandoli « *fuoco* » ma bisogna adoperare le parole « *luce o lucise* » ed i pastori evitano nominare

il lupo, che indicano con la parola « *u maledittu* ».

Sternuti. I pagani ritenevano gli sternuti come un presagio favorevole, quando avvenivano nel dopo pranzo, e sopra tutto allorchè la persona che starnutava, si rivolgeva dal lato destro. Per contrario si riteneva per un presagio funesto se si starnutava nelle ore del mattino.

In Umbriatico lo ritengono sempre di cattivo augurio, onde usano l'antica forma esclamativa « *salute, viva* ».

Religione e superstizione

I santi. È un'empietà (e chi nol sa?) mescolare i santi e le sante cose con fatti sacrileghi; ma in Umbriatico per lo più lo si pratica con la miglior buona fede del mondo. Fra tante notizie di necromanzia, d'incatenamenti, di malie, di legature, e di sortilegi ch'io ho fra le mani, veggo che ove accada di volgerle contro ai mal-faccetti, gli umbriaticesi si servono dei santi per vincere o ridurre al niente i maligni effetti; essi credono che sia proprio dei santi il vincere o ridurre al niente i maligni effetti; essi credono che sia proprio dei santi, siccome amici della Giustizia Eterna, lo accorrere in aiuto degli oppressi ingiustamente e iniquamente dagli uomini perversi. E perchè a loro giudizio certe infermità son gittate addosso alle persone per via di fatture diaboliche, così ricorrono ai santi, alle orazioni dei sacerdoti, le quali per via di esecrazioni conducono l'avversario a umiliarsi e disciogliere i morbi.

Fra gli amuleti, che usano, annovero anche l'« *abilino* » e ne parlo non già per affievolito sentimento religioso, ma perchè l'ho visto usare amalgamato con la superstizione. Esso, ordinarmente, è un pezzo di stoffa quadrangolare, sovente trapuntato, ricamato e che si appende al collo con un nastro. Ha nell'esterno una crocetta od una figurina della Vergine e nell'interno il misterioso numero caffo, cioè tre granelli d'incenso, il sale ecc.

Le donne che cercano marito si rivolgono qualche volta a S. Vito colle parole:

« *Santu Vitu, miu santu Vitu,
Mannamillu nu bonu maritu* ».

Più spesso però si volgono a S. Antonio, al quale fanno la novena dicendo:

« *Sant' Antoniu miu benignu,
Tanta brutta nun ci sugnu,
Na picca e dote l'aju d'aviri
Tu lu sai cchi ti voghhiu diri* ».

Chi in chiesa, pregando un santo, gli recita un'ave, la dice anche agli altri, perchè dalla preferenza per un santo potrebbe derivargliene male da parte dei trascurati.

Nella festa di S. Donato, la statua di argento recata in processione non arriva nello spiazzato « *Santa Maria* » perchè acquisterebbe un peso insostenibile e da colà per le campagne sottostanti piglierebbe la via della così detta « *grotta di Santu Dunatu* » a duecento passi dal paese, che si crede, erroneamente, antica dimora del santo. La credenza popolare ne ha fatto una grotta mirabile, che nella notte della festività di S. Donato assume proporzioni meravigliose ed aspetto celestiale.

S. Donato è creduto un santo d'istinto vendicativo e che si picca per un nonnulla. Nella chiesa l'altare dedicato a S. Donato è situato di rimpetto a quello di Santa Filomena. Di modo che, inchinandosi a pregar quello si è costretto a voltar le spalle a questa. Ma la buona gente preferisce voltar le spalle a Santa Filomena, per non far montar sulle furie S. Donato!

Chi ha ricevuto delle gravi ingiurie, dei danni, va in chiesa con le labbra unte di sale a chiamar disgrazia sul collo dei nemici, *a fari u misi* (La preghiera di vendetta ripetentesi trenta di).

Nelle preghiere devote si fa sempre uso del numero dispari: il più potente è il ternario.

Paravisu (Paradiso). Questo è un vago giardino con olezzantissimi fiori ad alberi carichi di squisitissime frutta. Una melodia si diffonde per l'aria primaverile; sono l'arpa dei cherubini, il violino serafico che accompagnano il canto degli angeli. E qui vedresti S. Pietro farla da portinaio, S. Antonio d'ambasciatore e la Madonna la quale

Sovra gli altri com' aquila vola.

Il divin suo figlio niente può negarle, perchè madre ed ella accoglie tutti sotto il misericordioso ed ampio manto, ond'è vestita. Spesso apparisce ai suoi devoti con in braccia Gesù con le forme di venusto pargoletto.

Mpiernu (Inferno). Il demonio chiamano « *Farfariello* » « *diavulu* » « *Satanassu* » ed il Sovrano dell'averno « *Cifaru* » (Lucifero). Sovente il timore di proferirne il nome spinge la donniciuola a parlarne con questo vocabolo « *Arcissimu* ». Gli Umbriaticesi, popolo di pastori, lo suppongono con piedi e la testa di un caprone, giammai sotto le spoglie seducenti di un vago

cavaliere, come lo videro gli asceti e come si presenta spessissimo nel campo dell'arte sotto lo spoglie di Mefistofele. Non vogliamo riconoscere nello Spartaco del Cielo le parvenze di un angelo, credenza avvalorata dai missionari, che evitarono sempre di parlare della tentazione di S. Antonio, chiedendo ispirazione piuttosto alle immortali pagine della Divina Commedia.

Affascinu (Stregoneria) e Contraffascinu (Amuleti).

Il fascino « jettatura » è « lu mal' uocchju ». In origine si attribui ad arte magica, oggi si ritiene involontario. Vi sono esposti in particolar modo i fanciulli e gli animali domestici, perchè non possono guardarsene. Produce malattie e disgrazie, e chi si crede affascinato ricorre a suffumigi, a scongiuri e specialmente al « carmu ». Le persone già innanzi negli anni, come preservativo, portano addosso un pezzettino di sale o qualche piccolo corno « corniciellu » e tra le fasce dei bimbi son usi mettere un « amuleto » formato da un sacchettino di stoffa in forma di cuore con entro un pizzico di sale, d'incenso, e di foglie di olive benedette. Tutti, poi, nel lodare una persona ed una cosa, usano sempre le frasi « fora mal' uocchin » « *Abbenedica* » « *fora affascinu* ».

I più ricercati oggetti immunizzanti sono: 1° Il Sale perchè indica la sapienza ed il simbolo di tutti i pregi morali e intellettuali. Dalle giovani brune si suol dire:

*Iu sù brunetta e sù cummu lu sali,
Lu sali sapienza e Salumuni;
Cà si ni minti a lu Fonti a battiari,
Li Turchi si zi fanu Cristiani.*

[continua]

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Sgkiommu, vas, nissu te vemmi,
Te me vemmi chetiè dart, (1)
Dart prai te rahi i madh,
Te ai rahi mee i dart.
Attiè bredhem e duim (2) basch.
Ruij, vas, si je pustrón,
Si je pustron edhe gaidón
Sbora e bardh si gne sandón,
Po si ji bardh sandón

Ce me chee te stratti jit.
Ruij, vas, si je pustrón,
Si je pustrón edhe gaidón
Sbora e bardh si gne cilón, (3)
Po si je bardha cilon
Cet (4) nibadon curmethin,
At curmethin gadhiaar.
Ruij, vas, nde rezset maddit (5)
At sessethin ampuoor
Si bari i verdh e pustron
E piot dudde (6) e pastron,
Bari i verdh e verdhuloor
Si sutanna cet mbudón. (7)
Atto dudde prei barit
Ducchen si ijerzit
Ce spejekim nde kielit.
Moi ce ij e ijerzit?
Attà me ducchen si sizsit.
Si sizsit e balit tend
Mec spejekin se ijerzit.
Vrap, vas, nissu te vemmi,
Vemmi dart e chetiè dart,
Vemmi dart te maddi i dart.
Te ai rahi mee ji dart;
Attiè bredhem e duim basch
Ndemaj sessit dudde
Nde hieet dhupercore,
Nde hieet ce ben nerenza.
Mali na ce attiè duim
Mee ji embed est se miajeta,
Mee ji dassur est se vera;
Mos gnerii neve na cion,
Mos gnerii na calezson;
Kiet kiet vettem puhia
Viersin e malit na chendon,
Vrap, vas, te me vemmi;
Ciddi (8) maal te mbaa chetú?
Attiè bredhem e duim basch,
Duim valen e malethit
Nde regnet nerenzijes.
Praa ujemi e fieem basch
Ndemaj sessit dudde
Te stringkuam po si dheria
Me dridhet nde duskiezit.
Craghet stringkegnen messethin,
Buzsa puthen fakiezsen,
Zsogkiezsit e paraveres
Zsogkiersit vatem na ciognen,
Vet na ciognen e na chendognen
Chennichen e malethit
Te na kilognen gkiuemethin,

Gkiu mothin e malethit,
Gnera te dieli perendogn,
E vien natta te na mbudogn.

VERSIONE LETTERALE

Svegliati, fanciulla, per andare,
Per andare lassù,
Lassù nella græn montagna
Presso quel monte il più alto;
Ivi scherzeremo insieme.
Guarda, fanciulla, come lo copre,
Come lo copre e lo rallegra
La neve candida come un lenzuolo,
Che hai nel tuo letto.
Guarda, fanciulla, come lo copre,
Come lo copre e lo rallegra
La neve candida come una camicia,
Che copre il tuo corpo,
Il tuo corpo gentile.
Mira, fanciulla, appiè del monte
Quella pacifica distesa
Come l'erba verde la copre
Ed i fiori l'abbelliscono;
Quell'erba verde è verlognola
Come la sottana, che ti copre.
Quei fiori disseminati nel prato
Sembran belli come le stelle,
Che luccicano nel cielo.
Ma che stelle e stelle?
Essi mi pajono belli come gli occhi,
Gli occhi della tua fronte,
Che sono più lucenti delle stelle.
Su via, fanciulla, muoviti per andare,
Per andare lassù:
Andiamo nella gran montagna,
Presso quel monte più alto;
Ivi scherzeremo insieme
Sul verde prato fiorito,
Sotto un'ombra estesa,
Che fanno i rami d'un amarino.
Ivi il nostro amore
Sarà più dolce del miele,
Più grato del vino.
Nessuno ci vedrà,
Nessuno ci calunnierà.
Soltanto l'auretta lieve lieve
Ci canterà una canzone d'amore.
Su via, fanciulla, andiamo:
Qual diletto ti trattiene?
Colà scherzeremo insieme,

Colà ci inebrieremo d'amore
All'ombra d'un amarino.
Poi dormiremo insieme
Su quel verde manto fiorito,
Avviticchiati come la vite
Si avviticchia ai rami;
Le braccia stringeranno il seno,
La bocca bacerà il viso.
Gli uccelli di primavera
Essi soli ci vedranno,
Ci vedranno e canteranno
La canzone dell'amore,
Finchè tramonterà il sole,
E la notte verrà a coprirci.

NOTE

(1) Dart, invece di λαρτ ο ληαρτ — (2) Duim, λουμι, λουμι — (3) Cilon, τολόν, τολόνα — (4) Cet, κε τ' — (5) Maddit, μάλιτ — (6) Dudde, λούλε — (7) Mbudon, 'μβουλόν, (8) Ciddi, τολι.



Il giovane professore Ausonio Dobelli, mandato ad insegnare in questo Liceo, ha scritto una lettera ad un suo amico di Milano, per fargli sapere alcune usanze osservate in due paeselli del nostro Circondario. Trattandosi di una lettera, che riguarda la vita popolare calabrese, credo opportuno di pubblicarla in questo periodico.

L. BRUZZANO

Monteleone Calabro, 2-12-'99

Caro Edoardo,

... E davvero, oltre alla radiosalucidezza del cielo e del mare - azzurro sorridente nell'immenso sole -, oltre alle vedute mirabili che l'altopiano ci affaccia ne' pianori e ne' poggi folti delle morbide selve degli ulivi, e ci apre nei lenti valloni rivestiti d'orti e vigne e frutteti, di quanti altri spettacoli belli o nuovi l'osservazione più superficiale pasce la mia curiosità!

Nell'ultima mia, parlando degli usi comuni, m'ingegnai pure di offrirti il disegno colorito dell'abito locale e degli abbigliamenti; in questa cercherò di radunare brevemente e disporre in quadretti (di quale efficacia poi?) le memorie di alcuni episodi, che mi occorsero nelle frequenti passeggiate.

M'è presente ancora, pallido, come traverso a

un velo sottile, un incontro triste, di mattina. La nebbia, tenuissima, vestiva del suo chiarore biancastro le nubi e le distese campagne alte ai fianchi dello stradale, che io, avvolto accuratamente nel mantello umidiccio, ripercorrevo verso la città; da lungi si svelavano a mano a mano le due file dei tronchi neri e le informi oscurità delle fronde. Ad un tratto mi apparvero lontano delle bianchezze esigue, in moto vivace; poscia, in un ciaramellio confuso che tremava nella fumana immota, vidi avvicinarsi, disposti in processione, due file di bimbi scalzi, ricoperti d'un sottil camice bianco, chiaccheroni ed allegri; dietro loro, colla croce e l'aspersorio due sacerdoti precedevano un feretro breve poggiato sulle spalle di contadini, seguito da poche donne raccolte. Nulla, che non fosse comune, nel povero cofanetto nero distinto da linee gialle agli orli superiori degradanti in lunghezza sino al sommo, ove si drizzava un'argentea figurina alata dalle membra grassocce; ma ai lati della piccola bara quattro donne involte nell'ammasso dei loro cenci venivan portando sul capo l'anfore funerarie: dalla brace salivano le volute lente dell'incenso votivo.

Qualche altra volta già avevo udito le prefiche vocianti le loro nenie, dietro al lungo velo della chioma, o bisticciarsi, al ritorno dal campo-santo, pei pochi soldi guadagnati di fresco, ma veramente solenne m'apparve allora l'ufficio silenzioso, cinto nel pallore ampio del cielo, al quale le bocche dell'urne esalavano la prece pallida dell'incenso.

Giunto a casa, non potei soffermarmi tra le pareti melanconiche, e, terminato appena il pranzo, con un buono amico discesi a un paesello vicino.

Vanite le nebbie, sorrideva nell'azzurro la dolcezza maliosa dell'aureo pomeriggio autunnale, entrava a fiotti nelle viuzze la luce magnifica, disegnando nitidamente i contorni delle povere case e dei verdi alberelli diritti in ghirlanda nella piazzuola. Dinanzi alla casa comunale s'agitava allegramente una frotta di ragazzi malcoperti da brandelli di giacche e di calzoni, in attesa dei confetti e degli sposi; noi, invitati gentilmente dal sindaco, salimmo nell'aula, ci affacciammo alla finestra. E alla svolta della via principale, ci apparve il breve corteo: un'iride.

Una decina di ragazze strette ai fianchi della sposa, seguite da poche donne e da tre o quat-

tro contadini attornianti lo sposo s'avvicinavano lentamente: questo era il tutto, ma quale infinita varietà di tinte negli abiti adorni della festeggiata, e in quelli delle giovani amiche! I corsetti del color dell'indaco e della rosa, allacciati dinanzi da fettucce verdi, gialle, rosse, cilestrine, lasciavan trasparire agli orli superiori i ricami delle camicie candidissimi sui colli e sui polsi abbronzati; al basso confine delle strette maniche giravano due larghi e corti nastri, vermiglio l'uno e verde l'altro; lunghi orecchini d'oro pendevano ai lati delle allegre facce rotonde, e si aggiravano sui seni poderosi due o tre catenelle variamente intrecciate; le gonne, vergognose del solo azzurro (però di gradazioni infinite) o delle lunghe strisce grige, si nascondevano sotto a grembiuli, ciascuno de' quali era una festa, una miriade di tinte e di sfumature: qua rosso, là turchino, più giù rosato, violaceo e che so io; lucevano a terra le scarpe, testimonio rarissimo di festa, gialle tutte e a bottoni, nuovissime alla sposa. Salirono, e dietro loro, in meraviglioso contrasto, le madri sotto la usuale *tovaglia* sporca, nel solito arruffio delle vesti stracciate, sui larghi piedi neri, ed i padri pure scalzi, colle camicie brune aperte sui petti bruni; più dietro e dovunque si strinse nella stanza la frotta seminuda e schifosetta dei ragazzi e delle bimbe, ammirando. Quindi, come la sposa ebbe ad occhi bassi buttato al sindaco il suo *si*, e questi lesse d'un fiato i precetti legali, lo sposo, tratta rapidamente di tasca la mano, gettò sull'ampio registro aperto sul tavolo un cartoccio di confetti gonfio, gualcito e sudicio; uno dei testimoni lo imitò, e la compagnia si sciolse in parte nella piazzetta, dove i fanciulli si rotolavano per terra vociando nella caccia dei dolci, che piovevano dalle nostre mani aperte sul davanzale.

Pochi giorni dopo, mi fu dato di contemplare la sagra annuale dello stesso villaggio; nella processione confusa e sonora (alta saliva la laude a S. Nicola: *lu grandissimu santu - che è celebratu pe tuttu lu mundu*) avanzava il venerabile simulacro poggiato sopra un piedestallo di legno e su quattro spalle robuste. E vicino al santo era incastrata nel piedestallo stesso una pentola lignea, da cui pareva stessero uscendo quattro rozze figure di bimbi ignudi: il miracolo maggiore del patrono, la salvazione stupenda degli innocenti immersi nel liquido bollente dalla ferina mano del padre. Avanzava l'immagine benigna nella

via principale, e la lunga teoria de' camici bianchi e de' camici rossi cogli stendardi e le candelate precedeva lentamente; dai volti rugosi, dai colli secchi attorno alle vene sporgenti scendevano colle barbe grigie e biancastre i cordoni variopinti, terminati in nodi, in fiocchi, in pennelli di mille colori; dietro al santo passavano mirandosi le ragazze strette nell'abito festivo, sotto je *tovaglie* nuove, bianche e ricamate agli orli, o di seta nera per alcun lutto recente, quali ben calzate, quali scalze, quali colle scarpe gialle lucicanti sulla pelle oscura del piede; quindi venivano le donne un po' meno suicide del solito, e gli uomini nei brevi giubbetti e nei piú brevi calzoni di velluto nero-azzurro, colle mutande biancheggianti dal ginocchio sino a terra. Ma agli sbocchi numerosi dei vicoletti e degli angiporti le compagnie sostavano, solo l'effigie benedetta varcava ogni mucchio di letame suino, ogni larga fossa di fango e d'immondizia, lustrava ogni angolo del paese, e da ogni angolo uscivano donne colle offerte esigue della povertà, sbucavano uomini scamicciati, curvi sotto sacchi di granturco, saltavan fuori ragazzi quasi nudi, quasi neri, con ceste di frutta sul capo: tutti attorniavano il santo, entravano confusamente nella processione. (continua)

CANTI DI GELOSIA

Non su schiavu, no, no; libaru sugnu,
 Non patu cchjù li peni chi patia;
 Tu com'acehju mi tenivi 'n pugno,
 Chi 'a ugni friscu e rrichiamu venia;
 Ora mastica e agghiutti ssu cutugnu;
 Mori di pena quandu vidi a mmia.
 A lu statu chi era, ancora sugnu,
 Si vogghiu pe' mi t'amu, stavi a mmia.

Si' tantu bella chi mi fai moriri;
 Non mi fari cchiù gralimi jettári;
 Quandu ti guardu, lasciami godiri,
 Fammillu chistu cori sazzíari:
 Sugnu gelusu, sai, non arridiri:
 L'amuri non si fá senza penári,
 E non si godi senza lu patíri,
 Cu non voli mi suffri, n'avi amari.

Si' tantu bella e poi non vali nenti, ✓
 Perchi lu cori toi lu duni a tanti;
 Cà se tu fussi 'n pocu cchiù prudenti,
 Farrissi peniari milli amanti.
 Ti dassu, ca cu tia non vogghiu liti,
 E mancu fari l'amuri a metati:
 Nu palu non po' ténari dui viti,
 E na donna non po' dui 'nnamurati.

Tri chiova m'ammartellanu lu pettu,
 Spartanza, luntanza e gelusia:
 Tutti li dui e li tri fannu l'affettu;
 Agnunu ammostra la so' valentia;
 Na piaga si formau dintr' a stu pettu,
 Nessunu sfogu mi la sanarria;
 Sai quandu, bella, sanarà stu pettu?
 Quandu la vita tua sarà la mia.

Guarda chi gelusia chi 'n testa nd' haju,
 Mi levu nta la notti e vegnu e vjiu:
 Arretu li toi porti fermu staiu,
 Mi ti sentu parrari e m'arricriju.
 L'occhi ti dassu e orbu mi ndi vaju,
 La strata mi caminu no la vju.
 Tornu a lu lettu e rriposu non haju,
 Dicendu: quand' agghiorna mi la vju?

Sdegnu mi poti e gelusia mi tira;
 Ieu non ti guardu cchiù cu bona cera:
 L'azioni chi mi hai fattu l'atra sira,
 Sdegnau lu cori meu; non è qual'era.
 Mi ndi vaju e ti dassu ora contenta:
 Non si megghiu di mia: Deu sulu avanza.
 È ditta sta canzuni a fior d'amenta,
 E di mia non teniri cchiù speranza.

Orbi 'mbiati, chi cchiù non viditi,
 Li belli donni e cchiù non disiati;
 Surdi 'mbiati, chi cchiù non sentiti
 Di gelusia li vuci 'ntossicati;
 Muti 'mbiati, chi cchiù non potiti
 Parrari cu li donni tantu amati;
 Morti 'mbiati, vui chi 'n terra siti,
 Nessunu vi turmenta e rriposati.

Cori meu affrittu, cori meu 'mpiagatu,
 Cori meu turmentatu ed affriggiutu;
 Cori, chi sempri ami e mai si' amatu,
 Cori, chi non tradisci e si' tradutu;
 Quantu era megghiu se non fussi natu;
 Cà non amavi e non eri tradutu!
 Ed ora chi ti trovi a chistu statu,
 La megghiu cosa è farti lu tambutu.

L'occhi chi furu li primi cunsenti,
 Mi dissaru mi t'amu ed eu t'amai;
 E di chij' ura non eppi cchiù abbentu,
 Stezzi fermu a l'amuri e non mancaì.
 Tu mi prepari 'ncunu tradimentu,
 Ed eu pe chistu su ggelusu assai;
 Ieu pe quantu ti amu non mi pentu,
 E nci dassu l'amuri non sia mai.

O focu, chi per mia si' fattu nivi,
 O torcia, chi pe atru ti ajhumai,
 O luna quinta di sprenduri fini,
 Ad atru amanti tu sprenduri fai;
 Tu mi davi lu sangu di li vini,
 Ed ora mancu acqua mi darrai.
 Parra sinceru si sinceru stimi:
 O Diu chi gelusia chi nci 'ncappai!

L'acqua a li setti hjumi mi mbivia,
 Mi m'arritrisca stu cori ahjumatu:
 Ma non mi la passau la mia paccia,
 Chi mi faci pariri stralunatu.
 A Ruma santa ieu mi ndi iarrìa,
 Me mi sana lu Papa lu me statu:
 Ma criu ca lu Papa diciarria:
 « Figghiu, tu si' di gelusia malatu ».

D'allura chi ti vitti, o mio trisoru,
 Rriposu cchiù non eppi l'arma mia.
 Ieu ardu, mi cunsumu e mi ndi moru,
 Cà mi turmenta assai la gelusia.
 Quando cu atri a parrari ti trovu,
 Sentu ca si ndi vai la vita mia;
 Tu non vidi ca t'amu e ca t'adoru?
 Cunserva sulu ssa vita per mia.

Pe dispettu di tutti t'haiu amari,
 E pe dispettu di la gelusia.
 Gelusu non sarò, non dubitari,
 Se fidili mi si', bellezza mia.
 Dimmi la verità, non mi 'ngannari;
 Dimmi la verita, non la bucia.
 Ma nu pattu tra nui nd'avimu a fari:
 O si' tutta pe atru, o tutta mia.

Chi servi, bella, ca m'ammustri affettu,
 Se poi cu atri tu nci fai l'amuri?
 Tu dici sempri cà mi teni 'n pettu,
 E cu atru ti spassi a tutti l'uri.
 Se amari tu mi voi di veru affettu,
 Caccia di nta ssu pettu ugni atr'amuri;
 Cà se tu voi amari un atru oggettu,
 Non mi fari patiri cchiù duluri.

Tu sempri dici ca mi porti affettu,
 E poi cu atri poi nci fai l'amuri;
 Dici ca sulu m'hai nta chissu pettu,
 Ed a ll'atri nci porgi li toi hjuri.
 Se amari tu mi voi di veru affettu,
 Rrifriscami nu pocu a ssi friscuri:
 Cà se voi pe mi ami n'atru oggettu,
 Finisci e non mi dari cchiù duluri.

Non ti cridiri ca cantu pe' amuri,
 O ca cantu pe' sdegnu e gelusia;
 Ieu sulu cantu mi senti rruscari,
 Pitroscula, chi frusti na' jania.
 Quando si vitti mai stu grandi orruri,
 Mi cerchi ad atri, mentri amavi a mmia?
 Ddunca lu cori toi fu tradituri,
 E lu pacciu fua ieu chi ti cridia.

Non essari gelusa e non tradiri,
 E di l'affettu meu non dubitari:
 Li mei jorna cu tia l'haju a spartiri,
 Pe dispettu di tutti t'haju amari.
 Tu sempri forti t'haj d'ammanteniri;
 Ugni timpesta s'avi di carmari.
 Cu voli pe' mi godi avi a patiri;
 L'amuri non si fa senza penari.
 È ditte sta canzuni a la campìa,
 Sventuratu cu pati gelusia.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro

252 11.6

HARVARD COLLEGE LIBRARY
MAR 5 1900

La Calabria

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA

DA

LUIGI BRUZZANO

NUMERO 3 — FEBBRAIO 1900.

MONTELEONE
TIPOGRAFIA PASSAFARO

1900

VERSIONE

Una volta c'era un padre di famiglia, e non aveva come campare. Andò nella chiesa a pregare dinanzi al quadro di Sant'Antonio, e diceva:

— Sant'Antonio mio, Sant'Antonio, voi conoscete la mia miseria, e non posso dare a mangiare ai miei figliuoli, e non posso [so] come fare; certe volte mi viene la disperazione di gittarmi in mare. Te ne prego: fammi la grazia di mandarmi la provvidenza; se no, sono troppo rovinato.

Ogni giorno faceva questa storia dinanzi al quadro di Sant'Antonio. Il sagrestano intese tutte le preghiere che faceva questo, e un giorno si va a nascondere dietro il quadro di Sant'Antonio.

Tornò il poveromo, e tornò a dire:

— Sant'Antonio mio, ancora non mi hai fatto la grazia.

A queste parole, il sagrestano disse:

— Va' a zappare, va' a zappare.

Sentendo queste parole, il poveromo credette che fosse Sant'Antonio, e se ne andò a casa, pigliò un zappone, e andò in campagna, e cominciò a zappare. Mentre stava zappando, il zappone impigliò, e tirò fuori una pignatta piena di quattrini. Appena vide tutti quei denari, disse:

— Grazia, Sant'Antonio mio! ora porto anche a voi la parte. Riempi una borsa, e l'andò a portare dinanzi a Santo Antonio. S'inginocchiò e disse:

— Eccoti, Sant'Antonio mio, questa è la parte vostra.

Il sagrestano, che aveva visto quando questo andava alla chiesa, e s'era andato a nascondere dietro il quadro, disse:

— Di più, di più!

Il poveromo disse:

— Te ne ho portato la terza parte, e l'altra serve per la miseria nostra.

Ma la stessa voce diceva:

— Di più, di più!

Vedendo che Sant'Antonio ne voleva di più, il poveromo si ripigliò la borsa, e disse:

— Di più, di più! Come ho zappato io, va' a zappare tu — e se ne andò, e il sagrestano restò come un...

G. De Giacomo



Catalogo delle piante indigene più conosciute della Piana di Calabria

ACOTILEDONI — FELCI

1° **Capijuvonnari**, ital. Capelvenere — *Adiantum Capillus Veneris*, di Linneo. Nasce lungo le siepi e nei luoghi umidi, per lo più ombra. È pianta medicinale, nel popolo usata da certe levatrici. Di questo genere, nella Piana è gran varietà, la più importante è la

2° **Pleris aquilina**, di Linneo, volgarmente detta **Filici**, e detta pure *felix foemina officinalis* e *f. mascula*, cioè *filici masculina* e *f. femmineja*. Ingombra tutti i campi ed i boschi, dalla marina alle più elevate regioni, digradando però di altezza nel fusto e nella pompa delle sue foglie man mano che si rende montana. Dessa è la peste degli uliveti e dei poderi trascurati.

EQUISETACEE

1° **Cuda cavajna**, ital. Coda cavallina, — *Equisetum arvense* di Linn. Nasce ordinariamente nei campi umidi. È molto nota la varietà.

2° **Cunocchiola**, ital. Equiseto, setolone, vasperella ecc. *Equisetum hyemale* di Linn. Non si conosce nel paese che per darlo a mangiare agli asini; ma i fusti servono per pulire argenterie, strumenti di rame, utensili.

MONOCOTILEDONI — AROIDEE

1° **Avrareja**, ital. Aro. *Arum Arisarum* di Linn. Ingombra ordinariamente i vigneti ed i luoghi coltivati o no. Ve ne ha di più varietà; ma quelle più comuni sono: l'

2° *Arum italicum* e l'*Arum maculatum*, che mi pare non abbiano un nome proprio in dialetto. Vegetano dappertutto ed hanno una bella spatola nel fiore, e foglie simili ad un'alabarda. Dai tuberi di questa pianta alcuni estraggono l'amido; ma ordinariamente non si adopera ad alcun uso per quanto io sappia. È velenosa.

3° **Guda fina, cufaci** ital. *Jifa*. *Jypha angustifolia* di Linn. È pianta da palude usata variamente, ma in ispecie per impagliare sedie, nel quale mestiere hanno il monopolio gl'impagliatori di Cinquefrondi, i quali si spargono per tutti i paesi della Piana. Conoscisi pure la varietà.

4° **Cufaci**, o *guda grossa*, ital. *Jifa* a larghe foglie Mazza sorda, Mazza da pazzi, Papea maggiore ecc.

Jypha latifolia di Linn. Si adopera allo stesso uso.

GRAMINACEE

1° **Agropasto**, ital. Agrostide. *Agrostis vulgaris* e sue varietà. Serve per foraggio. Conosconsi:

2° **Pannazzi**, *Agrostis stolonifera* di Linn.

3° **Canna** ital. *Canna*. *Arundo donax*. Linn. che nasce e si coltiva dappertutto per noti ed infiniti usi, ed è valido sostegno al terreno contro le correnti.

4° **Silipu**, appartiene alle Arundinacee. *Arundo tenax* di Wahl ed *Ar. Ampeladesmos* di Cirell. Nasce su pei colli aridi, arenosi, argillosi. Se ne fa grande uso delle foglie per legare, per fare scope ec. ec. Dei colmi si fanno le code ai razzi.

5° **Ajna**. Avena. *Avena sativa* di Linn.

6° **Gramigna**, gramigna. *Gynodon dactylon* di Persoon. Nasce nei luoghi sabbiosi specialmente, ma se ne vede dappertutto e si dà come foraggio ai cavalli ec.

7° **Orglu**, Orzo. *Hordeum vulgare* di Linn.

8° **Giogghiara**, **giogghiara**, lollio. *Lolium perenne* et *lol. italicum* di Linn.

9° **Giogghiu**. lollio var. *Lolium semulentum*, Lin.

10° **Jermanu**, segala o grano germano. *Secala cereale*, Linn.

11° » **d'Asprumunti**. *Secala montanum*, Lin.

12° **Zivocastru**, **Jerocastru**, Sargo, *Sorgum halepense*. Nasce nei luoghi coltivati e ne forma un ingombro dannosissimo alle proprietà, mediante i suoi zigomi che si mangiano dai maiali. Fiorisce in Agosto.

(continua)

Vincenzo De Cristo

CANTO ALBANESE DI FALCONARA

TESTO

Se jam je buccur e je dart
Thon ca buccurizza imme;
Me thon se ghith sertimme
Sprissignen per mua.

E me thon gne te vurtet,
Se me dudde u bi gkiel
Te miir sum gnera te siel
Dimer amatta.

Ngke ce gkiee nde igii scam,
Scam aar, cam buccurii

E gne formadhe fukii
Ce mos gnetr caa.

Gkiellen u scogn me ampni
Mee se zsotti nde pelast,
E me frighem nde gkazst
Cuur zsotti caa.

Se dudde u jam e citti,
Se coscin me je cam piot,
E cus bieen, me sii me thot :
Des tet puthign.

Se duddet ce me bieita
Mua ngke jappen garee,
Sjappen gkazs o maal mee
Se edokia jotte.

VERSIONE

Che io son bella ed altera
Dicono per la mia bellezza ;
Mi dicono che tutti un sospiro
Mandano per me.

E dicono la verità
Perchè, vendendo fiori io vivo
Una vita felice fino a che
Ritornerà l'inverno.

Non importa che non ho perle;
Non ho oro, ho bellezza
Ed una vigorosa giovinezza,
Che non ha pari.

Io vivo una vita tranquilla
Più che il signore nel palazzo,
E mi metto a ridere
Quando il signore ha guai.

Perchè io vendo fiori,
Ed ho sempre piena la cesta,
E chi li compra, mi dice collo sguardo :
— Vorrei baciarti.

Perchè i fiori che ho comprato
Non m'ispirano gioja,
Allegrezza, amore
Quanto il tuo viso.

F. Riggio

Canti ed indovinelli di S. Giorgio Morgeto

(continuazione v. numeri precedenti)

IV.

Qotràra (1), novi munti curriai
Ped arrivari ssi beizzi toi;
Supra 'nu munti lu sulì abbistai,
Lu cridiva li biundi trizzi toi ;

Cu 'nu capiju tu ligatu m'hai,
Po' mi dicisti: sciogghiti, si poi;
Ed e' non mi sciogghirò nè ora, nè mai,
Si non mi sciogghi cu li mani toi.

V.

Giuvana beja, chi tra li bej siti
E tra li bej beizza portati,
Li seggi su d'argentu undi sediti,
E li cammari d'oru aundi stati.
Aviti 'ssi gigghiuZZi calamiti,
Lu cori di ll'amanti vi tirati;
Tirativi lu meu, si lu voliti,
Servu vi sugnu, si lu cumandati.

IV.

Teresa, quantu sprizzi e quantu torti
Ti furu fatti doppu ch' e' r' amai,
Ti furu misi guardii a li porti,
Ti su cuntati li passi chi ffai;
Non si' 'n galera e si' tenuta forti,
Non ha' da dari, e ccarcerata stai;
Teresa, ca pe ttia vaju a la morti,
Pe mu ti cacctu di 'sti peni e gguai.

SDEGNO

Facci di 'nu carduni amariusu,
Ancora supu stomacu vi vai,
Tu non si' beju, tu non si' famusu,
E non si bbonu pe ccomu ti fai,
Guarda zzilla (2) chi nd'avi 'stu zillusu,
Cu 'nu pochicchiu di tempu chi ll'amai!
Assumigghi nu porceiu lamentusu,
Meriti 'ntra la zzimba (3) pe mmu stai.

INDOVINELLI.

È vvirdi e non è erba,
È tundu e non è mundu,
È rrusu e non è ffocu.

Il mellone (Lu zzipangulu) (4)

Nd' aiu 'nu testuiu (5) chinu di pici,
Non lu dugnu mancu a me' mamma chi
mmi fici.

Gli occhi.

Nci sunnu dudici frati, chi ssi cuntanu
sempri e non s'arrivanu mai.

L'arcolaio (L'animulu) (6)

Misericordia, chistu chid' è?
Nd'avi li corna e vvoi non è,
Nd'avi lu vastu, ciucciu non è,
Pitta lu muru, pitturi non è;
Misericordia, chistu ched' è?

La chiocciola (La papatorna)

Sugnu aru quant' on palazzu,
Cadu là 'ntera e non mi stazzu, (7)
Sugnu amaru com' a lu feli,
Mi fannu duci com' a lu meli.

Le olive (La ulive)

G. Megali Del Giudice

(1) Fanciulla — (2) superbia — (3) porcile, κύμβη — (4) tegame
di terra cotta — (5) κηπάγγουρον — (6) ἀνάμη — (7) disfaccio.

Riviste.

La Tradition, Paris, Mars — *Le Blason di Amiens* (Alcius Ledieu) — *Chansons Populaires du Daupiné* (Claire Morion) — *Cent trente nouvelles inédites de Ludovic Carbone* (D.^r Stanislas Prato) — *Le Lion et l'Ane, fable des Negres du Hwango* — *Galerie Traditionniste: Albert Samuel Gatschet* (H. C.) — *Réponses - Chronique - Bibliografie* (Pierre de Saint-Jean) - *Bibliografie des Provinces — Journaux et Revues.*

Avril. *Legendes et Traditions Calabraises* (G. Gramigna) — *Quasimodo — Aus Fils des Vikings* (Charles Tèofile Féret) — *Cent Trente Nouvelles de Ludovic Carbone* (D.^r Stanislas Prato) — *Galerie Traditionniste: Charles Mariun de Matyas* (H. C.) — *Le Renouveau en Chine* (Destutayre) — *La Fête de la Rose — Questions — Chronique — Bibliografie* (Pierre de Saint-Jean) — *Bibliografie des Provinces — Journaux et Revues.*

L' Idéio Prouvençalo, Marseille, Mai — *A nos lecteurs* (N. D. L. R.) — *Collectivisme et Fédéralisme* (L'homme de la montagne) — *En la reviant* (Aguste Marin) — *La Counfession de Misè Rascusse* (Péire Simoun) — *La Venus d'Arle* (Théodore Aubanel) — *Ma voisine* (Pascal Roustan) — *En Argié* (Janet lou Pantahaire) — *A une Enfant qui dort* (Marius Girard) — *Bibliographie.*

Rivista Storica Calabrese — Anno X, N. 2 — Diretta dal Chiarissimo M.^r R. Cotroneo, Reggio di Calabria — Febbraio, 1902 — Importante pubblicazione, perchè condotta con le più severe norme dalla critica. Quest'ultimo numero reca, fra gli altri articoli, un *cenno zoologico della Provincia di Catanzaro* del Barone C. Giuranna.

Direttore resp. **Luigi Bruzzano**

Tipografia Passafaro